IL MAGO DEI GENERALI
Poteri occulti nella crisi del fascismo e della monarchia
Silverio Corvisieri

# IL MAGO DEI GENERALI

*Poteri occulti nella crisi del fascismo e della monarchia*



**Silverio Corvisieri**



ODRADEK

Progetto grafico: *Paola Di Matteo e Vincenzo Rivosecchi*
Copertina: *Photogramma*, di Luana Borgognoni e Marco Spadoni



*via dei Banchi vecchi 57 - 00186 Roma*
*fax 06 - 6861967; tel.06 - 6833451*
*e mail: odradek@odradek.it*
*sito internet: www.odradek.it*

**ISBN 88-86973-31-4**

## NOTA EDITORIALE

Personaggio minore, Giuseppe Cambareri, marginale forse, ma non trascurabile se la ricostruzione delle sue gesta è l'occasione per illuminare e chiarificare relazioni sconosciute, per collegare inopinatamente personaggi altrimenti distanti ed estranei. La fitta trama di rapporti occulti che Corvisieri documenta puntualmente crea tuttavia qualche problema. Infatti, più che di rapporti occulti si dovrebbe parlare di rapporti occultati, ovvero trascurati e obliterati, considerato che gli archivi ne traboccano e i riferimenti non mancano.

Perché un personaggio cruciale come Cambareri viene restituito solo ora e in modo tale da sembrare uscito dalla penna ebbra di un confezionatore di storie, insieme, neogotiche e spionistiche? Perché è stato ignorato finora dalla storiografia? Per motivi di metodo, o per motivi politico-ideologici? O per quell'inerzia che induce qualsiasi disciplina a riprodursi sempre uguale e a scansare il più possibile ogni motivo pericolosamente critico? Che cosa hanno a che vedere magnetismo, occultismo, esoterismo, sedute spiritiche con la storiografia? si saranno domandati quegli studiosi che pure avranno inciampato in questo personaggio.

L'ambiente in cui si muove Cambareri, alias Gambareri, alias Cambarer, alias Elio, è lo stesso di *Il Re, Togliatti e il Gobbo*, il libro pubblicato da Corvisieri in questa stessa collana, quello dei militari di Roma città aperta e degli uomini dei servizi segreti, ma anche degli agenti provocatori infiltrati in Bandiera Rossa, dei potenti faccendieri, degli inesausti procacciatori e mediatori di affari, dei frequentatori di anticamere importanti; snodi e interpreti di quel nesso politica-affari che, mentre interessa quotidianamente la cronaca, sembra non avere alcun interesse per lo storico. D'altra parte, il personaggio restituito dalla ricerca di Corvisieri non è un cammeo, un personaggio unico e irripetibile; al contrario si presenta come una figura esemplare e paradigmatica se si considera che il medesimo mix di politica, affari ed esoterismo lo ritroveremo in personaggi come Licio Gelli e Lopez Rega, negli stessi ambienti, con le stesse modalità di azione.

Sembra un gioco: chinarsi su di un nome impigliato in una nota e inseguirne le tracce. Un filo che sporge, Giuseppe Cambareri, a tirare il quale vien dietro tutto quanto la storiografia ufficiale aveva trascurato, quando non rimosso. Ne è risultato un quadro ignorato e comunque assente in altre consimili ricerche, eppure composto di elementi familiari e omogenei, su ciascuno dei quali tuttavia non si può dire che la ricerca abbia raggiunto una soglia accettabilmente condivisa. È il caso dell'onnipresente massoneria la cui variabilità e adesione a tutte le pieghe della società e dello Stato ha raggiunto in Italia livelli addirittura parossistici, spaziando dal fascismo all'antifascismo, in un proliferare di logge la cui attività s'interseca sia con le altre sette esoteriche sia con i servizi d'intelligence.

Basta spostarsi di poco, e la nuova prospettiva scopre nuovi e sorprendenti elementi: una sorta di parallasse storiografica, quella che permette di cogliere relazioni ignorate, percorsi e frequentazioni scansate; come quando negli archivi càpita di trovare fortuitamente tracce importanti e illuminanti nei fascicoli di personaggi minori. Un approccio alla Storia, quello di Corvisieri, che è stato perseguito consapevolmente e con metodo, e applicato alla Roma capitale di guerra in ben tre ricerche: in *Bandiera Rossa nella Resistenza romana*, non è il CLN l'oggetto dell'attenzione bensì Bandiera Rossa, la formazione numericamente addirittura più rilevante a Roma, e più diffusa nelle periferie e negli strati proletari; in *Il Re, Togliatti e il Gobbo. 1944: la prima trama eversiva* – in cui Cambareri compare, non di sfuggita, con il nome di Gambareri – non è la Roma dei Palazzi ma quella del Gobbo del Quarticciolo che viene ricostruita restituendo la fitta trama di agenti e formazioni politiche che proprio dai Palazzi si diramano; e ora, in *Il mago dei generali*, non i personaggi cospicui delle parate e degli armistizi, bensì il retìcolo di generali adusi a non rispondere alla politica, al popolo sovrano – e qualche volta nemmeno al Sovrano – , chiusi nel loro sabba autoreferenziale, talvolta in intelligenza col nemico, e nel frattempo immersi in un circuito esoterico-affaristico che in un periodo critico e tragico, come quello che va dal 1940 al 1945, ha largamente surrogato la politica.





La ricerca di Corvisieri restituisce della Resistenza – sia pure soltanto di quella romana – una rappresentazione largamente dissonante nei confronti di quella ufficiale, come si è accennato; ma così facendo ricostruisce e scopre pezzi di politica e potere che stentano a ricomporsi con quelli che la storiografia ci ha consegnato.

Orbene, questa ricerca, se molto ha da dire sulla vocazione eversiva delle classi dominanti di questo paese, molto di più svela quanto alla sua infamante sottocultura; o comunque, una cultura del tutto estranea alla tradizione laica e scientifica moderna, alla cultura di qualsiasi borghesia, anche di quella che tanto poco ha inciso nella storia di questo paese. Certo, chi ha il potere ha anche quello di accomodarsi la storia e restituire una propria immagine aggraziata; non sembra essere questo il caso della classe dominante italiana che, forse proprio perché consapevole delle modalità e delle finalità della propria azione, ha evitato financo l'esercizio della mistificazione agiografica, sperando nella cancellazione delle tracce.

Populismo, interclassismo, sincretismo, variamente conditi con l'esoterismo – adesso hanno preso a chiamarlo *new age* – sono filoni che hanno avuto un rilancio; ma sono anche alla base di quel revisionismo permanente che mina, insieme, la tenuta della società civile e gli strumenti scientifici per l'analisi della società.

All'editore rimane la soddisfazione di consegnare al lettore una storia di incastri, un plot, che nulla ha da invidiare alle più mirabolanti *spy stories*, ma senza forzare in nulla la ricostruzione storiografica.

Claudio Del Bello

*La ricerca nel mondo dell'esoterismo a cavallo della seconda guerra mondiale e dei suoi intrecci con il mondo politico ha presentato, all'inizio, notevoli difficoltà, sia a causa della mia ignoranza in materia, sia a causa della confusione spesso creata dalle carte della polizia politica. Non sarei mai riuscito a sbrogliare l'intricata matassa senza l'aiuto prezioso, intelligente e tenace di mia moglie, Milena Sarri, e della sua capacità di viaggiare in internet fino a raggiungere biblioteche, archivi e personaggi remoti e poco conosciuti, ma assolutamente necessari alla ricerca. In un certo senso Milena, più che una collaboratrice, dovrebbe essere considerata coautrice di questo libro.*

S. C.



# CAPITOLO I

# IL RITORNO DI CAGLIOSTRO

L'avventura italiana di Giuseppe Cagliostro-Cambareri fu decisa a Berlino, all'indomani dell'ascesa di Hitler al potere, dal *Supremum Consilium* della *Fraternitas Rosicruciana Antiqua*. Un mattino dell'agosto 1934 alle porte della *FRA* bussò un uomo di 33 anni, basso e tozzo, ma pieno di energia e dagli azzurri occhi lampeggianti. Veniva dal Brasile ma era nato in un paesino della Calabria e per anni aveva viaggiato in lungo e in largo nell'America Latina, sempre più affascinato dal mondo dell'occultismo e sempre più convinto di essere una reincarnazione del celebre mago del '700, apparentemente suo omonimo[1]. Fu immediatamente ricevuto da un anziano signore dalla lunga barba e dall'aria ispirata, con un passato misterioso e turbolento, che rispondeva al nome di Arnold Krumm-Heller – un tedesco divenuto cittadino messicano – e che, oltre ad essere il Sovrano Commendatore della *FRA*, era al vertice di tutto un sistema di "consociate": la *Scuola Ermetica Nordica;* il *Laboratorio Alchimista;* la *Tradizione Orientale Teosofica dei Totelcas, Quiché, Inca*; la rivista *Rosa-Cruz*. Egli era anche vescovo di una chiesa neognostica, guaritore, af-

[1] Giuseppe Cambareri nacque a Scilla, in Calabria, il 29 maggio 1901. Cagliostro era soltanto il cognome della madre mentre il vero conte Alessandro Cagliostro (1743-1795) in realtà si chiamava Giuseppe Balsamo.
Secondo Carlo Francovich, Cagliostro fu "uno dei tanti avventurieri, che da modesto furfante e falsario si era innalzato a mago, a taumaturgo ed a benefattore dell'umanità [...] Davanti a Cagliostro si inchinavano non solo folle di ammalati, ma principi, alti prelati e perfino filosofi, che non esitarono a definirlo un essere superiore, dotato di qualità divine". Cfr. Carlo Francovich, *Storia della massoneria italiana dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze, 1974. Su Cagliostro esiste una sterminata bibliografia: "Dumas padre e figlio gli intitolarono quattro opere che giovarono alla sua popolarità più di qualunque memoriale.. Goethe, che durante il viaggio in Italia intervistò a Palermo la madre e la sorella, compose una commedia satirica in cinque atti, *Il Gran Cofto*. Schiller trasse un dramma teatrale, *Il visionario*, Ildebrando Pizzetti un'encomiastica opera lirica, Orson Welles un brutto film". *Cfr.* Roberto Gervaso, *Cagliostro*, BUR, Milano, seconda edizione, 1996.
Decidendo di usare il cognome materno accanto a quello paterno e affermando di essere la reincarnazione del celebre mago, Cambareri rivelava quale era il modello che intendeva imitare.

filiato ad altre associazioni esoteriche di tutto il mondo, autore di opuscoli dai titoli suggestivi (*Piante sacre*, *Chirologia medica*, *Bioritmo*, *Logos-Mantra-Magia*, *Dall'incenso alla osmoterapia*[2].

Dopo alcune settimane berlinesi, Cambareri si recò a Roma con l'incarico di svolgere una missione segreta e vi restò per quattordici anni inserendosi sorprendentemente in alcuni dei più clamorosi snodi che caratterizzarono la crisi del regime fascista e la drammatica transizione alla repubblica democratica. Entrò nell'*entourage* del generale Pietro Badoglio quando questi era ancora lontano dall'immaginare il ruolo che avrebbe giocato nell'abbattimento di Mussolini; offrì la sua casa e la sua organizzazione al generale Giacomo Carboni come sede del quartier generale impegnato nell'ultima disperata difesa di Roma dopo l'armistizio del 1943; durante i nove mesi dell'occupazione nazista della capitale fu tra i principali animatori di una rete spionistica al servizio degli Alleati e, contemporaneamente, una sorta di uomo tuttofare del generale Roberto Bencivenga, clandestino comandante militare e civile della città per ordine del re.

Ma ciononostante è lecito dubitare, e molto, del carattere antifascista della missione di Cambareri nel 1934. Alla domanda se il suo ritorno in Italia fosse dovuto alla vittoria di Hitler in Germania e alla prospettiva di una rapida espansione del nazismo e del fascismo in Europa, Cambareri dette una risposta affermativa soltanto a partire dal 1946, quando una militanza antifascista di antica data rappresentava un titolo di merito raro ed

[2] Nell'ultima parte dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento il mondo esoterico registrò una fioritura di associazioni che pretendevano di essere la rinascita, o meglio il risveglio, della confraternita dei seguaci del leggendario Christian Rosenkreutz del XVII secolo. I rosacrociani "in origine erano un gruppo di filosofi e di teologi luterani di Tubinga nel Wurtemberg, che, raccolti intorno al pastore Johann Valentin Andreae (1586-1654), avevano dato vita ad una società di iniziati, mossi dal desiderio di superare i dissensi religiosi e politici fra cattolici, luterani e calvinisti, in nome di un cristianesimo esoterico nei suoi contenuti ideali e cosmopolita nella sua forma organizzativa. Essi esposero la loro dottrina ermetica in una serie di pubblicazioni [...] apparse fra il 1614 e il 1616 che hanno come punto di partenza la vita e le gesta di Christian Rosenkreutz, un dotto cavaliere tedesco che sarebbe vissuto dal 1378 al 1484...". *Cfr*. Carlo Francovich, *op. cit*., p. 5.
Penetranti intuizioni sul modo di essere e di pensare dei rosacrociani più colti, si trovano nel romanzo *Il pendolo di Foucault* (Milano, Bompiani, 1988) di Umberto Eco.
Arnold Krumm-Heller, fondando la sua *Fraternitas Rosicruciana Antiqua*, intese riportare i rosacrociani nella terra in cui nacquero. Nella sua multiforme e per certi versi truffaldina attività, grande rilievo aveva la vendita di speciali profumi per guarire da tutta una serie di malattie, per sedurre uomini e donne, per aiutare la psiche a materializzare oggetti. Ogni boccetta costava un dollaro di quei tempi.





invidiato. In precedenza aveva sempre sostenuto che le sue finalità erano soltanto di carattere spiritualista e non aveva mai fatto cenno alla volontà di "una potente organizzazione clandestina" che si "proponeva il rovesciamento dei regimi totalitari dell'Italia e della Germania"[3]. Nella seconda metà degli anni trenta, la polizia politica fascista gli attribuì semmai l'ambizioso progetto di diventare il "consigliere segreto" di Mussolini perché di ciò egli parlava ad alcuni informatori dell'OVRA. Negli ambienti più vicini a Cambareri la tesi della missione antifascista è stata ripetutamente riproposta nel corso degli anni e, in qualche caso, la si è collegata ai segreti disegni di "ambienti anglosassoni". Il fatto che nel corso della seconda guerra mondiale l'uomo venuto dal Brasile avesse lavorato per i servizi segreti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, rese per lo meno verosimile la tesi di un'operazione a lungo termine, ideata e ordinata da una potente centrale occulta. Il conte Bino Bellomo, in gioventù ufficiale del SIM (servizio informazioni militare) e seguace di Cambareri, va annoverato tra i più convinti assertori e divulgatori della tesi "complottista" [4]. Si tratta d'un tipico esponente di quella corrente di pensiero che spiega tutti gli avvenimenti umani come eterodiretti da una "*élite* sconosciuta e misteriosa, il cui scopo sarebbe quello di impadronirsi del potere in tutto il mondo"[5]. Nel caso di Bellomo questa entità suprema andrebbe identificata nella *Massoneria dell'Arco Reale*, formata da un numero ristretto di persone e sempre ammantata dalla segretezza più assoluta, al vertice della massoneria anglosassone.

Qualche allusione in tal senso fu fatta anche dal brasiliano Francisco Quartier d'Alcantara , amico e seguace fedelissimo di Cambareri per quarant'anni; egli, nel 1973, scrivendo a un giornalista italiano affermò che la missione decisa dal Supremo Consiglio Rosacrociano consisteva nell'organizzazione del rosacrocianesimo in Italia "in modo da costituire un forte movimento segreto antifascista". Fece anche osservare che Cambareri in precedenza aveva avuto, in Argentina, a Rosario di Santa Fé, alcuni contatti con i dirigenti della *Società Teosofica* tradizionalmente "diretta da personalità anglosassoni" e già impegnata, nel corso della prima guerra mondiale, a favorire la vittoria dell'Intesa[6].

[3] *Cfr*. nota biografica di Giuseppe Cambareri su *L'Universo*, a.II, n. 18, 4 maggio 1946.
[4] *Cfr*. Bino Bellomo, *Sotto il segno di San Michele*, Edizioni Beta, Milano, 1965.
[5] *Cfr*. Marco Pasi, *Aleister Crowley e la tentazione della politica*, Franco Angeli, Milano, 1999, p. 163.
[6] *Cfr*. la lettera di Francisco Quartier d'Alcantara al giornalista Marcello Coppetti, s.d.ma del 1973, ora in Fondo Coppetti.

Iole Fabbri-Cambareri sempre nel 1973 scrisse allo stesso giornalista che il suo defunto marito era venuto in Italia nel 1934 con il compito di perseguire sette obiettivi, due di carattere politico e cinque di carattere esoterico: 1) cercare di evitare la guerra; 2) abbattere il regime fascista; 3) fondare la *Fratellanza Bianca Universale dell'Arcangelo Michele*; 4) pubblicare i libri dettati da un'entità spirituale, "il maestro *Ergos*", a una *medium* (che poi era la stessa Iole); 5) divulgare la nuova dottrina; 6) edificare un tempio spiritualista; 7) creare le basi per l'edificazione di una "città sacra"[7].

Ma una prima crepa in questa lineare tesi "complottista" emerge dal confronto tra una lettera scritta dallo stesso Cambareri, nel 1946, al consolato americano a Roma e una lettera inviata nel 1938 al capo della polizia Arturo Bocchini. Nel primo testo egli volle giustificare la sua iscrizione al Partito nazionale fascista, sostenendo che la tessera era necessaria per ottenere il rilascio del passaporto dalle autorità consolari italiane a S. Paulo; senza tessera e quindi senza passaporto, non sarebbe potuto tornare in Italia a organizzarvi "un movimento antifascista"[8].

Ma nella lettera a Bocchini egli aveva affermato che già nel 1932 quando si trovava ancora a Rosario di Santa Fé aveva presentato la "regolare domanda d'iscrizione al locale Fascio di combattimento". E aggiunse: "avendo nel frattempo dovuto trasferirmi per affari a Montevideo, ripetei anche a quel Fascio la domanda per essere iscritto [...]Il segretario politico di Montevideo mi rilasciò una lettera attestante la mia richiesta di iscrizione e l'attività fascista che ero andato colà svolgendo; lettera che io consegnai più tardi al Fascio di S. Paolo (Brasile) ove dovetti trasferirmi per affari e dove presentai una terza domanda d'iscrizione"[9].

Ne consegue che gli insistenti tentativi di ottenere l'iscrizione al PNF, precedono l'avvento di Hitler al potere e non furono perciò causati dal grave mutamento della situazione politica europea. Nella stessa lettera a Bocchini, Cambareri ammise di aver aderito alla massoneria nel 1930, sempre a Rosario di Santa Fé, ma tentò di banalizzare l'iniziazione a una organizzazione perseguitata dal regime fascista, affermando di aver semplicemente cercato sostegni per rendere più prosperi i suoi affari. Aveva perciò ceduto alle insistenze di un suo amico sarto, tale Marini, ma non

[7] *Cfr.* la lettera di Iole Fabbri-Cambareri a F. Coppetti, del 10 ottobre 1973, in Fondo Coppetti.

[8] *Cfr.* la lettera di Giuseppe Cambareri del 21 maggio 1946 in Fondo Coppetti.

[9] *Cfr.* la lettera, un vero e proprio pro-memoria autobiografico, indirizzata da Cambareri ad Arturo Bocchini il 9 gennaio 1938, in ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp., b. 221, f. "Cambareri Giuseppe".





era andato oltre la cerimonia di affiliazione perché si era immediatamente accorto di non essere un "elemento adatto per una setta" anche a causa dei suoi "sani principi religiosi". Francisco Quartier d'Alcantara, prima di essere reclutato da Cambareri nella *Fraternitas Rosicruciana Antiqua*, aveva fatto parte della *Società Teosofica* e, quindi, con ogni probabilità, aveva avuto modo di controllare il passato del redivivo Cagliostro prima di seguirlo nella nuova avventura esoterica.

L'adesione alla massoneria e alla *Società Teosofica*, due anni prima di chiedere l'adesione al PNF, porta acqua al mulino della tesi che vorrebbe Cambareri reclutato fin da allora da "ambienti anglosassoni" e, per essere più chiari, dall'*Intelligence Service* britannico; i rapporti di collaborazione tra *Società Teosofica* e *I. S.* nel corso della prima guerra mondiale erano stati intensi e importanti. Si potrebbe quindi ipotizzare che Cambareri, agganciato da agenti dell'*I. S.* all'interno della massoneria e della *Società Teosofica* di Rosario di Santa Fé, sia stato convinto a tornare in Italia come agente dei servizi britannici sotto il manto dell'esoterismo. Ma va subito detto che altri elementi biografici di Cambareri e del suo capo Krumm-Heller, nonché il complicato ma vivissimo rapporto tra esoterismo e nazismo, inducono a nutrire qualche serio dubbio sulla *consecutio* degli avvenimenti.

## CAGLIOSTRO SQUADRISTA

Giuseppe Cambareri a dieci anni era emigrato con la nonna a Buenos Aires dove aveva conosciuto le amarezze della povertà e dell'emarginazione e dove, nonostante la sua vivace intelligenza, aveva dovuto ben presto troncare gli studi. Rimasto cittadino italiano egli nel 1919 tornò in Italia per prestare il servizio militare in aeronautica e scoprì un'Italia squassata dalla crisi politica e sociale del primo dopoguerra. Di fronte al "pericolo" della rivoluzione bolscevica, non esitò a schierarsi con il nascente fascismo e, addirittura, partecipò con entusiasmo ad alcune "spedizioni punitive" delle squadracce mussoliniane. Le sue imprese più tardi furono ricordate nella prefazione di O. L. Spada di Alfadena a un libro del fascista rumeno David Popesco[10]. Spada di Alfadena, alla testa di una "squadra" formata interamente da avieri e con la piena adesione dei suoi superiori, fin dal marzo del 1921 partecipò agli assalti contro le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori, in diverse località della Lombardia. Egli, dopo

[10] *Cfr.* David Popesco, *L'Italia di oggi – Impressioni*, Italia Imperiale Editrice, Buenos-Aires, Roma-Losanna, a. X E.F., 1932.

aver citato Cambareri e altri nove squadristi (quelli che gli erano rimasti più impressi nella memoria), ha scritto che in quell'epoca erano ben noti agli ambienti militari "gli ordini del ministro della Guerra invitanti l'esercito a vestire in borghese e ad uscire soltanto col revolver" [11].

Delle imprese squadristiche Cambareri si vantò per molti anni. E ancora nel promemoria del 9 gennaio 1938, inviato al capo della polizia Arturo Bocchini, ricordò le sue benemerenze di "fascista antemarcia", qualifica allora particolarmente gradita alle autorità. Egli dichiarò che, di passaggio a Milano, era rimasto sconvolto dall'"attentato comunista nel teatro Diana"; lo sdegno per quell'atto di terrorismo indusse "all'istante" Cambareri e un gruppo di suoi commilitoni a "mettere le nostre possibilità e la nostra vita a disposizione dell'idea Fascista che era allora ai primi passi e della quale avevamo avuto sentore"[12].

Nel 1938 egli rievocò con orgoglio alcune delle sue azioni squadristiche e, in particolare, il salvataggio del suo capo-squadra, Spada di Alfadena, preso prigioniero dai comunisti di Gallarate: "io, che transitavo per caso in quei pressi, essendo stato avvertito dell'accaduto, accorsi immediatamente con la rivoltella in pugno e riuscii – dopo aver violentemente apostrofato gli assalitori e rotto la lampadina elettrica con una revolverata – a fare allontanare i sovversivi". Cambareri già allora aveva chiesto la tessera del PNF ma poi, terminato il servizio militare nella primavera del 1922, si vide costretto a tornare in Argentina: "dovetti così privarmi dell'ambitissimo onore di partecipare alla MARCIA SU ROMA alla quale la mia fede, la mia passione ed il mio temperamento fascistissimi mi avrebbero indubbiamente e fortunatamente condotto"[13].

In Argentina, dopo alcuni anni passati a lavorare come impiegato in aziende commerciali e a tentare di diventare egli stesso imprenditore, Cambareri nel 1926 si gettò con passione in una nuova avventura: quella d'impresario teatrale. Per circa tre anni girò l'America del Sud insieme alle compagnie liriche che a lui si affidavano; a Montevideo organizzò spettacoli all'aperto, sovvenzionati dal governo uruguaiano, allora poco consueti. Cambareri fu particolarmente orgoglioso, così almeno scrisse a Bocchini nel già citato promemoria del 1938, di una compagnia di 300 artisti che ebbero successo nelle rappresentazioni dell'*Aida* e dei *Pagliacci*. Le *tournées* lo portarono anche in Cile e in Bolivia, paesi nei quali erano presenti le organizzazioni rosacrociane di Krumm-Heller.

[11] *Ibidem*, p. XXI.
[12] *Cfr.* il pro-memoria a Bocchini già citato.
[13] *Ibidem*..





Nel 1929 però cambiò mestiere dedicandosi al commercio di film in Bolivia. Cambareri non spiegò perché avesse abbandonato il ruolo d'impresario che l'aveva tanto appassionato; in un rapporto del comandante dell'arma dei carabinieri, Brunetto Brunetti, del 6 aprile 1945, si afferma che il mago più d'una volta aveva piantato in asso i suoi artisti senza pagarli[14].

In quegli anni accorgendosi che il cognome di sua madre, Cagliostro, suscitava la più viva curiosità negli ambienti spiritualisti, fu a sua volta indotto a tentare di saperne di più. Cominciò allora a leggere, sia pure in modo disordinato, tutto quanto gli capitava per mano della vasta produzione letteraria degli esoteristi. In particolare si appassionò alle teorie sulla reincarnazione fino a convincersi (o forse soltanto a far finta di convincersi) di essere la reincarnazione del mago settecentesco. Nei paesi latino-americani il nome di Krumm-Heller era più noto di quello di altri "santoni" dell'occultismo perché il Sovrano Commendatore della *FRA* aveva a lungo vissuto in Messico e viaggiato in Cile, Bolivia, Argentina, Uruguai, Colombia; egli inoltre aveva valorizzato nei suoi scritti gli "antichi saperi" degli Inca, dei Toltechi e di altre popolazioni indoamericane. L'edizione in lingua spagnola della rivista *Rosa-Cruz* vide la luce nel 1928 e per Cambareri divenne una sorta di sacro vangelo, soprattutto per la combinazione di spiritualismo e affarismo che lasciava trasparire. Krumm-Heller infatti utilizzava la rivista anche per consigliare l'acquisto dei suoi prodotti (cocktail di profumi indicati per guarire numerose malattie, oggetti per le cerimonie gnostiche e così via).

Cambareri, sempre alla ricerca di facili guadagni, divenne allora astrologo e chiromante ma senza rinunciare al desiderio di diventare un imprenditore "vero"; nel 1932 andò a vivere in Brasile, dove era stato nel 1925 quando il generale Badoglio era l'ambasciatore italiano in quel paese; si stabilì a S. Paulo dove dapprima tentò la fortuna con una fabbrica di saponi e poi con un'azienda di produzione cinematografica; entrambe le esperienze nacquero e morirono in pochi mesi.

Fu proprio in Brasile che Cambareri fece un salto di qualità nella scala gerarchica del mondo occultista con la fondazione a S. Paulo e a Rio de Janeiro delle prime *aulae* della *Fraternitas Rosicruciana Antiqua*. Egli s'inserì con grande rapidità negli ambienti occultisti della grande città paulista; in particolare seppe conquistarsi la piena fiducia di un gruppo di

[14] *Cfr.* il rapporto del generale Brunetti al ministero dell'Interno, del 6 aprile 1945, in ACS, MI, DGPS, A 5G, II g.m. (Italia Libera), 1944-1948, b2.

giovani legato allora alla *Società Teosofica* (tra i quali Joaquim Soares de Oliveira e Francisco Quartier d'Alcantara); inoltre strinse forti legami con alcuni noti massoni come il *coronel* Manuel Augusto Balthazar. Si trattava quasi sempre di persone appartenenti a importanti e ricche famiglie; il presidente della *Società Teosofica*, Manoel Coutinho, era una figura di spicco nel mondo finanziario di S. Paulo.

La fondazione dei rosacroce brasiliani avvenne nel 1933 in una notte di grande e generale allegria, perché era l'ultima notte del più famoso carnevale del mondo, come "se si trattasse di un'autentica sfida alle forze delle oscurità"[15]. Quartier d'Alcantara ha lasciato un affresco molto vivace dell'irruzione di Cambareri sulla scena dell'occultismo paulista: "basso di statura ma di solida costituzione fisica, muovendosi sempre con straordinaria rapidità, Giuseppe, come noi intimi lo chiamavamo, era dotato di grandi capacità organizzatrici; conosceva profondamente gli uomini con i quali aveva a che fare. Univa a una notevole capacità di comando, un'aura di eccezionale forza magnetica, che da lui si sprigionava in onde di simpatia; affabile, umile e al tempo stesso energico, secondo le circostanze, conoscitore profondo dei problemi spirituali e materiali, nel fondo era un impenitente idealista che sognava l'uomo libero e cosciente, in grado di vivere in una superiore civiltà [. . . ] Credeva – basandosi sulle superiori conoscenze tipiche di un vero Maestro dell'Occultismo – nel fatale avvento del Terzo Millennio che, a partire dal Duemila, avrebbe rinnovato il volto spirituale e materiale del mondo. Era anche un economista, astrologo e mago". Sempre secondo il fedele discepolo, Cambareri conquistò l'entusiastico consenso dei membri della *Società Teosofica* di S. Paulo durante un appassionato dibattito, durante il quale egli fu sottoposto a un fuoco di fila di domande anche provocatorie: "fu praticamente bombardato da centinaia di domande per ore e ore [...] ma uscì gagliardamente dall'esame; dimostrando un perfetto autocontrollo emozionale e un atteggiamento sereno, rispose con chiarezza e sicurezza a tutte le domande, senza mai alterare il tono della voce o irritarsi davanti all'irriverenza di certe inquisizioni che sembravano voler mettere in dubbio le sue affermazioni in modo preconcetto"[16].

Poco tempo dopo Cambareri incontrò la scrittrice Raquel Prado, venuta da Rio de Janeiro proprio per incontrare il mago dopo che aveva sentito parlarne da un altro scrittore e amico, Ramo Domingos Magarinos. La donna restò folgorata dal capo rosacrociano e lo aiutò molto nella fondazione della prima *aula* della *FRA* a Rio de Janeiro. In breve tempo i gruppi divennero tredici e tutti cementati da un forte spirito di setta.

[15] *Cfr*. il dattiloscritto di Francisco Quartier d'Alcantara "Contribuiçao para a historia da fundaçao da Fraternidade Branca Universal do Arcanjo Mickael no Brasil", s.d., ora in Fondo Coppetti.

[16] *Ibidem..*





In Brasile le condizioni per i movimenti spiritualisti, animisti, occultisti sono sempre state particolarmente favorevoli. All'enorme influenza della religione animista nella popolazione di origine africana, già nell'Ottocento corrispose un importante successo dello spiritismo di Allan Kardec nella popolazione di origine europea; da allora sette di ogni tipo e colore si sono moltiplicate e sviluppate sino a diventare, negli ultimi decenni del Novecento, un fenomeno di massa che muove ricchezze immense e sposta milioni di voti[17].

Negli anni trenta, già esistevano tutti i presupposti per un rapido sviluppo di queste correnti anche perché la diffusa insicurezza generata dalla crisi economica del 1929 e dai rivolgimenti politici brasiliani, predisponeva gli animi di molte persone alla ricerca di soluzioni miracolistiche. Cambareri giovane capo carismatico, avrebbe potuto fare una grande "carriera" nel settore se fosse rimasto in Brasile. I suoi discepoli lo scongiurarono di rimanere alla loro guida e di affidare ad altri la missione da compiere in Italia. Egli tuttavia insistette per farsene carico in prima persona.

Ma qui torniamo all'interrogativo posto in precedenza: di quale missione si trattava? Abbiamo visto che nel 1934 il passato di Cambareri non consentiva di escludere ch'egli fosse stato reclutato dall'*Intelligence Service* ma di certo ne delineava una identità politica di destra, molto affine al fascismo, e ben diversa da quella dei militanti antifascisti che rischiavano la libertà personale, e a volte la vita, pur di continuare in Italia la loro battaglia.

Per capire meglio quale fosse realmente la sua missione non resta che esaminare la personalità, le attività e i collegamenti di chi quella missione gli affidò, vale a dire Krumm-Heller.

## I MISTERI DEL "MAESTRO"

Il Sovrano Commendatore della *FRA* era un personaggio-chiave dell'intricatissimo universo dell'occultismo e dell'esoterismo ma anche un avventuriero dalla vita veramente straordinaria; sempre in bilico tra la ciarlataneria più sbracata e lo studio attento degli amerindi; per metà tedesco e per metà

[17] *Cfr*. "Religions, orthodoxie, heterodoxie et mysticisme" in *Cahiers du Brésil contemporain*, n. 3, 1998.

latino-americano; sospettato di volta in volta di collaborare con tre servizi segreti, ivi compreso quello nazista, fu anche coinvolto nella rivoluzione messicana. Nato in Germania, Arnold Krumm-Heller (1875-1949) all'età di quindici anni iniziò a lavorare in Cile nelle ferrovie; ben presto entrò in contatto con gli indios e iniziò a studiare i discendenti dei Maya, degli Inca e degli altri popoli originari da un capo all'altro dell'America centromeridionale mostrando un particolare interesse per la loro medicina fino al punto di aprire – con successo – una clinica prima a Constitution e poi a Santiago [18]. Al tempo stesso fu affascinato dall'esoterismo che, ispirandosi alle religioni orientali, negli ultimi decenni dell'Ottocento aveva conosciuto in Europa e negli Stati Uniti un notevole *revival* soprattutto per l'attività della *Società Teosofica* di Helena Blavatsky e Henry Steel Olcott. Fu proprio Olcott ad iniziare nel 1902 a Parigi, Krumm-Heller ai misteri della *Società Teosofica*; cinque anni più tardi a Washington Krumm-Heller divenne membro onorario degli *Iniziati del Tibet;* nel 1906, di nuovo a Parigi, incontrò Gérard Encausse (Papus) con il quale cominciò a fare esperimenti sui profumi e sulla loro utilizzazione in campo medico.

Troppo complicato, e non necessario ai fini della nostra ricerca, seguire tutte le successive peripezie esoteriche di Krumm-Heller; basterà ricordare ch'egli prese parte alle attività di venti diverse associazioni spiritualistiche e di tre massonerie (con il grado 33° nella Massoneria Scozzese di Rito Antico ed Accettato; con il 97° in quella di Antico e Primitivo Rito Orientale di Memphis e Misraim; con il 3° nella Massoneria Universale). Ebbe rapporti personali, a volte amichevoli, a volte polemici, con tutti i maggiori esoteristi europei e americani del suo tempo. Trascorse molte anni in Messico partecipando agli avvenimenti politici di quel paese fino a diventare capo dello stato maggiore del presidente Francisco I. Madero; successivamente il presidente Venustiano Carranza lo nominò direttore delle Scuole speciali. Dal 1914 al 1918 appartenne al corpo diplomatico messicano e, tra l'altro, fu anche addetto militare dell'ambasciata messicana nella repubblica di Weimar e in Svizzera. Dopo l'uccisione del presidente Carranza si stabilì in Germania, mantenendo però stretti contatti con i suoi "fratelli" in tutta l'America latina e iniziando una intensa attività editoriale e pubblicistica; inondò i circoli esoterici di opuscoli sulla sua cosmogonia, sui corpi astrali, sulla reincarnazione, sulla magìa sessuale (predicava la ritenzione dello sperma a fini magici durante i riti della sua

[18] *Cfr.* Peter R. Konig "Fraternité Rosicrucienne Antique (FRA)" in *L'Esprit des Choses*, nn. 19/20. juin 1998.





chiesa gnostica), sulle medicine alternative, non rinunciando peraltro alle tentazioni della narrativa anche se con risultati alquanto modesti.

Non tenteremo neanche di avventurarci nel ginepraio fantasmagorico e sincretistico della cabbala ebraica, della filosofia pitagorica, dell'alchimia, di tutte le variopinte "scienze occulte", dello spiritismo, della capacità di uscire dal proprio corpo per muoversi contemporaneamente in due diverse zone del mondo; Krumm-Heller come tanti altri suoi maestri e discepoli, predecessori e concorrenti, aveva come punti fermi una concezione panteistica dell'universo e la teoria della reincarnazione. Di qui un discorso di elevazioni spirituali attraverso procedimenti iniziatici o di degradazioni nella materia e nei livelli inferiori delle diverse forme di esistenza. Un discorso che si collegava a visioni rigidamente gerarchiche di individui, popoli e razze e che, quindi, facilmente degenerava in impostazioni elitarie e anche (ma non sempre e non necessariamente) razziste. Rispetto ad altri, Krumm-Heller si distingueva per una particolare attenzione data alle civiltà precolombiane nelle quali ravvisava l'impronta di antiche razze umane più elevate spiritualmente, dotate di molti più poteri, psichici e intellettuali, rispetto a quelli attuali. Così si spiega anche la sua popolarità, sempre nelle ristrette cerchie esoteriche e spiritualiste, in molti paesi dell'America latina ed il fatto che la sua *Fraternitas Rosicruciana Antiqua*, benché impiantata in Germania, fosse più ramificata in Messico, Brasile, Argentina, Colombia, Cile che non in Europa. Egli stesso nel 1929 ricevette a Cuzco, in Perù, una "iniziazione Inca" e, da allora, prese a farsi chiamare Huiracocha. Il giovane Cambareri, nei suoi irrequieti vagabondaggi giovanili nell'America del sud incontrò un po' ovunque discepoli e pubblicazioni di un maestro che per tanti versi gli somigliava.

Circondato sempre da un fitto mistero, l'orientamento politico di Arnold Krumm-Heller può essere desunto da poche notizie certe, da rari documenti di polizia, e dalle amicizie che coltivò. Il tutto sempre di difficile interpretazione dal momento che il gusto (e la necessità) della segretezza e del depistaggio rende possibile una molteciplità di letture. Ma dall'insieme delle valutazioni, e anche tenendo conto dei possibili doppi giochi legati ad attività spionistiche, si può concludere che il Sovrano Commendatore della *FRA* non soltanto visse in tutta tranquillità nella Germania nazista ma cercò anche, come numerosi altri esponenti del *milieu* magico, d'inserirsi nel regime hitleriano alla ricerca di protettori e di finanziatori. La sua grande ambizione, comune a quella di molti personaggi dell'esoterismo, riguardò l'organizzazione di una setta esoterico-religiosa capace di aggregare ed egemonizzare le *élites* del paese. Con i fini migliori del mondo, ovviamente; per "eleva-

re spiritualmente" l'umanità, naturalmente; per restituirle le antiche e smarrite facoltà psichiche delle mitiche età dell'oro del tempo che fu; per farle recuperare i tesori scientifici scomparsi con Atlantide o altri leggendari continenti sprofondati negli abissi; per realizzare la "Grande Opera".

Ma senza mai dimenticare che per ogni opera, piccola o grande che sia, occorrono mezzi finanziari: di qui la giustificazione per la ricerca ossessiva di denaro e beni immobiliari. E in questo campo, come vedremo, Cambareri saprà eccellere plagiando discepoli, proponendosi come faccendiere negli appalti e negli affari in cui giravano appetitose tangenti, non trascurando le vere e proprie truffe.

Tornando a Krumm-Heller e alla sua collocazione politica nella Germania hitleriana, non si può non rilevare il significato dell'iscrizione di suo figlio Parsifal alla celebre scuola nazista d'*élite* Napola. Si trattava di una sorta di seminario che, nelle intenzioni di Heinrich Himmler, doveva selezionare quelli che Pauwels e Bergier hanno chiamato i "monaci combattenti, le *SS* 'testa di morto' (da non confondere con altre formazioni, fra cui le *Waffen SS*, composte di frati conversi o di terziari dell'Ordine o anche di macchine umane costruite ad imitazione delle vere *SS* come riproduzioni del modello fatte a stampo)"[19]. Non era facile entrare nella Napola. I candidati venivano attentamente vagliati e s'indagava sulle loro famiglie. E il criterio fondamentale seguito dalle SS nella scelta dei loro futuri "monaci da combattimento" era quello della possibilità di plasmare i giovani in modo da farne strumenti fanatici di una sorta di corpo mistico, di una specie di ordine templare, incaricato di violentare tutto e tutti pur di creare l'"uomo nuovo" del millennio nazista. Quali garanzie avrà dato Krumm-Heller ai dirigenti della Napola per far accettare la domanda d'iscrizione di suo figlio Parsifal? Di sicuro non era facile ingannare le *SS*. Appare inoltre molto significativo che per tutta la durata della seconda guerra mondiale il capo della *FRA* poté rimanere in contatto con logge e collaboratori di vari paesi vivendo tranquillo in una clinica di Marburg. Konig ha scritto che si è persino trovata traccia della sua persistente corrispondenza con la californiana "Seconda Loggia Agape", appartenente all'*Ordo Templi Orientis* di Crowley.

Frammenti del suo pensiero politico si trovano in una lettera ai "fratelli galiziani" scritta da Krumm-Heller il 12 ottobre 1936, mentre si trovava a bordo del transatlantico *General Artigas* che lo stava trasportando in Brasile. Si tratta di un documento molto significativo perché non era destinato

[19] Ibidem. *Cfr.* anche sulla Napola, Louis Pauwels e Jacques Bergier *Il mattino dei maghi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1984, p. 368.





alla pubblicazione o al depistaggio delle autorità di polizia sui suoi reali convincimenti. Se ora si trova nell'Archivio Centrale italiano è perché una copia della lettera ai "fratelli galiziani" era stata inviata da Krumm-Heller a Cambareri e quindi "intercettata" dalla polizia italiana. Si era allora in piena guerra civile in Spagna; da una parte le legittime forze repubblicane, sostenute dalle sinistre di ogni paese, dall'altro i rivoltosi franchisti aiutati dall'Italia fascista e dalla Germania nazista. Krumm-Heller non ha dubbi su quale fronte devono combattere i "fratelli" rosacrociani: "tutte le simpatie della Germania e mie" – scrisse – vanno ai nazionalisti, agli "uomini di Franco". Aggiunse che la grande "Era dell'Acquario", cioè il famoso avvento d'una nuova civiltà preconizzato da molti esoteristi, si stava avvicinando proprio attraverso "le lotte del nazionalismo in tutto il mondo". Aggiunse che militando in questo campo non bisognava essere settari ma mirare al sodo e combattere uniti "contro il nemico comune", condurre insieme "la stessa lotta contro il materialismo"[20]. L'epistola ai "fratelli galiziani" concludeva poi con qualche accenno alle conferenze che Krumm-Heller avrebbe tenuto in Brasile sui "misteri messicani, sulla teoria bioritmica, sulla *gnosis*, sulla reincarnazione e sul *karma*". Spiritualismo contro materialismo. Nel primo trovava posto, secondo il capo della *FRA*, anche il misticismo nazista e fascista; nel secondo ovviamente il "nemico assoluto", il comunismo marxista e leninista.

Merita di essere anche segnalata una lettera del brasiliano Edgard Corrêa da Silva, in data 18 febbraio 1937, al "caro Maestro dr. Krumm-Heller" per rassicurarlo sul suo impegno nelle "lezioni di magìa runica", alle quali evidentemente il Sovrano Commendatore teneva in modo particolare. Ma la magìa runica era particolarmente cara all'ideologia *völkisch* di Guido von List, cioè al brodo di coltura che aveva partorito il nazismo. [21]

Ciononostante anche Krumm-Heller una volta fu preso di mira dall'ultranazista *Der Judenkenner*, foglio ossessionato dalla "purezza" nazista; in un articolo apparso nel 1936 il capo della *FRA* fu accusato di diffondere il "cancro rosacrociano" e i lettori furono invitati a vigilare e spiare quell'organizzazione esoterica.

Cambareri a metà degli anni trenta affermò più volte che Krumm-Heller era ben visto dalle gerarchie naziste e che un suo discepolo, tale Junost, era addirittura diventato "consigliere segreto" di Hitler[22]. Si tratta pro-

[20] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp., b. 221, f. "Cambareri Giuseppe".

[21] *Cfr.* Massimo Introvigne, *Il cappello del mago*, Milano, Sugarco, pp. 338 e sgg.

[22] Nota informativa, s.f., del 29 dicembre 1935, in ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp., b. 221, f. "Cambareri Giuseppe".

babilmente di una vanteria rosacrociana che però fu presa in considerazione dal capo della polizia italiana. Bocchini infatti incaricò il questore di Roma di accertare la consistenza di queste voci, e in particolare chi fosse questo Junost; il questore, terminata l'indagine, rispose che non gli era stato possibile identificarlo. Quand'anche fossero completamente false le affermazioni di Cambareri sui legami tra dirigenti rosacrociani e vertici hitleriani, esse restano però significative dell'orientamento e delle speranze di Krumm-Heller e dei suoi "fratelli": non contro il nazismo, ma *dentro*, o meglio *sopra*, con l'ambizione di orientarlo un po' come in altri paesi a regime democratico aveva fatto e continuava a fare la massoneria. Non si trattava per il capo della *FRA* di trasformare il rosacrocianesimo in un'appendice del nazismo, ma, al contrario, di pilotare il nazismo dentro un ben più vasto movimento internazionale delle forze spiritualiste che avrebbe preparato la nuova grande "Era dell'Acquario".

Nel già citato pro-memoria autobiografico inviato a Bocchini il 9 gennaio 1938, con il corredo di 19 documenti allegati, Cambareri – nel quadro di una appassionata difesa della sua adesione al fascismo fin dai tempi dello squadrismo – ribadì che il suo amico e maestro Krumm-Heller era una "alta personalità messicana, nota nelle Alte Sfere di Berlino e colà residente". Il Sovrano Commendatore, secondo Cambareri, aveva "costantemente nei suoi scritti [. . ] dimostrato la falsità e le perversità del comunismo e, conseguentemente, la bellezza dei movimenti sociali e politici ad esso contrari"[23]. Tra i documenti allegati figurava (ma ora nel fascicolo non c'è più) il libro "Rosa Croce, novella di occultismo iniziatico" pubblicato in seconda edizione a Barcellona nel 1933; Cambareri ne cita la pagina 126 laddove Krumm-Heller, criticando la mancanza di una giusta applicazione delle leggi in Messico, aveva presentato "al Mondo, come esempio nobile, patriottico e di onestà ineguagliabile, l'alta azione di Mussolini". In occasione delle Olimpiadi svoltesi a Berlino Cambareri e Krumm-Heller – è sempre il mago italiano ad affermarlo – raccolsero fondi per consentire ad alcuni giovani franchisti, che erano fuggiti dalla "Spagna rossa", di rientrare nella "Spagna Nazionale" per combattere. Krumm-Heller inoltre, volle manifestare in modo inequivocabile i "suoi sentimenti per la causa fascista spagnola" mettendo a disposizione di Franco la casa che possedeva a Barcellona. Infine per Cambareri, Krumm-Heller era "il rappresentante generale per l'EUROPA del movimento fascista iniziato nel Messico; cosa che si poteva controllare in ogni momento, possedendo il Krumm-Heller una

[23] *Cfr.* pro-memoria di Cambareri a Bocchini, *cit.*





nomina ufficiale al riguardo, rilasciatagli dal Capo del movimento fascista messicano". All'inizio del 1938 si trovava in Messico (Saltillo Coah), "appunto per agevolare tale movimento con la sua autorevole presenza e con la forza delle sue altissime possibilità in ogni campo"[24].

Pur tenendo conto che queste affermazioni sul Sovrano Commendatore venivano fatte da Cambareri in un documento indirizzato a Bocchini per allontanare da sé il sospetto di essere antifascista, si deve convenire che, a parte una certa enfasi, si tratta di affermazioni (e di informazioni) che ben si armonizzano con i concetti espressi dallo stesso Krumm-Heller nella lettera ai "cari fratelli Galiziani". Si noterà, tuttavia, che né Krumm-Heller né Cambareri esprimono simpatie per il nazismo e per Hitler. Anticomunisti, antimaterialisti e apologeti del fascismo ma silenziosi su chi dominava in Germania.

## BERLINO "CITTÀ DI LUCE"

A Berlino Cambareri nel 1934, tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, ebbe due importanti esperienze mistiche; la prima nel tempio dei rosacroce e la seconda nel tempio buddista dove trascorse una notte per ricevere un grado dell'*Astra Argenteum* di Crowley. Come raccontò in una breve corrispondenza pubblicata dalla rivista *Rosa Cruz*, egli ebbe una sorta di estasi ricevendo "la luce divina. La Grande Luce". In quell'occasione avrebbe visto i "Maestri!... Non si può parlare di queste cose, dirò soltanto [...] che vidi materializzarsi ciò che potrò riferire ai fratelli soltanto nell'intimità. Ma ciò che vidi di divino, di soprafisico, mi obbliga a testimoniare ciò di cui oggi più che mai sono convinto: questo è il nostro cammino, questa è la Iniziazione giusta. Tutto il resto non serve, costituisce una perdita di tempo. Questo è il Tempio della grande luce". In quel momento decise di "dedicare tutta la vita alla scienza Rosa Croce, servire il Maestro Huiracocha e gli altri Maestri dell'Ordine"[25]. Berlino, la Berlino nazista del 1934, era, secondo quanto assicurò Cambareri ai lettori di *Rosa Cruz*, "una città di luce". Ma egli non poteva dire di più, non poteva rivelare i misteri della "grande Iniziazione" senza dare un dispiacere al Maestro, al "poderoso mago", che lavorava giorno e notte per creare le condizioni necessarie affinché tutti i fratelli, prima o poi, godessero dello

[24] *Ibidem.*

[25] *Cfr.* Giuseppe Cagliostro-Cambareri "Il mio arrivo al Tempio", in *Rosa Cruz*, anno VIII, n. 6, 27 settembre 1934.

stesso privilegio di cui egli aveva goduto. Meno laconico fu nella seconda corrispondenza[26]. Cambareri assicurò i lettori che durante le settimane trascorse accanto a Krumm-Heller aveva potuto constatare come il maestro fosse in contatto con "tutti gli alti Iniziati d'Europa e del mondo, e, soprattutto con le Guide dei piani superiori". Raccontò di aver vissuto una forte emozione quando gli fu consentito di guardare i "manoscritti segreti del patriarcato della Chiesa Gnostica, i rituali di altre società ermetiche e le formule magiche…".

Ci tenne a ribadire che quella dell'*Ordine Rosa Croce* era l'unica grande scuola da seguire; coloro i quali andavano dietro alle altre scuole perdevano il loro tempo. "Potranno, non lo nego, svilupparsi intellettualmente, imparare una certa filosofia, ma tutto ciò non ha nulla a che vedere con l'occultismo, o con l'obiettivo di acquisire poteri; per entrare in contatto con i mondi invisibili c'è soltanto il nostro Ordine": Cambareri polemizzò con i membri delle associazioni esoteriche concorrenti "mossi soltanto dall'invidia" nei confronti dell'unica *Fraternitas Rosicruciana Antiqua* che custodiva i "Grandi Misteri".

Cambareri in quella che voleva essere una epistola indirizzata soprattutto ai fratelli latinoamericani, annunciò di essere pronto a compiere una non meglio precisata missione in Italia, "nella Roma millenaria dove si trovano tanti tesori letterari, sia nella Biblioteca Vaticana che nei conventi", e dove egli si riprometteva di cercare le "cose lasciateci dagli Iniziati dei secoli passati".

L'insistenza polemica contro le altre sette può offrire un indizio prezioso per comprendere almeno una parte dei motivi che indussero il Supremo Consiglio della *FRA* a inviare Cambareri a Roma: si trattava d'impiantare la propria organizzazione in Italia, dove si riteneva esistessero condizioni favorevoli, prima che lo facessero altri. Il 1934 fu anche l'anno in cui la più ricca e influente delle associazioni rosacrociane, l'*AMORC*, l'*Antico Mistico Ordine della Rosa-Croce*, con a capo Harvey Spencer Lewis e sede a San José in California, si accordò con l'*Ordine della Rosa-Croce Interiore (o Universale)*, e con altri gruppi (le filiali francese, svizzera e austriaca di *AMORC*, l'*Ordine kabbalistico della Rosa-Croce*, la *Società Alchimistica* di Francia, la *Confraternita dei fratelli illuminati*, una parte

[26] *Cfr.* Giuseppe Cambareri (Cagliostro + Gnostico) "La nostra scuola", in *Rosa Cruz*, anno VIII, n. 8, 27 novembre 1934.

[27] Sulla *FUDOSI cfr.* oltre alla già *cit. op.* di Introvigne, Robert Vanloo *Les rose-croix du nouveau monde*, Claire Vigne Éditrice, Paris, 1996 e Serge Caillet, *Sâr Hiéronymus et la Fudosi*, Cariscript, Paris, 1986. La riunione costitutiva della *FUDOSI* si svolse nel Temple Symbolique a Bruxelles il 14 agosto 1934; al suo vertice fu eletto un Direttorio





dell'*Ordine Massonico Misto di Menphis-Misraim*, l'*Ordine dei samaritani incogniti*, l'*Ordine Pitagorico* e altri ancora) per dar vita alla *Federatio Universalis Dirigens Ordines Societatesque Initiationis*, più nota come *FUDOSI*[27]. Da questa sorta di Internazionale del rosacrocianesimo e dell'occultismo erano escluse la *FRA* di Krumm-Heller e altre associazioni (tra le quali di notevole rilievo era l'americana *Fraternitas Rosae Crucis* di Swinburne R. Clymer) che soltanto nel 1939 riuscirono a contrapporre alla *FUDOSI* una loro associazione internazionale dal nome quasi identico: *FUDOFSI* (*Federazione Universale degli Ordini, Fraternità e Società degli Iniziati*)[28]. Tra i due gruppi la guerra era totale. L'uno tendeva a togliere ogni legittimità all'altro, a schiacciarlo, eliminarlo. E viceversa. In gioco, oltre al primato nel mondo dell'occultismo, erano i vantaggi economici diretti e indiretti di una setta con affiliati ricchi e potenti: dalle generose elargizioni di denaro dei "fratelli" alle vendite di talismani miracolosi, passando – ed era quel che più contava – per la conquista d'un ruolo centrale nelle formidabili "tangentopoli" degli anni trenta.

Non si trattava di obiettivi irrealizzabili. L'esoterismo e l'occultismo coinvolsero in Europa, tra le due guerre mondiali, personalità e movimenti di grande rilievo, penetrando a fondo nelle *élites* della politica, dell'economia e della cultura. Di solito in un contesto "aristocratico", più che conservatore, perché basato su segreti e iniziazioni tendenti a selezionare i "grandi maestri" e le loro teocrazie. Abbiamo visto che sia Krumm-Heller che Cambareri avevano stretti rapporti con Aleister Crowley, personaggio ormai mitico del mondo occultista. Questo collegamento è fondamentale per comprendere le basi razionali dei disegni egemonici dei rosacrociani e di altri esoteristi, all'interno di una tendenza politico-ideale che si contrappo-

di tre *Imperator*. L'effetto moltiplicatore costituito dalla *FUDOSI* favorì uno sviluppo notevole dell'*AMORC* negli Stati Uniti. Spencer Lewis costruì a San José, in California, il *Rosicrucian Park*, con tempio egizio, planetario e un edificio per l'università rosacrociana. Il simbolo della *FUDOSI* (un quadrato aperto da un lato e una croce, entrambi inseriti in un uovo), piazzato sul piatto di un fonografo e fatto girare, dopo un certo punto si trasformava in svastica agli occhi dell'osservatore. L'esperimento fu effettuato durante i lavori della convenzione della *FUDOSI* del 1937 da Hans Gruter (Sâr Iohannes). Uno dei tre Imperator, Dantinne (Hiéronymus) dopo la fine della seconda guerra mondiale fu accusato di collaborazionismo con i tedeschi.

[28] Dopo la costituzione della *FUDOSI*, Swinburne R.Clymer e Constant Chevillon unirono le loro forze e avviarono un processo di unificazione che si concluse nel 1939 con la creazione della *FUDOSFI* . All'iniziativa dette il suo assenso di massima Krumm-Heller. Durante l'occupazione nazista della Francia, Chevillon fu arrestato e fucilato.

neva frontalmente non soltanto al "pericolo" del materialismo marxista-leninista ma anche allo sviluppo delle correnti democratiche e popolari. Le idee di Crowley erano fortemente penetrate nell'*establishment* britannico; persino nel governo e nella famiglia reale si coltivavano simpatie per le sue tesi sulla necessità di una "rivoluzione aristocratica".

## LA "GRANDE BESTIA 666"

Sulla figura di Crowley, la "Grande Bestia 666", esiste una importante bibliografia prodotta da suoi *fans* appassionati e dai suoi accaniti denigratori, da studiosi di alto livello e da dilettanti, una bibliografia che ha sviscerato e dibattuto le mille contraddizioni e i mille misteri del personaggio e delle sue opere[29]. Negli archivi storici di molti stati esistono decine di fascicoli a lui riservati. Da taluni considerato proto-nazista, da altri è stato incluso d'ufficio nell'*underground* libertario-alternativo (Crowley, suo malgrado e *post mortem*, ha ispirato i Beatles che inserirono la sua immagine sulla copertina del loro "Sergeant Pepper" tra le "persone che ci piacciono"; ha influenzato Sting che in un'intervista a *Penthouse* si è dichiarato suo seguace mentre Jimmy Page, già del gruppo *Led Zeppelin*, è diventato un maniacale collezionista di materiali crowleyani; Ozzy Osbourne e David Bowie lo hanno menzionato in alcune loro canzoni) [30]. Uomo dalla vita provocatoriamente scandalosa e turbolenta, accusato un po' di tutto nel corso degli anni, espulso sia dall'Italia fascista che dalla Francia democratica, sospettato di aver collaborato con i servizi segreti tedeschi durante la prima guerra mondiale (ma egli si difese sostenendo che in realtà faceva il doppio gioco a favore della Gran Bretagna), di sicuro Crowley fu utilizzato dai servizi britannici nella seconda guerra mondiale nonostante avesse in passato trovato punti di contatto tra le sue teorie e quelle di Hitler[31].

Nel *Liber Legis* ch'egli scrisse nel 1904 sotto diretta dettatura, a suo

[29] Un'ampia bibliografia di e su Crowley si trova in Marco Pasi *op. cit.*, pp. 200-211.

[30] *Cfr.* M. Introvigne, *op. cit.*, p. 291.

[31] "Qualunque sia stata l'opinione di Crowley sul nazismo, allo scoppio della seconda guerra mondiale, tenne a mostrarsi infervorato da spirito patriottico [...] la sua scelta di campo questa volta fu netta [...] Scrisse a Martha Kuntzel che l'Inghilterra "avrebbe conciato Hitler per le feste", pubblicò versi dedicati a Churchill per propiziare la vittoria inglese e si mise a disposizione dell'*Intelligence Service* per interrogare Rudolf Hess quando quest'ultimo fu catturato in Scozia nel 1941 dopo il suo famoso volo": in M. Pasi, *op. cit.*, p. 92.





dire, di una entità spirituale chiamata Aiwass "non c'è spazio [...] per la democrazia, né rispetto per l'uomo comune" [32]. Pasi cita frasi significative del disprezzo crowleyano per la democrazia: in una lettera all'amico Gerald Kelly, nel 1905, il mago affermò di averne abbastanza della "debolezza", della "gentilezza", dell'"attenzione per i sentimenti degli altri" e di volere solo "bestemmia, assassinio, violenza, rivoluzione, tutto, buono o cattivo, purché forte"[33]. Definì l'umanitarismo la "sifilide della mente". Egli si dichiarò a favore del dominio dei più forti sui più deboli e del ripristino dei più spietati meccanismi della selezione naturale in modo da "migliorare la razza"; di conseguenza occorrerebbe tornare ai tempi che precedettero la civiltà giudaico-cristiana sconvolgitrice dell'equilibrio della natura attraverso la contaminazione degli "abili" da parte degli "inabili". Crowley si chiese se non fosse meglio "sterminare direttamente questi parassiti che infettano l'umanità, cioè i cristiani e anche gli ebrei, che appartengono in fondo allo stesso ceppo religioso"[34]. Il darwinismo sociale di Crowley agli inizi del Novecento era molto diffuso in ampie cerchie dell'intellettualità europea e in quella britannica in particolare. Esso era il brodo colturale e il senso comune di tutte le teorie esoteriche basate sulla gerarchia degli individui e delle razze, sulla concentrazione in poche mani della magìa, intendendo per magìa la scienza delle cose divine e naturali che attraverso un insieme di pratiche rituali consentirebbe di dominare le forze occulte della natura per sfruttarne la potenza a scopo benefico (magìa bianca) o malefico (magìa nera)[35]. Nel *Liber Legis* il mago inglese attaccò violentemente la democrazia e l'egualitarismo; sostenne la necessità di distinguere tra la "folla" che non si è ancora liberata dai suoi pregiudizi, e gli "aristocratici della libertà", gli "eletti". In altra occasione egli bollò la democrazia come "il nauseante culto della debolezza" e derise l'egualitarismo: nella società umana "c'è il padrone e c'è lo schiavo, il nobile e il servo, il lupo solitario e il gregge"[36]. Si pronunciò a chiare lettere a favore di una "rivoluzione aristocratica", una variante provocatoriamente estremista del gramsciano "sovversivismo delle classi dominanti" che partorì fascismo e nazismo. Va però detto che nella prefazione all'edizione del 1938 del *Liber Legis* Crowley, pur continuan-

[32] P.R. Stephensen e Israel Regardie, *The Legend of Aleister Crowley*, New Falcon Publications, Las Vegas, 1983, p. 485.

[33] *Cfr.* M.Pasi , *op. cit.* , p. 82.

[34] Ibidem, p. 83.

[35] *Cfr.* Paolo Albani e Paolo Di Bella, *Forse Quenau*, Zanichelli, Bologna 1999, p. 250.

[36] *Cfr.* A. Crowley, *Magick without Tears*, ,Llewellyn Publications, West Point ,1961, p. 303.

do a criticare la democrazia, prese le distanze dal "feroce fascismo" e dal "ciarliero comunismo".

L'incontro tra Crowley, Krumm-Heller e Cambareri avvenne sul terreno della "A.·. A.·." (*Astra Argenteum* o *Astra Argentinum* secondo alcuni, *Adepti di Atlantide* secondo altri) ramo della *Golden Dawn* che, secondo Introvigne, esiste ancora oggi come appendice dell'*OTO* (*Ordo Templi Orientis*) crowleyano. L'*Hermetic Order of the Golden Dawn* (Ordine Ermetico dell'Alba d'Oro), più frequentemente chiamata *Golden Dawn,* è stata considerata, soprattutto da quelli che Pasi definisce i "complottisti", come una potente organizzazione magica sorta in Gran Bretagna nel 1888 "anno fatale per la storia dei nuovi movimenti magici", l'anno in cui in Francia venne fondato l'*Ordine Cabalistico della Rosa-Croce*; nello stesso anno Augustus Chaboseau e Papus si scambiarono le rispettive iniziazioni martiniste; sempre nel 1888 fu pubblicata *La dottrina segreta* della Blavatsky "destinata ad una duratura influenza su tutto il *milieu* magico. La *Golden Dawn* [...] conquistò le figure più note dell'occultismo inglese: A. E. Waite (che assunse come motto *Sacramentum Regis*), lo scienziato interessato allo spiritismo William Crookes, l'alchimista W. A. Ayton (*Virtute Orta Occident Rarius*), l'astronomo e scrittore J. W. Brodie-Innes (*Sub Spe*), Allan Bennet (*Iehi Aour*: "la luce sia" in ebraico) – uno dei maggiori propagatori del buddismo in Inghilterra, e più tardi monaco in Birmania – e il medico Edward Berridge (*Resurgam*), seguace delle teorie igienico-sessuali del *medium* americano Thomas Lake Harris. Più tardi sarebbero venuti Crowley (*Perdurabo*) e Dion Fortune (*Deo, non Fortuna*). Il mondo della letteratura, dell'arte e del teatro si lasciò ugualmente coinvolgere: aderirono il poeta William Butler Yeats (1865-1939), con Maud Gonne, la rivoluzionaria irlandese a cui propose ripetutamente senza successo il matrimonio; Mina o Moina Bergson (*Vestigia Nulla Retrorsum),* sorella del noto filosofo francese, nonché pittrice e moglie di [Samuel Liddell MacGregor] Mathers; Florence Farr (*Sapientia Sapienti Dono Data*), l'attrice preferita da Bernard Shaw; la moglie di Oscar Wilde, Costance Mary; e Annie Horniman (*Fortiter et Recte*), destinata a dare un grande contributo al teatro inglese come impresaria e mecenate"[37].

A questo importante elenco si potrebbe aggiungere il grande poeta Thomas Eliot. Per William Yeats la partecipazione alla *Golden Dawn* non fu frutto di una moda passeggera ma della passione di tutta una vita. Anch'egli manifestò simpatia per le "buone ragioni della Germania e del

[37]*Cfr.* M. Introvigne, *op. cit.*, pp. 260-261.





fascismo europeo". Nel suo dramma *L'uovo di airone* Yeats fece l'apologia "di un piccolo ordine aristocratico che doveva attuare l'unificazione dello Stato, evitando che le famiglie e gli individui spiritualmente parassitari potessero prevalere su quelli creativi"[38]. Questo "piccolo ordine aristocratico" strettamente imparentato con la "rivoluzione aristocratica" di Crowley, getta – secondo Giorgio Galli – un ponte tra la *Golden Dawn* "e le società occultistiche tedesche che prepararono la culla del nazismo e di Hitler"[39]. Altri studiosi, pur invitando a non sopravvalutare queste influenze culturali sul nazismo, ammettono tuttavia che una delle componenti dell'ideologia nazista vada ricercata nell'intreccio delle sette esoteriche britanniche e tedesche della fine dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento. La *Golden Dawn* fu una organizzazione élitaria, in tutto poche centinaia di persone, con una notevole influenza sugli ambienti aristocratici e sulla stessa famiglia reale della Gran Bretagna. Le solite complicatissime vicende del mondo settario frantumarono la *Golden Dawn* in diverse organizzazioni contrapposte. Crowley nel 1909, dopo un violento scontro (anche fisico) con Yeats, fondò l'"*A.·. A.·.*". Tre anni dopo la fondazione dell'*Astra Argenteum* (o comunque la si voglia chiamare), Theodor Reuss, capo internazionale dell'*Ordo Templi Orientis,* "rivelò" a Crowley "il segreto supremo dell'Ordine, cioè la tecnica della magìa sessuale"[40] e lo incaricò di creare una sezione inglese che prenderà il nome di *Mysteria Mystica Maxima (M.·. M.·. M.·.).* Arnold Krumm-Heller già "iniziato" all'*OTO* da Reuss, nel 1928 – quando da poco tempo aveva fondato la sua *Fraternitas Rosicruciana Antiqua* – si rivolse alla tedesca Martha Kuntzel, antica amica della Blavatsky e seguace di Crowley (e più tardi di Hitler da lei considerato suo "figlio magico") per avere l'indirizzo del mago inglese. Fu Krumm-Heller a prendere contatto con Crowley e ad organizzare in Germania una conferenza pubblica su di lui con la partecipazione di alcuni tra i più importanti esponenti dell'esoterismo tedesco. Tra i due l'intesa fu immediata e profonda: in quell'occasione Crowley dichiarò che Krumm-Heller aveva contribuito alla "Grande Opera" più di chiunque altro, più di se stesso; da quel momento Krumm-Heller rivestì i più alti gradi dell'*OTO*, dell'*A.·. A.·.* e della *Chiesa gnostica* "ereditata" da E. Christian M. Peithmann. Crowley dal canto suo tornò più tardi a Berlino do-

[38] *Cfr.* Giorgio Galli, *Hitler e il nazismo magico*, BUR, Milano, 1993, p. 42.
[39] Ibidem, p. 43.
[40] *Cfr* .M. Pasi, *op. cit.* , p. 53.

ve rimase dal settembre del 1930 alla metà del 1932, più di venti mesi, durante i quali lo sviluppo del nazismo fu favorito dalle simpatie diffuse nel variopinto circo Barnum delle società occultiste, degli astrologi, dei magnetizzatori, degli spiritisti. Réné Guenon, coltissimo autore di libri esoterici, ma fortemente ostile a Crowley, si spingerà a scrivere che il mago inglese durante i mesi trascorsi a Berlino aveva tentato di diventare consigliere segreto di Hitler[41]. Di questa volontà, tutt'altro che improbabile, non esiste però alcuna prova. Altre fonti sostengono che, al contrario, in quel periodo Crowley collaborò con i servizi segreti britannici spiando il suo connazionale Gerald Hamilton che, a sua volta, spiava la "Grande Bestia 666" per conto dei servizi tedeschi[42].

In ogni caso il supermago inglese si muoveva sempre in un arcipelago di personalità dell'esoterismo e dell'occultismo che sul piano politico non nascondevano le loro simpatie verso la destra estrema. A Berlino, ad esempio, giunse dopo essere stato in Portogallo dove aveva incontrato Fernando Pessoa, personaggio di spicco della letteratura mondiale del Novecento, ma anche uomo imbevuto di esoterismo e fortemente ostile a ogni forma di socialismo; Pessoa si dichiarò fautore della rinascita dell'antica grandezza della sua patria sotto gli auspici di un *Ordine Templare* del Portogallo. Sul piano religioso, si autodefinì "cristiano gnostico, quindi assolutamente contrario a tutte le Chiese organizzate, e soprattutto alla Chiesa di Roma. Fedele alla Tradizione Segreta del Cristianesimo, che è in stretto rapporto con la Tradizione Segreta in Israele (la Santa Cabbala) e con l'essenza occulta della Massoneria"[43]. In Romania Mircea Eliade, oggi noto come studioso di grande spessore, negli anni trenta collaborò con Corneliu Zelea Codreanu, capo del movimento nazionalista e filofascista *Legione Arcangelo Michele – Guardia di Ferro* che, a differenza di Pessoa, era violentemente antimassonico.

## ESOTERISMO E NAZISMO

Esisteva dunque tutto un ambiente, una miriade di organizzazioni e di scuole, di associazioni segrete, di "iniziati" che ora si disputavano credenziali ora se le scambiavano. Che cosa avevano in comune e in quale misura ebbero un ruolo nell'origine del nazismo? Giorgio Galli ha così individuato i punti più ricorrenti nel labirinto, rutilante di colori e di suggestioni, dell'esoterismo e dell'occultismo di quegli anni: "1) la storia che conosciamo è solo una parte della storia dell'umanità; 2) alcune *élites* di "iniziati" conoscono "tutta" la storia; 3) essi si sono trasmessi questo sapere e queste conoscenze che conferiscono particolari poteri; 4) coloro che ne dispongono e li trasmettono debbono svolgere anche un ruolo politico per gestire il futuro di un'umanità decaduta alla quale occorre restituire doti e caratteristiche andate perdute"[44]. In Germania dove particolare diffusione ebbe l'ariosofia, un anello di congiunzione tra movimento ariosofico e nazionalsocialismo fu la *Germanenorden* più tardi Società *Thule*. Rudolf von Sebottendorf fu il suo responsabile a Monaco. Proprio nella capitale bavarese, nel primo dopoguerra, nelle sale dell'hotel "Vier Jahreszeiten", presero a frequentarsi gruppi *völkisch,* ariosofici, nazionalisti e antisemiti, ivi compresi alcuni futuri capi del nazismo. La visione manichea e razzista della storia come scontro fra il principio del bene (rappresentato dalla razza ariana) e il principio del male (rappresentato dalle razze negre, mongole e "mediterranoidi") a base dell'ariosofia, fu teorizzata all'inizio della prima guerra mondiale da Jorg Lanz von Liebenfels.

Altro "padre" della torbida miscela fu Guido von List, romanziere di successo, già affiliato alla *Società Teosofica*, poi impegnato nell'elaborazione dell'ideologia *völkisch* "fondata sul pangermanesimo, sul mito della terra e del sangue nonché, spesso, sull'antisemitismo"[45]. List era anche cultore della ginnastica e dell'alpinismo come poi lo saranno altri settori dell'occultismo e del nazionalismo tedesco. La descrizione di List del mondo "armanico", cioè del mondo dell'antica tribù germanica degli Ermioni, secondo Nicholas Goodrick-Clarke si basava su "concetti presi a prestito dalla massoneria e dai rosacroce". Introvigne ha sottolineato come la sua "astrologia teutonica" e l'occultismo delle rune "dovevano molto, nonostante l'antisemitismo, alla Cabala ebraica"[46]. Collegato a List, fu Max Ferdinand Sebaldt von Werth secondo il quale gli antichi Ariani praticarono una "religione sessuale" con fini eugenetici e di purezza della razza. È ancora Introvigne a sottolineare come questi spunti rivelano un interesse per una "sessualità magica" diffuso in tutto il *milieu* occultista di lingua tedesca.

Per comprendere il complesso atteggiamento dei nazisti nei confronti

[41] *Cfr.* la lettera di R.Guenon a Julius Evola del 29 ottobre 1949, ora in *Quaderni di Avalon*, n. 10, 1986.

[42] *Cfr.* M. Pasi, *op. cit.*, pp. 124-125.

[43] *Cfr.* Fernando Pessoa, *Pagine esoteriche*, Adelphi edizioni, Milano, 1997, pp. 13-16.

[44] *Cfr.* G.Galli, *op.cit.*, p. 45.

[45] *Cfr.* M. Introvigne, *op.cit.*, p. 338.

[46] *Ibidem*, p. 339. Di fondamentale importanza per la comprensione dei rapporti tra esoterismo e nazismo è Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, Sugarco, Varese, 1985.

dell'occultismo e dell'esoterismo è utile ricordare l'affermazione fatta da List secondo cui "i Templari e i Rosacrociani rappresentano i gradi più elevati dell'iniziazione e hanno un carattere aristocratico, altamente spirituale, mentre i Massoni raggruppano i gradi inferiori dallo spirito democratico". Di qui un comportamento contradditorio dei nazisti che alternarono momenti di repressione a momenti di tolleranza e, in alcuni casi, di simpatia e di protezione verso l'universo occultista. Nel 1937, ad esempio, Reinard Heydrich, capo della polizia, diramò una circolare contenente la "lista nera" delle organizzazioni ritenute affini alla massoneria (gruppi teosofici, Chiesa Gnostica ecc. ); nel maggio 1941, dopo il volo di Rudolf Hess in Gran Bretagna, fu ordinato l'arresto di tutti i maghi, astrologi, chiromanti ecc. Ma si trattò sempre di persecuzioni di breve periodo; poi la morsa si allentava e tutta la variopinta fauna tornava in libertà e riprendeva le solite attività. Le suggestioni e i consigli degli occultisti furono particolarmente influenti su alcuni capi nazisti. Il caso più clamoroso è certamente quello di Rudolf Hess, il vice-*führer*, che il 10 maggio del 1941 guidò un aereo sui cieli dell'Inghilterra in guerra e si paracadutò convinto di poter trovare in quel paese le personalità in grado di aprire una trattativa segreta per porre fine al conflitto anglo-tedesco e consentire così alla Germania di sferrare con tutte le sue forze l'aggressione all'Unione Sovietica. Churchill lo fece immediatamente imprigionare ma non volle mai fare molta chiarezza sull'episodio, probabilmente nel timore che emergesse l'esistenza di una area dell'*establishment* britannico favorevole alla pace separata con la Germania e alla sconfitta militare dell'URSS. Stalin non smise mai di sospettarlo [47]. Dopo la "fuga" di Hess, un Goebbels furibondo annotò sul suo diario che le lettere lasciate da Hess erano "cosparse di teorie di occultismo mal digerito" e che la "mente diabolica di tutta questa faccenda" era formata dal professor Karl Haushofer e da Ilse Hess, moglie di Rudolf; con acido compiacimento aggiunse: "i veggenti tanto amati da Hess ora saranno messi sotto chiave". In una sola notte furono arrestati tutti gli astrologi, antroposofi, chiaroveggenti, guaritori e rabdomanti in una vasta retata organizzata da Martin Bormann e dal capo della Gestapo. In precedenza in un comunicato del 13 maggio 1941, l'agenzia di stampa del partito nazista aveva affermato che Hess nell'ultimo periodo aveva fatto "ricorso crescente agli aiuti più diversi, astrologi, magnetizzatori e così via"[48]. In realtà il vice-*führer* era da sempre affascinato e influenzato dall'esoterismo e dall'occultismo; con Haushofer

[47] *Cfr.* Rainer F.Schmidt, *Il mistero di Rudolf Hess*, Editori Riuniti, Roma, 1998, pp. 305 e sgg.

[48] Ibidem, p. 184.





condivideva una vera e propria passione nei confronti dell'astrologia. Nei primi tempi del regime nazista ci fu un duro scontro tra la *Pkk* (commissione ufficiale del partito di verifica per la protezione della produzione letteraria nazionalsocialista) che dipendeva da Hess e "l'ufficio per la sorveglianza dell'intera formazione ed educazione ideologica e spirituale della Nsdap" diretto da Alfred Rosenberg. Il conflitto divenne particolarmente acuto quando Hess nominò direttore del *Pkk* un suo protetto, Heinz Hederich; questi era anche un conosciutissimo sostenitore delle teorie astrologiche e si mise subito a promuovere la "produzione letteraria pseudoscientifica nel campo della magnetopatia, della radioestesia e rabdomanzia effettuate con l'ausilio di un pendolo e dell'astrologia". Nella *Pkk* Hederich chiamò a lavorare un tale dottor Kityler "esperto in cosmobiologia" che intendeva armonizzare la concezione nazista del mondo con l'astrologia[49].

L'altra grande passione di Hess riguardava le "medicine alternative" (e quindi potrebbe essersi imbattuto nell'osmoterapia, la cura con i profumi, di Krumm-Heller); egli stesso si sottopose spesso alle cure di medici omeopatici e di guaritori chiropratici. Schmidt ha scritto che negli anni immediatamente precedenti la guerra, Hess "si dedicò con maggiore slancio alle sue inclinazioni occultistiche, sviluppò un interesse per i metodi terapeutici non convenzionali, per l'insegnamento e le pratiche educative alternative" fino ad assumere il patronato dei congressi di "medicina alternativa" e a tenere il discorso di apertura in occasione del XII Congresso internazionale di omeopatia svoltosi a Berlino il 9 agosto 1937.

Ma Hess non costituì un caso isolato. Abbiamo visto come lo stesso Goebbels, pur compiacendosi per la repressione poliziesca di maghi e astrologi, accennò nel suo diario, a proposito del gerarca volato in Gran Bretagna, ad un occultismo "mal digerito", come a dire che poteva esistere un occultismo degno di essere ben digerito. Più permeato dagli influssi dell'esoterismo fu certamente Heinrich Himmler; ossessionato dalla "purezza della razza ariana", egli profuse larghi mezzi finanziari a sostegno di chiunque si proclamasse studioso della preistoria e della archeologia della Germania. Nel 1935 fu "fra i fondatori della Ahnenerbe, un istituto di ricerche che non disdegnava di studiare teorie che derivavano dal *milieu* magico a proposito dei continenti perduti e della preistoria delle razze"[50]. Il potente capo nazista inserì nelle SS tutti i docenti e i ricercatori dell'*Ahnenerbe*; era affascinato da Karl Maria Wiligut – entrato nelle *SS* con lo pseudonimo di *Weisthar* – il

[49] *Ibidem*, p. 84-85

[50] *Cfr.* M. Introvigne, *op.cit.*, p. 342.

quale sosteneva di discendere da una famiglia in cui le antiche tradizioni ariane si erano sempre tramandate di padre in figlio e di essere in grado di "rivedere" e ricostruire il passato germanico grazie alla sua "memoria ancestrale": Wiligut-Weisthar, divenuto veggente privato di Himmler, ebbe un ruolo importante nell'elaborazione della liturgia e dei simboli delle *SS*; la sua opinione sulla "germanicità" di qualsiasi teoria filosofica, era regolarmente richiesta e considerata autorevole. Anche Himmler ebbe molta fiducia nella medicina omeopatica e assorbì da Lanz von Liebenfels le idee sulla creazione biologica di una nuova e purissima razza.

L'*Ahnenerbe* aveva lo scopo statutario di "ricercare la localizzazione, lo spirito, gli atti, l'eredità della razza indo-germanica"; e a tal fine organizzò numerose spedizioni in Asia, fino al Tibet; altre ne promosse per cercare il "sacro Gral"[51]. Fu del resto proprio Himmler dopo il 25 luglio 1943 a convocare veggenti, astrologi e radioestesisti (ormai tornati liberi dopo breve prigionia seguita al volo di Hess) affinché esercitassero le loro facoltà per individuare la località in cui era stato deportato Mussolini. Walter Schellenberg nelle sue memorie ha citato l'episodio raccontando che uno dei maghi – Wilheim Wulff – invitò a cercare l'ex duce in "un'isola a ovest di Napoli"[52]. In effetti per una decina di giorni Mussolini fu deportato a Ponza, isola che era però molto nota come località di confino politico anche a tedeschi non inclini alla magìa.

Hermann Goering non seppe rifiutare la sollecitazione di un eroe dell'aviazione tedesca della prima guerra mondiale, Karl E. Neupert, a condurre esperimenti per dimostrare la validità della cosiddetta "teoria della terra cava". In base a questa teoria il pianeta Terra sarebbe una sfera con le dimensioni date dalla geografia ortodossa ma completamente vuota. La vita sarebbe "attaccata alla superficie interna per effetto di certe radiazioni solari. Oltre di essa [ci sarebbe] la roccia all'infinito". All'interno, lo strato d'aria si estenderebbe per sessanta chilometri, per rarefarsi fino al vuoto assoluto del centro dove si troverebbero tre corpi: il Sole, la Luna e l'universo fantasma; quest'ultimo "è una sfera di gas azzurrognolo in cui brillano punti luminosi che gli astronomi chiamano stelle"[53]. In piena guerra mondiale fu organizzata una spedizione "scientifica" all'isola di Rugen ma dopo cinque giorni di tentativi ci si rese conto che si stava perdendo tempo[54].

[51] *Cfr.* G.Galli, *op. cit.*, p. 156.
[52] *Cfr.*, *Le memorie di Walter Schellenberg*, Longanesi, Milano, 1967, p. 137.
[53] *Cfr. Forse Queneau, op. cit.*, pp. 403-404.
[54] *Cfr.* Roberto Fondi, *Nascita, morte e palingenesi della concezione del mondo cavo*, in *Arthos*, n. 29, p. 197.





Molto si è discusso sulle credenze dello stesso Hitler. Di sicuro il dittatore qualche volta manifestò la convinzione di essere stato inviato sulla terra da una entità superiore per compiere la sacra missione di far rinascere e risplendere la Germania. Egli stesso affermò una volta, durante un colloquio con Mussolini e Ciano, che in certi momenti cruciali una "voce interiore" gli dettava il cammino da seguire[55]. Massimo Introvigne, che pure ha criticato la tendenza a sopravvalutare il ruolo dell'esoterismo nella formazione del nazismo, sostiene che la corrente ariosofica "è *una* fra le molte influenze che hanno contribuito alla formazione di Hitler, i cui interessi occulti si estendevano anche a settori diversi – ma non privi di collegamenti con l'*Ariosofia* – come la rinascita astrologica che nei primi decenni del secolo si era manifestata nel mondo di lingua tedesca"[56].

Molti autori che si sono occupati con serietà del rapporto tra esoterismo e nazismo, mettono in guardia dalle eccessive semplificazioni che possono far confondere e smarrire le identità dell'uno e dell'altro polo del rapporto. Pasi, ad esempio, pur ammettendo che le amicizie politiche di Crowley appartenevano quasi tutte alla destra radicale e che "*certi* aspetti del suo messaggio religioso si accordavano piuttosto con certi aspetti di un'ideologia elitaria e, all'occasione, totalitaria" ha invitato a considerare che si tratta di aspetti diffusi in ampi strati dell'intellettualità britannica agli inizi del Novecento. La stessa "legge suprema" di Crowley, cioè il comandamento "fai ciò che vuoi", viene oggi interpretata come "la base di una dottrina anarchica o libertaria" (non bisognerebbe però dimenticare che Crowley rivolgeva l'invito ai "lupi" e non al "gregge", agli "aristocratici" e non alla "folla"). Del resto analogo discorso potrebbe essere fatto per la "medicina alternativa", l'erboristeria, l'astrologia, le religioni orientali, il naturalismo e via dicendo: ingredienti che sono confluiti nella *New Age* dopo essere passati per una rivalutazione negli ambienti della sinistra libertaria a partire dalla seconda metà degli anni settanta. Persino le streghe bruciate sui roghi – prima di essere idealizzate dai movimenti femministi – furono rivalutate da Himmler come "le madri e le giovinette" della razza indo-germanica che, a causa della loro religione pagana, erano state perseguitate dal cattolicesimo dominante[57]. Quel che qui interessa delineare è il quadro di riferimento in cui prima e durante il nazismo Krumm-Heller operò e accolse Cambareri per mettere a punto la "missione" da compiere in Italia.

[55] *Cfr.* Walter Langer, *Psicoanalisi di Hitler*, Garzanti, Milano, 1973, pp. 44-45.
[56] *Cfr.* M. Introvigne, *op. cit.*, p. 338.
[57] *Cfr.* James Webb, *Il sistema occulto*, SugarCo, Milano, 1989, p. 225.

## LA " MISSIONE"

La " missione" non era quella di contribuire all'abbattimento del fascismo ma, semmai, di utilizzare anche il fascismo, se possibile, per l'edificazione della "Grande Opera", cioè per la creazione di una sezione italiana del movimento rosacrociano di Krumm-Heller, in contrapposizione a quello che faceva capo a Spencer Lewis. La penetrabilità del regime mussoliniano alle idee e alle suggestioni spiritualiste era stata in precedenza teorizzata da Arturo Reghini e dalla sua rivista *UR* con la collaborazione anche di Julius Evola. Giorgio Galli in proposito ha ricordato una misteriosa pratica occultistica conclusasi con un dono a Mussolini e il tentativo dei seguaci di *UR* di creare una "catena" psico-energetica "attraverso la quale evocare una forza superiore capace di influenzare la *leadership* politica". Vedremo più avanti come lo stesso Reghini, nella seconda metà degli anni trenta, frequentasse, insieme a Cambareri, sette spiritiche e cenacoli occultisti.

Impiantare la setta rosacrociana in Italia e condizionare la politica del governo. Questa dunque la "missione". Ma per fare che cosa? E, ancora, per autonoma decisione della *FRA* o per volontà di un occulto vertice della massoneria anglosassone come, ad esempio, pretendeva di aver capito Bino Bellomo? L'eterodirezione della massoneria sui rosacrociani (a parte ogni considerazione sulla specificità dei diversi ordini massonici) non è stata mai provata né da Bellomo né da altri. Rilevanti sono però le appartenenze incrociate di esponenti massonici alle associazioni rosacrociane e viceversa; e talvolta si è trattato di figure importanti per il grado ottenuto nella scala massonica e per il prestigio personale. Nel groviglio di questi intrecci non è possibile, allo stadio attuale della documentazione reperibile, stabilire se i servizi segreti britannici fossero, negli anni trenta, in condizione di manovrare alcuni massoni e alcuni rosacrociani come Cambareri o se soltanto più tardi, e per iniziativa del mago italiano, diventasse possibile una diretta collaborazione.

In ogni caso l'arrivo di Cambareri a Roma suscitò immediatamente nella polizia politica forti sospetti di collegamenti con la massoneria internazionale e, al tempo stesso, atteggiamenti di estrema cautela a causa delle amicizie altolocate che il personaggio esibì e utilizzò fin dal primo momento. La prima richiesta del capo della polizia Bocchini alla questura di Roma di indagare su Cambareri reca il timbro del 26 gennaio 1935: non erano trascorsi neanche tre mesi dal soggiorno dell'italo-argentino-brasiliano a Berlino. [58]

[58] *Cfr.* carteggio scambiato tra il capo della polizia e il questore di Roma nel gennaio-febbraio 1935 in ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp., b. 221,f. "Cambareri Giuseppe".





Dieci giorni più tardi pervenne una un po' pasticciata ma significativa risposta: Cambareri, secondo il questore, era un giornalista venuto a Roma come direttore europeo della "*Okaypress*, agenzia di *reportage* internazionale di Rio de Janeiro"; aveva rapidissimamente ottenuto dalla questura di Roma (pur non essendo iscritto all'Ordine dei giornalisti, condizione indispensabile per fondare e dirigere un periodico) l'autorizzazione a pubblicare la rivista "Italia Cinematografica".

Temendo di aver commesso un'imprudenza, il questore riferì al capo della polizia che Cambareri era "conosciuto favorevolmente" presso la direzione del Partito nazionale fascista "poiché il comm. Gamberale, Segretario Particolare di S. E. Starace, con nota del 15-12 u. s. diretta all'Ufficio Stampa di questa R. Questura, chiedeva che le pratiche inerenti alla autorizzazione della rivista *Italia Cinematografica* [...] fossero espletate con sollecitudine". Cambareri si presentò subito sulla scena come persona che poteva avere accesso al principale collaboratore dell'onnipotente segretario del partito. Arrivare a contattare anche personaggi di prima grandezza nella scala sociale e politica, passando per la "cattura" di qualche loro famigliare o importante collaboratore, fu una linea costante delle tattiche di Cambareri per inserirsi nell'*establishment*. Con la stessa rapidità con la quale aveva ottenuto il nulla-osta da parte della questura di Roma per la rivista, ottenne anche l'iscrizione – retrodatata al 1932 – al Fascio di Roma. Anche in questo caso facendo intervenire prima Piero Parini, direttore dell'Ufficio italiani all'estero del Ministero degli esteri, e poi facendo intervenire il suo vecchio camerata dei tempi dello squadrismo, Spada di Alfadena, divenuto direttore della casa editrice *L'Italia Imperiale*. Quest'ultimo in verità si era rivolto ai Fasci di Gallarate e Busto Arsizio nel tentativo, risultato vano, di far conferire al suo protetto una tessera datata 1920 che, a quei tempi, era considerata un portentoso *passepartout.* Dell'*Italia Cinematografica*, mensile dell'arte e dell'industria cinematografica, rivista assai modesta per contenuti e veste grafica, uscirono pochi numeri. Essa tuttavia servì a Cambareri per allargare la cerchia delle sue amicizie e delle sue relazioni sia nel mondo dello spettacolo che in quello politico (la cinematografia era allora fortemente promossa e controllata dal regime). A capo della neocostituita Direzione generale della cinematografia, presso il sottosegretariato per la stampa e per la propaganda (il futuro Ministero della cultura popolare), era stato messo Luigi Freddi, vecchia conoscenza dei tempi brasiliani; Cambareri non mancò di cogliere l'occasione per rinfrescare la passata amicizia e anche farsi conoscere da Galeazzo Ciano, allora a capo del Sottosegretariato[59]. Una traccia del rapporto con Ciano è visibile nel promemoria inviato a Bocchini laddo-

ve si afferma che il genero del duce aveva scritto a Felice Guarnieri, ministro degli Scambi e Valute, invitandolo ad agevolare un grosso affare import-export che avrebbe consentito a Cambareri di finanziare un film *kolossal* su Ulisse, nella scia del grande successo di *Scipione l'africano*. Il film non fu poi realizzato ma l'affermazione del mago è degna di fede perché un uomo astuto come lui non si sarebbe mai azzardato a mentire, per iscritto e in un documento indirizzato al capo della polizia, su una circostanza così facilmente controllabile. Di *Italia Cinematografica*, sorta anche per facilitare il commercio di film tra l'Italia e l'America latina, colpisce, più di ogni altro aspetto, la contraddizione tra l'esiguità delle sue pagine e l'imponenza del tabellino dei "corrispondenti e rappresentanti" nientemeno che a Londra, Parigi, Berlino, Madrid, Rio de Janeiro, Buenos Aires, New York, La Paz, Santiago e perfino a Cheren in Eritrea. Una lettura attenta dei loro nomi non lascia adito ad alcun dubbio: si tratta, in tutti i casi, di esponenti di primo piano della *Fraternitas Rosicruciana Antiqua*; a Berlino lo stesso Krumm-Heller; nella capitale argentina Lindoro Cagliostro, cugino di Giuseppe Cambareri e così via. La rivista dunque non rappresentava una improvvisa svolta intellettuale nell'esistenza del mago italo-americano (il quale, tra l'altro, stentava a scrivere in qualsiasi lingua) ma una copertura e uno strumento di penetrazione; una base, piccola ma strategicamente valida.

Per quanto riguarda i contenuti della rivista c'è ben poco da dire; a parte la solita retorica apologetica nei confronti di Mussolini, di Ciano e perfino di Freddi "figura competentissima in fatto di giornalismo e di cinematografia, schietta tempra di vecchio fascista", è forse da sottolineare – in sintonia con l'attività commerciale del direttore – la lancia spezzata, già nel primo editoriale, a favore dello scambio internazionale "delle merci e delle idee" [...] "poiché nessuna energia si sprigiona se non vi è contrasto di forze, nessuna vita fiorisce dove non vi è scambio di energia, noi non chiudiamo gli occhi su quel che si fa oltre le frontiere anzi guardiamo con più attenzione, con maggior interesse, se c'è da apprendere, siamo ansiosi di farlo, se c'è da insegnare, ne siamo orgogliosi". Concetti

[59] Sulle attività persecutorie di Luigi Freddi e del consolato italiano a S. Paulo nei confronti degli esuli antifascisti italiani in Brasile, cfr. ACS, DGPS, Polizia Politica, materia, b. 21; ACS, CPC, b. 2188, f. "Frola Francesco"; Archivio Storico del Ministero degli affari esteri, AP 31-45, Brasile, b. 2. Si trattò spesso di attività persecutorie svolte in violazione delle leggi brasiliane facendo talvolta ricorso a violenze fisiche e as minacce di morte. *Cfr.* ancheMimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA*, Bollati Boringhieri,Torino 1999, pp. 175 e sgg.; Angelo Trento, *Là dov'è la raccolta del caffè-L'emigrazione italiana in brasile, 1875-1940*, Padova, Antenore, 1984; Francesco Frola, *Ventun'anni d'esilio,1925-1946*, Torino, Quartara, 1948.





non del tutto ortodossi in un regime come quello fascista che profondeva mezzi straordinari per impedire la circolazione delle idee e che del "contrasto di forze" accettava solo quello che lo conduceva a distruggere gli avversari. Frasi comunque subito contraddette da altre come "niente al di fuori dello stato: ecco la formula fascista [...] l'arte e l'industria del cinema italiano entrano in una nuova fase che sarà certamente vittoriosa e perciò tipicamente Fascista".

La facilità con la quale Cambareri riusciva ad avere "entratura" nei vari ministeri e nella Direzione del P. N. F. (l'ultimo intervento in suo favore, nel novembre 1935, era venuto dalla Direzione generale per la cinematografia al fine di sollecitare il rilascio del passaporto) indusse il questore di Roma, in data 16 febbraio 1936, a chiedere alla Polizia politica se non fosse il caso di disporre sul misterioso personaggio la "opportuna vigilanza" intensificando il "riservato controllo della corrispondenza a lui diretta [...] di qualsiasi provenienza". Si precisava però che fino a quel momento "dalle indagini esperite" non erano stati raccolti elementi a conferma dei "sospetti elevati a carico di Cambareri. "

## IL DUCE E I ROSACROCE

Le nuove indagini erano state provocate da due informative, la prima del 31 dicembre 1935, anonima; la seconda del n. "56" dell'OVRA redatta appena quattro giorni dopo. Si era in piena guerra d'Etiopia e di sanzioni della Società delle Nazioni contro l'Italia fascista. Il primo informatore riferì: 1) che Cambareri non esitava a proclamarsi rosacrociano ma sempre aggiungendo di essere ostile alla massoneria; 2) che aveva contatti con "Righini (sic!), un certo Rigato (via Zanardelli) e l'avv. Penne il quale avrebbe messo a disposizione del Cambareri e di altri il suo appartamento per fare pratiche occulte durante la notte"; 3) che il mago giudicava grave la situazione italiana e probabile una catastrofe: "a tale riguardo egli dice che un accordo con la massoneria costituirebbe la salvezza dell'Italia" anche perché l'Italia "non potrebbe sostenere la guerra contro l'Inghilterra"; 4) che la massoneria poteva essere contattata dai rosacrociani, e in particolare dal loro capo Krumm-Heller che durante la prima guerra mondiale sarebbe stato "il capo dello spionaggio tedesco"[60].

Più complessa e sottile la nota del n. "56": Cambareri avrebbe in effetti sostenuto la necessità che Mussolini utilizzasse i rosacrociani affinché con-

[60] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp. , b. 221, f. "Cambareri Giuseppe".

vincessero la massoneria internazionale a farsi mediatrice di un accordo tra Italia e Inghilterra. Ma aggiungeva che – sempre secondo Cambareri – l'anello di congiunzione tra associazione rosacrociana e massoneria era costituito dalla *Società Teosofica* in gran parte assorbita dai rosacroce e in parte ancora eterodiretta dalla massoneria. Si ricordava che la *Società Teosofica* durante la prima guerra mondiale aveva condotto una efficace campagna antitedesca e che da tempo costituiva un incisivo strumento della Gran Bretagna per mantenere il suo dominio in India. Si potrebbe cogliere, pur nel sintetico e frettoloso linguaggio delle informative destinate alla polizia, una distinzione: il primo informatore attribuiva a Cambareri l'intenzione di convincere Mussolini a usare i rosacroce per porre fine alla crisi in atto con la Gran Bretagna e la Società delle Nazioni; il n. "56" invece lo presentava come sostenitore di una strategia a medio termine, di un complicato gioco di influenze e di egemonie che, alla fine, avrebbe condotto l'Inghilterra ad accettare la politica imperialistica dell'Italia in un quadro concordato e delimitato. Entrambi, tuttavia, avvertivano che con ogni probabilità Cambareri era stato incaricato proprio dalla massoneria, "nelle vesti della fratellanza Rosacroce", al fine di adoprarsi affinché, in ultima analisi, la Gran Bretagna potesse condizionare le scelte mussoliniane.

Il "56" dell'OVRA era una giovane e affascinante spia, di elevata professionalità, e in diretto rapporto con il capo della polizia: si trattava di Marisa Romano, *alias* Fulvia, *alias* Maria Luisa Scala, aspirante regista cinematografico, a lungo legata sentimentalmente con il critico teatrale e cinematografico Jacopo Comin. All'epoca della sua informativa su Cambareri aveva da poco compiuto i 32 anni ed appariva ad un'altra famosa spia dell'OVRA, Bice Pupeschi, come "una donna assai giovane ed eccessivamente truccata, con grandi pose e discreti gioielli"[61]. La Romano-Scala a soli 22 anni, nel 1925, aveva svolto un ruolo importante "nello sventare l'attentato a Mussolini organizzato da Tito Zaniboni e dal gen. Luigi Capello, infiltrandosi negli ambienti massonici francesi e nel gruppo dei cospiratori e informando a tempo la Polizia fascista su quanto si stava tramando"[62].

Il tentativo di indurre Mussolini a servirsi della *Fraternitas Rosicruciana Antiqua* come strumento per attenuare l'isolamento dell'Italia o quantomeno aggirare l'ostacolo delle sanzioni economiche, non fu da Cambareri semplicemente accennato in private conversazioni, come potrebbe sembrare dalla lettura delle informative poliziesche. In realtà egli si rivol-

[61] In ACS, MI, DGPS, AAGGRR, 1943, ctg. AI, b. 26, f. "Comin Iacopo".

[62] *Cfr.* Carlo Fiorentino, *All'ombra di S.Pietro-La Chiesa Cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano 1929-1939*, Editrice Le Lettere, Firenze, 1999, pp. 29-30.





se al duce con un suo documento di politica economica, in gran parte dedicato al commercio con l'estero, e in sintonia con un analogo documento, riguardante la stessa materia, che il conte Francesco Matarazzo, mitico grande imprenditore italo-brasiliano, fece pervenire a Mussolini[63]. Il documento di Cambareri fu consegnato a Mussolini da Roberto Farinacci, cioè da uno dei più potenti gerarchi del regime, particolarmente legato ai nazisti e quindi non sospettabile di simpatie per il mondo anglosassone nonostante una antica appartenenza alla massoneria. A far prendere in considerazione il "parto" del mago contribuì certamente la conoscenza dei suoi legami con la famiglia Matarazzo e, più in generale, con quel Brasile che si era rifiutato di applicare le sanzioni contro l'Italia[64]. Cambareri fece intendere che aspirava addirittura al ruolo di superconsigliere economico di Mussolini. Nel pro-memoria inviato a Bocchini nel 1938 ricordò con una punta di amarezza di non essere allora riuscito a "prestare alla Patria l'alto servigio" che si era proposto. Il doppio intervento italo-brasiliano di Cambareri e di Matarazzo indusse Mussolini a riflettere con serietà sui possibili effetti di una collaborazione da parte dei rosacrociani. Così si spiega la calorosa accoglienza che appena un anno dopo il duce riservò all'*AMORC* di Harvey Spencer Lewis.

L'incontro, al quale parteciparono tutti i 120 rosacrociani americani che avevano accompagnato il loro *Imperator*, avvenne il 5 marzo 1937 a palazzo Venezia ed ebbe una vasta risonanza sulla stampa italiana. Il *Popolo d'Italia*, organo del Partito nazionale fascista, e *Il Messaggero*, maggiore quotidiano della capitale, pubblicarono in prima pagina, con grande rilievo una foto di Mussolini e di Spencer-Lewis, circondati dalla piccola folla rosacrociana e una sintesi del discorso del duce: l'una e l'altra assolutamente sorprendenti se si tiene conto che in Italia non soltanto la massoneria era fuori legge (e molti, a torto o a ragione, pensavano che le sette esoteriche se non proprio dipendenti dalla massoneria fossero ad essa contigue) ma non esisteva libertà di associazione e si guardava con sospetto (a volte con ostilità) persino l'Azione Cattolica.

*Il Messaggero* del 6 marzo riferì che Mussolini aveva parlato in inglese ai suoi ospiti dando loro il caloroso benvenuto di "Roma imperiale"; dopo le parole di circostanza sui legami tra Stati Uniti e Italia e sull'anti-

[63] Del suo documento scrisse lo stesso Cambareri nel già citato promemoria a Bocchini del 1938. Sulla figura del conte Francesco Matarazzo *cfr.* Franco Martinelli, *San Paolo: gli italiani – integrazione sociale e diffusione culturale*, Bulzoni Editore, Roma, 1988.

[64] *Cfr.* Angelo Trento, *Là dov'è la raccolta del caffè – L'emigrazione italiana in Brasile 1875-1940*, Editrice Antenore, Padova, 1984.

ca amicizia tra i due paesi, il duce dichiarò "che i nomi di Franklin e di Jefferson, che i Rosacrociani affermano di annoverare tra i loro membri, erano conosciuti e profondamente rispettati da ogni italiano". Concluse, tra le più vive acclamazioni di Spencer Lewis e dei suoi, che la "vera solidarietà internazionale trova la sua origine da questi scambi sinceri da uomo a uomo". Mussolini ovviamente non ignorava che Franklin e Jefferson erano stati entrambi massoni, così come non lo ignorava l'opinione pubblica colta di tutto il mondo.

Al ritorno negli Stati Uniti l'*Imperator* di *AMORC* non perse occasione per manifestare l'importanza ch'egli attribuiva all'incontro romano con il duce ma non fece cenno ad alcun colloquio riservato e tantomeno ai "progetti segreti" di cui ha scritto Robert Vanloo[65]. Spencer Lewis scrisse che la realtà italiana "contraddiceva al massimo ciò che abbiamo letto e sentito in America [...] L'Italia è l'unico paese, tra tutti quelli che abbiamo visitato [durante il lungo viaggio in Europa. *ndr*], in cui regnava una reale cortesia, amabilità, un autentico spirito di ottimismo e di solidarietà, un'assenza completa di discussioni sulla guerra e sui preparativi di guerra, così come un manifesto desiderio di pace e una evidente buona volontà verso i turisti di qualsiasi paese". Spencer Lewis si soffermò anche sul "magnifico discorso" pronunciato dal duce e sui suoi numerosi riferimenti alla storia dei Rosacroce. L'*Imperator* si dichiarò pertanto molto ottimista sulle conseguenze dell'incontro per quanto riguardava la crescita e lo sviluppo per l'Ordine [rosacrociano] in Europa. Tutto ciò avrebbe avuto, secondo lui, sul rosacrocianesimo in Europa "un effetto così grande che al momento attuale nessuno dei nostri membri può ancora prevederlo in tutta la sua portata"[66].

Perché Mussolini concesse a Spencer Lewis ciò che era stato invano chiesto l'anno prima da Cambareri per sé e per Krumm-Heller? E fino a qual punto egli era consapevole che si trattava di capi di due organizzazioni diverse e in lotta tra di loro?

La proposta di Cambareri arrivò sul tavolo di Mussolini in piena guerra d'Etiopia quando la vittoria militare non si era ancora delineata e l'ostilità della Società delle Nazioni era al suo culmine. Muovere così oscure e incerte pedine comportava il rischio di far apparire l'Italia come un interlocutore in grande difficoltà, smanioso di uscire da una situazione fattasi troppo pesante. E, del resto, era proprio questo che pensava Cambareri quando – secondo gli informatori della polizia politica – esprimeva le sue più gravi preoccupazioni per la prospettiva d'una guerra con l'Inghilterra. La decisione di ricevere con tanta solennità l'imponente delegazione rosacrociana di Spencer Lewis, nel marzo del 1937, fu invece presa dopo la vittoria militare che aveva portato al regime un vasto consenso, anche popolare; e dopo che in novembre era stato firmato il "patto di amicizia" italo-tedesco più noto come Asse Roma-Berlino.

[65] *Cfr.* R.Vanloo, *op. cit.*, p. 206.
[66] *Ibidem*, pp. 207-208.





Nella nuova situazione, non il ricorso alla diplomazia segreta proposta da Cambareri ma il lancio di chiari segnali, alla luce del sole, avrebbe potuto, secondo Mussolini, contribuire ad un allentamento della morsa dell'isolamento e a ridare spazio di manovra all'Italia. Male che fosse andata la faccenda, sarebbe almeno servita a ridare fiato a quelle correnti conservatrici e reazionarie che negli Stati Uniti vedevano nel *New Deal* di Roosevelt lo spettro della sovversione mentre in passato avevano piú volte manifestato la loro simpatia per l'Italia mussoliniana. Spencer Lewis inoltre aveva molti vantaggi rispetto a Krumm-Heller era americano e guidava un'organizzazione dotata di larghe risorse finanziarie e un numero crescente di seguaci; aveva relazioni importanti con tutta la destra politica degli Stati Uniti. L'*Imperator* di San Diego, considerandosi "un vero patriota, ostile a ogni movimento cosiddetto *liberal* era anche presidente per la California della "sezione di prevenzione del crimine dell'Associazione della Bandiera degli Stati Uniti" guidata dal colonnello Moss. Nel luglio del 1934 nell'auditorium del suo *Rosicrucian Park* egli ricevette gli onori militari e la medaglia di Cavaliere dell'Ordine della Bandiera degli USA in presenza dell'*American Legion* e di altri gruppi di ex combattenti. Arthur Schlesinger ha scritto che i veterani della prima guerra mondiale erano diventati un "gruppo cruciale per la rivoluzione fascista"[67]. In precedenza, nel 1931, dopo un altro viaggio in Italia, Spencer Lewis, aveva dichiarato al *San José Mercury Herald* del primo ottobre, che nella penisola "le strade erano piú pulite [rispetto a un precedente viaggio, *ndr*], non c'erano piú mendicanti, gli alberghi erano meglio gestiti e praticavano prezzi fissi, i treni circolavano in modo regolare e funzionavano sotto il controllo di agenti fascisti. Le navi erano meglio comandate e gestite in modo molto piú curato del passato [...] questi cambiamenti erano dovuti alla dittatura di Mussolini"[68].

[67] *Cfr.* Arthur Schlesinger, *L'età di Roosevelt*, vol. III, *Gli anni inquieti*, Il Mulino, Bologna, 1965, p. 85.
[68] *Cfr.* R. Vanloo, *op. cit.*, p. 202.

La destra di cui fece parte Spencer Lewis, quando non era pienamente fascista, simpatizzava per Mussolini. In piena crisi economica e prima che la cura di Roosevelt desse i suoi benefici, apparvero sulla scena americana movimenti guidati da personaggi come Seward Collins che definì Mussolini "lo statista più costruttivo della nostra epoca" e che, a proposito di Hitler, scrisse: "anche se queste assurde storie di atrocità fossero tutte vere, esse sarebbero quasi sempre trascurabili di fronte ad un fatto la cui voce prorompe ovunque nonostante il silenzio dei giornalisti:la vittoria di Hitler significa la fine della minaccia comunista, *per sempre*!"[69]. Collins era anche antisemita. Nel 1933 furono fondate le *Silver Shirts* (camicie d'argento) guidate da William Dudley Pelley che ebbe un certo seguito in gruppi di disoccupati e radicali. La sua rivista *Liberation* mescolava astrologia, spiritualismo, radioterapia, antisemitismo e nazismo. La casa editrice si trovava proprio a San Diego non lontano dal *Rosicrucian Park* di Spencer Lewis. Prima di entrare nelle *Silver Shirts* era obbligatorio, in omaggio alle credenze astrologiche del capo, riempire un modulo precisando anche l'ora e il minuto della propria nascita; poi venivano la distribuzione di armi e le esercitazioni di tiro al bersaglio.

Un pastore fondamentalista del Kansas, Gerald B. Winrod, affermò che il *New Deal* era "una truffa ebraico-comunista". Il grande editore William Randolph Hearst condusse, a partire dal 1934, una forsennata crociata contro il comunismo; definì "discepoli di Lenin e di Stalin" i governanti americani al tempo dell'amministrazione Hoover e considerò Roosevelt "più comunista degli stessi comunisti". Non c'è da stupirsi che ritenesse "fascismo e nazismo pienamente giustificati quando si trattava d'impedire una rivoluzione comunista"[70].

Questo magma reazionario costituiva soltanto la parte piu estremista dell'area sociale e politica che negli Stati Uniti, così come in molti altri paesi democratici, consigliava di mantenere buoni rapporti con l'Italia di Mussolini come paese in prima fila nella lotta al comunismo e, magari, anche come possibile freno al *revanchismo* della Germania hitleriana. L'aggressione italiana all'Etiopia aveva messo in difficoltà questi settori dell'opinione pubblica internazionale ma il duce, una volta portata a compimento la conquista, aveva fondati motivi di sperare che attraverso organizzazioni come l'*AMORC*, si potesse ridare fiato ai suoi ammiratori d'oltreoceano.

Si spiegherebbe così la preferenza accordata a Spencer Lewis anche se è lecito sospettare che le autorità italiane, a cominciare da Mussolini,

[69] *Cfr*. A. Schlesinger, *op. cit.*, p 73.
[70] *Ibidem*, p. 88.





ignorassero l'esistenza di una molteplicità di sette rosacrociane. La polizia politica nel 1937, proprio negli stessi giorni dell'arrivo dell'*Imperator* in Italia, sfornò carte che danno l'impressione di una grande impreparazione sulla materia. Basterà dire che tutti i documenti riguardanti Spencer Lewis furono collocati nei fascicoli personali di Cambareri come se si trattasse di personaggi d'una medesima organizzazione. Considerando la tradizionale efficienza dell'OVRA viene da chiedersi se simile confusione fosse prodotta dalla non-volontà piuttosto che dall'incapacità di indagare. Sta di fatto che proprio nella primavera di quell'anno la direzione della polizia politica, nel chiedere alla questura di Roma di far luce su uno scambio di lettere tra Cambareri e Krumm-Heller, non mancò d'invitare alla cautela ricordando che il duce aveva appena ricevuto i rosacrociani americani (e, per ribadire il concetto, accluse gli eloquenti ritagli stampa del *Messaggero* e del *Popolo d'Italia*). D'altra parte va detto che a pasticciare tra le diverse associazioni rosacrociane non era, in quegli anni, soltanto la polizia italiana. La pur proverbiale efficienza della *Surelé* non impedì che in Francia nel 1939 si procedesse al fermo e all'interrogatorio di Clymer ritenendo che la sua *Fraternitas Rosae Crucis* fosse la stessa cosa del concorrenziale e odiatissimo AMORC[71].

Le autorità consolari italiane di San Francisco sollecitate a dare ogni chiarimento sulla persona e sull'attività di Spencer Lewis, non fornirono lumi migliori. Carmine Senise, allora vicecapo della polizia, nella lettera indirizzata al ministero degli Esteri, si esprime in modo da far capire che al Viminale si considerava Spencer Lewis capo anche di Cambareri e Krumm-Heller[72]. Il console a San Francisco, Andrea Rainaldi, si limitò a rispondere che Spencer Lewis era il "capo di una vasta associazione, semireligiosa e filosofica, con tempio, sale di museo egiziano, osservatorio astrologico [...] è massone e, nella sua dottrina astrologico-egiziana finora non ha attaccato la religione cattolica" senza però apportare alcun chiarimento sulla contrapposizione tra l'*AMORC* e la *Fraternitas Rosicruciana Antiqua*. Allegò una nota del direttore dell'agenzia di viaggi "Italia" di San Francisco, Ruggero Santini, che aveva organizzato la spedizione italiana di Spencer Lewis. Santini definiva l'*Imperator* "persona di vasta cultura ed esperienza, ad un tempo letterato, astronomo, architetto, pittore e musicista" [73]. Nel fascicolo che la polizia politica aveva precedentemente

[71] *Cfr*. R. Vanloo, *op. cit.*, p. 208.
[72] In ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ctg, 1943, b. 19, f. "Cambareri Giuseppe".
[73] In ACS, *ibidem*.

riservato a Spencer Lewis non furono mai aggiunti i documenti relativi al 1937 [74]. Si tratta d'una stranezza perché di ogni carta venivano sempre fatte tante copie quanti erano i nomi in essa contenuti, in modo da inserirle in tutti i rispettivi fascicoli personali. E non è questa l'unica stranezza perché il fascicolo di Spencer Lewis contiene la documentazione relativa al processo di "un tale Spencer" che nel 1931 era stato arrestato e processato a Roma per truffa ai danni di due cittadini britannici; la vicenda aveva destato, come rivelò un informatore, un "interesse tutto speciale" dell'ambasciata e del consolato degli Stati Uniti che non avevano mancato di esprimere il loro disappunto per lo svolgimento del processo e, in particolare, per la non osservanza delle garanzie di cui avrebbe dovuto beneficiare l'imputato. *Il Messaggero* dedicò molto spazio sia all'arresto che al processo ma sempre scrivendo di un Charles Spencer Lewis. Come mai allora le carte relative a Charles finirono nel fascicolo di Harvey Spencer Lewis? Si trattò d'un clamoroso equivoco? Così parrebbe anche se alcuni aspetti della questione non appaiono chiari: 1) un errore così grossolano, magari fatto nei giorni immediatamente successivi all'arresto, poteva essere facilmente corretto al momento del processo ma non lo fu; 2) l'ambasciata e il consolato degli Stati Uniti manifestarono un interesse sorprendentemente alto per un concittadino accusato di una volgare truffa; 3) l'imputato fu condannato in prima istanza ma poi assolto in appello con l'equivoca formula dell'insufficienza di prove. Sappiamo inoltre che Harvey Spencer Lewis nel 1931 visitò l'Italia[75]. L'appartenenza di Spencer Lewis alla massoneria doveva essere almeno sospettata dalla polizia politica italiana anche prima della lettera del console Rainaldi da S. Francisco perché già nel 1933 l'informatore dell'OVRA n. "42" aveva comunicato che tra i tanti titoli di cui si pavoneggiava l'*Imperator* americano, c'era anche quello di "*honorary consular of Corda Fratres of Italy*", vale a dire console onorario di un'associazione fortemente intrecciata con la massoneria e impegnata su scala internazionale nell'organizzazione degli studenti universitari[76]. Né poteva essere ignorato dalla polizia politica il fatto che Dunstano Cancellieri, incaricato da Spencer Lewis nei primi anni trenta di organizzare l'*AMORC* in Italia, fosse un gran maestro della massoneria di rito scozzese[77]. Cancellieri già ai tempi dei governi prefascisti aveva atti-

[74] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica ff. pp., b. 718, f. "Lewis-Spencer Harvey".
[75] *Cfr.* R. Vanloo, *op. cit.*, p. 201.
[76] *Cfr.* Aldo A. Mola, *Corda Fratres -Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei conflitti (1898-1948)*, Clueb, Bologna, 1999.
[77] *Cfr.* S. Caillet, *op.cit.*, p. 95.





rato su di sé l'attenzione della polizia: il suo fascicolo si formò allora per poi confluire, ingrossandosi, in quelli del regime fascista. Nel 1908 Cancellieri era stato oggetto d'una indagine a causa delle sue attività anarchicheggianti, repubblicane e anticlericali. Fu indicato come uno dei capi della Loggia *Goffredo Mameli* e uno dei membri del comitato esecutivo della *Federazione del Libero Pensiero* e anche aderente all'associazione *Giordano Bruno*, nonché redattore della rivista *La scuola laica* di Francisco Ferrer. Nel 1915 fu di nuovo inquisito come "noto maestro della Carboneria", setta segreta (in quei tempi raggruppante l'ala più radicale del movimento repubblicano) e come "oratore violento ed aggressivo contro la monarchia". Per alcuni anni lavorò in qualità di traduttore nel gabinetto del ministro di Grazia e Giustizia e fu a Roma consigliere comunale della maggioranza che sostenne il sindaco progressista Ernesto Nathan notoriamente al vertice della massoneria. Durante il regime fascista fu licenziato dall'impiego statale ma non sottoposto ad altre misure persecutorie anche se restò sempre sorvegliato; particolarmente spiati furono i suoi legami con l'*AMORC* e la fitta corrispondenza con la sede americana[78].

## ROSACROCE E MASSONI

La figura di Cancellieri è forse la più emblematica del contraddittorio e controverso rapporto tra organizzazioni occultiste e massoneria perché dimostra come fosse possibile, pur in un quadro di gelose autonomie e ricorrenti conflitti, l'appartenenza di influenti personaggi ad entrambe le istituzioni. Cancellieri, addirittura, nell'immediato dopoguerra, mentre infuriavano gli scontri tra una dozzina di organizzazioni massoniche italiane tutte aspiranti al ruolo di vera e autentica massoneria, fu indicato come unico dignitario degno di fiducia dallo statunitense John Cowels, Sovrano Gran Commendatore della Gran Loggia di Washington e del Supremo Consiglio del Rito Scozzese di tutto il mondo[79]. Nella primavera–estate del 1945, l'ormai anziano "iniziato" ricevette anche l'incarico da San Diego di riorganizzare l'*AMORC* in Italia. Al tempo stesso egli fu "uno stimato cultore dell'antroposofia di Rudolph Steiner"[80]. Moramarco, autore di una monu-

[78] In ACS, CPC, b. 994, f. "Cancellieri Dunstano".
[79] *Cfr.* il rapporto di Giuseppe Dosi, commissario di PS presso il *Counter Intelligence Corps*, in ACS, DGPS, AAGGRR, 1944-1946, b. 40.
[80] *Cfr.* Michele Moramarco, *Nuova Enciclopedia Massonica*, vol. III, Bastogi editrice italiana, Reggio Emilia, 1995, pp. 75-76. Su Steiner e l'antroposofia, *cfr.* l'*Enciclopedia* Garzanti di Filosofia, pag. 899.

mentale *Nuova Enciclopedia Massonica*, ha ricordato come in uno dei rami massonici non mancò "la componente cristiano-esoterica a-cattolica del Martinismo cui apparteneva il membro del Supremo Consiglio nonché esegeta ufficioso dei rituali – Umberto Gorel Porciatti" [81]. Questi nel dopoguerra collaborò con Cambareri sulle colonne della rivista *Umanesimo*. Per non parlare, sempre in tema di rapporti tra associazioni esoteriche e massoneria, di Giordano Gamberini che prima di scalare tutti i gradi della gerarchia massonica fino a ricoprire per lunghi anni la carica di Gran Maestro Venerabile, era stato iniziato "al linguaggio dei simboli dal pastore protestante veneziano Tito Signorelli" (nel periodo in cui questi era strettamente associato a Dunstano Cancellieri) e si era imposto "all'attenzione dell'esoterismo universale, con la direzione degli *Acta gnostica*, pubblicati a Ravenna dal 1849, organo della Chiesa Cattolica di Rito Antico e Gnostico [...] documento della continuità tra Chiesa albigese [...] gnosticismo contemporaneo e alti gradi massonici"[82].

Non vogliamo qui lasciare intendere una contiguità massoneria-esoterismo-fascismo-nazismo; un simile approccio è del tutto errato e, anzi, offensivo per i tanti massoni che anche in Italia si batterono per la democrazia e per i principi di libertà e di eguaglianza fino al supremo sacrificio della vita. Al tempo stesso però invitiamo a non cadere nello schematismo opposto, vale a dire in una storia apologetica della massoneria che racconta di un rapporto fatto solo di persecuzioni a senso unico, sorvolando sia sulle responsabilità per l'avvento del fascismo in Italia, sia sui personaggi massonici (si pensi a Raoul Palermi, capo della massoneria di rito scozzese) che cedettero vergognosamente fino a diventare agenti dell'OVRA. I due poli estremi (i massoni che si batterono contro il fascismo e i massoni che capitolarono) non erano divisi dal vuoto assoluto: tra gli uni e gli altri agirono i massoni impegnati in ricorrenti manovre d'inserimento ai margini del regime con l'illusione di attenuarne i tratti illiberali. Altri restarono immersi in lunghi "sonni" che non dispiacevano a Mussolini; altri ancora esperirono tentativi più o meno provocatori di venire allo scoperto. Il fatto è che la pretesa della massoneria di occupare, anzi di essere il "centro dello stato" e il suo tradizionale *appeal* sui vertici militari e burocratici dello stato, hanno sempre fornito una forte spinta "continuista" suggerendo linee favorevoli a trasversalismi, a riformismi conservatori e a conservatorismi riformisti. Nella concreta esperienza italiana tutto ciò ha contribuito spesso al trasformismo di uomini e gruppi in tutti gli snodi della vicenda storica.

[81] *Cfr.* Michele Moramarco, *op. cit.*, p. 398.

[82] *Cfr.* Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992, p. 680.





A metà degli anni trenta, ad esempio, circolò con insistenza negli ambienti massonici americani, e anche in quelli italiani "in sonno", non proprio comatoso, l'ipotesi di una imminente apertura del regime alla massoneria. Mola, ad esempio, ha ricordato i due appelli della Loggia "Alba" di New York consegnati all'ambasciatore italiano nel 1935, dopo l'aggressione all'Etiopia e le sanzioni decise dalla Società delle Nazioni, appelli che chiamavano gli italiani alla solidarietà nazionale "con gesti attivi contro l'iniquo assedio economico" col quale si tentava di "affamare i vecchi ed i bimbi d'Italia". Lo stesso Mola ha inquadrato l'episodio nelle voci insistenti "con abbondanza e minuzia di particolari" che attribuivano a Mussolini "il proposito di rialzare le colonne dei Templi, all'insegna della riunificazione dei Riti: con più insistenza da quando la vittoria del democratico Fratello F. D. Roosevelt [...] poteva realisticamente incoraggiare a percorrere quella via che gli stessi reiterati sospetti e timori per una imminente ripresa massonica in Italia nutriti in Vaticano (e favorevolmente ripresi dalla stampa statunitense) parevano suggerire"[83]. In particolare si riteneva che un'Italia bisognosa di aiuti economici americani avrebbe potuto consentire una ricostituzione della massoneria "sotto il patronato e l'alto comando di S. E. Balbo" notoriamente ex massone e unico tra i gerarchi a tenere testa a Mussolini e a godere di un notevole prestigio personale. E tutte queste voci non dovevano essere del tutto prive di fondamento se Mussolini nel 1939 ebbe a dire a Ciano che Balbo era rimasto e sarebbe sempre rimasto "il porco democratico che fu oratore della Loggia Girolamo Savonarola di Ferrara"[84]. Nella primavera del 1936 furono arrestati i massoni Domenico Maiocco "ex socialista, ex antifascista, poi fascista e nuovamente antifascista"[85], l'ex deputato socialista Giovanni Merloni e altri. Paolo Cantinelli, uno degli arrestati, confessò alla polizia il loro tentativo di ricostituire la massoneria in Italia nel quadro di "un possibile miglioramento in senso democratico delle istituzioni italiane"[86]. Domenico Maiocco – che nel 1944 per qualche tempo sarà al vertice della massoneria a fianco di Dunstano Cancellieri – durante gli interrogatori del 1936 dichiarò di essere "fautore di un'opera di

[83] *Ibidem*, p. 620.

[84] *Cfr.* Galeazzo Ciano, Diario 1937-1943, BUR, Milano, 1998$^4$, p. 270; nota del 20 marzo 1939.

[85] *Cfr.* A. Mola, *op. cit.*, p. 622.

[86] In ACS, CPC, b. 2941, f. "Maiocco Domenico".

riavvicinamento al regime di quella parte degli oppositori irriducibilmente avversi al fascismo".

Sostenne anche di aver avuto un colloquio con uno dei quadrumviri del fascismo, Cesare Maria De Vecchi, durante il quale era emerso un orientamento di Balbo, Federzoni, Grandi e Rossoni "favorevole al ripristino della libertà". Il fatto che Maiocco prima dell'arresto fosse andato in giro a raccogliere firme in calce a un documento poi finito nelle mani della polizia, diffuse la convinzione ch'egli fosse un provocatore. La sua anticipata liberazione, dopo pochi mesi di confino, rinsaldò questa convinzione anche in personaggi autorevoli come il socialista Giuseppe Romita (ministro dell'Interno al tempo del referendum monarchia-repubblica) che, invano, era stato avvicinato da Domenico Maiocco[87].

Un informatore della polizia riferì allora che Romita aveva bollato Maiocco come "un avventuriero, un profittatore, un uomo capace di tutto". In precedenza un altro importante massone, l'ex deputato socialista, divenuto informatore dell'OVRA, Umberto Bianchi, aveva cercato di coinvolgere Ivanoe Bonomi, anch'egli affiliato alla massoneria, in una equivoca operazione tendente a inquadrare in un movimento, tollerato da Mussolini, un gruppo di ex socialisti e l'Associazione problemi del lavoro cui avevano dato vita importanti ex dirigenti riformisti della CGIL. Bonomi che in quel periodo mirava a pubblicare una sua rivista, ovviamente con il nullaosta delle autorità fasciste, rispose a Bianchi che per il momento preferiva stare alla finestra ma "con l'animo aperto a tutte le possibilità inspirandomi soprattutto all'interesse della concordia e della salvezza nazionale"[88]. Maiocco e Bianchi conservarono sempre stretti rapporti. Bonomi il 24 luglio 1943 riceverà la visita di un Maiocco incaricato da De Vecchi d'informarlo su quanto stava bollendo in pentola tra i gerarchi fascisti e d'invitarlo a collaborare con il primo governo post-mussoliniano.

L'argomento meriterebbe approfondimenti e ricerche ulteriori; quel che qui importa è l'indicazione dell'esistenza di un reticolo di rapporti personali, affaristici, politici, massonici, occultisti, che consentì a Cambareri d'inserirsi, con una prontezza altrimenti inspiegabile, in influenti ambienti della capitale. Uno dei veicoli del suo rapido collegamento a importanti gerarchi fascisti fu certamente il rapporto con Arturo Reghini, già animatore della rivista *UR* e predecessore di Cambareri nel progetto di diventare il "consigliere segreto" di Mussolini. Reghini, insieme a

[87] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, materia, 1927-1944, b. 138, f. "Massoneria in Italia".
[88] In ACS, Carte Bonomi, b. 1.





Amadeo Rocco Armentano, era emerso nel mondo esoterico quando dette vita a quello che Mola ha chiamato un "sodalizio pitagorico"; poi Armentano, deluso dal fascismo, era emigrato in Brasile dove da tempo esisteva una "fiorente tradizione neo-pitagorica" collegata alla più generale influenza dell'occultismo francese[89]. Armertano era anche massone; iniziato nel 1905 nella "Loggia Lucifero" di Firenze, si trasferì nel 1925 a S. Paolo dove venne fraternamente accolto da Angelo Romolo Masi, maestro venerabile della "Loggia Raffaele Petroni", e da Michele A. Chiarappa, altro importante dignitario massonico italiano (quest'ultimo era anche seguace del martinismo).

Cambareri in Brasile aveva avuto rapporti diretti con Armentano o con altri esponenti del movimento neo-pitagorico? O con massoni che frequentavano Armentano? Non è possibile dare una risposta certa a questi interrogativi anche se l'amicizia di Cambareri con alcuni noti massoni (e la sua stessa dichiarata appartenenza alla massoneria) renderebbero ragionevole una risposta positiva. Di sicuro c'è l'immediatezza del rapporto Cambareri-Reghini, attestata da un rapporto del questore di Roma del 16 febbraio 1936, sulla base delle informazioni ricevute da persona che, insieme ai due, partecipava a sedute spiritiche.

Le riunioni avvenivano in ore notturne nell'appartamento di Giovanni Battista Penne "avvocato, cultore di scienze coloniali e di scienze occulte", già appartenente alla massoneria di palazzo Giustiniani[90]. Reghini fino al Concordato (1929) tra Stato e Chiesa aveva guardato con simpatia a Mussolini, visto come un possibile restauratore del paganesimo e della tradizione romana. Massone della "frangia" *Memphis e Misraim* e del *Rito Filosofico Italiano* , animatore delle riviste esoteriche *Atanor, Ignis* e *UR*, tra i fondatori in Italia della *Società Teosofica*, poi membro dell'*OTO* di Reuss e di Crowley, Reghini "anticristiano, francamente pagano e nazionalista" collaborò con esoteristi decisamente di destra come Julius Evola esprimendo posizioni nettamente antidemocratiche. Deluso poi dall'intesa tra regime fascista e chiesa cattolica, "si racchiuse nel silenzio operoso dal quale sarebbero scaturite le pagine dei *Numeri sacri della Tradizione Pitagorica massonica*, di *Per la restituzione della Geometria pitagorica e dei numeri pitagorici alla loro forma primitiva* e *Dei Numeri pitagorici*", ma non senza sentire il bisogno di ammonire Mussolini che "i nazionalisti, i gesuiti *en roube courte*, i paolotti, i guelfi, i san-

[89] *Cfr.* M. Introvigne, p.180.
[90] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp., b. 221, f. "Cambareri Giuseppe".

fedisti, i baciapile, non possono in buona fede e disinteressatamente appoggiare una politica imperialista italiana". Di conseguenza il duce, confidando in essi, sarebbe stato tradito e scaricato alla prima occasione [91].

Per quanto racchiuso nel "silenzio operoso" Reghini mantenne sempre una pluralità di relazioni importanti sia nel mondo esoterico che in quello della destra politica, galleggiando nella stessa corrente di Evola (che procedendo da illuminazione a illuminazione giunse a diventare il maestro di Pino Rauti e del suo Ordine Nuovo). La stessa corrente di Pessoa in Portogallo, di Mircea Eliade in Romania, di Aleister Crowley un po' in tutta Europa e negli Stati Uniti. Personaggi diversi e distinti per statura intellettuale, per linea politica, per approdi esoterici e filosofici, ma pur sempre tutti accomunati da quelli che Krumm-Heller aveva indicato come i valori supremi dell'"antimaterialismo" e dell'"anticomunismo".

Il regime fascista, dopo lo scioglimento della massoneria, mostrò una certa tolleranza verso quell'orientamento che, per dirla con Mola, "come fiume carsico [...] prendeva a fluire là dove la scomparsa della Massoneria sembrava aver lasciato solo un vasto letto di ciottoli riarsi e di inerti detriti". *Società Teosofica*, rosacroce, circoli spiritistici, gruppi neopitagorici non furono considerati pericolosi dalla polizia fascista né sottoposti a quelle severe misure repressive che pure venivano reclamate da ambienti clericali. L'OVRA naturalmente li sorvegliò e li infiltrò ma quasi mai procedette ad arresti nonostante le ripetute sollecitazioni del "42" , sigla che formalmente indicava Bianca d'Ambrosio, *alias* Didone, ma che riguardava lo zio della

[91] *Cfr.* Aldo A. Mola, *op. cit.*, pp. 593-594.

[92] *Cfr.* Carlo Fiorentino, *op. cit.*, pp. 22 e sgg. Di monsignor Benigni un informatore della polizia dava, il 14 febbraio 1925, all'allora capo della polizia Francesco Crispo Moncada, un curioso ritratto: "Povero, trasandato nel vestire, chiuso per ore e ore nella sua modesta abitazione, ricca solo di libri, di riviste e di schedari (egli lavorava da anni a una poderosa opera storica), Mons. Benigni rivela subito all'interlocutore un ingegno acuto, una cultura prodigiosa e di una varietà rara e uno spirito politico e spregiudicato [...] Come politico mi sembra troppo passionale e insieme dottrinario per posti direttivi e di responsabilità, e ciò, forse, unito al suo spirito corrosivo e alla sua spregiudicatezza, che rasenta il cinismo, deve aver molto contribuito a tenerlo lontano dal Governo della Chiesa". In ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Atti Speciali (1898-1940), b. 4, f.33. Fiorentino, acuto studioso di questo personaggio ha scritto (*op. cit.* p. 29) di avere l'impressione che "il gruppo Benigni-Mataloni dietro la tensione religiosa e integralista avesse organizzato una rete spionistica internazionale da mettere a disposizione del miglior paese offerente, compresa la Russia zarista prima e sovietica dopo".

[93] *Cfr.* Gino Trespiolo, *Spiritismo moderno (Ultrafania)*, Hoepli, Milano, 1931 e Cesare Crispolti "Spiritismo, spiritisti e antispiritisti" in *Il Messaggero* del 14 novembre 1931.





donna, monsignor Umberto Benigni capo di un'intera rete spionistica [92]. Il *Rotary Club* da più parti sospettato di costituire una struttura paramassonica, poté nascere e svilupparsi in una relativa tranquillità. Libri sullo spiritismo furono pubblicati anche da case editrici importanti e recensiti con lunghi articoli dai giornali[93]. Il fatto è che quasi sempre i gruppi esoterici ed occultisti affiliavano persone appartenenti all'aristocrazia e all'alta borghesia o, quantomeno, al mondo delle libere professioni. Nei confronti di questi ambienti sociali la polizia fascista procedette sempre con estrema cautela tanto più che il carattere iniziatico delle varie associazioni in qualche modo escludeva un coinvolgimento, anche potenziale, delle masse popolari. Si prenda, ad esempio, il caso della *Società Teosofica* a Firenze tra la fine del 1929 e l'inizio del 1930: dopo una tambureggiante serie di denunce da parte del "42" che individuava nella città toscana la capitale di un torbido mondo esoterico-massonico-giudaico sciorinando un lungo elenco di nomi illustri, senza trascurare di individuare nelle librerie importanti e negli istituti culturali i focolai di una grave minaccia per il fascismo, il capo della polizia si decise a trasmettere al prefetto di Firenze i rapporti dei suoi informatori. La risposta fu sollecita ma disarmante: "La Società Teosofica Italiana con sede a Firenze in via Masaccio n. 109, della quale è presidente la Nobil Donna Luisa Gamberini Cavallini non ha scopo politico, ma eminentemente morale e culturale. Oltre la suddetta, che è donna di regolare condotta in genere, ne fanno parte persone di sani principi politici e di elevata cultura e posizione sociale, ritenute incapaci di rendersi intermediarie di un ipotetico settarismo internazionale antifascista"[94]. Un altro episodio significativo accadde nella capitale nel 1937, quando alcune signore della "Roma-bene" organizzarono un ciclo di conferenze di Krishnamurti dandone preventiva informazione al capo della polizia e precisando che si sarebbero riunite "per un'ora al giorno a discorrere con lui prendendo il tè tutte insieme [...] Nessuna pubblicità sarà fatta. Nessuna propaganda"[95]. Le riunioni in casa del conte Spalletti, a palazzo Massimo Colonna, in via dell'Aracoeli n. 1, furono di-

[94] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, materia, b. 100, f. "Ordine Teosofico".

[95] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp., b. 691, f. "J. Krishnamurti". Teosofo indiano, nato a Madras nel 1897, Juddu Krishnamurti "fu adottato da Annie Besant e riconosciuto dalla Società teosofica britannica come il "veicolo" del futuro "istruttore del mondo", il *Maitreya* , e precursore del ritorno del *Cristo* sulla Terra. Strana figura di asceta e di mistificatore, fondò a sua volta il cosiddetto "Ordine della Stella d'Oriente" e raccolse attorno a sé oltre centomila seguaci, ma nel 1929 rinunciò improvvisamente a tutte le sue qualifiche e alla sua carriera iniziatica e si ritirò a vita privata in California, con notevoli mezzi di fortuna": in Ambrogio Donini, *Enciclopedia delle religioni*, Teti editore, Milano, 1977, pp. 249-250.

sturbate da un funzionario della polizia, evidentemente poco al corrente di come stavano le cose. Il conte incaricò una sua collaboratrice, Ethel Holliwood, di rivolgersi a Bocchini nei seguenti termini: "Caro Bocchini le conferenze sono andate bene fino a ieri" e cioè fino a quando un commissario di polizia "ha dato molto fastidio, anzi è stato molto poco carino". Persone che potevano permettersi di rivolgersi in questo tono all'onnipotente e temutissimo capo della polizia avevano, evidentemente, le spalle ben coperte.

Analoga cautela la polizia politica riservò nei confronti di altri rapporti del "42" e di altri informatori. Nel 1927, ad esempio, un dotto spione, già massone dell'*Officina 82, venerabile Edmondo Pappalardo* e infiltrato nella *Società Teosofica* di Napoli, a conclusione di una lunga e minuziosa analisi, elencò i nomi dei teosofisti e dei martinisti da lui conosciuti, scrivendo accanto a ciascuno il tipo di massoneria alla quale apparteneva, e il grado raggiunto. Tra costoro si trovavano il conte Aldo di Magnez, la contessa Carlotta Righini, e la marchesa Carla Vitelleschi, presidentessa della *Società Teosofica Italiana*; in un altro rapporto, proveniente dalla stessa fonte, furono aggiunti i nomi della marchesa di Roccagiovine e della marchesa Pellicano. Il tutto condito dalla considerazione che teosofisti, martinisti, occultisti del gruppo *UR* di Evola e Reghini, antroposofisti, dovevano essere considerati antifascisti anche se a volte apparivano "dottrinalmente fascisti" giacché "il loro fascismo è tutt'altro che quello realizzato, ma è una forma ideale non rispondente alla realtà attuatasi nella storia. La storia che essi pensano di realizzare è lo spirito democratico nelle sfere profane, e *l'élite* aristocratica nel tempio iniziatico [...] Non bisogna credere che gruppi simili, perché inspirati a credi spiritualistici ed esoterici, siano meno pericolosi. In un momento di gran dramma europeo i piccoli possono minare più dei grandi, e le pietruccie possono far smuovere e crollare i colossi che ignorano le piccole congiure"[96]. Ma nonostante il sinistro, e per certi versi profetico, avvertimento, la polizia politica non fece una piega anche a costo di provocare un vivo disappunto nei suoi zelanti informatori.

Di tutt'altro genere fu la linea di condotta tenuta contro le sette religiose che facevano proseliti nei ceti popolari e, in qualche modo, diffondevano messaggi egualitaristici. Numerosi arresti e dure condanne cosparsero la tormentata esistenza dei piccoli gruppi pentecostali o dei Testimoni di Geova[97].

[96] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, materia, 1927-1944, b. 100, f. "Ordine Teosofico".

[97] *Cfr.* in proposito il delirante rapporto del commissario Pietro Cucchiara in ACS, MI, DGPS, Ctg. GI, b. 313.





L'occultismo, l'esoterismo, lo spiritismo, l'ipnotismo, l'astrologia, l'alchimia, i miracolosi rimedi per l'eterna giovinezza o la permanente vigoria sessuale, le fantasie sulle reincarnazioni e sui continenti scomparsi con i loro popoli misteriosi, il profumo esotico della spiritualità indiana, lo yoga come ginnastica e come filosofia, apparivano, in una societa chiusa e provinciale come quella dell'Italia fascista, divertenti e stimolanti argomenti di conversazione nei salotti dei nuovi ricchi dei Parioli, così come nei saloni dei palazzi aristocratici. Affascinavano non pochi generali, da Sebastiano Visconti-Prasca, appassionato di yoga, a Donato Antonio Tommasi, avvocato generale del Tribunale Militare, passando per Pietro Badoglio, e per l'altro Maresciallo d'Italia, Rodolfo Graziani, che disponeva di una cartomante personale. Procuravano alle belle signore scariche di adrenalina e incontri insoliti. Recavano illusori sollievi alle persone colpite da qualche disgrazia familiare. Consentivano ad intellettuali irregimentati lo spunto per qualche dotta evasione dall'umiliante servizio quotidiano. Incuriosivano e, a volte, conquistavano i rampolli delle grandi famiglie infastiditi dalla massificazione obbligatoria nelle organizzazioni giovanili del regime.

Gli orientamenti di questi giovani a più riprese suscitarono allarme in gruppi clericali come quello di monsignor Benigni, il "42" dell'OVRA, che collaborava con la polizia politica al fine di incidere sulla sua linea di condotta, con l'ambizione cioè d'indirizzare il fascismo verso il terreno più gradito all'integralismo cattolico. Nei suoi rapporti, che a volte possono essere letti come interessanti documenti ideologici, si respira un'aria di crociata antieretica ipocritamente aromatizzata con affermazioni di paterna preoccupazione per la salute morale e psichica dei giovani "contaminati". Si prenda, ad esempio, il rapporto del 7 agosto 1929, tutto dedicato alla lotta contro l'"infezione morale" del "movimento illuminista, naturalista, massonico, antistatale" che si stava espandendo tra "giovani illusi e spostati [...] vittime e propagatori di certe nuove idee peregrine e balzane. Si dicono solitari e anarchici della vita; si nutrono di sogni, affêttano inspirati atteggiamenti, parlano a monosillabi e vivono di paradossi [...]sembrano stralunati e come se arrivassero da mondi di sogno, affêttano un gran disprezzo per tutto e per tutti"[98]. Poi, più prosaicamente passa a lamentarsi di non essere ancora in condizione di fare nomi e a promettere di riuscirci molto presto.

Cambareri dedicò subito una particolare attenzione ad alcuni di questi

[98] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, materia, b. 100, f. "Ordine Teosofico".

giovani, figli di padri ricchi e potenti, in grado d'introdurlo celermente nelle sfere alte della societa. Mise a segno colpi notevoli attraendo e legando a sé personaggi come Paolo Badoglio, figlio del prestigioso conquistatore dell'Etiopia, o come Ferdinando Perrone, figlio di Pio Perrone e nipote di Mario Perrone, proprietari dell'Ansaldo, gigante dell'industria italiana dell'epoca, nonché del *Messaggero* che già vendeva a Roma 100. 000 copie. Un altro giovane che subì per molti anni il fascino del mago, fu il giornalista Gino De Sanctis, redattore capo dell'*Italia Cinematografica*, figlio di quel "commendator De Sanctis" che nei documenti della polizia politica è citato come persona molto influente e divenuta amica di Cambareri proprio attraverso il figlio.

## GLI AFFARI DEL MAGO

Non perse tempo il mago a utilizzare Paolo Badoglio. Chi meglio di questo "svagato ragazzone" (la definizione è di Bottai), alto, elegantissimo, appassionato per le auto veloci (nel maggio 1941 troverà prematura morte in un incidente stradale in Africa), cultore dello spiritualismo e dell'occultismo, ma del tutto incompetente in materia di affari economici, chi meglio di lui poteva essere nominato presidente della *TIESA* (Società Anonima Transoceanica Italiana di Esportazione), di cui Cambareri era amministratore unico e capo venerato? Chi più di Paolo Badoglio poteva dare credibilità all'azienda, fornire le chiavi per ottenere permessi e finanziamenti, indurre gerarchi e banchieri a pensare che dietro al figlio si celasse il padre, notoriamente ricco e desideroso di sempre maggiori arricchimenti? Fu proprio in quel periodo che cominciò a circolare la voce secondo cui Cambareri era stato segretario di Badoglio quando quest'ultimo era ambasciatore italiano in Brasile; voce che fu subito raccolta come fosse una verità rivelata e che fu ripetuta così tante volte da finire in numerosi libri di memorie e di storia moderna[99].

Più tardi, nel 1943, il presunto rapporto brasiliano e l'asserita comune appartenenza alla massoneria saranno considerati, nei *boatos* romani, come indizi dell'esistenza di un lungimirante disegno massonico che fin dall'inizio degli anni trenta si sarebbe posto il fine di abbattere Mussolini

[99] *Cfr.* tra gli altri, Roberto Faenza e Marco Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976; Peter Tompkins, *L'altra resistenza*, Rizzoli, Milano, 1995; Silverio Corvisieri, *Il re, Togliatti e il Gobbo. 1944: la prima trama eversiva*, Odradek, Roma, 1998.
In realtà non esiste alcuna documentazione sugli eventuali rapporti tra Cambareri e Badoglio ambasciatore in Brasile nel 1924-25.





in un quadro di stabilità sociale e di conservatorismo. Leggende metropolitane che però avranno un loro peso nell'accreditare Cambareri come una "eminenza grigia", un burattinaio che tirava molti fili e che era a sua volta diretto da misteriosi potentati stranieri. Va ricordato che attorno al Maresciallo d'Italia si muoveva tutto un *clan* composto dai suoi due figli (Mario, il maggiore, considerato da Bottai "astuto, riflessivo, intelligente e garbato"), da uno stuolo di parenti e di amici. Il *clan* attirò più volte l'attenzione di Bottai e fu da lui definito "una cinta daziaria" eretta a protezione del capo, "un'attenta amministrazione dei suoi contatti e favori"[100].

In questo gruppo di potere avevano un ruolo preminente accanto ai figli, il generale Quirino Armellini, già braccio destro del Maresciallo in Etiopia, il generale Alfredo Guzzoni, e il professor Giuseppe Floridi, zio di Paolo Badoglio, nonché abituale frequentatore degli uffici della *TIESA*. Fu proprio questa dimestichezza di Cambareri con così autorevoli membri del *clan*-Badoglio a far scrivere all'informatore "311" dell'OVRA che l'attività della TIESA "desterebbe sospetti" se non ci fosse il dubbio "che possa trattarsi di una qualche base informativa, ad esempio, del nostro Stato Maggiore"[101].

Il "covo segreto dello Stato Maggiore", altra favola che circolò e che Cambareri contribuì a far circolare, si trovava a Roma al numero civico 7 di via Santa Maria, alle spalle della Galleria Colonna, in pieno centro, a due passi da palazzo Chigi, allora sede del ministero degli Esteri, e dal *Messaggero*; vicinissimo anche alla sede della stampa estera che il mago amava frequentare. Gino De Sanctis ci ha lasciato una colorita testimonianza dell'ufficio della *TIESA* da lui assiduamente frequentato: "Chi [...] avesse varcato quella soglia si sarebbe trovato in un povero ufficietto diviso a metà da un bancone di legno e da un cancello a molla, all'americana. Qui vivevano l'amministratore unico e il presidente della società: quest'ultimo era il dottor Paolo Badoglio, figlio secondogenito del Maresciallo d'Italia, non ancora Duca di Addis Abeba. Il giovane e gigantesco duca non si intendeva davvero né di caffè né di esportazione né d'importazione, ma, figlio di un celebre massone, si occupava volentieri di studi spiritualistici [...] Paolo Badoglio dava alla società il lustro del suo nome, della sua statuaria persona, delle sue giacche di *tweed*, dei suoi calzini a righe policrome, delle sue triple suole di para. Sotto il grande vetro che co-

[100] *Cfr.* Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, BUR, Milano, 1989, pp. 67 e 96.
[101] Nota dell'informatore "311" dell'ottobre 1937 in ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp. 221, f. "Cambareri Giuseppe".

priva lo scrittoio del presidente si poteva notare una decalcomania dorata rappresentante le bilance della giustizia e la spada fiammeggiante dell'Arcangelo. Dietro lo scrittoio, sulla parete, non c'era il consueto ritratto del Re, né quello del Duce, ma soltanto l'immagine di San Michele Arcangelo nell'atto di posare il piede volante su un globo fasciato di nubi; un mediocre disegno di maniera accademica, ma suggestivo"[102].

De Sanctis, a distanza di anni, ha raccontato con una vena di distaccata ironia, non priva però di una persistente simpatia, alcune imprese di Cambareri riservando una rispettosa considerazione alle profezie politiche del mago (fin dal 1934 costui avrebbe previsto lo scoppio della seconda guerra mondiale e la formazione della gigantesca coalizione alleata imperniata sui "4 grandi"); e chiedendosi se il direttore di *Italia Cinematografica* non fosse usato, già allora, da non precisati servizi segreti[103]. Sull'attività d'*import-export* De Sanctis ha invece riferito di affannosi intricati e spesso pasticciati affari che, ad un certo punto, determinarono "un pastrocchio, un nodo di Gordio da tagliare solo con la spada della giustizia (Diritto Civile)". In realtà, Cambareri si mosse come un geniale dilettante alternando colpi sensazionali con rovesci disastrosi ma sempre trovando il modo di risollevarsi e non mancando mai di esibire larghezza di mezzi ed un elevato tenore di vita. L'attività più consueta della *TIESA* consisteva nell'esportazione di agrumi e nell'importazione di caffè brasiliano e colombiano. La profonda conoscenza che Cambareri aveva dell'America Latina e la sua rete di rapporti con figure di primo piano, quale ad esempio il conte Francesco Matarazzo, rendevano possibile un'attività che se perseguita con tenacia e realismo, avrebbe potuto gradualmente assumere importanti dimensioni. Ma questo commercio di *routine* non poteva soddisfare un uomo ambizioso e impaziente come Cambareri. Egli sognava salti di qualità in ogni campo, negli affari come nell'esoterismo; aveva fretta, molta fretta. Di sicuro pensò di aver compiuto uno di questi salti quando, nel 1937, fece da mediatore tra la Banca d'Italia e un certo Enrico Klein, cittadino tedesco, accreditato dalla Camera di Commercio del Lussemburgo; Cambareri, con l'autorizzazione dell'allora sottosegretariato agli Scambi e alle Valute, acquistò da Klein 40 kili d'oro pagandoli con merci italiane e vendendoli poi alla Banca d'Italia. Nel complesso

[102] *Cfr.* Gino De Sanctis, *La congiura di San Michele*, Pan Editrice, Milano, 1979, p. 7 e sgg. Il volume raccoglie articoli precedentemente pubblicati in vari numeri del settimanale *Oggi* nell'agosto del 1947.

[103] *Ibidem*, p. 9.





affare risultò prezioso, secondo il mago, l'intervento di un'alta personalità del Vaticano[104].

Il "colpo grosso" accese l'entusiasmo di Krumm-Heller che si affrettò a chiedere al suo amico di ripeterlo insieme a lui in Germania ma la rigidità delle procedure tedesche rese poi impossibile quanto disinvoltamente era stato fatto in Italia. Fu proprio lo scambio di lettere relativo a questo mancato affare a insospettire la polizia politica italiana. A destare la curiosità del funzionario incaricato di sorvegliare la corrispondenza di Cambareri, furono i simboli rosacrociani della carta intestata di Krumm-Heller; egli si domandò se le frasi che parlavano di scambio tra una partita di legnami e una partita d'oro non celassero per caso ben altri messaggi in un linguaggio cifrato. Non suscitò invece l'interesse che forse meritava, un accenno del mago tedesco alla necessità di vedersi per concordare un programma prima del suo imminente viaggio in Texas; nello stesso periodo la polizia aveva fotografato una lettera proveniente da Rio de Janeiro e indirizzata a Krumm-Heller, nella quale uno dei capi rosacrociani del Brasile assicurava che in tempi rapidi avrebbe effettuato una rimessa di denaro a Houston, capitale del Texas[105]. Perché Krumm-Heller sentì il bisogno di conferire con Cambareri sui progetti per il futuro, prima di recarsi in Texas? E a chi il rosacrociano brasiliano doveva mandare denaro come se si trattasse di versamenti a scadenza fissa?

I sospetti indussero la polizia a "congelare" la richiesta di rinnovo del passaporto presentata da Cambareri; fu proprio l'atteggiamento dilatorio della questura romana a indurre il mago a rivolgersi direttamente a Bocchini con un lungo pro-memoria che abbiamo più volte citato e che, per l'appunto, aveva come obiettivi il rilascio del passaporto e una chiarificazione definitiva in merito all'atteggiamento suo e di Krumm-Heller nei confronti del fascismo.

Del tentato affare che avrebbe dovuto fruttare 20 milioni di lire – pari a circa 29 miliardi del 2000 – grazie all'interessamento di Ciano, da investire poi nel film kolossal *Ulisse*, abbiamo già detto. Cambareri nel promemoria a Bocchini fa cenno anche a uno scambio commerciale (60. 000 tonnellate di rottami di ferro da importare dalla Francia e mettere a disposizione del Consorzio approvvigionamenti materie prime siderurgiche di Milano) ancora al vaglio del ministero Scambi e Valute.

Di altri affari importanti parlano alcune lettere provenienti da Parigi e

[104] Cambareri parlò di questo affare sia nel citato promemoria a Bocchini nel 1938, che nell'interrogatorio al quale fu sottoposto dopo l'arresto del marzo 1942.

[105] In ACS, MI, DGPS, Ctg. AI, 1943, b. 19, f. "Cambareri Giuseppe".

accuratamente conservate, in copia, dall'OVRA nel fascicolo di Cambareri. Una particolare attenzione fu dedicata alla lettera del 17 gennaio 1938 con la quale Jacob Quattrocchi chiese al mago di fare tutto il possibile per organizzare un incontro tra Pietro Badoglio e un tale signor Rollins, presidente del consiglio di amministrazione di un grosso gruppo finanziario; l'obiettivo – l'istallazione in Italia di una fabbrica "di carburanti di sintesi" – prevedeva grossi investimenti e pertanto Cambareri fu sollecitato a "usare tutti i mezzi". Un invito abbastanza scoperto a pagare le opportune tangenti, che i censori postali ritennero doveroso segnalare alla polizia politica. L'utilità di avere Paolo Badoglio alla presidenza della *TIESA* la si può desumere anche dal notevole flusso di forniture militari appaltate alla societa.

La lettura dei documenti e le testimonianze di alcuni protagonisti di quelle vicende, suggeriscono, tuttavia, di cogliere anche i limiti dell'uomo d'affari; si avverte nelle sue iniziative una curiosa e non sempre felice combinazione tra una vivace intuizione e una cronica difficoltà a programmare tutti i passaggi dell'affare; possedeva una evidente capacità di "leggere" nella testa e nel cuore degli interlocutori, ma non sapeva coniugarla con il calcolo preciso delle condizioni obiettive. Di qui un'altalena di successi e di fallimenti.

Nella seconda metà degli anni trenta, fino al fatale 1939, Cambareri si occupò più di esoterismo e di affari che non di politica. In proposito è attendibile la testimonianza del suo amico Gino de Sanctis che il 21 luglio 1945 in una lettera indirizzata allo stesso Cambareri allo scopo di ricostruire le prime fasi del comune impegno, precisò come in "quell'ormai lontano 1939 [...] la nostra amicizia acquistò nuovi legami di pensiero, di azione politica al di là dei vecchi legami di amicizia che già ci stringevano dal 1934"[106].

## "CONSIGLIERE SEGRETO" DEL DUCE

Fu tuttavia nel biennio 1937-1938 che l'originario progetto di assurgere al ruolo di consigliere segreto di Mussolini e di far diventare la fratellanza rosacrociana un'organizzazione potente come la vecchia massoneria, un poco alla volta si dimostrò irrealizzabile. Subentrò allora un altro disegno, suggerito dall'evoluzione della situazione internazionale e dalle sue

[106] *Cfr.* la lettera che De Sanctis scrisse a Cambareri nel 1945, ora in copia in Fondo Coppetti.





ripercussioni sugli equilibri interni italiani: quello di legarsi alle personalità che cominciavano a preoccuparsi della subalternità sempre più evidente dell'Italia nei confronti della Germania di Hitler. In fasi diverse e con intenti diversi, ad ogni forzatura mussoliniana prima in direzione dell'alleanza militare con i nazisti e poi dell'entrata dell'Italia in guerra, generali come Badoglio e Carboni, gerarchi come Ciano e Bottai, capitalisti come Alberto Pirelli e Giuseppe Volpi di Misurata, per non parlare del Quirinale e del Vaticano, pur restando a lungo fascisti obbedienti, presero a domandarsi dove si sarebbe andati a finire. Per tutti lo spettro era quello di una catastrofe militare e la conseguente creazione di una situazione analoga a quella che nel 1917, in Russia, aveva portato alla rivoluzione bolscevica.

I generali Emilio De Bono e Pietro Badoglio furono inseriti da Mussolini, già nel 1938, nell'elenco dei "mormoratori [...] sedentari, pancioni, deficienti e mezze cartucce"; così almeno Ciano interpretò il discorso del duce del primo febbraio annotando nel suo diario che i due generali presi di mira "masticavano amaro"[107]. Gli ambienti finanziari e industriali che mugugnavano contro la politica economica del governo e, più ancora, contro la prospettiva di progressiva rottura con i grandi paesi dell'occidente, furono fatti oggetti di sfoghi e minacce da parte di Mussolini che nel 1937 ebbe a definire le attività quotidiane della Borsa " comizi mattutini di antifascismo" e, nel 1938, a puntare contro la "borghesia sfiaccolata e disfattista" la pistola di carta della fatidica "terza ondata della rivoluzione fascista"[108]. Del resto, non mancarono, soprattutto durante la guerra, campagne di stampa e provvedimenti demagogici (sempre accompagnati da rigurgiti squadristici) per far credere al popolo che la "terza ondata" stava arrivando sul serio nel quadro della lotta mortale contro la congiura demo-pluto-giudaico- massonica. Parole e fatti che secondo Ciano non combattevano l'antifascismo ma lo creavano; in ogni caso spingevano lo stesso genero del duce verso una sempre più irritata difesa della sua classe, la grande borghesia. Al punto che quando Aldo Vidussoni, divenuto segretario del PNF, parlò, nel maggio 1942, di voler chiudere i campi di golf perché il "golf è lo sport dei signori", Ciano furibondo, scrisse sul suo diario: "Bella ragione! Sembra di sentire parlare quelli che abbiamo legnato nel 1920 e 21. La cosa ha in se stessa un'importanza relativa, ma ne ha molta come indizio. Non devono però esagerare, perché

[107] *Cfr.* G. Ciano, *op. cit.*, p. 92.

[108] *Ibidem*, p. 45, p. 155 e p. 212.

c'è molta gente che comincia ad averne le tasche piene. Non chiediamo, per il fatto di avere il colletto e di lavarci i piedi, diritti maggiori degli altri, ma non siamo nemmeno disposti ad accettare questo stato di disagio proprio per questi motivi"[109].

Il mago rosacrociano seguì la corrente in cui era immerso. Paolo Badoglio non l'aveva soltanto messo in relazione, sia pure indiretta, col padre, ma anche con altri personaggi del potere militare. Fu così che, in momenti diversi, egli riuscì ad avere rapporti con i generali Sebastiano Visconti-Prasca e Umberto Di Giorgio. Quest'ultimo nel 1942 divenne comandante della difesa di Roma e assunse quindi un ruolo nevralgico in qualsiasi ipotesi di *golpe* militare. Ma Cambareri non trascurò gli ufficiali di grado meno elevato, soprattutto quelli del SIM; ad un certo punto riuscì ad incontrare, dopo vari contatti indiretti, il generale Giacomo Carboni dalla lunga carriera all'interno dei servizi segreti militari e per due volte al loro comando. Carboni proprio a partire dal 1938 dopo l'annessione dell'Austria da parte della Germania cominciò a curare un rapporto privilegiato con Ciano fornendogli informazioni realistiche sullo stato disastroso dell'apparato militare e delle potenzialità belliche italiane, smantellando i castelli di sabbia degli "otto milioni di baionette" allestiti da generali irresponsabili al solo scopo di compiacere Mussolini.

Le "mormorazioni", come i fedelissimi del regime amavano chiamare le impacciate e timide espressioni di preoccupazione circolanti anche nei palazzi del potere, a volte si diffondevano attraverso canali complicati ma efficienti: si pensi, ad esempio, al giornalista Giuseppe Stroppa, funzionario del ministero della Cultura Popolare, intimo sia di Ciano che di Carboni ma, in definitiva, affiliato al gruppo che tendeva a coagularsi attorno a Cambareri con la copertura delle sedute spiritiche e delle riunioni esoteriche. Per chi lavorava veramente Stroppa? Per tutti e tre, verrebbe da dire, alla resa dei conti. E Carboni nelle sue memorie scrisse di esserne pienamente consapevole[110]. La collaborazione, importante per il livello e la posta in gioco, tra Cambareri e Carboni arriverà più tardi con grande naturalezza proprio perché in precedenza il terreno era stato preparato da uomini come Stroppa.

Non erano ancora tempi di cospirazione vera e propria. Cambareri, al pari dei suoi importanti punti di riferimento, dei Ciano, dei Carboni, dei

[109] *Ibidem*, pp. 617-618.

[110] *Cfr.* Giacomo Carboni, *Memorie segrete, 1935-1948*, Parenti Editore, Firenze, 1956, p. 254.





Badoglio, ancora sperava in un arresto della marcia che stava portando all'alleanza militare con la Germania e quindi alla guerra. I discorsi che faceva in quel periodo (meglio sarebbe dire i discorsi che metteva in bocca alla sua *medium* nelle sedute spiritiche) oscillavano tra prospettive disastrose per l'Italia e possibilità di correzione di rotta da parte di Mussolini. A una di queste sedute partecipò Bice Pupeschi, capo di una rete di spie dell'OVRA, per anni amante di Bocchini, commediografa e attrice di varietà; la donna ne riferì in uno dei suoi frequenti rapporti[110bis]. Torneremo più avanti su altri aspetti interessanti della relazione scritta da Bice Pupeschi il 5 luglio 1938. Per il momento ci limitiamo a considerare la parte più direttamente politica: la *medium* di Cambareri aveva esordito parlando di fratellanza e di benessere per tutti ma poi aveva aggiunto, "purtroppo Mussolini non s'intende di finanza [. . . ] bisogna che capisca quello che non vuol capire. Deve aprire il cuore alla ragione, le frontiere a chi l'aiuta [...] Gira come un pazzo dalla Rocca delle Carminate a Roma, e altrove, ma non sa trovare, non sa capire dov'è la salvezza sua e del paese; ma sente, sente l'esoterico e la sua forza che alla fine su lui influirà". Aggiunse che bisognava convincere i grandi gerarchi e che Bice Pupeschi era la reincarnazione di Maria Maddalena (evidente sollecitazione ad usare la sua influenza su Bocchini, considerato molto vicino a Ciano)[111]. In un colloquio precedente la seduta spiritica, Cambareri aveva più esplicitamente invitato Bice Pupeschi "a influire sull'animo di una persona potente" che le era stata "sempre benevolmente amica e protettrice".

Come si vede nell'estate del 1938 lo "spirito" che parlava attraverso la *medium* non aveva ancora rinunciato all'idea di mettere a fianco di Mussolini un "consigliere segreto" soprattutto in materia di politica economica. Ma nelle parole riportate dalla Pupeschi si avverte un tono da "ultima spiaggia", sconfortato e assai poco convinto di poter riuscire nell'intento. Si era tuttavia ancora in tempo; anzi, il duce "sentiva l'esoterico", cioè era aperto alla penetrazione delle entità astrali che di tanto in tanto si degnavano di scendere sulla terra e parlare agli uomini attraverso *medium* come quella che "esercitava" in casa Cambareri.

Abbiamo scritto la *medium* perché si trattava di una donna, Iole Fabbri, in quel momento moglie di Primo Vallicelli, ma più tardi convolata in seconde nozze proprio con Giuseppe Cambareri. Una persona che impressionò tutti coloro i quali ebbero la ventura d'incontrarla, soprattutto quan-

[110bis] *Cfr.* M. Franzinelli *op. cit.*, 254 e sgg.

[111] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff.pp, b. 221, f. "Cambareri Giuseppe".

do entrava in *trance*. Bice Pupeschi, che pure era donna colta e smaliziata, e per giunta immersa nella vita teatrale, rimase molto impressionata dalla "recita", se così è lecito definire la *performance* della *medium*; nel suo rapporto descrive l'apparizione della donna vestita "con un camice bianco, quasi sacerdotale [...] È bruna: tipo d'italiana del Sud o di spagnuola, però potrebbe essere anche ebrea o russa [...] Sembra brutta, viceversa ad un certo momento e dopo due o tre moti sussultori per cadere in *trance*, si mostra con occhi scintillanti, con forma fisica spiritualizzata nei tratti, e quei tratti sono energici, fissi, decisi in una volontà che le dà bellezza, quella forma cioè suggestiva che può sembrare bellezza perché affascina". "Io sono *Ergos* dice la donna"[112]. *Ergos* è il "maestro", l'entità spirituale che di tanto in tanto s'incarna in quella modesta popolana romana e la stravolge suscitando la meraviglia di chi le sta difronte. E ciò si ripete tutte le volte che Iole cade in *trance*. Abbiamo un'altra descrizione della sua trasformazione, quella di Bino Bellomo, cólto e smaliziato anche lui, che nel 1942 frequentò casa Cambareri con sempre più esplicite finalità politiche: "Erano passi, brevi, leggeri di donna. Una tenda si scostò ed entrò una signora alta, dritta, non bellissima ma piacente. Circa trent'anni. Bruna e carnagione pallida [...] Per circa un quarto d'ora la conversazione si mantenne su argomenti banali. All'improvviso la dama azzurra chiuse gli occhi, fremette riversò il capo all'indietro e si irrigidì divenendo pallidissima [...] Pochi istanti dopo la donna si riprese. Era realmente trasformata nel volto e nella voce. Sgranò uno sguardo dilatato, si erse sul busto assumendo un atteggiamento energico ed austero"[113].

Il primo incontro tra Cambareri e Iole, avvenne proprio nel 1938 nel corso di una seduta spiritica e determinò una svolta decisiva nelle loro vite. Da allora formarono un binomio indissolubile, anzi sarebbe più giusto dire un "triangolo" perché insieme a loro, o, se si preferisce, al di là di loro, c'era sempre il "maestro" *Ergos*. Attraverso Iole il mago aveva finalmente incontrato il "maestro" che lo avrebbe guidato nell'edificazione della "Grande Opera", passaggio fondamentale della quale era la costruzione, proprio nella capitale del cattolicesimo, di un tempio con "sette gradini, tredici colonne, un altare col triangolo sostenuto da tre arcangeli, Michael, Raphael, Gabriel"[114]. I loro rapporti dapprima limitati al piano spiritualista, divennero sempre più intimi fino a che Iole abbandonò il

[112] *Ibidem*..
[113] *Cfr.* Bino Bellomo, *op. cit.*, p. 60.
[114] *Cfr.* il già citato rapporto di Bice Pupeschi.





suo primo marito. Decisero innanzitutto di fondare la *Fratellanza Bianca Universale dell'Arcangelo Michele*, poi di acquistare col contributo del fedele Alberto Malcarne, alcuni terreni ai Castelli Romani (lì sarebbe dovuto sorgere il tempio) e infine di cominciare a pubblicare la dottrina che *Ergos* dettava a Iole; il primo volume che indicava come autore proprio il "maestro" *Ergos* recava il titolo di "Sapienza mondo Astrale", fu pubbliicato nel 1939 dai fratelli Bocca, allora editori importanti. Le 455 pagine del volume, suggestivamente illustrate con disegni della discepola Maria Piraine, costituiscono un indigeribile guazzabuglio sui massimi sistemi; ci limitiamo ad elencare i titoli dei capitoli principali: "Le due Trinità; Le vie dello Spirito; Dall'Universo all'atomo; Leggi Cosmiche; Il mistero divino dell'uomo; Gli astri e il loro dominio evolutivo; Il ciclo dell'uomo: spirito e materia". In una delle prefazioni, Iole si dichiara commossa di essere stata prediletta da *Ergos* – "dolcissimo nella parola e potente nell'azione" – per scrivere sotto dettatura la nuova verità rivelata. Seguirono altri libri dello stesso tipo. "Meditazioni della Settimana Santa"; "Eterna Sapienza"; "La Suprema Legge".

Al vertice della *Fratellanza Bianca Universale dell'Arcangelo Michele* dominava un triangolo che comprendeva *Ergos* "maestro planetario", uno dei "Grandi Istruttori dell'umanità" ispiratori delle arti, delle scienze, della filosofia e delle religioni; il suo compito consisteva nel preparare "iniziati" e discepoli all'avvento del Terzo Milennio, chiamato anche "Era dello Spirito Santo" o "Era Cosmica"[115]. Alla base c'era da una parte Cambareri, che all'interno della *Fratellanza* aveva assunto il nome di *Ermibuda* svolgendo la funzione di braccio organizzativo per rendere praticabile il messaggio del maestro, e dall'altra parte Iole, in possesso di eccezionali qualità medianiche, quelle che Francisco Quartier Alcantara definisce "ultrafaniche", possedute soltanto da persone estremamente evolute dal punto di vista spiritualista. Ad un livello molto, ma molto più alto, vibrava l'energia e splendeva la luce dell'arcangelo Michele, considerato dalle tre grandi religioni monoteistiche come il più grande di tutti gli angeli. Il suo nome in ebraico significa "quello che è come Dio". È generalmente considerato il capo degli arcangeli, "angelo del pentimento, giustizia, misericordia, governante del quarto cielo, conquistatore di Satana"[116]. Nei Rotoli del Mar Morto l'arcangelo Michele è il capo dei "figli della lu-

[115] *Cfr.* il dattiloscritto già cit. di Francisco Quartier d'Alcantara, ora in Fondo Coppetti.
[116] *Cfr.* James R. Lewis-Evelyn Dorothy Oliver, *Enciclopedia dos Anjos*, Makron Books, S. Paulo, 1999, p. 264.

ce" che combattono contro "i figli delle tenebre". Nelle arti figurative di solito è un bel giovane con le ali, con una spada sguainata in pugno. È il guerriero di Dio, l'uccisore del Drago. Nelle Sacre Scritture gli si attribuisce, a titolo di gloria, di aver sterminato, con una sola mano e in una sola notte, 185. 000 uomini dell'esercito del re assiro Senaqueribe che stava minacciando Gerusalemme nel 701 a. c. . Nella tradizione rosacrociana egli manifesta "la propria forma gloriosa entro un triplice irraggiamento nivale, celestiale ed aureo"[117]. La chiesa cattolica ha pensato bene di farne un santo da festeggiare il 29 settembre. Arcangelo sterminatore, dunque, ma anche angelo del pentimento e della giustizia. Potente ma comprensivo. L'ideale per chi avesse voluto, ad esempio, al momento buono, farsi perdonare un passato fascista e riciclarsi in un nuovo ordine politico.

Nella seconda metà degli anni trenta il prestigio di Cambareri nel mondo esoterico andò sempre crescendo. Ne è testimoninza il fatto che Crowley volle fargli dono di una copia, con dedica e autografo, il 15 novembre 1936, del suo *The Equinox of the Gods*. Alla data aggiunse la scritta *E. V.* che certamente ha un significato nella dottrina del mago inglese ma che rimane misterioso per i "non iniziati". Cambareri nel 1942 regalò questo libro a Mario Paolucci Sinibaldi, giovane ufficiale del SIM confessando di non averlo mai letto (non conosceva l'inglese) ma di averne egualmente assimilato il contenuto perché "ne sentiva l'irradiazione" [118]. In appendice al volume apparivano le cartelle scritte di pugno dall'autore e riprodotte in litografia. Nel novembre 1936 Cambareri si trovava a Londra per affari e con ogni probabilità ricevette il libro dalle mani stesse di Crowley. Traccia di questo soggiorno londinese è rimasta nelle carte di polizia perché Cambareri in quell'occasione si fece rinnovare il passaporto nel consolato italiano di quella capitale. Il rapporto diretto con il "mago dei maghi" più tardi sarà visto da Paolucci Sinibaldi e anche dal suo collega del SIM, nonché compagno di avventure esoteriche, Bino Bellomo, come un anello importante di una catena che avrebbe legato Cambareri all'*Intelligence Service*.

I discepoli di Cambareri in quel periodo aumentarono di numero e anche di credulità; alcuni si dichiararono disposti a giurare che la loro guida spirituale un giorno, nella foresta di Tijuca, a Rio de Janeiro, aveva conversato amabilmente con un gruppetto di gnomi sbucati all'improvviso

[117] *Cfr.* Moramarco, *op. cit.*, vol. I, p. 33.

[118] *Cfr.* la lettera di Mario Paolucci Sinibaldi a Coppetti, in data 13 aprile 1971, ora in Fondo Coppetti.





dal fitto della foresta; altri lo ritenevano capace di materializzare oggetti, anche preziosi, con la sola forza del pensiero; per non parlare delle guarigioni ottenute per via ipnotica o soltanto compiendo gesti taumaturgici sui malati. Lo stesso Krumm-Heller quando, nel 1936, dovette recarsi in Brasile, lo sollecitò a scivere lettere credenziali; usò allora un tono di dolce rimprovero che non riusciva però a celare del tutto la sua dipendenza, almeno per quanto riguardava il Brasile, dall'interessamento di Cambareri. Costui, d'altra parte, entrò sempre di più nel ruolo assumendo atteggiamenti ieratici. Sulla *Gnose* del 27 dicembre 1937 apparve una "pagina esoterica di Cagliostro" nella quale Cambareri esordì scrivendo: "Non sono di una determinata epoca nè di alcun luogo. Fuori del tempo e dello spazio, il mio essere spirituale vive la sua eterna esistenza. E, immergendomi in me stesso, nel mio pensiero, risalgo il corso del tempo, progetto il mio spirito per una forma di esistenza distante da quella che ricevetti, e mi trasformo in quello che desidero essere. Partecipo coscientemente all'Essere Assoluto, regolo la mia azione secondo l'ambiente che mi circonda. Il mio nome è quello della mia funzione, perché sono libero. Il mio paese quello nel quale fisso momentaneamente i miei passi". E ancora: "Sono nobile e viaggiatore. Parlo, e la vostra anima freme riconoscendo parole antiche [. . ] Io sono Cagliostro"[119].

A Roma persone importanti consideravano un privilegio l'essere ammesse alla presenza del mago e della *medium*. Non mancavano le donne che restavano folgorate da Cambareri innamorandosene di colpo. Bice Pupeschi fu testimone di uno questi episodi. In uno dei suoi rapporti al capo della polizia, raccontò la passione che fu sul punto di travolgere una sua amica, un'attrice, che l'aveva accompagnata ad un incontro con Cambareri. Il mago fin dal primo momento fissò intensamente negli occhi l'attrice mormorandole "ti aspettavo da diecimila anni". La donna da sempre affascinata dall'esoterismo e dalle leggende sugli amanti tragicamente separati che in una seconda vita, a distanza di secoli o millenni, tornano ad incontrarsi, rimase come fulminata: "dopo due o tre abboccamenti col Cambareri" decise di lasciare il marito per gettarsi perdutamente nelle braccia del mago; ma poi fu lo stesso Cambareri, sollecitato e anche un po' minacciato dalla Pupeschi, a farla tornare al focolare domestico[120].

[119] *Cfr. Gnose*, a. III, n. 5, Rio de Janeiro, 27 dicembre 1937.

[120] *Cfr.* il già citato rapporto di Bice Pupeschi.

## L'ARCANGELO A MONACO

I tempi erano maturi per compiere un salto di qualità nella gerarchia esoterica. "Cagliostro" e Iole proprio nel 1938 affermavano di essere stati ammessi alla festa cosmica, all'apoteosi dell'arcangelo Michele e di aver ottenuto l'autorizzazione, in esclusiva, a raccontare agli esseri umani quanto avevano visto. Lo fecero pubblicando un opuscolo – intitolato appunto "L'Apoteosi dell'Arcangelo Michele" – che si segnala non soltanto per il delirio delle visioni ma anche perché, concluso lo straordinario *reportage* da "una vasta pianura astrale" dalla quale partono raggi magici, passa repentinamente a considerare il decisivo intervento dell'arcangelo nel guidare la condotta di Mussolini nella conferenza di Monaco. Nella città bavarese Francia e Gran Bretagna il 29 e 30 settembre 1938 sottoscrissero con la Germania e l'Italia un accordo che in pratica soddisfaceva in pieno le richieste hitleriane di annessione della regione dei Sudeti strappandola alla Cecoslovacchia. Si disse allora che era stata evitata la seconda guerra mondiale e che Mussolini aveva giocato un importante ruolo di mediazione. In realtà il conflitto era stato rinviato di un anno. Per giunta come scrisse Ciano nel suo "Diario" il documento presentato dal duce come testo base per l'accordo, non era farina del suo sacco giacché glielo aveva imposto, per telefono, la sera prima la diplomazia tedesca[121]. Al ritorno in Italia Mussolini fu comunque accolto da sincere e calorose manifestazioni paragonabili, sempre secondo Ciano, soltanto a quelle della sera in cui era stato proclamato l'impero: prova evidente sia del desiderio popolare di evitare la guerra che delle persistenti illusioni nelle virtù del dittatore.

"Cagliostro" e *Ergos* non ebbero dubbi: era stato l'arcangelo Michele a utilizzare Mussolini per far trionfare la pace. Le prove? Ma una infinità! Non era forse vero che il duce prima di recarsi in Germania aveva voluto visitare il monte San Michele dove tanti soldati erano morti nella prima guerra mondiale? Fu lì che ricevette l'ispirazione e da chi se non dall'Arcangelo? La conferenza iniziò il 29 settembre giorno di festa per San Michele.

E questo è ancora niente. Monaco inizia con la lettera M come Mussolini e, soprattutto, come Michele: tre (numero magico) M dominarono il corso degli eventi. Ancora: Monaco in tedesco si scrive München e quindi si compone di sette (altro numero magico) lettere come Mickael.

Scusate se vi sembra poco, sembrano concludere i due autori. Al lettore dell'epoca tuttavia non poterono sfuggire i due messaggi contenuti

[121] *Cfr.* Ciano, *op. cit.*, p. 188: "il duce [...] propone di prendere a base della discussione un documento, che in realtà gli è stato telefonato la sera prima dall'ambasciata quale desiderato del governo tedesco".





nello strabiliante opuscolo: 1) bisognava perseguire la pace e sconfiggere "il vento di pazzia" della guerra; 2) il ruolo di Mussolini (apprezzato perché era un onore fungere da strumento dell'arcangelo) veniva drasticamente ridimensionato. Si tornava al *leit-motiv* del triangolo Cambareri-Iole-*Ergos*: Mussolini può ancora fare qualcosa di buono ma a condizione che si lasci consigliare da chi aveva avuto l'onore di assistere – in anteprima assoluta rispetto a qualsiasi altro guru o "iniziato" – all'apoteosi dell'arcangelo. L'opuscolo descrisse la grande festa a base di luci psichedeliche, cori ammalianti, musiche emozionanti: né più né meno le cose che anche gli umani sono ben capaci di fare. In più ci fu, secondo Cambareri e Iole, la presenza di Gesù circondato da "una luce mistica" e la distribuzione da parte dell'arcangelo in persona di un equivoco "filtro della vita spirituale" in una "tazza scintillante".

Non si sfugge tuttavia all'impressione che la parte più direttamente esoterica del libretto costituisse soltanto l'involucro di quella trasparentemente politica. Si era in tempi di rigida dittatura e la gente era abituata a leggere tra le righe, a cogliere ogni pur lieve allusione, a percepire qualsiasi segnale di non perfetto allineamento. Il gioco per Cambareri tuttavia stava diventando sempre più difficile. La crisi mondiale si aggravava e il tempo delle scelte drammatiche si avvicinava. Il 1938, oltre tutto, fu l'anno delle leggi razziali e della forte propaganda razzista che le accompagnarono.

In materia di razzismo la dottrina rosacrociana non scherzava. Lo stesso libro di Iole (ma lei si ostinava a dire che era *Ergos* a dettare il testo parola per parola), fu scritto nel 1938, anche se pubblicato l'anno successivo, e contiene un inquietante capitolo intitolato "il cammino delle razze attraverso la civiltà" che trasuda diprezzo per le razze consideratete inferiori. Abbondano in esso i riferimenti agli aspetti fisici ritenuti più o neno ripugnanti, con molte assonanze con lo stile letterario della propaganda antisemita. Ma *Ergos* mette i puntini sulle i: si deve parlare di razze più evolute e di razze meno evolute, superiori e inferiori, ma non si può prescindere da un fattore che definisce "un costume superiore di vita". Insomma l'elemento del "sangue" decisivo nella propaganda nazista e ormai ripreso anche da quella fascista, ha la sua importanza, ma in modo subordinato a quello dell'evoluzione spirituale. In un altro libro *Ergos*-Iole contrappone il "ciclo della razza nera" (periodo dell'"oscurantismo. Trionfa il simbolo negativo della materia") al "ciclo della razza bianca" (cioè "periodo evolutivo. Trionfa il simbolo della luce")[122].

[122] *Cfr.* Ergos, *La Suprema Legge*, Mithras, Roma, s.d., p. 300.

Questa contorta posizione appare in sintonia con quella che il senatore Nicola Pende, allora considerato grande scienziato, tentò invano di far accettare a Mussolini a parziale correzione dei concetti basilari del famigerato "Manifesto per la Difesa della Razza"[123]. Quella di Pende era una delle poche firme autorevoli, dal punto di vista scientifico, poste in calce al documento che fu pubblicato in una versione corretta personalmente da Mussolini, e diversa da quella originaria. Al tentativo di Pende di ritirare la firma, o quantomeno di produrre un secondo documento, si rispose con la minaccia di far calare il silenzio stampa su tutta la sua attività. L'ultrarazzista *Tevere* lo attaccò con violenza; Pende per mantenere i suoi privilegi ed evitare rappresaglie, finì con l'avallare il documento pur in contrasto con una sua tesi che però volle esporre al papa nel gennaio del 1940. In quell'occasione dichiarò "insostenibili in sede di pura biologia" i "presupposti razzistici" mentre li ritenne validi se trasportati "nel campo spirituale (cultura, religione, tradizione )"[124].

Pende, da qualche tempo aveva preso a frequentare le sedute spiritiche che si tenevano in casa Cambareri ed evidentemente aveva ascoltato l'insegnamento del "Maestro *Ergos*". Oppure era stato quest'ultimo a prendere lezioni dal professore.

[123] *Cfr*. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1988³, pp. 279 e sgg.

[124] *Cfr*. il rapporto dell'informatore "481", in data 16 gennaio 1940, in ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp., b. 986, f. "Pende Nicola".



# CAPITOLO II

## UN ARCANGELO GOLPISTA

Nel settembre del 1939 Vinicius da Veiga, da pochi giorni console brasiliano a Napoli, invitò tutto il "bel mondo" al conservatorio per assistere al debutto italiano di un giovane pianista del suo paese. La guerra sembrava ancora lontana perché l'Italia aveva dichiarato la sua non-belligeranza. Il crollo della Polonia dopo una breve e coraggiosa resistenza, era stato accompagnato dallo stallo delle operazioni belliche sul fronte occidentale. Si parlò di *drole de guerre*, strana guerra. A Napoli, come nel resto del paese, erano in molti a pensare che il conflitto si sarebbe concluso in breve tempo senza spargimento di sangue italiano. Molti, ma non tutti. In quella splendida serata napoletana, tra gli spettatori sedeva anche Giuseppe Cambareri, che però non era lì per ascoltare la musica. Era convinto che il conflitto sarebbe proseguito fino a diventare mondiale e che l'Italia sarebbe stata presto trascinata in un vortice spaventoso. Al conservatorio era andato in compagnia di Giuseppe Matarazzo, figlio del mitico imprenditore italo-brasiliano Francesco, per gettarsi in un'avventura dai molti rischi e dall'esito incerto.

Alla fine del concerto Giuseppe Matarazzo salutò il console, suo vecchio amico, e gli presentò il mago italiano nella sua qualità di commerciante interessato a importare dal Brasile cuoio, calzature e altre merci da vendere all'esercito italiano [1]. A quel primo incontro ne seguì un altro, il giorno successivo, negli uffici del consolato; in quell'occasione – ha scritto il diplomatico brasiliano – Cambareri non tardò a rompere gli indugi e a dichiarare il vero scopo del suo viaggio a Napoli: egli era latore di un messaggio del generale Pietro Badoglio, capo di stato maggiore delle forze armate italiane, un messaggio da far pervenire in assoluta segretezza al presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt. Il Maresciallo d'Italia voleva far sapere oltreoceano che i capi militari italiani erano in larga maggioranza ostili all'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania e che avrebbero fatto tutto il possibile per impedirla; se ciò, nonostante tutto, fosse accaduto, essi si sarebbero battuti per rovesciare Mussolini e firmare una

[1] *Cfr*.Vinicius da Veiga, *Um diplomata nos caminhos do mundo*, Livraria Martins Editora, Sao Paulo, 1965, pp 56 e sgg.

pace separata. Da Veiga si mise a disposizione pur non avendo alcun titolo per intrattenersi su simili argomenti. E con un simile interlocutore; neanche a distanza di 25 anni (il suo libro è del 1965) trovò stravagante l'atteggiamento assunto davanti a Cambareri, il quale, dopotutto avrebbe potuto essere un provocatore se non un mitomane. Se in giro fosse circolata la voce di quel colloquio, il console sarebbe andato incontro a seri guai, sia in Italia che in patria. Il Brasile nel 1939 era dominato dal dittatore Getulio Vargas che aveva preso a modello lo stato corporativo fascista di Mussolini e che, in politica estera, pur non avendo ancora compiuta una definitiva scelta di campo, non nascondeva le sue simpatie per i paesi dell'Asse [2]. Le carceri del grande paese latino-americano erano stracolme di comunisti, sindacalisti, oppositori democratici di ogni tipo. Non è difficile immaginare quale fine Vargas avrebbe riservato a un Vinicius da Veiga che invece di curare la collaborazione economica con l'Italia, prestava ascolto a disegni golpisti antimussoliniani. Il console non si limitò a conversare con Cambareri ma subito assunse – è egli stesso a dirlo – un ruolo molto attivo prendendo contatto con il console statunitense a Napoli. In breve tempo, e tramite una radio ricetrasmittente gestita dai servizi segreti americani all'interno del loro consolato, ebbe inizio uno scambio di messaggi tra il presidente Roosevelt, in codice *manager*, e Pietro Badoglio, in codice *immigrant*[3].

Personaggio veramente singolare questo Vinicius da Veiga. Egli stesso ha scritto di essere stato un grande ammiratore di Mussolini e di Hitler, anzi di essere stato loro amico personale. Aveva conosciuto Mussolini quando questi, ancora socialista rivoluzionario, viveva in Svizzera; alcuni gerarchi nazisti, futuro *führer* compreso, li aveva invece frequentati a Monaco negli anni venti. Per giunta aveva fama di far parte di quel settore della diplomazia brasiliana che era favorevole alla politica dell'Asse. Perché mai un uomo con queste relazioni e con queste simpatie avrebbe dovuto farsi strumento di una congiura antimussoliniana? In ogni caso, anche se avesse avuto idee e amicizie diverse, perché mai un console di un paese neutrale si sarebbe dovuto occupare di traffici segreti tra uno stato straniero e un aspirante golpista di un altro stato straniero?

Le spiegazioni fornite dal diplomatico brasiliano, viste le sue inclinazioni politiche, sono poco convincenti; egli si sarebbe deciso a collaborare al rovesciamento di Mussolini perché mosso da "profonda simpatia per il popolo italiano"[4]. Ma come credergli se proprio in altre pagine dello stesso libro di memorie egli decanta i provvedimenti del governo fascista a favore del popolo italiano?

[2] *Cfr.* Hubert Herring, *Storia dell'America-Latina*, Rizzoli, Milano, 1971.
[3] *Cfr.* V.da Veiga, *op. cit.*, p. 58.
[4] *Ibidem*, p. 57.





Quella di Vinicius da Veiga è una testimonianza d'importanza eccezionale e di credibilità mai contestata. Del resto un uomo impegnato in una carriera seria e delicata come quella diplomatica, non potrebbe mai arrivare a inventarsi di sana pianta una vicenda esplosiva. Ma se a causa di un'improvvisa follia, egli avesse raccontato un cumulo di bugie, difficilmente si sarebbe potuto sottrarre alle smentite, e magari alle querele, degli uomini chiamati in causa. Molti dei protagonisti nel 1965 erano vivi e non avrebbero mancato di reagire [5]. Si aggiunga che Cambareri fu presentato al console brasiliano quando questi era giunto a Napoli da pochi giorni. Dunque non aveva mai avuto modo di conoscerlo in precedenza. Eppure sentì di potergli parlare con tutta franchezza di una questione incandescente, avviando una collaborazione che sarebbe potuta costare l'accusa di alto tradimento. Un comportamento apparentemente inspiegabile del mago e uno ancor più sorprendente del console. Ma il mistero non è più tale se si riflette che lo stesso da Veiga ha scritto di aver provveduto a mettere in azione, sia pure attraverso il suo collega statunitense, i servizi segreti americani. Il console brasiliano lavorava per lo spionaggio americano? E Cambareri, già in strettissimi rapporti con ufficiali del controspionaggio italiano, ne era al corrente? Non ci sono prove documentarie ma gli indizi sono numerosi e tutti concordanti.

### *MANAGER* E *IMMIGRANT*

La proverbiale prudenza di Pietro Badoglio potrebbe far dubitare delle affermazioni di Vinicius da Veiga almeno per quanto riguarda lo scambio diretto di messaggi tra *manager* e *immigrant*, ma non si deve dimenticare che in quel periodo il capo di stato maggiore delle forze armate italiane era accusato dal suo acerrimo rivale Rodolfo Graziani di mantenere buoni rapporti con Maurice Gustave Gamelin, capo di S. M. della Francia, paese già in guerra contro uno stato alleato dell'Italia [6]. Gli Stati Uniti almeno erano ancora neutrali. Di sicuro Badoglio non nascose il suo pensiero nel colloquio che ebbe con Ciano l'8 novembre 1939 quando non soltanto manifestò tutto il suo pessimismo sulle condizioni delle forze armate italiane ma arrivò anche a dichiarare che se proprio non fosse

[5] V. da Veiga confermò le sue rivelazioni anche nelle lettere inviate molti anni dopo a Silvio Bertoldi. In proposito *cfr.* Silvio Bertoldi, *Badoglio*, Rizzoli,Milano, 1982, pp. 244-245.
[6] *Cfr.* G.Ciano, *op. cit., p.* 383.

stato possibile restare neutrali allora sarebbe stato di gran lunga preferibile "battersi contro i tedeschi piuttosto che al loro fianco"[7].

Sugli umori e sulle idee di molti importanti capi militari nei mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia, esiste ormai una vasta letteratura che non lascia dubbi: l'entrata in guerra era considerata una follia dal punto di vista tecnico-militare; la valutazione professionale era accompagnata da diffidenza e avversioni nei confronti della Germania. Non si trattò di semplici mugugni. Si prenda ad esempio la lettera che un vecchio antifascista come Carlo Sforza fece pervenire al Quirinale il 30 maggio 1940 quando ormai sembrava ineluttabile la sconfitta dei neutralisti e dei filoccidentali; in essa l'ex ministro dichiarò di essere stato informato da "ufficiali di alto valore morale" sulle pessime condizioni militari italiane e invitò il sovrano a bloccare la corsa verso la guerra. È stato accertato che uno degli informatori di Sforza fu il generale di brigata Federico Avogadro di Vigliano, aiutante di campo del re[8].

Secondo una testimonianza della vedova di Sforza, tra il generale Avogadro di Vigliano e l'ex ministro "correvano da tempo intelligenze risiedendo l'uno a Tolone, l'altro sulla riviera di Ponente". È difficile, anche se non impossibile, immaginare che un generale fedelissimo del re, si avventurasse nella collaborazione con un nemico del regime, all'insaputa del sovrano trasmettendogli per giunta dettagliate informazioni sulla debolezza militare dell'Italia. Sulle antipatie di Vittorio Emanuele III verso la Germania non ci possono essere dubbi, ne fa fede quanto annotò Ciano sul suo diario il 14 marzo 1940: "Al Golf mi avvicina il conte Acquarone, ministro della Real Casa. Parla apertamente della situazione in termini preoccupati, e assicura che anche il Re è al corrente del disagio che perturba il Paese. A suo dire, Sua Maestà sente che da un momento all'altro potrebbe presentarsi per lui la necessità di intervenire per dare una diversa piega alle cose; è pronto a farlo ed anche con la più netta energia. Acquarone ripete che il Re ha verso di me 'più che benevolenza, un vero e proprio affetto e molta fiducia'. Acquarone – non so se d'iniziativa personale o d'ordine – voleva portare più oltre il discorso ma io mi sono tenuto sulle generali"[9].

Si sarebbe constatato, negli anni successivi, che il ministro della Real Casa non si azzardava a spostare neanche una foglia per iniziativa personale, ma nel 1940 della "più netta energia" del re non si vide neanche il fantasma: soltanto dopo la disfatta militare e lo sbarco alleato in Sicilia,

[7] *Ibidem*, p. 365.
[8] *Cfr*. Livio Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza*, Le Monnier, Firenze, 1975, p. 147.





Vittorio Emanuele III passò all'azione per timore di essere spazzato via, insieme alla sua dinastia, come corresponsabile del disastro.

L'iniziativa di Cambareri a Napoli nel settembre del 1939 appare cosa ben diversa da una manifestazione di megalomania se si tiene conto del cordone ombelicale che teneva collegati il mago a Badoglio attraverso il figlio di quest'ultimo. E Badoglio conosceva bene la volontà neutralista prevalente nelle alte sfere del regime. Lo stesso Mussolini, che pure considerava il non intervento una specie di disonore nazionale e personale, per oltre nove mesi dovette subire il condizionamento di tante personalità del suo stesso *entourage* più stretto. Soltanto l'impetuosa offensiva della Wermacht, con il conseguente crollo della resistenza francese, modificò la situazione italiana dando il via a un precipitoso e miserevole allineamento dei capi politici e militari al bellicismo mussoliniano. Contrari alla guerra per puro calcolo opportunistico quando temevano la vittoria delle potenze occidentali e i pericoli di rivoluzione sociale, gerarchi e generali divennero di colpo interventisti allorché si convinsero che la guerra stava per concludersi con il trionfo hitleriano. Tanto che Bottai, allora ministro dell'Educazione Nazionale, il primo giugno 1940, di fronte alla scomposta agitazione dei neointerventisti, propose a Ciano "la fondazione di un partito: quello degli interventisti in mala fede"[10].

Ma fino a tutto il mese di aprile uomini come Badoglio e Cambareri potevano realisticamente pensare che lo schieramento neutralista avrebbe avuto partita vinta se dagli Stati Uniti fosse venuta una iniziativa diplomatica capace di convincere Gran Bretagna e Francia a concedere all'Italia importanti contropartite in cambio del non-intervento. Il generale Giacomo Carboni, capo del SIM, nello stesso periodo manteneva "relazioni particolarmente e apertamente cordiali" con gli addetti militari delle ambasciate americana (colonnello Paine), britannica (generale Barros), e francese (generale Parisot) "tanto che, per loro tramite, vi furono offerte di concrete concessioni inglesi e francesi all'Italia che feci presentare da Ciano al duce ma senza seguito"[11]. Ancora ai primi di maggio del 1940

[9] *Cfr*.G.Ciano *op. cit.*, pp. 406-407. Pietro Acquarone, secondo Giuliana Benzoni, era stato nominato ministro della Real Casa "per meriti finanziari" nell'ottobre 1942; era riuscito a moltiplicare il patrimonio personale del monarca con vantaggiosissimi investimenti e perfino traendo profitto dalla commercializzazione dei pinoli, dei fagiani e della frutta della tenuta di San Rossore. *Cfr*.Giuliana Benzoni *La vita ribelle: memorie di un'aristocratica tra bell'époque e repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1995.
[10] *Cfr*.G. Ciano, *op. cit.*, p. 439.
[11] *Cfr*. Giacomo Carboni, *op. cit.*, p. 68.

Carboni spedì un suo ufficiale, "imparentato per via di moglie con alte personalità della finanza newyorchese", con il compito di raccogliere dichiarazioni d'uomini dell'*establishment* americano in modo da stimolare in Mussolini il desiderio di giocare, insieme a Roosevelt, un ruolo decisivo di mediazione tra gli stati già in guerra.

Il "partito neutralista" nell'autunno-inverno 1939-1940 poteva annoverare oltre al re, al capo di stato maggiore delle forze armate, a vari ministri (Ciano e Bottai tra i più influenti), anche Luigi Federzoni, presidente del Senato, l'attivissima Maria José, moglie del principe ereditario, e il capo della polizia Arturo Bocchini. Quest'ultimo il 30 agosto 1939 si spinse fino al punto di dire a Ciano che la prospettiva della guerra stava già determinando un impressionante malcontento popolare e che "in caso di sommossa a carattere neutralista" carabinieri e agenti della polizia avrebbero fatto "causa comune col popolo"[12]. Non c'era nulla di più terrificante per i Ciano, i Vittorio Emanuele III e tutti gli altri protagonisti della fronda antimussoliniana, dello spettro di una rivoluzione. Bocchini forse accentuò le sue preoccupazioni per impressionare Ciano ma di sicuro conosceva alla perfezione gli umori degli italiani attraverso i frequenti rapporti dei questori e soprattutto, degli ispettori regionali dell'OVRA. Quattro mesi dopo quella che poteva sembrare un'esagerazione, il capo della polizia – irritato per le continue oscillazioni di Mussolini sulla questione della guerra – si permise di dire a Ciano, che il suo onnipotente suocero manifestava un'incoerenza psichica allarmante e spiegabile soltanto con una recrudescenza della sifilide di cui in passato aveva sofferto[13].

La corrente neutralista interna al "Palazzo" andò rafforzandosi quando si poté costatare l'impulso dato dalla guerra alla produzione industriale italiana e al commercio con l'estero. Nella redazione del *Messaggero* ad esempio, Pio Perrone, comproprietario dell'Ansaldo, una notte confidò a Vittorio Gorresio e ad altri redattori che erano in corso trattative con la Gran Bretagna per la vendita di alcuni brevetti della Caproni (aerei) e di motori marini della Isotta-Fraschini; la FIAT inoltre contava di vendere ai paesi in guerra molti automezzi e navi. Dalla Jugoslavia era arrivata una commessa di 400 aerei "S-79"[14]. Ciano, sempre attento ai buoni affari della grande borghesia, già il 5 settembre 1939 annotò nel suo diario: "la neutralità comincia a dare frutti concreti: le borse vanno alle stelle, giungono le prime commesse dalla Francia, i piroscafi

[12] *Cfr.* G. Ciano, *op. cit.*, p. 343.
[13] *Ibidem*, p. 370.
[14] *Cfr.* Vittorio Gorresio, *La vita ingenua*, Rizzoli, Milano, 1980, p. 231.





riprendono a navigare a prezzi raddoppiati e sono pieni come un uovo".

Il punto debole dei neutralisti consisteva nella loro incomprensione di fondo del problema: essi parlavano (e qualche volta accennavano ad agire) sempre e soltanto in un'ottica interna al regime fascista. Pensavano a un fascismo senza Mussolini. E ciò quando si sentivano particolarmente audaci. Di solito si accontentavano di avere un duce "azzoppato". Non sfiorava neanche le loro menti l'idea che la neutralità alla lunga si sarebbe rivelata insostenibile senza abbattere Mussolini, cioè l'uomo-mito che teneva in piedi l'intera baracca del regime. Lo stesso Ciano era convinto che in caso di defenestramento del suocero, sarebbe toccato a lui di subentrargli nella guida del governo. Glielo faceva credere non soltanto la sua immensa presunzione ma anche il conte Pietro Acquarone con le sue melliflue assicurazioni sul "vero e proprio affetto" e sulla "molta fiducia" che il re avrebbe nutrito per il giovane ministro degli Esteri; così come glielo faceva credere Bocchini comunicandogli informazioni che in passato riservava in esclusiva al duce. Lo stesso Badoglio riteneva che il regime fino a quel momento aveva ben funzionato. E anche quando la situazione bellica si rivelò disastrosa, molti "frondisti", a cominciare da Vittorio Emanuele III, manovrarono per arrivare a un governo di militari, "tecnici" e fascisti antimussoliniani tenendo ben lontani, gli antifascisti dalla stanza dei bottoni.

La fragilità politica di quanti al filointerventismo mussoliniano avevano saputo opporre soltanto la convenienza a non lasciarsi coinvolgere in una guerra perdente, si delineò in tutta la sua portata quando le truppe tedesche marciarono su Parigi mentre quelle francesi sbandavano paurosamente e quelle britanniche si affannavano a imbarcarsi a Dunkerque per far ritorno in patria. Quello che era stato un calcolo di *Realpolitik* sembrò improvvisamente trasformarsi in un clamoroso errore di valutazione. Le "conversioni" all'interventismo furono fulminee, alcune "in mala fede" come ebbe a dire Bottai, altre proclamate con l'enfasi del neofita. Quale diversa statura esibì allora un quasi del tutto ignoto colonnello francese, Charles De Gaulle, che dai microfoni di radio Londra, pur davanti alla disfatta militare del suo paese (e al precipitoso collaborazionismo di ministri, parlamentari, prefetti, magistrati, industriali nella repubblica di Vichy) osò parlare "a nome della Francia" per dire che la guerra non era finita, che sarebbe durata ancora a lungo, che la Francia ancora disponeva di forze armate nelle colonie, che gli Stati Uniti sarebbero prima o poi intervenuti rovesciando il rapporto di forze, e che, pertanto, tutti i francesi dovevano fare il loro dovere lottando contro gli occupanti nazisti. Altra borghesia, altri statisti. Vittorio Emanuele III e Ciano condividevano le

previsioni di De Gaulle circa l'esito della guerra ma, ciononostante, restarono ai loro posti e collaborarono con Mussolini! Pronti, naturalmente, a capovolgere nuovamente le loro posizioni non appena la tragedia da loro lucidamente prevista si fosse effettivamente compiuta con milioni di morti e la rovina dell'Italia.

Cambareri, di questo gli va dato atto, non si unì al nuovo conformismo interventista. Sia pure nell'ombra, e con tutte le cautele del caso, continuò nella svolta politico-spionistica intrapresa nel 1939 e, ovviamente, nell'attività esoterica della sua *Fratellanza Bianca Universale dell'Arcangelo Michele*. L'una e l'altra sempre più intrecciate, sempre più l'una in funzione dell'altra, anche a costo di confondere i fini e gli strumenti. Attorno al mago e al nucleo delle persone che con lui condividevano anche l'esistenza quotidiana in una specie di "comune" (Jole Fabbri, con il suo primo marito Primo Vallicelli e i loro due figli; Alberto Malcarne con sua figlia Alba), cominciò a circolare, e talvolta aggregandosi, una cerchia di persone, selezionate per il censo o per la posizione di rilievo negli apparati dello stato; persone sempre più interessate alle allusioni politiche abilmente inserite nei messaggi esoterici di *Ergos*. Alcuni subivano il fascino del mago fino a sollecitare l'iniziazione alla *Fratellanza*, altri partecipava, per semplice curiosità, a qualche seduta spiritica; a fianco di questa rete, ma con essa intrecciata, andò anche delineandosi un gruppo di uomini più motivati dal malcontento politico verso il regime (o quantomeno verso alcuni suoi aspetti).

## LA "COMUNE" DEI QUARTIERI ALTI

La "comune" nell'ottobre del 1940 si installò in un vasto e lussuoso appartamento dei Parioli, allora il quartiere più elegante della capitale. Nello stesso edificio di piazza delle Muse n. 7 abitava Vittorio Mussolini, figlio del duce, con la sua famiglia. Il capo del governo talvolta passava di lì senza scorta (accadeva di solito quando tornava dagli incontri con Claretta Petacci) e si fermava a salutare i nipoti.

Questa circostanza suscitò il più grande interesse in Cambareri che, come vedremo, arriverà a progettare il sequestro del duce come prima mossa di un colpo di stato militare. Cambareri andò ad abitare in quell'edificio proprio per questo motivo o l'idea maturò più tardi? È una delle domande cui è difficile, per non dire impossibile dare una risposta. Di sicuro si tratta d'una circostanza curiosa che è difficile ritenere casuale soprattutto se la si collega con l'affermazione di Bino Bellomo, secon-





do cui l'intero palazzo era allora di proprietà del colonnello americano William James Donovan, lo stesso che durante la seconda guerra mondiale fu a capo dell'*Office Strategic Service*, la *Cia* di quei tempi[15]. La scelta dell'appartamento fu pilotata da qualcuno dopo che Cambareri, tramite Veiga, aveva preso contatto con i servizi segreti americani? Se si trattò soltanto di una intuizione di Cambareri va detto che, almeno per questa scelta, dimostrò di essere un vero mago. Una preveggenza sconcertante anche alla luce del fatto che più tardi, nel 1945, sarà proprio Donovan a rilasciare al suo inquilino un solenne attestato di collaborazione con l'*OSS* per l'attività svolta durante l'occupazione nazista di Roma.

Il via vai di generali e di altri ufficiali in divisa in un edificio abitato anche da Vittorio Mussolini non sfuggì certamente alla polizia incaricata di garantire la sicurezza del figlio del duce ma non la indusse a sospettare che nella casa di Cambareri si covassero uova golpiste. Come immaginare una congiura antimilitarista in una sede così sorvegliata? Al più si poteva pensare, come aveva già fatto un informatore dell'OVRA a proposito degli uffici della *TIESA*, che si trattasse di una struttura dello stato maggiore, del SIM o di qualche altro organismo segreto delle forze armate.

Una delle figure più misteriose e affascinanti che presero a frequentare la "comune" di piazza delle Muse fu quella del colonnello Raffaele Perfetti, che Bino Bellomo ebbe come suo diretto superiore nel SIM. Perfetti si presentava allora come un signore elegantissimo, spigliato, abbronzato e sorridente. Al tempo dell'incontro con Bellomo, nel 1942, egli abitava con larghezza di mezzi nell'albergo Ambasciatori in via Veneto. Negli uffici del SIM era l'unico a indossare sempre abiti borghesi; in Francia "aveva vasti possedimenti terrieri e relazioni numerose alto-locate. Anche durante la prima guerra mondiale aveva appartenuto al SIM e per il SIM aveva successivamente viaggiato all'estero. [...] Facile parlatore, parlava alla perfezione dodici lingue, compreso l'indostano e dell'India era conoscitore profondo, specie per quanto riguarda religioni e filosofie"[16]. Perfetti giocò un ruolo decisivo nel "reclutamento" di numerosi ufficiali del SIM (sezione "Bonsignori", controspionaggio del Comando Supremo) nelle file degli adepti di Cambareri. Bellomo che, appunto, fu uno dei "reclutati" ha raccontato la tecnica usata da Perfetti per introdurlo nelle elette schiere dell'arcangelo Michele: il

[15] *Cfr.*Bino Bellomo, *op. cit.*, p. 58.

[16] *Ibidem*, p. 30. Nel suo libro Bellomo non cita i nomi veri dei protagonisti, ma li indica con pseudonimi di sua invenzione. E così Perfetti è "Equador", Cambareri "l'Entità", Iole "la Dama Azzurra".

giovane ufficiale del SIM cominciò a ricevere visite brevi, ma quasi quotidiane, del suo capo durante il lavoro, visite apparentemente senza scopo. Perfetti sondava Bellomo "con grande abilità e con estrema prudenza, signorilità e correttezza", dapprima intrattenendolo su temi sociali ed economici, poi passando a discorrere di metafisica "Anassagora, Protagora, Eraclito, Platone, Aristotile. E di qui alla teosofia e particolarmente all'antico mondo ieratico vuoi indù, vuoi persiano, vuoi egizio". In breve, ha scritto Bellomo, si entrò nel "cuore dell'esoterismo". Bellomo pensò allora che il suo capo per niente convinto, nel suo intimo, di quanto gli andava dicendo, seguiva un filo di parole, pause, suggestioni che avrebbe dovuto condurre il giovane, tappa dopo tappa, fino ai reali obiettivi politici del gruppo-Cambareri. Bellomo restò particolarmente colpito dalla profondità dell'inchiesta che Perfetti dimostrò di aver fatto su di lui prima di decidersi a reclutarlo. Il colonnello gli disse di aver compiuto una ricerca negli "archivi celesti" e di aver raccolto ottime informazioni "scandagliando nei secoli": e passò quindi a sciorinare gli ascendenti del giovane ufficiale a partire dal capostipite del suo ramo genealogico "un Giovanni, trasferitosi in Siracusa a metà del milletrecento. Re Martino d'Aragona lo stimava assai e lo aveva in amicizia, tanto che...Ed Equador mi snocciolò più cose di Giovanni, e di Luigi padre di Giovanni, e di Antonio figlio di Giovanni, e così via, ch'io non sapessi".

Il dossier che Perfetti mostrava di conoscere spaziava dalle imprese compiute nel 1300 da Giovanni fino a quelle privatissime del giovane Bellomo nel 1942, passando per una serie di fatti conoscibili soltanto attraverso la consultazione dell'archivio dell'Ordine di Malta[17]. Bellomo sospettò allora (e continuò a farlo fino al termine della sua vita) che in realtà Perfetti fosse un importante capo della massoneria internazionale e, anzi, che appartenesse "al Sommo Aeropago dei 33... che adorna gli adepti del titolo di Principe del Real Segreto". Di questa appartenenza tuttavia non c'è alcuna prova e quella di Bellomo resta una supposizione.

### ESOTERISMO E ARMI

Bellomo affermò anche che Perfetti era la "lunga mano del notorio massone Pietro Badoglio". Di sicuro egli non era un semplice colonnello del SIM. Il suo *curriculum* – quello tracciato in un promemoria pervenuto all'OVRA nel 1938 [18] – lo tratteggia come un personaggio di prima grandezza per il ruolo giocato in importantissimi crocevia della produzione e del traffico delle armi. Nato nel 1875 a Chieti e divenuto ufficiale dell'esercito nel 1897, iniziò la sua avventurosa e, per molti versi, misteriosa carriera con un viaggio di tre anni "attorno al mondo per perfezionarsi nella pratica delle principali lingue europee ed in alcune lingue asiatiche. In realtà, secondo Bellomo, per svolgere "incarichi segreti". Visitò l'India restando affascinato dalla spiritualità di quel paese che proprio in quegli anni, attraverso i circoli della *Società Teosofica*, era vissuta da taluni, in Europa e negli Stati Uniti, come antidoto al dilagante positivismo. Ma il vero e proprio salto di qualità Perfetti lo effettuò nel 1911 quando divenne un pioniere dell'aeronautica militare. Egli intuì la straordinaria importanza che avrebbero avuto gli aerei nelle guerre future e si gettò con passione e competenza nell'ancora embrionale aeronautica; fin da allora divenne personaggio-chiave del rapporto tra industria delle armi e forze armate.

Nel 1915 il governo italiano lo inviò negli Stati Uniti come capo di una missione dell'aeronautica militare per l'acquisto di materiali necessari anche all'esercito e alla marina. L'anno successivo, al termine di un secondo viaggio negli Stati Uniti, tornò a Roma in compagnia di J. Walker, allora della *Garanty Trust Company of America* e successivamente vicepresidente della *Chase Bank*, e di altri dirigenti del mondo della finanza e dell'industria: questa delegazione americana era incaricata di concludere col governo italiano la trattativa impostata negli USA per il tramite di Perfetti, e riguardante un prestito di *un miliardo di dollari*, dell'epoca, da destinare all'acquisto di armi e di altre merci americane.

Nel 1917 terzo viaggio negli Stati Uniti dove Perfetti organizzò il campo italiano di sperimentazione aeronautica di Langley Field; la stima e la fiducia di cui godeva nelle alte sfere degli Stati Uniti fu allora dimostrata con l'incarico, ricevuto direttamente dal presidente Wilson, di tenere una serie di conferenze a cittadini americani provenienti dai paesi del centro-Europa per illustrare le ragioni dell'intervento americano nella prima guerra mondiale. Una missione nella missione con spiccate caratteristiche politiche.

Al termine della guerra fu incluso nella delegazione italiana della *Commission des Réparations* a Parigi e, successivamente, in quella militare interalleata che si occupò del disarmo della Germania. In tali attività lavorò a stretto contatto con il generale francese Nollet. Dopo l'avvento del fascismo al potere, Perfetti chiese di essere sospeso dal servizio attivo per dedicarsi al Gruppo Italiano Armamenti, un consorzio di produttori e trafficanti di armi, con sede a Parigi, Milano e Francia. Dal 1923 al 1935 fu protagonista di una intensissima attività economica che lo portò a con-

[17] *Ibidem*, pp. 50-51.
[18] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp. , b. 991, f."Perfetti Raffaele".

tatto con i governanti d'innumerevoli paesi ma, soprattutto, con quelli degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Nel *curriculum* di cui abbiamo detto, si afferma che Perfetti aveva "vissuto sia in Italia che all'estero negli ambienti più elevati". Delle sue "entrature" nel mondo finanziario americano non faceva mistero, come risulta da una "informativa" di Bice Pupeschi[19]. Dopo l'aggressione italiana all'Etiopia fu richiamato in servizio e addetto all'Ufficio speciale riservato della Presidenza del consiglio dei ministri "per assumere importanti e delicate missioni". Lavorò a palazzo Venezia fino al dicembre 1937, data in cui fece ritorno a Parigi per riprendere la sua precedente attività.

Il suo orientamento ostile alle posizioni antifrancesi e antibritanniche assunte da Mussolini nella seconda metà degli anni trenta, fu reso noto all'OVRA dall'agente n. "484", Ernesto Nicosia, fin dal 22 gennaio 1939; l'informatore dell'OVRA, nell'anticamera del ministro Raffaello Riccardi, aveva sentito Perfetti mentre dichiarava a un importante industriale suo amico, di essere molto contrario alla campagna di stampa orchestrata in quei giorni dal regime contro la Francia. Riccardi, ministro agli Scambi e Valute, aveva allora continui e stretti rapporti con Perfetti che a nome del Gruppo Italiano Armamenti, sollecitava le pratiche relative ad affari di colossali dimensioni. Questa frequentazione non fu forse estranea all'audace sortita di Riccardi, nel febbraio del 1940, in una riunione della Commissione Suprema: davanti a un irritatissimo Mussolini sciorinò i dati oggettivi della grave situazione delle valute e delle scorte che rendeva irragionevole la partecipazione dell'Italia alla guerra[20]. È molto probabile che i rapporti tra Riccardi e Perfetti andassero al di là dei contatti imposti dalle rispettive funzioni di ministro e di rappresentante del G. I. A.; il titolare degli Scambi e Valute aveva forti interessi personali in un gran numero di imprese industriali (Snia Viscosa, De Angeli Frua ed altre) e secondo l'informatore n. "571", Italo Tavolato, il ministro Riccardi nel 1943 aveva accumulato ricchezze per trecento milioni di lire (pari a circa 248 miliardi del 2000). Secondo l'informatore n. "660", egli aveva creato una "sequela di società di armamento ed esplosivi"[21]. Industria delle armi e industria tessile erano ovviamente i due settori più interessati alle forniture delle

[19] *Ibidem*. Nel rapporto del 17 maggio 1941 Bice Pupeschi riferì che Perfetti aveva promesso ad un loro comune amico e produttore cinematografico, di condurlo negli Stati Uniti, a guerra terminata, dove gli avrebbe consentito di avere crediti dalle più forti banche americane.

[20] *Cfr*. G. Ciano, *op. cit.*, p. 359.

[21] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp. 77/A, f. "Raffaello Riccardi".





forze armate. Perfetti e Riccardi avevano dunque in comune, oltre a una lucida visione dei rapporti di forza economico-militari tra i paesi in guerra, anche la gestione, indirettamente o in prima persona, di formidabili interessi capitalistici[22].

Sull'attività cospiratoria di Perfetti, gli informatori dell'OVRA cominciarono a riferire in modo sempre più puntuale dopo l'allontanamento di Badoglio dalla carica di capo di stato maggiore. In piena campagna di stampa del PNF contro il maresciallo d'Italia, Perfetti – secondo un rapporto dell'informatore Ernesto Nicosia – aveva espresso in più occasioni e a chiare lettere la convinzione che Badoglio non aveva alcuna responsabilità per quanto era accaduto in Grecia e, anzi, aveva a tempo debito sconsigliato l'impresa; condannabile sarebbe perciò stato Farinacci per aver messo in crisi la credibilità dei vertici militari.

Perfetti, nel 1941, era stato indicato come figura centrale di una pericolosa cospirazione da parte della superspia Bice Pupeschi. La donna aveva informato l'OVRA – presso la quale non aveva più il prestigio di cui aveva goduto ai tempi del defunto Bocchini – che Angela Freda "giovane e bella", moglie dello sceneggiatore e regista Riccardo Freda, aveva parlato a sua figlia di una congiura tendente ad eliminare Mussolini e imporre una dittatura militare. Il vero *deus ex machina*, secondo questa denuncia, sarebbe stato non Cambareri ma il "colonnello Perfetti dello Stato Maggiore"; tra i suoi complici furono indicati il generale Visconti-Prasca e padre Pietro Tacchi-Venturi, allora famoso per aver gestito i rapporti tra la Compagnia di Gesù e il duce. Con una certa malizia Bice Pupeschi aggiunse che Riccardo Freda era amico dell'ambasciatore Filippo Anfuso mentre sua moglie aveva avuto tra i suoi corteggiatori un fratello del ministro Alessandro Pavolini: sia l'uno che l'altro erano allora considerati fedelissimi di Ciano[23].

Nei primi due rapporti Bice Pupeschi segnalò la questione con una certa prudenza; pur rivelando che nelle mani di Perfetti si trovava una lista contenente "i nomi di coloro che sarebbero stati fucilati in una possibile rivolta", aggiungeva che la bella Angela Freda "amica del generale Visconti-Prasca" e "frequentatrice di ambienti intellettuali" forse esagerava "istericamente cose e situazioni". Ma, invitata a raccogliere "altra

[22] *Ibidem*; il fascicolo contiene anche i ripetuti rapporti firmati da Giacomo Carboni come capo della commissione incaricata di indagare sugli illeciti arricchimenti dei gerarchi fascisti durante i 45 giorni del primo governo-Badoglio. Alla fine dell'agosto 1943, proprio a causa di questi rapporti, Riccardi fu arrestato

[23] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp, b. 531, f. "Freda Angela".

concreta notizia circa il Prefetti o Perfetti" da un capo della polizia evidentemente infastidito, la superspia si mise al lavoro con il massimo impegno e già il 22 ottobre 1941 poté segnalare che Perfetti era "intimo di quel tale Giuseppe Cambareri" da lei più volte indicato come elemento da sorvegliare e reprimere.

Di Cambareri questa volta denunciò l'attività svolta attraverso la *TIESA* a tutela di "interessi a base di speculazioni, ai margini della politica e relative personalità facilmente inquinabili". Aggiunse che Cambareri aveva molte conoscenze "nella massoneria, o per dir meglio fra i massoni disorganizzati che sono ancora in contatto per affinità" ma, ciononostante, era sospettato dai massoni stessi di essere piuttosto legato ai gesuiti. È qui da notare che nel gruppo di spie diretto da Bice Pupeschi figuravano diversi ex massoni, tra i quali Amerigo Bianchini, dignitario massonico della *Loggia del Grande Oriente*, e Vittorio Falorsi[24]. Nello stesso rapporto Bice Pupeschi accusò Perfetti anche di traffico di onorificenze e, comunque, di altri misteriosi guadagni che gli permettevano una vita lussuosa insieme alla moglie Eva Ranc "assolutamente francofila".

Ma neanche questa più circostanziata denuncia portò alla repressione di Perfetti; anzi, dalle carte di polizia emerge un chiaro tentativo di svalutare l'origine delle informazioni trasmesse da Bice Pupeschi: oltre ad allusioni sui costumi sessuali di Angela Freda – immancabili quando la polizia politica aveva interesse a denigrare una donna – si raccolsero anche informazioni su un suo amico che probabilmente vendeva merce rubata. Dovette tuttavia intervenire il capo della polizia, Senise, con una lettera-circolare del 29 novembre 1941 per chiedere ai questori di Roma e di Chieti (questa era la città natale di Perfetti), di fornire tutti gli elementi utili "ad approfondire la figura" del colonnello del SIM anche se "allo stato degli atti non si abbiano elementi che possano far ritenere fondata la segnalazione confidenziale"[25].

In perfetta sintonia con Senise fu il successivo rapporto del SIM: "L'ulteriore osservazione svolta dal locale Centro di C. S. (controspionaggio, *ndr*) nei confronti di Perfetti Raffaele, fu Emanuele, non ha prodotto emergenze interessanti questo servizio. È persona immersa negli affari, che si interessa pure di agevolare lo svolgimento, presso i competenti ministeri, delle pratiche relative alle esportazioni ed alle assegnazioni di materie prime. Si occupa del collocamento all'estero di brevetti industriali ed effettua perciò viaggi anche all'estero. L'osservazione (integrata da azione fiduciaria) ha confermato il colloquio col generale Visconti-Prasca. Nulla invece è stato possibile accertare circa la supposta opera antifascista e le chiacchere sui pretesi complotti militari, ecc."[26]. E così le scottanti rivelazioni della Pupeschi furono ridimensionate a chiacchiere salottiere di signore poco affidabili. Da notare la disinvoltura con la quale il SIM riconobbe che un suo importante elemento dedicava la maggior parte del tempo alla trattazione di affari privati.

[24] *Cfr.* M. Franzinelli, *op. cit.*, p. 256.
[25] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff.pp, b. 531, f."Freda Angela".





La scomparsa di Perfetti dalla scena politico-militare italiana – nella primavera del 1943, proprio alla vigilia dei decisivi rivolgimenti per i quali aveva tenacemente lavorato, fu trasferito a Parigi, sempre come colonnello del SIM, ma con la copertura dell'incarico di vicepresidente della CIT – ha contribuito ad oscurare quella che fu certamente una figura di primo piano nell'intreccio cospirativo tra settori fondamentali degli apparati statali e alcuni pilastri del mondo capitalistico. Le sue relazioni d'affari e di amicizia con gruppi di potere sparsi nelle centrali strategiche di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, vale a dire con gli uomini che svolgevano funzioni dirigenti nei complessi militari-industriali dei principali paesi, conferivano un valore eccezionale alla sua collocazione in un ruolo chiave del controspionaggio e ai suoi legami con un gran numero di generali, a cominciare da Badoglio.

Bellomo, nel rievocare le sedute spiritiche in piazza delle Muse, ha sempre ricordato Perfetti come una specie di *alter ego* di Cambareri, come una sorta di gran cerimoniere di quei riti che consentivano a Iole-*Ergos* di offrire ai presenti informazioni riservate e spunti di analisi politico-militare nell'ambigua atmosfera, per alcuni religiosa, per altri teatrale, in cui si dipanava la "congiura dell'arcangelo Michele".

A conferma dei robusti legami con il mondo imprenditoriale suonava la presenza nel gruppo Cambareri-Perfetti dei fratelli Giuseppe e Edoardo Stolfi, anch'essi abitanti in piazza delle Muse 7, ma in un altro appartamento. Di ricca famiglia, entrambi aderirono all'Unione Democratica, e furono arrestati all'inizio di giugno 1943, per essere poi scarcerati, senza ulteriori guai, grazie all'intervento di importanti personalità, a cominciare dal commendator Morelli, direttore generale degli istituti di pena[27]. Edoardo Stolfi era consulente finanziario di importantissimi industriali tessili (Giulio Brusadelli degli Stabilimenti Cotonieri dell'Acqua, Giulio Riva, Rivetti ed altri) ed inoltre aveva uno studio in comune con Edmondo Rossoni, già se-

[26] *Ibidem*.
[27] ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff.pp, b. 1311, f. "Stolfi".

gretario generale della confederazione dei sindacati fascisti e ministro dell'Agricoltura; Rossoni in quel periodo fu anche presidente di alcune società industriali di cui Edoardo Stolfi era consulente finanziario.

A ulteriore articolazione dei collegamenti tra il gruppo Cambareri-Perfetti e importanti centri decisionali dell'economia, deve essere ricordato che Anna Del Buttero – cugina di quel Giuseppe Stroppa che fungeva da *trait d'union* tra Ciano, Carboni e Cambareri – fu segretaria dell'ex ministro delle Finanze, Alberto De Stefani e per qualche tempo fidanzata con un rampollo di una ricchissima famiglia ebrea di Torino. Di qui una inchiesta a suo carico per verificare eventuali responsabilità in un giro affaristico che speculava sul trasferimento all'estero del denaro di alcuni ebrei.

### I FANTASMI DELLA MASSONERIA

L'appartenenza di Perfetti alle alte sfere della massoneria internazionale – appartenenza di cui Bellomo si dichiara certo – non è stata mai provata; per giunta i Maiocco e i Cancellieri quando tentarono di riorganizzare la massoneria italiana, tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, faticarono a trovare canali di comunicazione con i vertici delle massonerie americana, britannica e francese. Ma la passione di Perfetti per l'esoterismo, e in particolare per le dottrine teosofiche e rosacrociane, così singolarmente combinata con il ruolo di dirigente di una potente *lobby* dell'industria bellica e con l'attività di superspia, conferiscono un qualche fondamento alle supposizioni di Bellomo. Non va poi dimenticato che il giovane "discepolo" ebbe nel 1942-43 molti riservatissimi colloqui con Perfetti: se ne trasse la convinzione di una appartenenza del suo capo ai vertici massonici, vuol dire che così gli fu fatto capire. Se poi la cosa corrispondesse a verità o meno, allo stato delle conoscenze, non è possibile stabilirlo.

Bellomo fu "corteggiato" con sapiente maestria, ma anche con linguaggio ricco di allusioni e di ambiguità più che di esternazioni dirette, in un periodo in cui non pochi suoi colleghi del SIM erano impegnati nel seguire le vicende della massoneria internazionale. E non sempre i rapporti inviati a Roma sembrarono improbabili e fantasiosi come quelli che alimentarono le campagne di stampa contro la congiura pluto-giudaico-massonica. Mola, sempre pronto all'ironia contro le fobie antimassoniche, ha riportato senza alcun commento svalutativo quanto i servizi d'informazione italiani ritennero di aver accertato a proposito di un convegno massonico anglo-americano tenutosi il 24 aprile 1942 al Beau-Rivage di Ouchy (Losanna), ufficialmente dedicato ai temi dell'assicurazione federale per la





vecchiaia e l'infermità: in quell'occasione "E. Jomini, garante d'amicizia per la *Gran Loggia Unita d'Inghilterra*, H. A. Rochat, per Kentucky e Carolina, e Charles Buchner per il Brasile furono sospettati di essere "in realtà la *longa manus* delle oscure trame ordite al di là dell'oceano, sotto la rupe imprendibile di Gibilterra, nelle latebre dei ministeri"[28]. Sospetti fondati? Difficile in ogni caso pensare che nella Svizzera scelta come base dai servizi segreti alleati, la massoneria si appassionasse, in momenti tanto tragici e decisivi per il futuro dell'umanità, soltanto all'assicurazione per la vecchiaia e l'infermità. Da notare anche la presenza di un esponente della massoneria brasiliana accanto al britannico e all'americano.

La ricorrente utilizzazione di massoni, da parte dei servizi segreti americani interessati ad influire sulla situazione italiana, emerge in modo evidente, ad esempio, dall'affidamento ad Earl Brennan del *Secret Intelligence*, sezione dell'*OSS* per il "pronto impiego". Brennan aveva vissuto a lungo a Firenze dove aveva raggiunto il grado 33 nella loggia *Il risveglio*; nei primi anni del regime, sotto la copertura diplomatica, aveva curato i rapporti della "fronda" fascista con la massoneria. Altro elemento impegnato nella sezione italiana del *Secret Intelligence* americano fu il massone Riccardo Mazzerini che nel 1942 svolgeva la sua attività a Londra. Sia Brennan che Mazzerini continueranno a occuparsi dell'Italia, dei servizi segreti e della massoneria anche nel dopoguerra[29].

Tornando al salto di qualità compiuto dall'iniziativa di Cambareri dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, occorre sottolineare la cura con la quale egli cercò di avere seguaci e amici nel campo dell'informazione non solo nel settore dei servizi segreti, ma anche in quello pubblico dei giornali, della radio, delle agenzie di stampa e dell'ufficio-censura del ministero della Cultura Popolare.

Abbiamo già incontrato la figura di Stroppa, giornalista e scrittore inserito nel Minculpop, autentico *trait d'union* tra Ciano e Carboni così come tra Cambareri e Carboni. Personaggi altrettanto importanti si rivelarono Nando Perrone e Gino De Sanctis che nella redazione del *Messaggero* alimentavano i malumori di un gruppo di giornalisti e talvolta si adoperavano, sia pure con tutti i contorcimenti verbali tipici dei regimi dittatoriali, per far trapelare velatissimi segnali di dissenso anche in qualche articolo. Nando Perrone, oltre ad essere figlio di uno dei proprietari, aveva

[28] *Cfr.* A. A. Mola, *Storia della massoneria*, *cit.*, p. 649.

[29] Sull'appartenenza alla massoneria americana di numerosi e importanti agenti dell'*OSS*, e in particolare di Brennan, Mazzerini e Frank B. Gigliotti *cfr.* R. Faenza e M. Fini, *op. cit.*

un ruolo dirigente nell'amministrazione del più diffuso quotidiano della capitale, quindi costituiva un punto di riferimento per quanti avessero voluto fare qualcosa di concreto andando oltre la diffusione di barzellette antimussoliniane e l'esternazione di qualche mugugno. Gino De Sanctis dal canto suo, pur essendo un fedelissimo di Cambareri, giostrava a tutto campo curando i rapporti con figure di primo piano dell'antifascismo laico, repubblicano e liberalsocialista. Sarà lui, ma soltanto nel 1942, ad organizzare gli incontri di Cambareri con il professor Guido Calogero, allora alla testa di notevoli gruppi liberalsocialisti, e con Federico Comandini, del partito d'azione.

Nella redazione del *Messaggero* si formò un poco alla volta un raggruppamento informale che oscillando tra il frondismo di Ciano e un'autentica presa di coscienza antifascista finì comunque per diventare incompatibile con la rigidità del regime. Il primo a finire nei pasticci fu proprio Gino De Sanctis, già nel 1940, a seguito di un articolo imprudente; l'intervento combinato di Cambareri e di Perrone valsero ad impedire la condanna al confino del giornalista che però dovette licenziarsi dal giornale e arruolarsi come "volontario". Il mago riuscì a farlo restare nelle vicinanze di Roma in modo di consentirgli una accorta attività *noyautage* tra gli ufficiali scontenti per l'andamento della guerra. Un pericolo maggiore nel 1941 corse Vittorio Gorresio, accusato dal collega Luigi Mazza, spia dell'OVRA, addirittura di essere al soldo dei nemici dell'Asse.

L'accusa fu poi fatta cadere grazie all'impegno posto a difesa di Gorresio dal direttore del giornale, Francesco Malgeri; questi però, anche a causa di questa vicenda, fu più tardi licenziato per decisione di Mussolini e sostituito da un personaggio più conformista. Anche Gorresio dovette comunque lasciare il giornale e arruolarsi "volontario"[30].

Luigi Mazza in questi ripetuti "salvataggi" delle sue prede vide la conferma delle sue allucinate visioni su complotti e tradimenti che lo indussero il 25 luglio 1941 a denunciare all'OVRA l'intera redazione del *Messaggero* come un "covo antifascista"[31].

In realtà gli autentici antifascisti si potevano allora contare sulle dita di una mano. E sugli orientamenti dei due fratelli Perrone, proprietari del quotidiano, basterà dire che essi alternavano preoccupati brontolii a momenti di esaltazione irresponsabile: è ancora Gorresio a ricordare che Pio Perrone il 22 giugno 1941, giorno dell'attacco tedesco contro l'Unione

[30] *Cfr.*Vittorio Gorresio, *op. cit.*, pp.255 e sgg.
[31] *Ibidem*, p. 255.





Sovietica, usò in redazione un linguaggio molto diffuso, in quei giorni, tra i benpensanti: che parevano finalmente aver "trovato il vero nemico da battere, il bolscevismo dei senza Dio, negatori della proprietà privata. Si ebbe quasi un ritorno di fiamma patriottico"[32]. Pio Perrone dichiarò allora che l'Asse doveva necessariamente essere antibolscevico e che la Germania doveva trovare il suo spazio vitale nelle sterminate terre russe "e non altrove". Nel complesso *Il Messaggero*, almeno fino al giro di vite imposto con il licenziamento di Malgeri, fu tutt'altro che un "covo antifascista" ma sicuramente non era immeritata la sua fama di giornale di fronda. I romani "scettici e scanzonati nei confronti del fascismo" fiutarono nel giornale "l'eresia tra riga e riga"[33]. Secondo Gino De Sanctis anche *Il Messaggero* "faceva parte del coro orchestrato dal ministro della cosiddetta Cultura Popolare. Ma in quel coro suonava coi toni più moderati e tollerava certe dissonanze che a volte si facevano fin troppo evidenti". Il giornale inoltre godeva di un notevole prestigio anche per la qualità dei suoi redattori e collaboratori: Mario Missiroli, Sandro De Feo, Ermanno Contini, Diego Calcagno, Vittorio Gorresio, Vincenzo Talarico, Roberto Rossellini, Alberto Moravia, Ugo Betti, Alba De Céspedes, Luigi Salvatorelli, Arturo Tofanelli, Giovanni Comisso e altri ancora.

## NANDO PERRONE NEL MIRINO

Nando Perrone ovviamente era particolarmente osservato dagli informatori dell'OVRA. Si era ancora nel settembre 1939 quando il n. "657" riferì nel suo consueto rapporto che il "giovanotto, figlio del Gr. Uff. Perrone" riferendosi all'ignoranza di Mussolini sulla reale consistenza dell'aeronautica militare italiana, aveva detto in redazione: "È la sorte dei despoti quella di ignorare sempre la verità che viene a galla solo nei casi disperati. Il Duce, del resto, non volle mai saperla poiché da due o tre anni allontana da sé tutti coloro i quali tentano di dargliela. A cominciare da Badoglio"[34].

Pochi giorni dopo la spia tornò alla carica denunciando anche il figlio del direttore del *Messaggero*, "intimo amico" di Nando Perrone. I due furono accusati di diffondere "le notizie vere, false o tendenziose" che pervenivano al *Messaggero* il quale "beninteso non ha la facoltà di pubblicarle". Non preso troppo sul serio dai dirigenti della polizia politica il n.

[32] *Ibidem*, p.250.
[33] Cfr. Giuseppe Talamo, *Il Messaggero-Un giornale durante il fascismo. 1919-1946*, vol. II, Felice Le Monnier, Firenze, 1984, p. 277.
[34] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff.pp, b. 996, f. "Perrone Nando".

"657" insistette per tutto il mese di settembre. Il giorno 13, per riferire che Nando Perrone aveva detto: "il duce, ora sta diventando impopolare e gira come una belva in gabbia nella sua sala del Gabbamondo [evidente ironia sulla Sala del mappamondo di palazzo Venezia *n. d. r*] senza sapere più cosa deve fare per uscire dal vicolo cieco nel quale lo hanno messo i suoi gerarchi ladri". L'accenno al distacco del duce da Badoglio e le parole sull'*impasse* mussoliniana erano evidentemente frutto del collegamento di Nando Perrone con Cambareri: addirittura quel Mussolini che si aggira furioso e impotente ricorda il duce tratteggiato da Iole-*Ergos* nella seduta spiritica alla quale assistette Bice Pupeschi. Deciso a non mollare l'osso, il "657" il 26 settembre inviò una nuova nota per deplorare che Nando Perrone e Malgeri *jr.* non perdevano occasione per palesare "sentimenti nettamente ostili" al regime e alle "alte gerarchie"; essi amavano incontrarsi con altri amici al "Golden Gate" di via Veneto, al bar dell'albergo Excelsior ed in altri simili luoghi di perdizione. Ma – come il "657" denunciò qualche giorno dopo – i due facevano anche di peggio perché dichiaravano di vedere "nero nell'avvenire dell'Italia fascista" la quale avrebbe finito "per avviarsi verso il comunismo". Si era, nell'autunno 1939, sotto lo *shock* provocato dal patto di non aggressione tra Germania e Unione Sovietica; la stampa ufficiale aveva messo, come da superiori direttive, la sordina alla propaganda antisovietica ma nei circoli cari a Galeazzo Ciano e, più in generale, in tutta la grande borghesia l'anticomunismo e l'antisovietismo restavano i nemici principali da combattere. Tali circoli temettero per qualche tempo che la nuova situazione internazionale, creata dall'iniziativa hitleriana, potesse rinfocolare la cosiddetta "sinistra sociale" del regime fascista, quella che aveva tentato di praticare una sorta di sindacalismo classista all'interno delle istituzioni corporativiste e che non aveva mai cessato di illudersi sulla "terza ondata della rivoluzione fascista". Nella stessa nota informativa il "657" promise il massimo impegno per identificare i giovani amici di Nando Perrone e di Malgeri *jr* "velenosi imbecilli che passeggiano a sera in via Veneto vestiti di scuro, con cappello a lobia a bordi rivoltati ed ombrello al braccio tipo Chamberlain" per esibire la loro "cretina anglofilia"[35]. Queste modeste manifestazioni di simpatie liberali ben presto furono prese di mira dall'ala più radicale del fascismo che non esitò a sguinzagliare squadracce di picchiatori pronti ad aggredire chi si fosse avventurato a passeggiare con abbigliamento "sospetto", ad acquistare l'esecrato *Osservatore Romano* o a dare del *lei* anziché del *voi* come pretendeva Starace. Di uno di questi episodi Ciano fu testimone il 21 settembre 1939, proprio nei giorni in cui l'informatore "657" tempestava i vertici dell'OVRA. Annotò il ministro nel suo diario alla data 22 settembre: "Ho visto ier sera bastonare in via Veneto una persona assolutamente innocua, patriota e fascista, da una squadretta di elementi teppistici, protetti dal distintivo e dalla sicurezza dell'impunità. Hanno punito il fatto che questo fascista – che viene dall'estero – ha parlato col lei anziché col voi. La mia presenza è valsa a far rapidamente finire l'incidente, ma l'aspetto della piccola folla raccolta era tutt'altro che rassicurante e nettamente ostile ai cosiddetti fascisti"[36].

[35] *Ibidem..*





Il bombardamento delatorio di Luigi Mazza alla fine ottenne qualche risultato anche se non direttamente nei confronti di Nando Perrone. La polizia politica dapprima arrestò e spedì al confino Plinio Turcato, capo dell'ufficio pubblicità del *Messaggero*; poi fu la volta di Pio Ambrogetti e di Antonio Petrucci. Quest'ultimo aveva preso il posto di Gorresio alla sezione "politica estera" del giornale e tanto bastò perché anch'egli incappasse nell'accusa di "intelligenza col nemico". Colpiti in vario modo furono anche Sandro De Feo e Vincenzo Talarico. Ambrogetti che lavorava anche all'EIAR come *speaker* "fu condannato a cinque anni di confino; dopo qualche mese di carcere fu spedito ad Avezzano dove però fu subito riarrestato perché ascoltava 'radio Londra' e quindi svolgeva l'attività disfattista e antinazionale". Insieme con lui ad Avezzano fu arrestato il "complice" Ezio Enriquez Agnoletti[37]. Il 29 gennaio 1943 Luigi Mazza poté celebrare la sua "vittoria" in una lettera a Ottavio Dinale: "il dott. Gorresio, ancora e più di prima sotto la sorveglianza del SIM [...] Gino De Sanctis autore provato di lettere anonime ledenti la figura del Duce [...] Plinio Turcato e il dott. Ambrogetti inviati al confino di polizia per cinque anni per antifascismo e disfattismo; il dottor Antonio Petrucci, sostituto di Gorresio per la politica estera, ancora a Regina Coeli per intelligenza col nemico"[38]. Le lettere anonime di De Sanctis erano in realtà delle lettere circolari con le quali il gruppo politico legato a Cambareri cercava di far conoscere le sue posizioni; oltre a questa specie di volantini furono spedite quelle che lo steso De Sanctis ebbe a definire "lettere persuasive" per convincere con il ragionamento o con la mi-

[36] *Cfr.* G. Ciano, *op. cit.*, p.350.

[37] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp. , b. 91, f. "Ambrogetti Pio".

[38] ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carte ordinarie, f. 550.078, "Luigi Mazza".

naccia alcuni personaggi particolarmente curati dall'organizzazione[39].

I rapporti di Cambareri con Badoglio si fecero più stretti in occasione della crisi politico-militare seguita al fallimento iniziale dell'aggressione alla Grecia. Crisi che culminò con le dimissioni di Badoglio e che suscitò il risentimento di ampi settori dei vertici militari. L'invasione della Grecia era stata fortemente voluta da Mussolini (ma anche da Ciano) per bilanciare, con quella che si riteneva sarebbe stata una vittoria lampo, i clamorosi successi tedeschi. Di fronte alle esitazioni dei vertici militari che gli rappresentavano l'impreparazione delle forze armate italiane, Mussolini tuonò e minacciò fino ad ottenere il completo allineamento di tutti. Il 18 ottobre 1940, a un Ciano che gli riferiva quanto Badoglio aveva detto il giorno prima circa le difficoltà dell'impresa, il duce replicò con "un violento scoppio d'ira" urlando che sarebbe andato egli stesso in Grecia "per assistere all'incredibile onta degli italiani che hanno paura dei greci"[40]. Pochi giorni prima aveva già detto a Ciano che avrebbe "dato le dimissioni da italiano se qualcuno avesse trovato delle difficoltà per battersi coi greci" e aveva anche spiegato perché era così ansioso di "spezzare le reni alla Grecia": "Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto", disse al ministro degli Esteri. "Questa volta lo pago con la stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia". Badoglio e gli altri supergenerali misero da parte le loro convinzioni, basate sulla conoscenza dei reali rapporti di forza, e accettarono di mandare allo sbaraglio migliaia di uomini. In pochi giorni quella che doveva essere una marcia trionfale fino alla conquista di Atene, si trasformò in una ritirata in territorio albanese col rischio concreto di essere gettati a mare. Lo *shock* fu terribile. Un paese stordito da vent'anni di retorica bellicista, fu costretto in pochi giorni a fare i conti con una tragica realtà. Goebbels nel suo diario parlò di "umiliazione e ignominia [. . . ] I nostri alleati girano i tacchi e scappano. Uno spettacolo vergognoso [...] Impareggiabile dilettantismo. Il *Führer* ha qualche parola dura da dire sull'argomento. Gli italiani hanno portato allo sfacelo l'intero prestigio militare dell'Asse [...] dopotutto sono una razza neolatina [...] In questi giorni il *Führer* è l'unica speranza dei fascisti. Ciano è assolutamente finito, e la popolarità del duce si avvicina allo zero. A questo si aggiungono la disorganizzazione, la corruzione, in breve, uno stato di cose ai limiti del caos [...] Gli italiani non sono desiderosi di passare all'offensiva, dopo tutto. Una banda di codardi fannulloni!"

[39] Lettera di De Sanctis a Cambareri del 21 luglio 1945, ora in Fondo Coppetti.
[40] *Cfr.* G. Ciano *op. cit.*, p. 471.





In Italia immediatamente iniziò il gioco dello scaricabarile, delle reciproche accuse. Mussolini addossò ogni colpa ai militari, e a Badoglio in particolare; quest'ultimo non esitò a dire che il duce era il vero responsabile del disastro perché aveva preteso di porsi alla guida delle forze armate esautorando i loro capi naturali. Su questo tono il generale parlò con Alessandro Pavolini che non mancò d'informare il duce[41]. Pare che addirittura insistesse su questi argomenti anche con il maresciallo Wilhelm Keitel nell'incontro di Innsbruck del 15 novembre 1940[42]. Era veramente troppo per il duce che però non era in condizione di defenestrare Badoglio accusandolo direttamente della condotta tenuta dall'esercito in Grecia senza rischiare un clamoroso autogol: Mussolini aveva voluto assolutamente sottrarre al sovrano la prerogativa di guida suprema delle forze armate e si era occupato nei dettagli della spedizione militare. A toglierlo dall'imbarazzo venne l'offensiva dei settori più radicali e più filotedeschi del fascismo e, in primo luogo, di Roberto Farinacci che il 23 novembre, sul suo giornale *Il regime fascista,* attaccò frontalmente "qualche imprevidenza e intempestività del Comando di Stato Maggiore Generale". La provocazione indusse Badoglio a chiedere a Mussolini d'imporre a Farinacci una completa marcia indietro e a prospettare, in caso contrario, le sue dimissioni. Farinacci ovviamente respinse la pretesa di Badoglio; questi presentò le dimissioni nella convinzione che sarebbero state respinte, Mussolini invece, le accolse perché, in definitiva, era proprio questo il risultato che voleva raggiungere. La crisi durò molti giorni con Badoglio sdegnosamente ritirato sotto la tenda, nella fattispecie la villa dell'industriale Vittorio Necchi, e con il PNF mobilitato contro il generale fino a sfiorare l'accusa di tradimento[43].

## AL SERVIZIO DI BADOGLIO

Cambareri naturalmente non poteva in alcun modo interferire in una crisi di questa grandezza ma seppe però compiere un gesto che gli valse la riconoscenza di Badoglio e l'inclusione in una cerchia più interna alla

[41] *Ibidem*, p. 481.
[42] *Cfr.* Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato - L'Italia in guerra 1940-1943 - I. Dalla guerra 'breve' alla guerra 'lunga'*, Einaudi , Torino, 1996, p.329.
[43] Uno dei più accaniti accusatori di Badoglio fu il suo eterno rivale Rodolfo Graziani; in proposito, il 24 dicembre 1940, Ciano annotò nel suo diario: "Graziani accusa apertamente Badoglio di tradimento e ha detto che, anche nelle ore più cupe, la sola cosa che lo distoglieva dal suicidio era la volontà di trascinare un giorno Badoglio sul banco degli accusati". *Cfr.* G. Ciano, *op. cit.*, p.491.

"piccola corte" del generale. Il mago, non per facoltà divinatorie, ma attraverso i suoi amici del Minculpop, molto probabilmente attraverso Stroppa, ricevette copia dell'articolo di Farinacci il giorno prima che fosse pubblicato. Si affrettò a incaricare il figlio di Badoglio, l'illustre presidente della *TIESA*, di consegnare al padre l'esplosivo atto di accusa. Fu così che il "duca di Adis Abeba" poté apprestare le sue contromisure che, se non altro, costrinsero Mussolini a scegliere tra lui e Farinacci irritando la casta militare. Badoglio volle poi manifestare la sua gratitudine a Cambareri ricevendolo nella sua abitazione e regalandogli una copia, con dedica, del suo libro sulla guerra d'Etiopia[44].

Da qualche tempo il canale di Cambareri verso gli Stati Uniti si era spezzato a causa del doppio allontanamento da Napoli di Vinicius da Veiga trasferito a Milano e del console americano inviato in Spagna. I rapporti tra il mago e il console brasiliano tuttavia erano continuati e, anzi, dopo le dimissioni di Badoglio, si erano intensificati; un'occasione per riallacciare le comunicazioni tra Badoglio e gli Stati Uniti fu offerta dal passaggio a Milano, nel dicembre del 1941, di un amico di da Veiga, il diplomatico brasiliano Mauro de Freitas, ambasciatore del Brasile a Budapest. Sostiene da Veiga che quella volta fu lo stesso Badoglio a recarsi a Milano e a invitare l'ambasciatore a fare tutto il possibile per stabilire un nuovo contatto con il presidente Roosevelt. Mauro de Freitas in quell'occasione si sarebbe impegnato a parlarne con il suo collega americano in Ungheria.

La testimonianza di da Veiga a questo punto diventa poco chiara e anche poco plausibile: "seppi più tardi che un'intesa fu raggiunta per paracadutare armi sui terreni di una villa di Frascati e per dare copertura diplomatica e militare a Badoglio il giorno in cui fosse stato realizzato il sequestro di Mussolini"[45]. Quando e da chi da Veiga fu informato? Egli non lo chiarisce; parrebbe di capire che fu Giuseppe Cambareri a parlargli del colpo di stato militare da avviare con il sequestro di Mussolini e il lancio di armi nella villa di Nando Perrone a Frascati. In altri termini da Veiga mescola la sua diretta conoscenza dell'esistenza di un colloquio de Freitas-Badoglio con i discorsi successivamente portati avanti da Cambareri. Il console considerava il mago un semplice rappresentante del generale privo di qualsiasi autonomo disegno. Cambareri invece puntava a svolgere un ruolo decisivo di "eminenza grigia", di burattinaio delle numerose personalità che in effetti cominciavano a porsi il problema della pace separata da parte dell'Italia e quindi dell'allontanamento di Mussolini dal potere. In un suo memoriale, scritto dopo la liberazione di Roma, e probabilmente destinato ad essere trasmesso alle autorità militari alleate, a proposito dell'incontro di Milano, Cambareri si limitò ad affermare che, in quell'occasione, egli aveva chiesto al diplomatico brasiliano di funzionare come agente di collegamento tra il suo gruppo e l'addetto militare dell'ambasciata britannica in Svizzera (ovviamente alle dipendenze dell'*Intelligence Service*)[46]. Nel 1941 la trama di Cambareri divenne più precisa e più ardita. Sul piano politico andò delineandosi quell'Unione Democratica che subito manifestò la volontà di "superare" il fascismo senza tornare ai partiti del passato liberale e, soprattutto, senza dare il potere ai tradizionali partiti antifascisti. Ad animare il gruppo furono essenzialmente quadri militari e civili ben inseriti nel sistema di potere dell'Italia mussoliniana; considerazioni personali e formazione culturale congiuravano a tracciare una specie di "terza via", né fascista né antifascista, dai connotati estremamente vaghi ma ben decisa a sbarrare il passo a ogni "rivincita" degli antifascisti e, innanzitutto, a ogni tentativo di organizzare un movimento socialista e comunista con obiettivi rivoluzionari. Dalle testimonianze di uomini come Bellomo e De Sanctis è possibile cogliere qualche tessera di un mosaico politico-ideologico mai organicamente definito: nuovo ordine mondiale con al vertice i rappresentanti di confederazioni continentali di stati nazionali, liberismo economico, promozione di *élites* di alto profilo tecnico-morale, regolazione pacifica dei contrasti internazionali. Insomma una via di mezzo tra le utopie della Carta atlantica e quelle delle associazioni esoteriche. Ai vertici del potere una sorta di fratellanza di "iniziati" in grado di condurre per mano l'umanità attraverso una combinazione di paternalismo autoritario e di "gioco democratico".

Più precisi e più concreti gli ingredienti della congiura che avrebbe dovuto portare al *golpe* militare come snodo per arrivare alla pace e al nuovo ordine. Si può anzi dire che si trattò dell'unico serio progetto d'azione e che, con molta probabilità, ebbe il suo peso nell'indurre il re a giocare d'anticipo il 25 luglio 1943. Il piano formulato da Cambareri insieme ad un gruppo di generali e di colonnelli inseriti in punti chiave del dispositivo militare, si basava sulla spregiudicata utilizzazione del piano O.P. (ordine pubblico) predisposto dallo Stato Maggiore in caso di invasione del territo-

[44] *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit.*, pp. 13 e sgg.
[45] *Cfr.* V. da Veiga *op. cit.*, p.58.





[46] Vedi in Fondo Coppetti.

rio italiano o di gravi disordini interni. Il piano di emergenza sarebbe scattato con il passaggio di tutti i poteri alle autorità militari, ma a condizione che fosse il capo del governo a emanare l'ordine di applicazione del piano stesso. Doveva essere lo stesso Mussolini quindi a ordinare il *golpe* contro se stesso. Come fare? Semplice, catturando il duce e costringendolo con la minaccia di morte a mettere in moto il colpo di stato. Questo passaggio, l'arresto di Mussolini, era il più difficile; tutto il resto si sarebbe realizzato attraverso le procedure legali della circolare O. P. e avrebbe indotto il re e Badoglio a dare, a cose fatte, la loro copertura. Per arrivare al sequestro di Mussolini erano state avanzate due ipotesi. La prima prevedeva la sua cattura proprio a piazza delle Muse 7, in occasione di una visita al figlio Vittorio; la seconda era più complessa ma aveva il vantaggio di poter essere meglio pianificata (le visite del duce al figlio erano frequenti ma non regolari). Si trattava di far ricevere a palazzo Venezia una cinquantina di ufficiali decisi a tutto, impresa tutt'altro che complicata se si pensa che alla testa dei congiurati c'erano anche il generale Di Giorgio, capo della difesa della capitale, e ufficiali importanti del SIM. Una volta ammessi alla presenza del duce sarebbe stato agevole obbligarlo, sotto la minaccia delle armi, a firmare il decreto di applicazione del piano d'emergenza; in quel momento reparti fidati avrebbero circondato palazzo Venezia, mentre in tutta Italia si sarebbe provveduto all'arresto dei fascisti ritenuti pericolosi. Il governo militare avrebbe avuto come obiettivi primari la firma di una pace separata con gli Alleati e una transizione, strettamente controllata e molto graduale, a un regime dai connotati autoritari ma aperto alla legalizzazione di alcuni partiti. Nessuna tolleranza invece verso eventuali "disordini" popolari e verso le "attività sovversive". Il re sarebbe stato costretto ad abdicare a favore del figlio o addirittura del nipote[47].

Il colpo di stato del 25 luglio 1943 guidato da Vittorio Emanuele III, ricalcò le grandi linee – dalla cattura di Mussolini alla applicazione della circolare O. P. – di quello elaborato già nel 1941 dai cospiratori di piazza delle Muse. Cambareri e Di Giorgio, così come altri aspiranti golpisti di quel periodo, esitarono al momento di passare all'azione (e alla storia!) una volta perché non erano sicuri dell'orientamento di un determinato settore militare, un'altra volta a causa di certi arresti effettuati dall'OVRA, un'altra volta ancora perché non si era sicuri di poter neutralizzare i tedeschi già presenti in Italia. La concretezza del piano è tuttavia innegabile se si tiene conto che dal rovescio militare in Grecia (autunno

[47] *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit.*, p. 40 e sgg.





1940) allo sbarco alleato in Sicilia (10 luglio 1943), passando per le disfatte in Russia e nel nord-Africa e per i disastrosi bombardamenti delle città italiane, il malcontento di tutte le classi sociali era andato via via crescendo e il regime aveva dato chiare manifestazioni di disfacimento. I cupi brontolii che salivano minacciosamente da ogni parte d'Italia indussero un numero sempre più vasto di quadri militari e civili ad immaginare ipotesi golpiste, poi a parlarne nei salotti e nelle caserme, infine a ordire una serie di congiure, a volte anche strampalate. E anche sul versante opposto a quello che vedeva nel *golpe* l'unico modo per uscire da una guerra rovinosa, sul versante cioè della radicalizzazione fascista e filotedesca, non mancarono cospirazioni più o meno velleitarie, ma comunque sempre basate o sulla sostituzione di Mussolini con un altro duce, ad esempio Farinacci, oppure sulla creazione di una situazione in cui "il figlio del fabbro" fosse stato costretto ad eliminare tutti i rappresentanti della grande borghesia, a cominciare da Ciano, per rilanciare la "rivoluzione fascista" e così ridare slancio anche alla guerra a fianco dei nazisti. Le voci su queste congiure arrivarono puntualmente all'OVRA e al SIM, e talvolta (ma non sempre) allo stesso Mussolini; ciononostante la macchina repressiva del regime, a sua volta "inquinata" dai cospiratori, non le prendeva quasi mai in seria considerazione e quando proprio si vedeva costretta a fare qualcosa, si limitava a interpretazioni riduttive, banalizzanti, e quindi a provvedimenti blandi. Insomma anziché deferire i congiurati al Tribunale Speciale o a quello Militare di Guerra, ci si accontentava di infliggere qualche mese di confino. Fu questo il caso, come vedremo, anche di Cambareri e di alcuni suoi compagni.

Il più avventuroso di questi progetti golpisti fu senza dubbio quello ideato, dal generale Carboni nel 1941, al tempo in cui, allontanato dal SIM, si trovava a Modena per dirigervi l'accademia ufficiali dell'esercito. L'ambizioso generale che aspirava a un ruolo simile a quello di De Gaulle, aveva progettato un *pronunciamento* militare di stampo latino-americano, ponendosi alla testa dei suoi fedelissimi cadetti. Trasferiti gli allievi ufficiali sui monti calabresi con il pretesto di esercitazioni militari, il generale avrebbe da lì indirizzato un proclama alle forze armate affinché insorgessero contro il fascismo "nel nome del re o più plausibilmente dell'erede al trono"[48]. Questa sarebbe stata la scintilla che avrebbe dato fuoco alla prateria, avrebbe cioè obbligato all'azione tutti coloro i quali da tempo si dichiaravano disponibili al *golpe* ma esitavano davanti alla responsabilità di compiere il primo passo.

[48] *Ibidem*, p. 36.

Carboni nelle sue memorie ha scritto che il suo *golpe*, già predisposto in tutti i dettagli, non fu poi tentato perché il principe ereditario, Umberto di Savoia, dopo una prima fase d'interessamento e di apparente consenso, non si era fatto più né vedere né sentire[49]. Il generale tornò alla carica l'anno successivo quando, trasferito a Livorno, riallacciò e, anzi, rese molto intensi, i suoi rapporti con Galeazzo Ciano sempre più convinto della necessità di porre fine a una situazione da incubo. In uno dei loro frequenti colloqui, Carboni accennò esplicitamente "alla organizzazione pratica di una azione contro il nostro asservimento alla Germania", parlando in sostanza di quella di cui aveva gettato le basi, mentre era a capo del SIM e aveva poi perfezionato a Modena. "Gliene parlai come di un progetto, non come di una cosa embrionalmente in atto". Ciano, pur turbato, assunse un atteggiamento che Carboni interpretò come favorevole: "Ciano lavorò durante l'estate e l'autunno 1942, con lealtà e continuità, assecondandomi nel preparare l'ambiente militare e politico ad un'azione risoluta e ferma per impedire a Mussolini di trascinare l'Italia fino in fondo alla voragine"[50].

## L'INTESA CON CARBONI

La cospirazione di Cambareri e Di Giorgio e quella di Carboni finirono con l'intrecciarsi non soltanto perché quasi tutti gli ufficiali disposti a passare all'azione finivano, prima o poi, per essere contattati dagli agenti di entrambi i gruppi, ma anche perché personaggi come Giuseppe Stroppa già da tempo figuravano come fondamentali collaboratori sia di Carboni che di Cambareri. In questo contesto un altro personaggio di rilievo fu Alberto Malcarne che con Cambareri condivideva allora la *Fratellanza Universale dell'Arcangelo Michele*, l'orientamento politico e persino il domicilio nel famoso appartamento di piazza delle Muse. Malcarne durante la guerra fu inserito nel SIM[51]. È lui l'Alberto che Bellomo descrive come "devoto e servizievole" nei confronti di Cambareri: "un bell'uomo sui cinquanta, alto, corpulento, robusto. Ben fornito di barba brizzolata, aveva occhi grandi e neri, un tantino acquosi ma lampi di acutezza e malizia [...] Accanto all'Entità [così Bellomo nel suo libro chiama il mago, *ndr*] sembrava svolgere funzioni di segretario. Sapevo

[49] Cfr. G. Carboni, *op. cit.*, p. 121-122.
[50] *Ibidem*, p. 144.
[51] Cfr. Ruggero Zangrandi, *1943:25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano, 1965, p. 679.





che Alberto era un agente del SIM"[52]. Era fatale dunque che Cambareri e Carboni prima o poi dovessero trovare un contatto diretto. Il primo incontro, organizzato dal figlio del generale, Guido Carboni, fortemente impegnato nella cospirazione del padre, avvenne ai primi del 1943 all'hotel Flora, in via Veneto[53]. Secondo De Sanctis, che evidentemente riferisce quanto gli raccontò Cambareri, il generale in quell'occasione avrebbe detto: "Conosco il suo lavoro e conosco anche le sue possibilità in Italia e all'estero. Io non sono certo credente. Ma se la fede altrui può essere utile al nostro scopo ben venga anche la fede". Carboni alluse evidentemente alla fede rosacrociana sottintendendo ch'egli attribuiva molta influenza alla rete di collegamenti internazionali della setta. Lo stesso generale così ha ricordato quell'incontro che avviò un'intensa collaborazione: "Sapevo da molti anni come Cambareri avesse stretto misteriosi legami con Badoglio e ronzasse attorno a me e attorno al SIM. Lo tenevo sotto sorveglianza e lo sapevo apparentemente antifascista e legato ad ambienti americani e britannici, non soltanto per affari commerciali, più o meno chiari, ma anche attraverso le reti di un'organizzazione di tipo universalistico simile alla massoneria, la Società dei Rosa-Croce. Le relazioni all'estero del Cambareri potevano in quel momento giovare all'Italia"[54].

Dalle parole di Carboni si comprende come il suo interesse verso Cambareri nascesse dalla speranza (o dalla precisa consapevolezza?) che i legami rosacrociani con "ambienti americani e britannici" avrebbero potuto costruire un efficace canale di comunicazione con gli Alleati. Bino Bellomo, altro personaggio allora molto vicino sia a Cambareri che a Carboni, sostiene, in modo allusivo nel suo libro e in maniera esplicita in una lettera al giornalista Coppetti, la tesi che Cambareri fosse un agente dell'*Intelligence Service* britannico prima ancora di diventarlo anche dell'*OSS* americano[55]. A sostegno della sua convinzione egli ricorda che dopo l'8 settembre Cambareri passò le linee per raggiungere Brindisi e incontrare innanzittutto ufficiali inglesi; furono poi quest'ultimi a far ricevere il mago dal generale Taylor. A ulteriore conferma di questa tesi starebbero i contatti che Cambareri aveva avuto già nel 1930 con elementi della *Società Teosofica* di Rosario di Santa Fè in Argentina (e la *So-*

[52] Cfr. B. Bellomo, op. cit., p. 67.
[53] *Cfr.* G. Carboni, op. cit., p. 234 e G. De Sanctis, *op. cit.*, pp.39-40.
[54] *Ibidem*, p. 234.
[55] *Cfr.* in particolare la lettera di Bellomo a Coppetti in data 22 gennaio 1970, in Fondo Coppetti.

*cietà Teosofica* nel 1914-1918, quando era diretta dall'inglese Annie Besant, aveva attivamente collaborato con i servizi segreti alleati). A S. Paulo la *Fraternitas Rosicruciana Antiqua* brasiliana fu fondata da Cambareri "reclutando" un gruppo di giovani teosofisti.

Nella seconda metà degli anni trenta, quando ancora Cambareri si illudeva di diventare il "consigliere segreto" di Mussolini, egli aveva più volte accennato alla *Società Teosofica* come *trait d'union* tra i vertici rosacrociani e vertici massonici in grado d'influenzare la politica britannica. Molto significativi inoltre furono i suoi rapporti con Crowley: il mago inglese durante la seconda guerra mondiale ebbe frequenti contatti con Maxwell Knight, protagonista di alcune importanti operazioni di controspionaggio, e con il romanziere Dennis Wheatley che lavorava nei servizi segreti del suo paese. Knight e Wheatley entrambi affascinati dall'occultismo, "credevano nella reincarnazione e tra loro discutevano di proiezione astrale"[56]. Crowley fu anche in rapporti di collaborazione con Ian Fleming, il famoso autore dei romanzi che hanno come protagonista l'agente 007 James Bond. In quel periodo Fleming collaborava con il *NID* (*Naval Intelligence Department*). Il romanziere arrivò a proporre ai suoi superiori il nome di Crowley come quello della persona più adatta a interrogare Hess dopo la sua cattura in Gran Bretagna nel 1942[57].

Per capire la fiducia di Carboni in Cambareri occorre tener presente che la difficoltà principale di quanti in Italia cospiravano, consisteva nella ricerca della piena comprensione, se non proprio dell'aiuto concreto, degli Alleati mentre ancora si era in guerra contro di essi. Si voleva arrivare a un accordo segreto che evitasse all'Italia la resa incondizionata e che, al tempo stesso, portasse alle condizioni più idonee per fronteggiare l'eventuale reazione fascista e, soprattutto, tedesca. Una specie di quadratura del cerchio, resa ancora più impraticabile dal desiderio di molti congiurati di agire in modo che Hitler si acconciasse di buon grado alla pace separata dell'Italia. Si brancolava nel buio, anche se non mancarono tentativi audaci per convincere i governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna a collaborare con quanti intendevano eliminare Mussolini, e far uscire il paese dalla guerra mantenendo la sua integrità territoriale e persino le colonie.

Ma fino a che punto le speranze di Carboni e di Cambareri erano ben riposte all'inizio del 1943? Il contatto con da Veiga era ovviamente saltato dopo la rottura delle relazioni diplomatiche con il Brasile nel 1942. Erano

[56] *Cfr.* M. Pasi, *op. cit.*, pp.128 e sgg.
[57] *Ibidem*, pp. 134-135.





lontani i tempi in cui Vargas, all'indomani dell'aggressione italiana alla Francia, a bordo di una nave ancorata nel porto di Rio de Janeiro, aveva tenuto un discorso a dir poco provocatorio: "I popoli virili devono seguire le loro aspirazioni [...] stiamo marciando verso un futuro diverso da tutto quello che conosciamo in fatto di organizzazione economica, sociale e politica e sentiamo che i vecchi sistemi e le formule antiquate sono in declino"[58].

Il mago disponeva di altri canali? Difficile crederlo, almeno per quanto riguarda gli americani, se si tiene conto del fatto che Nando Perrone fu ripetutamente spedito in Vaticano per convincere la Segreteria di Stato a metterlo in contatto con Harold Tittman, incaricato di affari degli Stati Uniti presso la Santa Sede. Nel colorito racconto fatto da Gino De Sanctis emergono le linee d'una missione quasi disperata. Perrone espose a monsignor Vagnozzi, della Segreteria di Stato, fin dal primo incontro, la sua intenzione di parlare a Tittman della congiura golpista per averne l'approvazione e il sostegno. Il prelato pensò probabilmente di trovarsi di fronte a un provocatore, a una trappola tesa da Mussolini, già profondamente irritato dalla fronda degli ambienti cattolici; ha scritto De Sanctis che Vagnozzi "mandò con Dio lo spericolato giovanotto. Si disse che egli avesse fatto alle spalle gli esorcismi"[59].

Cambareri però non si dette per vinto e rispedì per una seconda volta Perrone in Vaticano con la stessa richiesta e ricevendo lo stesso rifiuto; soltanto al terzo tentativo Vagnozzi acconsentì di parlarne a Tittman. Il diplomatico americano che ben conosceva l'importanza della famiglia Perrone, superando qualche perplessità, ricevette il giovane, ascoltò le informazioni sulla "congiura dell'arcangelo Michele" e promise che avrebbe riferito al suo governo. Nulla di più, ma non poco se si tiene conto della delicatezza della posizione di Tittman che, seppure al riparo delle mura vaticane, si trovava in un'*enclave* all'interno della capitale di un paese in guerra con il suo. Di sicuro l'incontro Tittman-Perrone determinò le premesse per la successiva collaborazione diretta di Cambareri con l'*OSS* ma, al tempo stesso, dimostrò a quanti ne venirono a conoscenza, che in quel momento (cioè tra la fine del 1942 e i primi del 1943) il mago non aveva altro collegamento con il governo statunitense.

I tentativi più autorevoli di avviare una trattativa segreta con gli Alleati furono certamente quelli effettuati da Badoglio e dalla principessa Ma-

[58] *Cfr.* H. Herring, *op. cit.*, p.1221-1222.
[59] *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit.*, p.54.

ria José. Sui passi compiuti dal generale esistono – oltre alla testimonianza del console brasiliano Vinicius da Veiga – alcuni documenti resi pubblici dagli Stati Uniti e, in particolare, una lettera molto chiara, del 1 febbraio 1943, di Anthony Eden, ministro degli Esteri della Gran Bretagna, all'incaricato di affari americano a Londra e al rappresentante sovietico Ivan Maisky; in essa si accennò ad "alcune aperture di pace" ricevute dall'Italia già nel dicembre 1942 e inoltre si affermò che un rappresentante della Gran Bretagna in Svizzera aveva saputo del desiderio di Badoglio di assumere "ad un dato momento" il potere "di stabilire in Italia un governo militare"[60]. Eden aggiunse che "per il momento" si era deciso di non dare alcuna risposta a Badoglio. Il rappresentante britannico di cui scrisse Eden, era John Mac Caffery dello *Special Executive Operation*. Ancora Svizzera e ancora servizi segreti. Più significativo fu il tentativo messo in atto dalla principessa Maria José con la collaborazione della marchesa Giuliana Benzoni sia per il viluppo di relazioni delle due donne con tutti gli ambienti – interni ed esterni al regime – interessati all'uscita dell'Italia dalla guerra, sia perché si svolse con l'intermediazione di Giovanni Montini, futuro papa Paolo VI, allora vice segretario Vaticano.

## LE TRAME DI MARIA JOSÈ

La moglie del principe ereditario, in passato ammiratrice del duce e del fascismo, aveva drasticamente mutato opinione dopo l'aggressione tedesca alla sua patria d'origine, il Belgio, e il servile allineamento del duce a Hitler. Ma già da molto tempo ella era fatta oggetto delle cure abili e spregiudicate di Giuliana Benzoni, aristocratica, figlia di un ministro dell'Italia prefascista, animatrice di circoli intellettuali liberali che, pur senza dare aperta battaglia, non avevano mai aderito al regime fascista. La marchesa Benzoni aveva più di un piede nel mondo dell'esoterismo; non a caso Viva Tedesco l'ha definita "personaggio miracolistico, fra il leggendario e il negromantico" aggiungendo che la nobildonna "si mascherava con *humor*, definendosi cane da tartufi, annusatrice di eventi, nuotatrice della politica, con in più una capacità sotterranea – da talpa, diceva – di penetrare in luoghi vietati, esplorare percorsi impraticabili"[61].

È stata la stessa Benzoni a rievocare il suo apprendistato "negromantico" negli anni della prima guerra mondiale nella casa di Giovanni

[60] Cfr. Mario Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Le Monnier, Firenze1966, pp. 20-21.
[61] Cfr. l'*introduzione* di Viva Tedesco al libro di memorie di Giuliana Benzoni, *op. cit.*





Amendola e della sua bizzarra moglie lituana, Eva Kuhn. L'uomo "massone in sonno", in gioventù era stato "carico di teosofia e poco politicizzato"[62]. La marchesa lo avrebbe ricordato come un giovane "bruno, melanconico, monastico, fascinosissimo". Fu tuttavia Eva Kuhn, dalla vita avventurosa e stravagante, a insegnare a Giuliana Benzoni la grafologia, allora più imparentata alla "conoscenza magica" che alla scienza.

L'amicizia personale e politica tra la principessa e la marchesa era iniziata nel novembre del 1934 proprio perché Maria José, avendo sentito parlare delle qualità "divinatorie" di Giuliana, aveva voluto incontrarla e metterla alla prova. Si videro a palazzo Taverna, sontuosa dimora di Stefanina Taverna, principessa di Niscemi, e per Giuliana Benzoni non fu difficile affascinare la futura regina d'Italia; dapprima si esercitò brillantemente come cartomante, poi analizzò alcune righe mostratele da Maria José ma scritte da suo marito Umberto di Savoia. La principessa sperava di smascherare la grafologa facendole credere che il testo appartenesse a un segretario da assumere ma Giuliana Benzoni ben conosceva la scrittura del principe ereditario e perciò non ebbe difficoltà nel tracciare un ritratto sorprendentemente (per Maria José) preciso dell'autore. L'amicizia personale però divenne collaborazione politica soltanto nel 1940, dopo la sconfitta in Grecia, quando Maria José si convinse definitivamente che Mussolini non era un "condottiero invincibile ma un bugiardo incapace"[63]. La cospirazione delle due donne sarebbe potuta apparire frivola e persino un po' ridicola (si pensi che molti incontri si svolgevano nella *toilette* dell'appartamento di Maria José al Quirinale con "grande uso dello sciacquone" per evitare di essere ascoltate da spie o da semplici curiosi) se non fosse stato per il fatto che Giuliana Benzoni era donna di notevoli capacità politiche e, soprattutto, rapporti di amicizia con personaggi di primissimo piano. Il regista occulto dell'intrigo fu il grande banchiere Raffaele Mattioli, già in stretto collegamento con Ugo La Malfa e il nascente partito d'Azione. Ad educare politicamente la principessa, con la scusa di settimanali lezioni di filosofia al Quirinale, fu chiamato nella primavera del 1942 il cattedratico Carlo Antoni, che a Padova era molto amico del latinista comunista Concetto Marchesi. Attorno a Giuliana Benzoni e a Raffaele Mattioli, e quindi attorno a Maria José, ruotarono nel 1940-1943 "antifascisti di tutti i tipi: anziani e collaudati uomini politici, personalità di rilievo, intel-

[62] Cfr. G. Benzoni, *op. cit.*, pp. 39 sgg. Sulla figura di Eva Kuhn cfr. Giorgio Amendola *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1978, pp.25 e sgg.
[63] *Ibidem*, p. 153.

lettuali frondisti, aristocratici più o meno velleitariamente antimussoliniani, funzionari insofferenti del regime, uomini d'affari, giovani volenterosi e intenzionati a ben fare". Nell'estate del 1942 Maria José incontrò, in Val d'Aosta, Pietro Badoglio e gli parlò apertamente di colpo di stato. Il generale in quell'occasione si mostrò ambiguo soprattutto sull'eventualità di un capovolgimento di fronte dell'Italia.

Nel settembre dello stesso anno Giuliana Benzoni prese contatto con Alcide De Gasperi, già impegnato nella ricostruzione del partito dei cattolici, e con Guido Gonella, allora redattore della rubrica "Acta Diurna" dell'*Osservatore Romano* che spesso mandava in bestia Mussolini e provocava il sequestro del giornale oppure il pestaggio delle persone sorprese ad acquistarlo. Fu proprio Gonella a presentare Giuliana Benzoni a Giovanni Montini avviando una fitta rete d'incontri che prepararono il terreno ad un colloquio di Maria José con l'alto prelato, figura decisiva nel governo vaticano. All'ordine del giorno, la richiesta dei cospiratori a Montini di chiedere agli Alleati quale sarebbe stata la loro reazione al rovesciamento di Mussolini con un colpo di stato militare-politico. Il futuro Paolo VI non si tirò indietro e dopo qualche tempo fece sapere che la Gran Bretagna era "ben disposta verso un'Italia monarchica e antiteutonica"[64].

Il re in quell'occasione non fu informato dell'iniziativa di Maria José anche se in quel periodo era egli stesso alla ricerca, sia pure attraverso mille cautele, di un contatto con gli Alleati; significativo, in proposito, l'invito che rivolse a Ciano il 19 novembre 1942 sollecitandolo a "tenere caro qualunque filo" che potesse "essere riannodato con Londra e Washington, anche se esile come una tela di ragno"[65].

Un secondo passo fu compiuto da Maria José, sempre su suggerimento di Raffaele Mattioli, in direzione del dittatore portoghese Antonio Salazar; si era ormai al 18 luglio 1943, in una situazione molto compromessa e alla vigilia dal *golpe* del re. Salazar era stato scelto come possibile intermediario perché, nonostante le sue simpatie per il fascismo, era costretto da ragioni di *Realpolitik* a seguire una politica filobritannica. Vittorio Emanuele III, informato dell'iniziativa della principessa, andò su tutte le furie; in passato l'aveva già ammonita a ricordarsi che "in casa Savoia le donne stanno in disparte o in fortezza". Non ci pensò quindi due volte a spedire Maria José a Sant'Anna di Valdieri, in Piemonte, in una sorta di arresti domiciliari, impedendole qualsiasi ulteriore attività cospiratrice.

64 *Ibidem*, p. 158.
65 Cfr. G.Ciano *op. cit.*, p. 158.





Diverso era stato l'atteggiamento del sovrano nei confronti del passo compiuto a Ginevra per iniziativa del duca d'Aosta d'intesa con il principe di Piemonte, al fine di trattare i preliminari d'una pace separata; gli storici ritengono "verosimile" il consenso del re all'iniziativa[66].

Due pesi e due misure, ma spiegabili non soltanto con la misoginia del re. La manovra di Maria José non solo gli apparve subito eterodiretta (come in effetti era) da persone esterne alla camarilla di corte, ma anche tendente a collegare la caduta di Mussolini con il passaggio di consegne dal re al principe ereditario. Vittorio Emanuele III era allora convinto che un suo decisivo intervento contro Mussolini lo avrebbe riscattato dalle complicità passate; di conseguenza l'istituto monarchico non avrebbe corso alcun pericolo contrariamente a quanto pensavano i sostenitori dell'abdicazione. I tentativi di entrare in contatto con gli Alleati in vista di una pace separata furono numerosi, scoordinati e talvolta poco seri. Uno degli episodi più grotteschi vide coinvolto lo stesso Ciano, come ha raccontato Giorgio Nelson Page, un americano naturalizzato italiano e divenuto funzionario del Minculpop[67]. Questo modo di procedere dimostra che non esisteva la fantomatica congiura demo-pluto-giudaico-massonica di cui hanno sempre parlato i fedelissimi di Mussolini, ma un confuso e rapido scollamento delle varie componenti della classe dirigente e dello stesso regime; uno scollamento che procedeva a strappi, molto influenzato dall'andamento della guerra. La perdita di credibilità del dittatore e del regime era sotto gli occhi di tutti. Lo stesso Mussolini non si faceva illusioni e un giorno arrivò a dire, quasi vantandosene, di sapere di essere l'uomo più odiato dagli italiani.

Gli apparati informativi e repressivi, che nello stato fascista come in tutti i regimi dittatoriali sono quelli più dotati di uomini e di strumenti idonei a comprendere gli stati d'animo della popolazione e a prevederne i possibili sviluppi, subirono essi per primi quello scollamento cui in teoria avrebbero dovuto porre rimedio con i collaudati sistemi dei ricatti e delle punizioni. I capi e i quadri di tali apparati furono solleciti nel porsi il problema della transizione a un futuro regime ch'essi desideravano

66 Cfr. M. Toscano, *op. cit.*, p. 161. Uno degli uomini che complottarono nel 1942 con Maria José fu il monarchico Edgardo Sogno. Nel suo ultimo libro-intervista l'uomo ha ricordato che la principessa a un certo punto si dichiarò disposta a far uccidere Mussolini da un suo fidato corazziere durante una visita del duce al Quirinale. Cfr.*Testamento di un anticomunista*, Mondadori, Milano, 2000, p. 33.
67 Cfr. Giorgio Nelson Page, *L'americano di Roma*, Longanesi, Milano, 1950, pp. 617 e sgg.

non troppo dissimile dal regime fascista, ma senza Mussolini e senza guerre perdenti. Con la mentalità tipica dei dirigenti di questi apparati, i Bocchini e i Senise erano convinti di rappresentare la continuità dello stato; e come erano passati dallo stato liberale a quello fascista senza traumi burocratici e limitandosi a rendere più organici e più severi gli antichi strumenti repressivi, così sarebbero potuti transitare a un ordinamento politico e istituzionale capace di coniugare la versione più conservatrice della democrazia parlamentare con l'interpretazione del fascismo più vicina al mondo liberal-conservatore. Dovevano però fare i conti con il fatto che Mussolini continuava ad essere nella pienezza dei suoi poteri dittatoriali e che una parte rilevante, anche se ormai minoritaria, dei quadri del regime (e della stessa popolazione) addossava la responsabilità per la catastrofica situazione militare ai "gerarchi ladri e traditori" che avevano ingannato e continuavano ad ingannare il duce. Da questi ambienti partivano continue denunce contro i "disfattisti", i "mormoratori", i "traditori"; contro le congiure ebraiche e massoniche; contro gli ascoltatori di "radio Londra"; contro gli operai che cominciavano ad esprimere il loro malcontento e contro i grandi borghesi timorosi di perdere le loro posizioni. E tutte queste denunce si accumulavano sui tavoli dei questori e dei funzionari dell'OVRA obbligando costoro a un complicato lavoro di repressione selettiva: si trattava di distinguere tra le persone e i gruppi che costituivano una minaccia "sovversiva" e quelli che invece s'ispiravano all'antico precetto del "tutto cambi perché nulla cambi". Ogni ufficiale del SIM, così come ogni funzionario dell'OVRA, si rendeva conto che a prendere troppo sul serio le denunce, si rischiava di scoprire piste che portavano in alto, molto in alto, nell'organigramma politico-istituzionale. Ad ogni batosta militare, ad ogni devastante bombardamento delle città italiane, ad ogni rarefazione dei generi di prima necessità, le voci su colpi di stato, sommosse popolari o anche su scioperi operai, si facevano più insistenti e coinvolgevano un numero sempre più esteso di persone. Gli ispettori dell'OVRA informavano di tutto Carmine Senise, divenuto capo della polizia dopo la morte di Bocchini nel novembre del 1940; essi però sapevano bene ch'egli era più amico di Ciano che di Mussolini, più vicino al re che non alle gerarchie del partito fascista. I servizi segreti militari – non c'era solo il SIM, ma anche il SIS della Marina, il CSMSS (contro-spionaggio esercito e servizi speciali), il SIA dell'Aeronautica – finivano con il sospettarsi e intralciarsi reciprocamente. A queste che erano le maggiori centrali informative, si aggiungevano la rete spionistica del PNF e il "Servizio Segreto 6X" probabilmente alle dipendenze dirette del capo di gabinetto di Mussolini, prefetto Nicolò De Cesare; a rendere ancora più confusa la situazione, contribuivano i "servizi segreti di Ciano", cioè la rete di informatori e di agenti del SIM che in pratica riconoscevano il ministro degli Esteri come capo al di là delle prerogative istituzionali.





In queste condizioni la macchina repressiva del regime funzionava ancora in modo efficiente quando si trattava di reprimere comunisti ed azionisti, obiettori e protestanti, anarchici e repubblicani; in tutti gli altri casi però seguiva una linea tendente a rinviare il momento della repressione con il pretesto di ulteriori approfondimenti delle indagini; quando la tattica dilatoria diventava troppo pericolosa per gli stessi inquirenti, si mettevano in campo tutti gli artifizi possibili e immaginabili per minimizzare e banalizzare in modo da poter risolvere con qualche lieve condanna al confino di polizia questioni che in altri momenti avrebbero mobilitato il Tribunale Speciale e provocato condanne all'ergastolo.

I collaboratori più qualificati dell'OVRA, quelli che dirigevano gruppi di spie e avevano capacità politiche, furono allora incoraggiati ad andare oltre i tradizionali compiti d'infiltrazione ai soli fini di informazione e provocazione; essi furono stimolati ad assumere ruoli politici interni ai raggruppamenti vecchi e nuovi che cominciavano a dare segnali di vita prefigurando gli scenari di un non lontano futuro; in qualche caso addirittura la polizia politica convinse ex deputati delle opposizioni, da tempo trasformatisi in collaboratori, ad abbozzare il nucleo di un nuovo e addomesticato partito[68].

## POLITICA E SERVIZI SEGRETI

Nell'Unione Democratica di Cambareri la forte presenza del SIM era bilanciata da una qualificata influenza della polizia. Un ruolo di primo piano ebbe, ad esempio, Marco Fossa, il n. "294" dell'OVRA, che già nel 1936 aveva preso a frequentare i circoli occultisti della capitale in compagnia di Francesco Rastrello, funzionario di polizia[69]. All'inizio del

[68] Tipiche organizzazioni politiche allestite con il beneplacido e, anzi, con l'incoraggiamento poliziesco furono l'Unione Socialista-Comunista Romana di Umberto Bianchi e l'Unione Proletaria di Umberto Salvarezza. Elvio Italo Albanese, ad esempio, fu direttamente invitato dal commissario Romeo Ferrara, responsabile dell'ufficio politico della questura di Roma, ad aderire al gruppo di Bianchi. Su queste formazioni Cfr. S. Corvisieri, *Il re, Togliatti e il Gobbo*, Odradek, Roma, 1998.

[69] Cfr. il verbale dell'interrogatorio di Marco Fossa, in data 12 giugno 1942, in ACS, MI, DGPS, Ctg. AI, 1943, b. 19, f. "Cambareri Giuseppe".

1941 Rastrello presentò Fossa a Cambareri per discutere "argomenti spiritici e di teosofia"; in breve tempo l'agente dell'OVRA entrò a far parte della cerchia più ristretta dei seguaci di Cambareri. Gli incontri, "due o più volte alla settimana", si svolgevano in luoghi poco adatti alle sedute spiritiche come i più rinomati caffè della capitale in via Veneto e nell'allora elegantissima piazza dell'Esedra. Fossa, ex legionario fiumano, dopo il ritiro di D'Annunzio al Vittoriale, aveva militato nello squadrismo fascista e poi si era arruolato nell'aereonautica militare raggiungendo il grado di colonnello; nel 1929 era passato al soldo della polizia politica ed era stato inserito nel gruppo "Donati-Volpi", specializzato in spionaggio negli ambienti della pubblica amministrazione, dell'imprenditoria e delle professioni intellettuali[70]. Spia di non comune levatura, Fossa uscì indenne dalla cospirazione con Cambareri. Dopo la liberazione di Roma, nonostante i sospetti di collaborazionismo con i tedeschi, riuscirà a riciclarsi passando al servizio dell'OSS americano e infiltrandosi per qualche tempo nei partiti di estrema sinistra. Grazie agli appoggi di cui godeva, nel dopoguerra egli potrà anche ottenere di essere cancellato dall'elenco degli agenti dell'OVRA perché la sua attività sarebbe stata prestata "non già in favore del regime fascista" ma nel quadro del "più generale ambito dei servizi informativi dello stato"[71].

L'uomo che aveva presentato Fossa a Cambareri, Francesco Rastrello, nei primi anni del regime fascista era stato uno dei fidatissimi poliziotti incaricati della sicurezza personale di Mussolini; successivamente aveva assunto la direzione dell'autoparco della direzione della P. S. e quindi anche la responsabilità di tutte le forniture automobilistiche (dai camion ai pezzi di ricambio) per le questure e le prefetture, oltre che per il ministero dell'Interno. Fino al 1934, epoca in cui fu sottoposto a inchiesta amministrativa per la sistematica riscossione di tangenti sulle forniture ministeriali, aveva goduto del privilegio, a pochi riservato, di poter essere ricevuto dal duce con una relativa facilità; poi, al termine dell'inchiesta, fu allontanato dal ministero ma non denunciato alla magistratura, anche perché l'eventuale processo avrebbe potuto far emergere corresponsabilità tra i vertici più alti della polizia. Lo stesso Rastrello, quando si vide scaricato, si rivolse direttamente a Bocchini per metterlo in guardia dagli "intrighi orditi ad opera di alti personaggi politici"; e si

[70] Cfr. M. Franzinelli, *op. cit.*, p. 30 e p. 415.

[71] *Ibidem*. Sulle attività di infiltrazione di Fossa nei gruppi dell'estrema sinistra a Roma nel 1944-1945 *Cfr.* ACS, MI, DGPS, AAGGRR, 1944-1946, b. 38.





dichiarò pronto a denunciare i nemici suoi e di Bocchini "per infiniti fatti scandalosi"[72]. Non mancò di offrirsi a Bocchini, tramite il noto confidente e provocatore dell'OVRA Ermanno Menapace, come collaboratore personale. Nel 1939 si rivolse direttamente al capo della polizia con una lettera in cui si diceva perseguitato da qualcuno "che ha paura che io possa avere dei segreti che possano colpirlo" ma, assicurò di non essere a conoscenza di alcun segreto[73].

Seguito sempre con molta attenzione da vari informatori dell'OVRA (tra i quali Italo Bresciani, Michele De Chiaro, Gino Tonello, Antonio Di Legge e il già ricordato Ermanno Menapace), Rastrello continuò ad avere amici e sostegni nel ministero dell'Interno ed inoltre poté sempre contare sull'amicizia di Stefano Benni, ex deputato liberale passato poi al PNF e, soprattutto, presidente della Confindustria per vari anni.

Uomo temuto come possibile ricattatore negli ambienti della polizia, Rastrello, nella seconda metà degli anni trenta, individuò in Cambareri la sua guida spirituale, il capo religioso che sapeva coprire sotto le ali dell'arcangelo Michele, una ramificata rete di amicizie altolocate e assolutamente necessarie per i mille traffici ai margini della legge e anche del tutto illegali. Fu a partire da quegli anni che Rastrello unì il suo destino a quello di Cambareri restandogli fedele fino al termine della sua esistenza. L'aver fatto parte dei servizi di sicurezza del duce lo rese particolarmente prezioso, se non altro come consulente, agli occhi di chi basava la sua trama golpista sul sequestro di Mussolini. In ogni caso Rastrello divenne una pedina fondamentale nel gioco di Cambareri.

Fossa e Rastrello avrebbero potuto, anzi – secondo la legalità dell'ordine allora vigente – avrebbero dovuto denunciare come "sovversiva" la trama di Cambareri e dei suoi generali; si guardarono bene dal farlo perché essi stessi, più che vigilanti per conto della polizia politica, agivano come "corrente" dell'OVRA all'interno di Unione Democratica. I vertici della polizia non si scomposero neanche dopo aver ricevuto da Bice Pupeschi, il 6 dicembre 1941, un rapporto dai toni allarmati. La donna denunciò il "disfattismo" delle profezie che *Ergos*, tramite la *medium* Iole, comunicava a quanti partecipavano alle sedute spiritiche; il "maestro" non soltanto preannunciava la catastrofe dell'Italia ma ormai si spingeva anche a prevedere terribili punizioni per i responsabili: alcuni gerarchi e il duce stesso sarebbero stati messi

[72] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp, b. 1095, f. "Rastrello Francesco".

[73] *Ibidem*, lettera dell'11 settembre 1939.

al rogo a piazza Venezia[74]. La spia si mostrava particolarmente preoccupata per il coinvolgimento del senatore e scienziato Nicola Pende, ormai sul punto di essere trascinato in "un'avventura politica" con il miraggio di diventare ministro in un governo antimussoliniano (o perlomeno post mussoliniano). Pende, secondo il rapporto, era subornato dalla sua amante, una certa Tacconi. La Pupeschi accennò anche al progetto golpista che prevedeva la divisione della capitale in tre zone e si dichiarò certa che Cambareri era un "agente di qualche potenza o di qualche setta" interessata a disgregare l'Italia. Di fronte a questa denuncia i capi dell'OVRA reagirono incaricando un semplice maresciallo di svolgere indagini; il sottufficiale, capita l'antifona, si limitò a inoltrare un rapporto in cui definiva Cambareri e Iole Fabbri Vallicelli come persone affette da "perturbamenti psichici" e proponeva di diffidarli dal proseguire attività spiritistiche. Per quanto riguardava Pende non si poteva escludere ch'egli avesse partecipato "a qualche colloquio di natura occultistica" ma non risultava nulla di concreto circa l'"influenza di pronostici disfattisti" su di lui [75]. La donna indicata da Bice Pupeschi come amante di Pende e responsabile principale dei suoi cedimenti a Cambareri, non fu identificata dal sottufficiale "nonostante le accurate indagini esperite"; per giunta a lui risultava che Pende viveva "regolarmente con i propri figli".

Quanto accurate furono quelle indagini? Basterà dire che negli archivi della polizia politica da tempo esistevano due fascicoli, uno intestato a Nicola Pende e un altro a Lidia Pavil-Tacconi, che avrebbero consentito pure al più sprovveduto dei segugi non solo di identificare l'amante del senatore ma anche di evidenziarne la personalità tutt'altro che tranquillizzante. Si trattava d'una contessa russa, figlia di un giornalista fucilato dai bolscevichi, che aveva preso la cittadinanza italiana dopo aver sposato un certo Tacconi; in Russia erano rimasti la madre e due suoi fratelli. Ricchissima, misteriosa, capace di parlare numerose lingue, scultrice apprezzata, la donna nel 1925 aveva destato i sospetti dei servizi segreti per i suoi legami con la patria d'origine nonché per le sue idee ritenute antifasciste nonostante l'appartenenza al PNF. Nel 1938 l'informatore dell'OVRA n. "382" aveva attirato l'attenzione dei suoi capi sulla "continuità di rapporti con l'estero" dell'amante di Pende e sulle sue

[74] In ACS, MI, DGPS, Ctg. AI, 1943, b. 19, f. "Cambareri Giuseppe". Con molta probabilità il mago in quel periodo intendeva imitare il Cagliostro del '700 che aveva profetizzato la marcia del popolo a Parigi sulle rovine della Bastiglia.

[75] *Ibidem*.





"numerose relazioni con persone appartenenti ai vari ranghi sociali militari e civili".

Più tardi (9 novembre 1940) il questore di Roma aveva dovuto indagare sui pretesi "sentimenti francofili e anglofili" di Lidia Pavil-Tacconi ma lasciò cadere l'accusa per mancanza di elementi concreti.

Nessun dubbio invece sulla sua passione per lo spiritismo e la chiromanzia che l'aveva portata a subire il fascino di Giuseppe Cambareri e a premere su Nicola Pende affinché ascoltasse la voce di *Ergos*-Iole sempre più apertamente politica[76]. Nel fascicolo personale di Pende il sottufficiale, oltre a imbattersi in Lidia Pavil-Tacconi e nell'eco delle sue burrascose avventure amorose, avrebbe anche potuto trovare una conferma di carattere politico della frequentazione di casa Cambareri: alle notizie già fornite dalla Pupeschi, un altro informatore aggiungeva che il senatore appariva ormai "invasato dalla mania di diventare ministro" al punto di consultare una chiromante dietro l'altra per sentirselo predire[77]. Pende, sia in questo rapporto che in quello della Pupeschi, è impietosamente descritto come persona sciocca, vanitosa, completamente in balìa dell'amante e perciò capace di qualsiasi imprudenza.

## I DEPISTAGGI DELL'OVRA

Dire che l'inchiesta seguita al secondo rapporto di Bice Pupeschi fu un'inchiesta accomodante significa far ricorso ad un eufemismo. Il rapporto conclusivo è in realtà frutto di un accurato lavoro di depistaggio. La conferma della benevolenza, se non della complicità, dei vertici dell'OVRA o, quantomeno, dei responsabili della IX zona nei confronti dell'Unione Democratica di Cambareri, venne poco tempo dopo, quando la polizia politica, investita da una denuncia documentata e circostanziata dell'Ufficio investigativo e politico della Milizia fascista, non poté fare a meno di procedere all'arresto di Cambareri e di pochissimi altri suoi collaboratori per poi manovrare in modo da sgonfiare e quasi ridicolizzare le accuse, in origine pesantissime.

Tutto cominciò quando Maria Luisa Cicchitti, impiegata presso la Confederazione dei lavoratori del commercio e marginalmente coinvolta nelle attività golpiste di Cambareri, si confidò con due militanti di un gruppo che – sia pure con obiettivi radicalmente opposti a quelli dell'Unione Democra-

[76] In ACS, MI, DGPS,Polizia Politica, ff. pp. , b. 986 f. "Pavil Lidia".

[77] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff.pp,b. 986,f. "Pende Nicola".

tica – intendeva organizzare un colpo di mano per imprimere una svolta ultrafascista al quadro politico nazionale. I due erano Mino La Torraca e Felice Chilanti, da tempo impegnati in un gruppo di fascisti di sinistra, vale a dire di fascisti convinti che l'ispirazione originaria del fascismo coniugava nazionalismo e socialismo mentre la sua attuazione pratica si era impantanata a causa del compromesso con la grande borghesia rappresentata dal re e dai vari Ciano, Grandi, Federzoni, cioè dalla destra sociale. Chilanti più tardi evolverà verso il comunismo e, anzi, verso il comunismo rivoluzionario dei dissidenti di *Bandiera Rossa* finendo con l'approdare, nel dopoguerra, nelle file del PCI di cui sarà una delle figure più rappresentative nel mondo del giornalismo. Fin dal 1934 Chilanti aveva pubblicato articoli sul quotidiano dei sindacati *Il lavoro fascista* ponendo il problema del completamento della cosiddetta "rivoluzione fascista" non in termini di semplice sviluppo del corporativismo ma di battaglia radicale contro la borghesia "intesa come classe dirigente [...] che, dopo aver tradito il Risorgimento, stava cercando di corrompere anche il fascismo"[78]. Dopo il giugno 1940, il bollente ma parecchio confuso giornalista constatò che i portavoce più accreditati della grande borghesia erano in prima fila nel criticare l'entrata in guerra dell'Italia e nel vagheggiare una pace separata per evitare la catastrofe. Questo atteggiamento "disfattista" era considerato la causa prima delle sconfitte militari; occorreva eliminare dal potere i Ciano, i Grandi, i Federzoni, per ridare slancio alla "rivoluzione fascista".

Chilanti ha così rievocato il suo progetto di colpo di stato: "il pilota notturno di Mussolini [fratello di uno dei congiurati *ndr.* ], atterrando in un aereoporto secondario dell'Italia centrale, ce lo avrebbe consegnato prigioniero, qualcuno aveva proposto di ammazzarlo ma non c'era chi potesse sostituirlo nel dare ordini allo stato e sotto il tiro delle rivoltelle avrebbe con la sua voce di comando letto il proclama che stavamo ultimando: destituzione di tutti i ministri, condanna del traditore Ciano e dei suoi complici, nomina d'un governo nuovo che trattasse l'armistizio per trasformare subito la guerra in rivoluzione come in Russia nel 1917. Ci eravamo detti cospirando: tireremo fuori dalla sua carcassa corrotta quel po' di socialismo che c'è rimasto dentro. Era già pronta la lista dei nuovi ministri"[79].

Il poeta americano Ezra Pound, che lavorava allora per la propaganda fascista e frequentava assiduamente il gruppo golpista di Chilanti, nei suoi *The Pisan Cantos, LXXXVII* ha rievocato l'odio suo e del gruppo per Ciano, nemico pubblico numero uno: "Come fare? Eliminare Ciano, lo farei con un pizzico d'insetticida, disse la dodicenne figlia di Chilanti [...] per mancanza/ di quel tesoro/ di onestà/ che è il tesoro degli Stati/ e per quel bastardo d'Italiano non è/ onesto nell'amministrare più di quanto sia sincero il britanno/ iattanza, vanagloria, peculato/ per rovinare vent'anni di lavoro".

[78] *Cfr.*Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista - Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000, p.44.

[79] *Cfr.* Felice Chilanti, *Lettere a Pechino – Ricordi? In piazza a dare le armi al popolo c'era soltanto Leo Longanesi*, All'Insegna del Pesce d'oro, Milano, 1982, p. 66.





Il gruppo in realtà era piuttosto eterogeneo oltre che velleitario e ideologicamente confuso. Alcuni ponevano l'accento sul patriottismo, altri sulla libertà, altri ancora sulla giustizia sociale e non mancava chi già tesseva l'elogio del bolscevismo. L'OVRA provvide presto a infiltrare i suoi agenti nella dilettantesca combriccola come lo stesso Chilanti avrà modo di ricordare nel 1982: "E c'erano già gli infiltrati come in ogni cospirazione, il ragazzo triestino Armando che poi denunciò proprio a Ciano che stavamo per attentare alla sua vita, ma già l'OVRA era tenuta al corrente dall'avvocato con la voglia di ciliegia sulla guancia sinistra che proponeva di far scoppiare una carica di tritolo in Vaticano, mentre un altro avvocato d'estrazione palermitana, fratello d'un luminare del diritto eletto poi, venuta la repubblica democratica, presidente della Corte Costituzionale, proponeva un patto con la direzione generale di polizia"[80]. Chilanti non spiegò se quel "patto con la direzione generale di polizia" fu mai stipulato e rispettato; di sicuro però egli, insieme a Mino La Torraca, trovò del tutto naturale agire con qualsiasi mezzo contro Cambareri e i suoi seguaci, visti come lunga mano dell'odiatissimo Ciano. Maria Luisa Cicchitti molto probabilmente conosceva in termini vaghi la regia e le finalità del golpe progettato dai militari che si riunivano nell'appartamento di piazza delle Muse; la donna a stretto contatto, per motivi di lavoro, con l'area della "sinistra sociale", ritenne che Chilanti e i suoi amici, così smaniosi di cambiamenti radicali, potessero essere assorbiti dall'Unione Democratica e perciò finì col rivelare quanto bolliva in pentola. Non condividevano forse il decisivo passaggio del sequestro di Mussolini? Chilanti e La Torraca non esitarono a prendere contatto con l'Ufficio investigativo e politico della Milizia fascista che, a sua volta, trasmise le rivelazioni all'OVRA. Quest'ultima, come abbiamo visto, aveva i suoi uomini sia nel gruppo di Chilanti che in quello di Cambareri ed era, pertanto, ottima-

[80] *Ibidem*, p. 61. *Cfr.* anche sull'episodio G. Ciano, *op. cit.*, p. 602. L'avvocato di cui ha scritto Chilanti era Vittorio Ambrosini; su di lui e sulla sua attività al servizio dell'OVRA, *Cfr.* M. Franzinelli, *op. cit.*

mente informata anche prima di ricevere l'*input* dalla milizia; questa volta si vide costretta a intervenire chiedendo ai due giornalisti di fingere di aderire alla congiura di Cambareri per poter poi avere un quadro completo delle forze coinvolte. Un modo come un altro per guadagnare tempo. Chilanti e La Torraca accettarono anche se soltanto il secondo passò ad operare concretamente come infiltrato. Per quasi sei mesi non accadde nulla. La Torraca informò puntualmente l'OVRA dei suoi colloqui con Cambareri fornendo nomi d'importanti congiurati (alcuni veri, altri dubbi, altri ancora, come il generale Rodolfo Graziani, assolutamente inventati), notizie su gruppi armati e altre circostanziate quanto esplosive rivelazioni. Nello stesso periodo, come abbiamo visto, invano Bice Pupeschi aveva sollecitato la polizia politica ad agire contro Cambareri.

L'arresto di Giuseppe Cambareri avvenne il 18 marzo 1942, proprio nel giorno del suo onomastico, e dette il via a un curioso balletto tra il mago, intenzionato a stordire i suoi inquisitori con i fuochi d'artificio delle prediche esoteriche e mistiche, e i funzionari di polizia che palesemente conducevano gli interrogatori in modo da creare confusione e depistaggi. In estrema sintesi si può dire che nel corso di quindici interrogatori e confronti con gli altri accusati (con Cambareri erano stati arrestati anche Alberto Malcarne, Maria Luisa Cicchitti ed altri) tutta la vicenda del golpe militare fu smontata pezzo per pezzo e infine sostituita con la farsesca trama eversiva di un certo Guglielmo Longo già noto alla polizia per la sua fantasia truffaldina. Gran regista dell'operazione di depistaggio fu il viceispettore della IX zona dell'OVRA, Arturo Musco, che più tardi, dopo la liberazione di Roma, riceverà un prezioso attestato dal riconoscente Cambareri: "la mia completa fiducia nel commissario Musco era pienamente giustificata perché il predetto funzionario *nell'anno 1942* [sottolineatura di Cambareri, *ndr.* ] fu largo di comprensione umana nei miei riguardi e mi dette prova di spontanea, generosa solidarietà, attenuando sensibilmente la mia posizione, pericolosamente esposta. Infatti, essendo allora sorti dei sospetti sulla mia attività e sui miei contatti con eminenti personalità militari e politiche, il ministero dell'Interno aveva dato incarico al predetto ispettorato di affiancare e dirigere l'azione dell'Ufficio Politico della questura di Roma [...] In tale circostanza il predetto dr. Musco, nonostante che si fossero chiaramente delineate le fila della vasta organizzazione antifascista, da me creata per combattere il regime mussoliniano, ed i collegamenti col console generale brasiliano da Veiga, noto avversario dell'Asse, si convinse della pu-





rezza dei miei propositi patriottici, intesi soltanto a conseguire il bene dell'Italia, e non esitò ad adoperarsi coraggiosamente in mio favore, sfidando anche il pericolo di una sua compromissione personale. Devo, quindi, soltanto al suo intervento pronto ed intelligente se la natura degli addebiti mossi a mio carico venne sviata dal campo insurrezionale a quello della semplice propaganda disfattista e se, pertanto, invece di essere tradotto, in quei tempi, dinanzi al Tribunale Speciale, fui soltanto inviato al confino di polizia, in Abruzzo"[81]. A condurre i compiacenti interrogatori fu soprattutto il commissario Domenico Panzini che anni dopo ricordò gli "occhi scintillanti di Cambareri", il suo "mento quadro, volitivo", il suo "fraseggiare spagnolesco", il suo "argomentare che un po' mandava in bestia e un po' sconcertava"[82]. Il punto più delicato della vicenda consisteva nel dare una spiegazione accettabile del via vai di generali, colonnelli e ufficiali del SIM nell'appartamento di piazza delle Muse. Alla domanda "di che cosa parlavate nelle riunioni?", il mago rispondeva subito: "non parlavamo; restavamo in silenzio e ascoltavamo la voce di *Ergos* attraverso la *medium*". Una risposta che Panzini non poteva ritenere plausibile senza rischiare a sua volta di essere incriminato per complicità; allora incalzava, magari battendo i pugni sul tavolo, per sapere chi diavolo fosse questo *Ergos*. Cambareri gli rispondeva che era una entità spirituale alle dipendenze dell'arcangelo Michele. "Ma voi mi state prendendo in giro! Volete farmi credere che i generali Di Giorgio, Bronzuoli, Visconti-Prasca, in piena guerra mondiale, non abbiano nulla di meglio da fare che stare a sentire le voci degli arcangeli?". E Cambareri "se siete cattolico dovete credere che lo stesso annuncio della venuta di Gesù fu dato alla madonna da un arcangelo; voi commissario siete una persona seria e credete in questa rivelazione; perché dunque i generali che avete nominato non dovrebbero avere una simile fede nell'arcangelo Michele?". Panzini e Arturo Musco alla fine lasciarono che a condurre il gioco fosse il mago stesso in modo che lo si potesse far passare per pazzo (tentativo già fatto dall'autore dell'inchiesta seguita alla denuncia di Bice Pupeschi). Soluzione questa che avrebbe consentito di sgonfiare il caso, ma al prezzo di una reclusione di Cambareri in un manicomio e della ridicolizzazione di alcuni importanti generali. A togliere gli inquirenti dall'imbarazzo vennero le confes-

[81] *Cfr.* la lettera del "capo del gruppo clandestino Elio, Giuseppe Cambareri", in data 18 novembre 1945, ora in Fondo Coppetti.

[82] *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit.*, p. 32.

sioni di un pittoresco personaggio, coinvolto nella vicenda: Guglielmo Longo, truffatore da strapazzo, pasticcione, avido di denaro, già noto alle patrie galere e perciò facilmente ricattabile. Nel 1939 egli aveva abbindolato alcune famiglie di ebrei chiedendo loro di finanziare un film che intendeva produrre, dal titolo "Principe della Valmara", come pretesto per condurre in piazza Venezia a scopo insurrezionale una folla di finte comparse. Smascherato ed arrestato, era poi stato rimesso in libertà ed era riuscito ad agganciare Cambareri raccontandogli di aver organizzato operai antifascisti della Breda e della Snia Viscosa, nonché gruppi di ferrovieri napoletani e tranvieri di Roma. Il suo scopo era quello di spillare quattrini come "rimborso-spese". Cambareri, pur tenendolo a distanza, gli aveva concesso qualche colloquio per accertare se, dopo tutto, l'uomo non potesse comunque risultare utile alla sua cospirazione.

Non fu difficile per l'OVRA indurre Guglielmo Longo a confessare che era stato lui a progettare un *golpe* da operetta, questa volta utilizzando le comparse di un altro film, mai prodotto, sulla vita di Giovanna d'Arco. Gli uomini indossanti le antiche divise dei soldati inglesi e francesi avrebbero dato il via a una sommossa popolare; in un'altra versione i congiurati si sarebbero dovuti avvicinare al centro di Roma a piccoli gruppi sostando nelle trattorie e osterie, allora molto numerose, in attesa dell'ora X. Longo poi mescolò i nomi di alcuni dei personaggi effettivamente coinvolti nelle trame di Cambareri con altri, come il generale Rodolfo Graziani, il filosofo neo pagano Julius Evola, il quadrumviro fascista Cesare Maria De Vecchi, che erano del tutto estranei alla vicenda. A rendere ancora più cialtronesche le sue "rivelazioni" inserì tra i capi della progettata rivolta alcuni dei suoi compagni di imprese truffaldine quali, ad esempio, un tal Mario Pollastri che si spacciava per generale e un tal Adriano Ribera che si era inventato una laurea in legge e una nomina a ufficiale di marina. Cambareri, sempre secondo la versione di Longo, si era limitato a prestargli ascolto mostrando una certa curiosità.

Il golpismo da operetta di Guglielmo Longo e le fantasie esoteriche di Cambareri si combinarono, con la compiacente credulità della polizia politica, in una farsa a metà strada tra le barzellette sugli ospiti dei manicomi e le leggende metropolitane sui grandi truffatori. Ad arricchire la già variopinta vicenda vennero le patate che Alberto Malcarne sosteneva di aver portato al console da Veiga, a giustificazione dei loro incontri, all'hotel Flora di via Veneto, e la *love story* di Ermelino Matarazzo, nipote del miliardario italo-brasiliano, con una ragazza italiana di bassa condizione sociale; *love story* che i genitori di Ermelino avversavano e che Cambareri invece favoriva[83].

Furono tuttavia necessari tre mesi per consentire all'OVRA di disinnescare la bomba; soltanto il 22 giugno 1942 il questore di Roma, Amedeo Palma, cui ufficialmente competeva l'inchiesta di polizia, poté redigere un rapporto che escludeva l'esistenza di reati interessanti il Tribunale Speciale o anche la magistratura ordinaria; Cambareri, elogiato come "fascista antemarcia", fu accusato semplicemente di aver mostrato troppa curiosità verso le chiacchiere di Guglielmo Longo; questa leggerezza, unitamente alla larga disponibilità di mezzi finanziari e alla coincidenza del suo domicilio con quello di Vittorio Mussolini, giustificò una condanna al confino per un anno. Maria Luisa Cicchitti se la cavò con l'ammonizione mentre per Alberto Malcarne, Francesco Rastrello e l'ebrea Marcella Corcos, il questore chiese il più lieve dei possibili provvedimenti, quello della diffida[84].

Non fu facile giungere a questo esito sia perché i capi dell'OVRA, e Musco in particolare, dovevano dare una spiegazione ragionevole all'Ufficio Investigativo e Politico della milizia fascista, e sia perché nel corso degli interrogatori della spaventatissima Maria Luisa Cicchitti, erano emersi i nomi di personaggi piuttosto noti negli ambienti polizieschi e militari. Un grosso problema, ad esempio, risultò dalle contrapposte dichiarazioni di Franco Rastrello e di Giuseppe Esposito. Quest'ultimo in passato si era finto amico di Rastrello e lo aveva seguito nei collegamenti di Cambareri soltanto perché un alto funzionario del ministero dell'Interno lo aveva incaricato di spiare i poco chiari affari portati avanti dal poliziotto. Temendo di essere finito in una trappola, durante il primo interrogatorio, Esposito rilasciò dichiarazioni compromettenti sul vero progetto di *golpe*, quello di Cambareri e del generale Di Giorgio, chiarendo anche che i congiurati non facevano affidamento né sulla massoneria né su casa Savoia (come invece Guglielmo Longo aveva "confessato"), entrambe ritenute "troppo molli". A metterlo al corrente dei fatti – disse Esposito – era stato proprio Rastrello; costui, messo a confronto, negò risolutamente e con evidente malizia aggiunse che sarebbe stato folle parlare di un movimento antifascista a una persona di cui ben conosceva i "sentimenti favorevoli al regime". La nave

[83] *Cfr.* i verbali degli interrogatori di Alberto Malcarne in ACS, MI, DGPS, Ctg.A1, 1943, b. 19, f. "Cambareri Giuseppe".

[84] *Ibidem.*

del depistaggio fu alla fine condotta in porto. La serietà della vicenda era stata in precedenza sospettata negli ambienti più vicini a Mussolini, evidentemente allertati dalla milizia fascista; ne fa fede la richiesta all'OVRA del 28 febbraio 1942 del capo della segreteria particolare del duce Nicolò de Cesare, di trasmettere "riservate informazioni" sul conto di Raffaele Perfetti. La polizia politica, che pure era stata minuziosamente informata dei rapporti intercorsi tra Cambareri e il colonnello del SIM e del fatto che il mago era stato arrestato, rispose con un tono ancor più elusivo di quello usato per gli altri protagonisti della vicenda. Ammise che "una certa dubbia attività" svolta da Perfetti nell'albergo Ambasciatori aveva suscitato l'attenzione delle autorità militari e di polizia; in particolare avevano incuriosito i giornalieri contatti con varie persone "in maggior parte ufficiali dell'esercito in divisa e in abito civile, tra i quali il generale Sebastiano Visconti-Prasca". E tuttavia a proposito delle voci che segnalavano Perfetti come "dedito a opera antifascista e come partecipe a pretesi complotti militari" nulla era risultato "né attraverso le indagini della PS né di quelle delle autorità militari". Perfetti, sempre secondo lo stesso rapporto di polizia, si dedicava agli affari agevolando "presso i competenti ministeri, pratiche di esportazioni e assegnazioni di materie prime"[85]. Questo riferimento all'affarismo che collegava Perfetti a vari ministri, volle essere un chiaro avvertimento al segretario particolare del duce – implicato in mille vicende di corruzione ben note alla polizia – a non occuparsi della questione. Una circostanza che non è possibile dire quanto fortuita, indusse l'OVRA ad arrestare Felice Chilanti e, con procedure analoghe a quelle seguite nel caso del gruppo Cambareri, a spedirlo al confino a Lipari non prima di aver ridotto a burletta anche il suo complotto che, in ogni caso, si riprometteva di attentare alla vita di Galeazzo Ciano. Fu proprio nel marzo 1942 infatti che Ciano ricevette dal "ragazzo triestino Armando" la confessione sul "movimento rivoluzionario ultra fascista" che si proponeva di "eliminare tutti gli elementi di destra e conservatori del Partito e di imporre al Duce una energica politica socialista. Tutto era previsto: attacco, arresto dei ministri, morte di Ciano"[86]. La *par condicio* tra i due gruppi di aspiranti golpisti fu osservata scrupolosamente dall'OVRA nel senso di minimizzare anche i concreti preparativi all'azione. Negli stessi mesi invece si continuava a colpire comunisti, anarchici e azionisti, con dure condanne al carcere per il semplice reato di associazione politica.

[85] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp. , b. 991, f. "Perfetti Raffaello".
[86] *Cfr.* G. Ciano, *op. cit.*, p. 602.





**IN CELLA CON I COMUNISTI**

Cambareri naturalmente dovette attendere nel carcere di Regina Coeli che l'istruttoria giungesse al favorevole epilogo. Vi rimase più di cento giorni avendo per compagni di cella, per un certo periodo, Luigi Longo, futuro vicecomandante del Comitato di Liberazione Nazionale e segretario del partito comunista italiano, e un altro comunista Carlo Farini, futuro deputato alla Costituente. Cambareri apparve a Longo come un tipo formidabile per l'abilità con la quale aveva "stregato" i secondini "che lo servivano come un padrone"[87]. Lo slancio morale e la fede nel comunismo di Carlo Farini impressionarono il mago pur così accesamente anticomunista e antisovietico, al punto di fargli dire che il suo compagno di cella era "un santo, un mistico; se fossero tutti come lui vorrei essere un generale della guardia rossa". Nella cella accanto a quella del singolare terzetto si trovava rinchiuso Pio Ambrogetti, il giornalista del *Messaggero* e *speaker* dell'EIAR, arrestato nel quadro dell'operazione repressiva che aveva colpito il giornale dei fratelli Perrone. Il giornalista, che più tardi diventerà capo dei servizi radiofonici del governo Badoglio a Brindisi, restò ancora più colpito dal carisma esercitato da Cambareri sulle guardie e su alcuni detenuti. "Se fosse rimasto ancora qualche mese a Regina Coeli sarebbe diventato direttore del carcere. Ogni sera batteva alle pareti delle celle: "Tu cosa vuoi? Tu cosa vuoi? Raccoglieva le commissioni. E la sera stessa secondini e poliziotti percorrevano la città dietro le istruzioni del Rosa-Croce"[88]. In un'altra cella dello stesso "braccio" era rinchiuso "uno slavo di nome Mario, un *medium* che cadeva in *trance* solo a sentir la voce di Cambareri. E spaccava profezie sulla guerra, sui casi personali, dava notizie dei vivi e dei trapassati. Una volta nel corridoio del quarto braccio s'alzò la voce di Italo Balbo ad accusar Mussolini d'averlo ucciso". A Palata, in provincia di Campobasso, Cambareri avrebbe dovuto scontare l'anno di confino che gli era stato inflitto nel luglio 1942. Ma la protezione dell'arcangelo Michele o di qualche altro santo protettore ben inserito nelle alte sfere ministeriali, ridusse a poco più di tre mesi il soggiorno forzato del mago; anche a Palata non passò inosservato sia per la larga disponibilità di mezzi finanziari sia per la fama di guaritore dalla quale era accompagnato; la credulità di quei poveri contadini nelle magie, nei rimedi miracolosi, nei poteri occulti non era soltanto frutto dell'ignoranza ma anche di una radicata diffidenza verso

[87] *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit., p.* 30.
[88] *Ibidem*, pp. 30-31.

tutto ciò che si presentava sotto i crismi di un'autorità remota e incomprensibile. Ai loro occhi, sensazionale fu il colpo realizzato da Cambareri quando riuscì a "convertire" allo spiritualismo una donna che fino ad allora aveva dato scandalo proclamandosi atea. La nuova adepta alla *Fraternità Bianca Universale dell'Arcangelo Michele* non faticò a comprendere i vantaggi che le sarebbero derivati dall'acquisizione dei "poteri" di cui Cambareri si vantava; il mago, a sua volta, fu rapido, come al solito, nel capire l'utilità di avere a suo fianco una donna capace di attivare canali di comunicazione con i suoi amici. L'amnistia per il ventennale della "marcia su Roma" consentì a Cambareri di far ritorno nella capitale dove ricominciò a tessere, con ancora maggior lena, la trama esoterico-militare per porre fine alla dittatura di Mussolini e alla guerra senza correre il rischio di sommosse popolari o, peggio, di rivoluzioni comuniste.

L'arresto e la condanna al confino lo avevano accreditato come persona seriamente impegnata nella lotta al regime; l'anticipata liberazione lo indicò come persona che godeva di protezioni altolocate. Una contraddizione solo apparente, perché nel 1942 gran parte dei vertici e molti funzionari degli apparati statali erano immersi nelle nebbie che di solito precedono le grandi operazioni trasformistiche delle italiche classi dirigenti. Fu soltanto al ritorno da Palata che Cambareri ebbe il suo primo colloquio con il generale Carboni, figura chiave di ogni trama golpista; così come ebbe i già ricordati incontri con Calogero e Comandini, cioè con esponenti di primo piano dei liberalsocialisti e degli azionisti. La decisione di Carboni di porre fine a ogni cautela e di avallare al più alto livello la collaborazione di alcuni settori del SIM con un personaggio che lo stesso generale riteneva essere un agente dell'*Intelligence Service*, appare molto significativa dello stato di decomposizione del regime e di ristrutturazione dei poteri reali.

Nello stesso periodo Cambareri incaricò il suo prediletto Gino De Sanctis, già attivissimo nel conquistare alla causa nuclei di militari stanziati a Roma e in molte località del Lazio, di "lavorarsi" il colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo, futuro capo del Fronte militare clandestino della Resistenza durante l'occupazione nazista di Roma. Montezemolo già nel 1942 era considerato, dagli addetti ai lavori, come "l'uomo più stimato e più influente del Comando Supremo" delle forze armate italiane[89].

Il Comando Supremo in quel periodo si era installato tra Caprarola, Fabbrica di Roma e Carbognano, alle porte di Roma, per motivi di sicurezza, ma anche per dare una parvenza di credibilità alla smilitarizzazione della capitale richiesta anche dal Vaticano come condizione per ottenere dagli anglo-americani la rinuncia a bombardare la città. Cambareri, grazie ai suoi amici generali, riuscì a far trasferire a Carbognano il tenente Gino De Sanctis proprio allo scopo di sondare Montezemolo e, se possibile, inserirlo nella trama golpista. Le ore notturne – ovviamente al Comando Supremo, in tempo di guerra, si lavorava senza soluzione di continuità – erano quelle più favorevoli alle facili confidenze, alla sincerità, alle previsioni e ai progetti: "e così io – ha ricordato De Sanctis – venivo a sapere degli umori del generale Ambrosio, degli scoramenti del generale Rossi, venivo a raccogliere i rancori e i propositi di giovani maggiori e colonnelli, i discorsi più aperti dei subalterni"[90]. Fu proprio in una di quelle notti che l'uomo di Cambareri tentò l'aggancio di Montezemolo. Questi, mentre attendeva notizie dalla Tunisia, volle fare due chiacchiere con De Sanctis nel giardino prospiciente l'Ufficio operazioni; abitualmente molto riservato, Montezemolo quella volta parlò con "insolita vivacità, con aperto pessimismo della situazione militare. Le forze americane ammassate nel Nordafrica erano invincibili, la quantità dei mezzi, dei carburanti, delle armi era tale da sommergere venti Italie, non una"[91]. De Sanctis pensò che fosse giunto il momento di invitare Montezemolo a passare dai mugugni all'azione e, un poco alla volta gli raccontò tutto quanto sapeva sulla cospirazione Cambareri-Di Giorgio che ormai si stava saldando a quella ancor più ricca di potenzialità del generale Vittorio Ambrosio, capo di Stato Maggiore, e del generale Carboni. Montezemolo, secondo la testimonianza di De Sanctis, ascoltò con interesse l'audace confessione – e già questo era un atteggiamento significativo – ma non sembrò gradire il nome di Carboni. A tal proposito disse che Carboni faceva "troppa politica" e si dilungò sui suoi rapporti con Ciano. Alla fine Montezemolo fece capire di essere disponibile soltanto a un capovolgimento ordinato dal re e tuttavia assicurò De Sanctis che non avrebbe rivelato a nessuno quanto aveva ascoltato: "Sarà come se lei avesse parlato a un sordomuto"[92]. Al primo giorno di licenza De Sanctis si precipitò a Roma, nella casa di piazza delle Muse, dove trovò Cambareri impegnatissimo nel ricevere, uno dopo l'altro, gli ufficiali di vari comandi del Lazio e della capitale; quando venne il suo turno riferì il colloquio avuto con

[89] *Ibidem*, p. 47.

[90] *Ibidem*, pp. 44-45.
[91] *Ibidem*, p. 48.
[92] *Ibidem*, p. 50.

Montezemolo come di una missione fallita, ma il mago non sembrò turbato e gli disse:"Ogni uomo ha il suo *karma*. Molti non lo riconoscono subito. Montezemolo lavorerà per la causa". Qual era in quei mesi convulsi la linea di confine tra servizi segreti italiani e servizi segreti britannici? Sappiamo che la casa di Cambareri era diventata una specie di succursale della "sezione Bonsignori-Controspionaggio" del SIM; e sappiamo anche – lo ha testimoniato il generale Carboni e confermato lo stesso mago – che il capo rosacrociano lavorava anche per l'*Intelligence Service*. Ma chi usava chi? Domanda forse superflua se si pensa che in fondo l'I. S. e almeno una parte del SIM volevano la stessa cosa: il ritiro dell'Italia dalla guerra. Ma la faccenda era maledettamente più complicata perché intanto la guerra proseguiva così come proseguiva la dittatura di Mussolini; in secondo luogo il governo britannico puntava a una resa senza condizioni dell'Italia, mentre i generali e gli 007 cospiravano per "salvare il salvabile", collegando il mantenimento dei privilegi e degli interessi dell'*establishment* con un dignitoso e contrattato armistizio.

## UN ALTRO AGENTE VENUTO DAL BRASILE

Ne conseguì una situazione d'incertezza, di strumentalizzazioni reciproche, con il ricorso a trappole di ogni tipo. Al centro di queste sotterranee manovre erano gli agenti "doppi", cioè quelli che lavoravano per entrambi i servizi segreti tentando di servire due padroni (oppure servendone uno soltanto ma fingendo di prestare aiuto anche all'altro). Una vicenda esemplare in tal senso è quella di un altro personaggio che operò a Roma in quel periodo, il conte Demetrio Sarfield Salazar.

Figlio di un diplomatico italiano e di una cittadina britannica, Demetrio Salazar era nato a Napoli nel 1884 ma già a tre anni aveva seguìto il padre Lorenzo, divenuto console a Dublino, allora sotto il dominio di Sua Maestà britannica. Nella prima guerra mondiale Demetrio Salazar, cittadino britannico, lavorò per l'*Intelligence Service* in Italia. Tornata la pace, visse in modo avventuroso viaggiando in Europa e nelle Americhe, cambiando passaporti e cittadinanze, spendendo fiumi di denaro e trascorrendo nottate nei giochi d'azzardo fino a che, nel 1935 – dopo l'inizio delle operazioni belliche italiane in Etiopia – si presentò a Roma chiedendo alle autorità politiche e militari di essere arruolato come volontario per combattere in Africa Orientale. Fece anche sostenere la sua richiesta dalle raccomandazioni di un suo zio generale dell'esercito italiano e di un altro zio senatore del Regno. Per giunta mise in circolazione





la voce di essere cugino del dittatore portoghese Antonio Oliveira Salazar. Tutto ciò non gli fu sufficiente a convincere OVRA e SIM che sospettarono di trovarsi davanti un agente dell'*I. S.*

Come Cambareri, anche Demetrio Salazar prima di venire in Italia aveva vissuto due anni a San Paolo, in Brasile; nel biennio 1932-33 il mago; nel biennio 1933-1934 l'italo-britannico. Un caso? Di sicuro un'altra circostanza curiosa: più o meno nello stesso arco di tempo due avventurieri, entrambi sospettati di far parte dell'*Intelligence Service*, sia pure in periodi diversi; entrambi dalla doppia o tripla nazionalità (Cambareri era italiano, argentino e brasiliano, mentre Salazar era italiano britannico-irlandese e infine ungherese); entrambi tornati in Italia per svolgervi missioni straordinarie (esoterico-politica nelle dichiarazioni di Cambareri, militare in quelle di Salazar) ed entrambi provenienti dalla stessa città brasiliana e al termine di un soggiorno biennale. Entrambi, infine, in condizione di allacciare o rinfrescare relazioni con personaggi altolocati fin dal loro arrivo in Italia. E se Cambareri poté subito vantare un passato squadristico antemarcia, Salazar non mancò di far valere la sua adesione al PNF avvenuta, per giunta, nel 1924, durante un soggiorno in Italia, nel pieno della crisi politica seguita all'uccisione di Matteotti, vale a dire in un momento in cui molti ritenevano imminente la caduta di Mussolini.

L'offerta di Salazar non fu tuttavia considerata sincera dal SIM; i servizi segreti italiani, evidentemente temendo una manovra britannica, rifiutarono nel 1935 la collaborazione del conte italo-inglese anche dopo l'incontro di questi con Paolo Thaon di Revel, allora vicesegretario della Direzione generale degli italiani all'estero; e dire che in questa occasione Salazar aveva promesso di rivelare i "più importanti segreti, cifrari ecc. " dell'*Intelligence Service*[93].

Fu soltanto in epoca successiva, probabilmente nel 1940, che il conte divenne collaboratore del SIM. Il primo documento che prova con certezza il suo passaggio nelle file del controspionaggio del SIM-Comando Supremo, alle dipendenze del colonnello Giulio Fettarappa Sandri, risale all'estate del 1941 ma già nel mese di marzo del 1940 Salazar, per qualche giorno a Londra, era stato sospettato dagli inglesi di essere passato armi e bagagli ai servizi segreti italiani; in quell'occasione gli furono sequestrate lettere personali di sir Charles Mosley, capo dei fascisti britannici, e una lettera del celebre Bernard Shaw che

[93] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp. , b. 86/A, f. "Salazar Demetrio"

"parlava entusiasticamente dell'Italia"[94]. Nel fascicolo che la polizia politica italiana raccolse su Salazar, si trova la fotografia di un promemoria indirizzato dalla spia al ministro dell'Interno. A renderla interessante è la circostanza che consentì alla polizia di entrarne in possesso: la nota informativa allegata al documento spiega come esso fosse stato fotografato non già negli uffici ministeriali italiani, ma nella sede del console inglese a Lugano. Si può presumere quindi che il promemoria fosse stato concordato con l'*I. S.* allo scopo di infiltrare Salazar nei servizi italiani o, quantomeno, che Salazar volesse far credere al console britannico di essere impegnato nel tentativo d'infiltrazione. Di sicuro però resta il fatto che SIM e OVRA, incrociando le informazioni in loro possesso e provenienti da diverse fonti, si ritennero certe di avere Salazar nelle loro mani almeno a partire dal 1941; del resto anche a Lugano in quell'anno si ebbe la quasi certezza che l'agente lavorava per i servizi italiani.

Alcuni mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Demetrio Salazar fu rinchiuso insieme ad altri cittadini stranieri ed "elementi sospetti" nel campo di concentramento di Montechiarugolo, in provincia di Parma, dove ben presto divenne rappresentante degli internati instaurando ottimi rapporti con il commissario di polizia che dirigeva il campo ed ottenendo spesso il permesso di visitare la famiglia[95]. Fu proprio durante una di queste licenze che ricevette la visita di Domenico Moro, informatore dell'OVRA, proveniente da Lugano per incarico dell'avvocato ebreo-svizzero Manfred Kirschberg; quest'ultimo, in collegamento con importanti esponenti del mondo finanziario e industriale del suo paese, era da tempo impegnato nel tentativo di far emigrare in Angola, allora colonia del Portogallo, tutti gli ebrei dei paesi europei, e in particolare gli ebrei dei paesi in cui imperversava la persecuzione razziale.

La soluzione "africana" della cosiddetta questione razziale, tra il 1938 e il 1942, interessò le diplomazie di vari stati e anche alcuni esponenti delle comunità ebraiche. Si trattava di salvare gli ebrei di molti paesi europei dalle crescenti minacce naziste e dalle persecuzioni già in atto consentendo ad essi di formare un loro stato; non era però pensabile un'emigrazione in massa in Gran Bretagna o negli Stati Uniti perché, come ebbe a dire il *premier* britannico Neville Chamberlain, nell'incontro avuto con Mussolini il 13 gennaio 1939, ulteriori arrivi di profughi ebrei avrebbero fatto

[94] *Ibidem.*
[95] *Ibidem.*





esplodere l'antisemitismo già serpeggiante in alcuni settori del paese[96]. L'idea cara al movimento sionista del "grande ritorno" in terra di Palestina era allora avversata dalla Gran Bretagna come un elemento che avrebbe creato acuti conflitti con il mondo arabo turbando la sua egemonia in Medio Oriente. Non restava dunque che una "soluzione africana".

Manfred Kirschberg, organizzatore nel '38 della conferenza internazionale di Evian sull'emigrazione ebraica, nel settembre del 1939 aveva inviato al presidente degli Stati Uniti, Franklin D. Roosevelt, un *memorandum* di 43 pagine per illustrare l'ipotesi d'una emigrazione in massa degli ebrei europei in Angola. Roosevelt, in precedenza (gennaio 1939), aveva sondato Mussolini circa la possibilità di concedere agli ebrei una parte dell'Etiopia e delle colonie confinanti, ma il duce aveva rifiutato la proposta dichiarando che soltanto paesi come la Russia, gli Stati Uniti e il Brasile erano in condizioni di risolvere la questione ebraica offrendo una porzione dei loro immensi territori. Lo stesso Mussolini il 4 settembre 1938 aveva confidato a Ciano di pensare a una deportazione degli ebrei in Africa, nell'Oltre Giuba[97]. La Germania in quell'epoca non aveva ancora deciso di passare alla "soluzione finale", cioè allo sterminio sistematico di tutti gli ebrei, e perciò era possibile ipotizzare che Hitler avrebbe dato il suo consenso all'esodo degli ebrei pur di liberarsi degli odiati semiti. Il ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop nel giugno del 1940 disse a Ciano che esisteva un progetto tedesco per ammassare gli ebrei nel Madagascar[98].

In Italia, come del resto in Svizzera e in altri paesi, vi furono uomini d'affari e dirigenti politici che intravidero nell'emigrazione in massa degli ebrei un'occasione unica per realizzare colossali guadagni. La prima fase dell'applicazione delle leggi razziali in Italia aveva già consentito speculazioni di ogni genere; la più grave di tutte fu quella rivolta a consentire l'"arianizzazione" degli ebrei – con documenti falsi – in cambio di grosse cifre. Per qualche tempo si sospettò che al vertice della banda fosse il prefetto Antonio Le Pera, direttore generale per la Demografia e la Razza al ministero dell'Interno, ma più tardi il nuovo capo della polizia Carmine Senise poté accertare che in realtà era lo stesso ministro Guido Buffarini-Guidi a "mangiare a quattro ganasce" in combutta con il defunto Arturo Bocchini "più ladro di lui se possibile"[99].

[96] *Cfr.* G. Ciano, *op. cit.*, p. 239.
[97] *Ibidem*, p. 234.
[98] *Ibidem*, p. 443.
[99] *Ibidem*, p. 552 e p. 618.

Questi traffici, per quanto lucrosi, apparvero affarucci da magliari a quanti avevano progettato l'emigrazione di molti milioni di ebrei e la creazione di un nuovo stato con le sue città, le sue fabbriche, i suoi apparati burocratici, le sue forze armate. Il problema più delicato consisteva nel convincere il dittatore Antonio Oliveira Salazar a rinunciare a una parte dell'Angola in cambio di forti vantaggi economici; il Portogallo, già in bilico tra la sua obbligata subalternità all'egemonia britannica e le simpatie filofasciste della sua classe dirigente, doveva essere indotto a fare nell'immediato una rinuncia di sicuro molto impopolare in cambio di vantaggi economici incerti e graduali. L'avvocato Manfred Kirschberg, in rappresentanza della comunità ebraica della Svizzera e di potenti gruppi economici, aveva molta fiducia sull'esito delle trattative informali e riservate per convincere il dittatore portoghese; la parte sommersa – leggi: colossali tangenti – dell'affare non poteva essere trattata dalle diplomazie internazionali. Di qui la necessità d'inviare in Portogallo, al più presto, una delegazione che godesse dell'immediata fiducia da parte di Antonio Oliveira Salazar. Chi dunque meglio del conte Demetrio Salazar, da tutti ritenuto stretto parente del dittatore, avrebbe potuto pilotare la delegazione e garantire sugli impegni "in nero"?

Dopo il primo colloquio con Domenico Moro l'OVRA, in accordo con il SIM, consentì a Demetrio Salazar di ritornare in libertà e, addirittura, facilitò la sua assunzione come funzionario della Legazione svizzera a Roma, con l'incarico di curare gli interessi americani e britannici. Si ebbero altri incontri con Moro (la cui identità di agente dell'OVRA non fu mai rivelata a Salazar) e un fitto scambio di lettere con Manfred Kirschberg. Il conte fu puntigliosamente diretto dal colonnello Fettarappa Sandri con una tattica tendente a guadagnar tempo; Demetrio Salazar fece così sapere all'avvocato svizzero dapprima che riteneva inopportuno e rischioso un suo viaggio in Svizzera, poi che la cosa si sarebbe potuta fare ma in vista di altri fini, e cioè della ripresa della sua attività agli ordini dell'*Intelligence Service*. Forte era l'interesse del SIM ad avere tra i suoi collaboratori un agente "doppio", completamente sotto il dominio italiano. Tutti i complessi passaggi di questa trattativa sono ben documentati perché Guido Leto, capo della polizia politica, informava puntualmente Fettarappa Sandri di quanto gli comunicava Domenico Moro; la stessa cosa faceva il capo del controspionaggio con i rapporti che riceveva da Demetrio Salazar, L'avvocato svizzero non si scoraggiò per le manovre dilatorie di Salazar perché riteneva che questi fosse l'uomo decisivo per l'operazione; e non soltanto per la presunta (e probabilmente inesistente) parentela col dittatore portoghese ma anche per le sue relazioni italiane. Il conte confidava, tra l'altro, sull'amicizia di Pietro Gorgolini, presidente dell'Istituto scientifico letterario "La nuova Europa", un fascista "antemarcia", amico personale di Mussolini fin dal 1921, anno in cui aveva pubblicato il libro *Il fascismo nella vita italiana*, molto apprezzato dal futuro dittatore. Gorgolini fu avvicinato anche da Domenico Moro, sempre a proposito dell'operazione ebrei, e manifestò il suo distacco dal regime lamentando che il duce fosse ormai "prigioniero di una banda di ladri e di malfattori"[100].





Nei rapporti di Moro, ad un certo momento, fece la sua apparizione un certo Giulio Niklas, un uomo dagli affari poco chiari, sospettato dal controspionaggio italiano di far parte del *Deuxième Bureau* francese. Manfred Kirschberg non ebbe difficoltà a trasmettere ai responsabili dell'*Intelligence Service* in Svizzera (coi quali aveva contatti abituali) il desiderio espresso da Salazar di rientrare nei ranghi; la risposta fu che la cosa poteva essere fatta ma soltanto dopo un chiarimento che il conte avrebbe dovuto dare recandosi in Svizzera. Giudicando troppo rischioso questo viaggio (poteva trattarsi di una trappola oppure di un reale tentativo di "riprendersi" un agente abituato a obbedire a chiunque avesse il potere di stargli alle costole) Fettarappa Sandri ordinò a Salazar di continuare a perdere tempo prima fingendo di accettare l'espatrio, poi rinviandolo per una improvvisa malattia della moglie e poi ancora per una malattia sua, e infine annunciando che non si sarebbe recato in Svizzera perché era convinto di poter meglio servire la causa alleata stando in Italia.

Fu a questo punto, primavera del 1942, che la stazione dell'*Intelligence Service* di Lugano perse la pazienza e decise di inviare, sempre per il tramite Kirschberg-Moro, un monito estremamente severo. La lettera naturalmente indica Salazar e l'*I. S.* con pseudonimi: il primo è "Paola", il secondo è "la vostra famiglia". L'avvocato dunque il 12 aprile 1942 scrisse al conte: "La vostra famiglia, al massimo grado indignata del vostro comportamento, non accetta più nessuna scusa [...] Per il vostro sleale modo di agire, essa intende far valere le proprie ragioni e voi più che altri dovreste sapere che per ottenere ciò non le mancano né le possibilità né i mezzi, indipendentemente da dove vi potreste trovare. Quando si tratta di stabilire delle responsabilità e di colpire, il braccio dei vostri arriva ovunque". L'avvocato svizzero aggiunse ch'egli aveva fatto tutto il possibile per placare l'ira della "famiglia" e per dare a Salazar una ultima *chance* di recarsi

100 Rapporto di Moro all'OVRA del dicembre 1941. In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp., b. 86/A, f. "Salazar Demetrio".

in Svizzera e chiarire ogni cosa: "Ora vi prego di tener conto di questo severo monito dei vostri famigliari; cambiate rotta, prima che sia troppo tardi. Con i vostri non c'è da scherzare, e meglio di me sapete cosa sta in gioco. Pensate ai vostri figli". I figli di Salazar nel 1942 stavano combattendo nelle file delle forze armate britanniche[101]. Prima che giungesse una minaccia così chiara, Fettarappa Sandri aveva tentato un'ultima carta chiedendo al capo della polizia politica, Guido Leto, di accreditare in Svizzera l'idea che Salazar fosse sospettato a Roma di essere al servizio del governo britannico ma, alla fine, dovette rinunciare all'ambizioso piano di avere ai suoi ordini un infiltrato nell'*Intelligence Service*.

Il doppiogioco di Salazar nell'estate del 1942 fu intuito anche a Roma da Reginald Perkins, altro funzionario della Legazione svizzera impegnato nella rappresentanza degli interessi americani e britannici. Sotto la copertura diplomatica sia Salazar che Perkins avevano rapporti ufficiali con i militari alleati fatti prigionieri dagli italiani e rinchiusi in vari campi di concentramento. Da buon patriota Perkins non si limitava però alle attività previste dal diritto internazionale e dalle convenzioni sui prigionieri di guerra, ma tentava in ogni modo di trasmettere all'ambasciatore britannico presso la Santa Sede, sir Francis Godolphin D'Arcy Osborne, tutte quelle notizie che riteneva utili dal punto di vista politico-militare.

A fare da tramite tra Perkins e Osborne era proprio Salazar che poteva vantare amicizie personali negli ambienti della Curia e, quindi, giustificare la frequentazione degli uffici vaticani. Salazar ovviamente lavorava sotto la direzione di Fettarappa Sandri che, nel giro di pochi mesi, si convinse della necessità di tagliare i fili che partivano dalla Legazione svizzera e arrivavano a Londra. Informato della situazione, il ministero degli Esteri dichiarò Reginald Perkins persona non grata e lo espulse dall'Italia; il diplomatico inglese prima di partire scrisse una lunga lettera per denunciare Demetrio Salazar come un infiltrato dello spionaggio italiano nella Legazione svizzera (Perkins pensava all'OVRA piuttosto che al SIM). La lettera però fu rintracciata dal SIM e trasmessa in copia all'OVRA e ciò rese possibile a Salazar di predisporre la sua difesa e continuare ad operare nei locali dell'ex ambasciata britannica, divenuti uffici della Legazione svizzera. Nel dicembre del 1942 accadde un piccolo incidente che la dice lunga sulla considerazione in cui i vertici della polizia ormai tenevano i capi del partito fascista: la segreteria del PNF, dopo aver "scoperto" che l'"anglofilo Demetrio Salazar" era ancora impiegato alla Legazione svizzera nonostante avesse "collaborato" con Perkins, chiese al capo della polizia di prendere provvedimenti. Senise incaricò il suo capo di gabinetto di segnalare la cosa a Leto con distacco burocratico e il capo della polizia politica rispose con due frasi laconiche: "la circostanza è nota a questi uffici e non si ritiene opportuno che siano fatte in merito comunicazioni alla segreteria politica del PNF"[102].

[101] *Ibidem*.





## SALAZAR E I SENATORI

Nell'autunno del 1942 Salazar fu protagonista di un'altra avventura spionistica che, in una diversa situazione del regime fascista, avrebbe portato alla cattura di personaggi come Benedetto Croce, Ivanoe Bonomi, Alcide De Gasperi e, in breve, di tutti i protagonisti della trama tessuta dagli antifascisti moderati (senatori ed ex ministri liberali, capi del partito cattolico, esponenti di spicco della ricostituenda massoneria, della comunità ebraica e dell'alta finanza). Anche di questa vicenda esiste ampia documentazione negli archivi della polizia politica attualmente consultabili; si tratta dei rapporti che Salazar inoltrò al capo del controspionaggio italiano e che quest'ultimo portava a conoscenza di Guido Leto; inoltre, delle lettere che Fettarappa Sandri e il capo dell'OVRA si scambiarono in quel frangente per tenere la situazione sotto controllo ma senza farla esplodere. E, anzi, proprio come era accaduto in primavera con Cambareri, la polizia politica ideò un diversivo per placare le acque e non intralciare il corso degli eventi.

Demetrio Salazar nel novembre del 1942 negli ambienti antifascisti era ritenuto personaggio in grado di stabilire un contatto con gli Alleati per il tramite di D'Arcy Osborne e, si supponeva, anche attraverso altri e più segreti canali. Abitava allora a Roma in via Margutta e nella stessa stradina, amatissima da pittori e scultori, si trovava la casa di un altro avventuriero del doppiogiochismo: Vincenzo Sofia Moretti, collegato ad alcuni senatori della fronda antimussoliniana. Di volta in volta sospettato di collaborare con i servizi segreti francesi e con la polizia politica italiana, pendolare tra la Francia e l'Italia durante tutto il regime fascista, sempre immerso in vorticosi giri d'affari e di speculazioni finanziarie, legato all'ex presidente del consiglio dei ministri Joseph Marie Caillaux e ai circoli francesi filotedeschi, Vincenzo Sofia Moretti negli anni trenta aveva a lungo ronzato attorno agli ambienti antifascisti italiani senza però to-

[102] *Ibidem*.

gliersi mai di dosso il sospetto di essere un agente provocatore; alla vigilia del Fronte Popolare in Francia aveva pubblicato un libro per esaltare la destra eversiva francese e la sua ispirazione mussoliniana[103].

Tornato in Italia nel 1940 seppe abilmente alimentare, negli ambienti antifascisti, la fama di essere un agente dei servizi segreti francesi, anche se in quei tempi non era facile stabilire di quale rete di servizi. Molti collaboratori del *Deuxième Bureau* allora si divisero tra filo-alleati (comunisti, gollisti, ecc) e filo-tedeschi della repubblica di Vichy (ma anche tra questi ultimi molti si esercitarono nel doppiogioco prima di passare nelle file dei vincitori). Molto probabilmente Sofia Moretti era proprio legato a quella parte degli apparati francesi che collaborarono con i tedeschi fino a quando questi ultimi sembravano destinati a vincere la seconda guerra mondiale, per poi partecipare allo strisciante movimento trasformista che, al termine del conflitto, pretese di aver collaborato alla *Résistence*.

Questo torbido passato fu probabilmente ciò che rese Vincenzo Sofia Moretti interessante agli occhi dei senatori della fronda antimussoliniana, in particolare di quelli che si erano più compromessi col regime e che nel 1942 speravano nel loro riciclaggio. Da un uomo simile non ci si poteva attendere altro che una complice collaborazione. Tanto meglio se, come appariva da molti segnali, si trattava di persona collegata al centro trasformista della repubblica di Vichy in via di progressiva dislocazione verso i settori moderati della Resistenza gollista. Sul suo conto la polizia politica italiana aveva prodotto, nel corso di un quarto di secolo, due poderosi fascicoli con ogni tipo di informazione; ciononostante quando, nel maggio del 1942, il colonnello Ugo Luca, capo dei servizi segreti dell'aeronautica militare, chiese informazioni su Sofia Moretti, Guido Leto rispose che il capo della polizia, Senise, non disponeva di notizie aggiornate e soltanto ricordava le compromissioni dell'italiano nell'*affaire* Caillaux; inoltre rifiutava di esprimere un parere in merito alla richiesta presentata da Sofia Moretti all'amministrazione dell'aeronautica militare per ottenere i permessi necessari all'impianto di un'officina di riparazione di materiali radiofonici. Strana richiesta, in tempi di guerra, da parte di un affarista e sedicente avvocato, per giunta sospettato di legami spionistici; eppure Leto e Senise fecero orecchie da mercanti come se si trattasse di proteggere uno dei loro uomini o, quantomeno, di non disturbare una persona influente da tenersi buona in vista dei futuri sviluppi. Non si trattò d'un comportamento casuale perché nello stesso periodo Leto dette una

[103] Sulla figura di Vincenzo Sofia Moretti *Cfr.* S Corvisieri, *op. cit.*, pp.104-115.





risposta evasiva a Franco Maugeri, capo del servizio segreto della marina militare, il quale aveva chiesto informazioni su Umberto Salvarezza altro personaggio caro alla linea strategica dell'OVRA di controllare e confondere i movimenti di sinistra[104].

Sofia Moretti vide subito nel suo vicino di casa Demetrio Salazar la persona che avrebbe potuto consentirgli di fare un salto di qualità nella considerazione degli antifascisti moderati che, attraverso mille cautele, studiavano i preparativi e le condizioni della transizione al post fascismo. Potersi presentare come uomo in grado di consultare, sia pure attraverso la trafila Salazar-Osborne, i governi alleati, comportava un aumento di prestigio evidente a tutti. Fu così che Sofia Moretti, soprattutto nel novembre 1942, cominciò a raccontare a Demetrio Salazar tutti i risvolti dei colloqui e delle riunioni di cui aveva notizia. Una delle fonti di Sofia Moretti era l'ultraottantenne senatore Carlo Calisse, giurista e storico di formazione liberal-cattolica; deputato nel 1909, Calisse fu nominato senatore nel 1919 e durante il ventennio si barcamenò tra la fedeltà al regime e quella all'area di provenienza. Del fascismo aveva apprezzato il ripristino "dell'ordine e dell'autorità dello stato" ma ora ne temeva proprio la carica distruttiva del principio di autorità connessa nella persistenza della dittatura, nonostante il crollo dei consensi e le devastazioni della guerra[105]. Altro personaggio di rilievo tra i frequentatori di Sofia Moretti fu monsignor Enrico Pucci, prelato domestico di Pio XI, direttore dell'ufficio stampa del Vaticano, per anni impegnato nei servizi spionistici della Santa Sede, collaboratore di numerosi giornali italiani e stranieri. Legato agli ambienti clerico fascisti, a partire dal 1927 aveva collaborato, con uno stipendio di 3000 lire e la sigla n. "96", come sub-fiduciario del gruppo diretto da Bice Pupeschi. Carlo M. Fiorentino, autore di uno studio fondamentale su Pucci e su altre analoghe figure, ha rilevato che il monsignore probabilmente era entrato nelle file dell'OVRA "con l'assenso del Vaticano in cambio di notizie riservate di qualche interesse per la S. Sede"[106].

Demetrio Salazar, con il nuovo pseudonimo di "Diego", intensificò tra il 7 e il 16 novembre 1942 l'invio di rapporti sempre più circostanziati. Le

[104] *Ibidem*, pp. 39-40.

[105] In occasione della morte di Calisse, l'Osservatore Romano gli dedicò un lungo articolo, a firma Memor, ricordandolo come sostenitore di tutte "le cause buone e sante [...] si da imporsi sempre alla stima e all'ammirazione pur di quei cattolici che, sul piano politico, non condividevano le sue opinioni".

[106] *Cfr.* C. M. Fiorentino, *op. cit.*, p. 13.

riunioni, cui qualche volta partecipò anche il direttore dell'*Osservatore Romano*, Giuseppe Dalla Torre, in un primo tempo prospettarono un cambio di governo accompagnato dall'abdicazione del re a favore del nipotino Vittorio Emanuele e quindi alla formazione di una reggenza basata sulla figura del prestigioso generale Enrico Caviglia; in un secondo tempo si rinunciò a chiedere l'abdicazione del re nel timore che un mutamento così radicale avrebbe potuto aprire la strada a movimenti incontrollabili e, addirittura, a una rivoluzione comunista; il re però sarebbe stato attorniato da un Consiglio della corona. Sarebbe stata allo studio, secondo quanto Sofia Moretti raccontò a Salazar, "un'organizzazione italiana di tipo degollista e cioè la formazione di nuclei armati e di nuclei di simpatizzanti i quali dovrebbero agire al primo sbarco anglo-americano in Italia"[107].

Secondo "Diego", i pilastri della cospirazione erano il Senato e il Vaticano con il superamento degli antichi steccati tra "partito cattolico" e "capi della massoneria dissidente". Ci si riferisce qui, con ogni probabilità, ad alcuni esponenti della massoneria del *Rito Scozzese Antico ed Accettato*, vale a dire a quel Domenico Maiocco che abbiamo già incontrato nella torbida vicenda del 1936 e a quel Dunstano Cancellieri che, come sappiamo, accompagnava l'alto grado massonico al ruolo di rappresentante in Italia del rosacrociano *AMORC* di Spencer Lewis. Questo gruppo soltanto nell'aprile del 1943 si sarebbe unificato con i massoni che facevano capo a Tito Signorelli, pastore della Chiesa Metodista Episcopale e poi con i "fratelli" dell'altra massoneria, quella in corso di rianimazione ad iniziativa di Placido Martini[108]. Nel novembre del '42 la complicata vicenda della rinascita massonica era soltanto agli inizi, ma Sofia Moretti assicurò Salazar che i diversi gruppi, una volta raggiunto l'accordo per la riunificazione, si sarebbero rivolti per il riconoscimento internazionale "al capo di una ex loggia romana, un inglese (William Burgess?) ora a Londra [...] Questo capo inglese è già stato di collegamento tra le massonerie italiane e francesi, ed ora dovrebbe essere di collegamento tra le massonerie italiane ed inglesi ad impartire direttive"[109]. William Burgess nel 1900 era stato iniziato alla loggia "Rienzi" di Roma e aveva partecipato come delegato a un congresso mondiale "scozzesista" a Washington.

La spregiudicata e fino ad allora inedita alleanza tra massoni e cattolici nei rapporti di "Diego" fu spiegata con la doppia necessità di ottenere

[107] In AGS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp. , b. 876, f. "Sofia-Moretti Vincenzo".
[108] *Cfr.* M. Moramarco, *op. cit.*,vol.II, pp.65 e sgg.
[109] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp. , b. 876, f."Sofia-Moretti Vincenzo".





il sostegno degli Alleati e di determinare una coalizione che, dopo la caduta di Mussolini, avesse la meglio sul movimento comunista di cui si denunciavano i "seri progressi". Nel rapporto del 7 novembre Salazar non si limitò a dare notizie di carattere politico ma fornì informazioni sulla probabile attività spionistica di Vincenzo Sofia Moretti. Scrisse infatti a Fettarappa Sandri che il sedicente avvocato aveva mostrato di conoscere avvenimenti militari assolutamente segreti; inoltre gli aveva parlato di una grossa speculazione monetaria attraverso l'acquisto di una "somma molto forte" di pesetas spagnole pagate con franchi svizzeri.

Che cosa fece il capo del controspionaggio davanti a simili rivelazioni? Già l'8 novembre aveva chiarito a Leto che, sulla riunione al Senato annunciata per l'indomani, non avrebbe preso alcuna misura, lasciando "alle vostre competenze eventuali indagini". Tre giorni dopo si rivolse a Leto qualificando il contenuto dei rapporti di Salazar come "elucubrazioni poco consistenti" e chiedendo al capo della polizia se era utile continuare a "coltivare la questione"[110]. Domandò insomma se era il caso di continuare a ricevere notizie sempre più precise e compromettenti su alti esponenti del mondo vaticano e dello stesso regime. Non conosciamo la risposta di Leto ma gli avvenimenti successivi sono eloquenti. Il 19 novembre il capo della polizia fece arrestare Vincenzo Sofia Moretti, non accusandolo però dei gravissimi reati che emergevano dalle informazioni di Salazar, ma soltanto perché il falso avvocato "da qualche tempo" si lasciava andare "senza freno e ritegno ed anche pubblicamente, a malevoli vociferazioni e commenti antifascisti"; accusa provata dal possesso di un volantino ostile al regime. Di conseguenza nessuna inchiesta sulle persone ch'erano state chiamate in causa da Salazar e nessun deferimento al Tribunale Speciale. Il questore di Roma chiuse la vicenda decidendo di internarlo "per la durata della guerra" a Pietragalla, in provincia di Cosenza. E quando Fettarappa Sandri chiese a Leto di procedere al fermo e all'interrogatorio di Salazar per evitare che questi venisse individuato come un traditore, il capo della polizia politica obiettò che un simile provvedimento sarebbe suonato come contraddittorio rispetto alla motivazione (possesso di volantino) data all'arresto di Sofia Moretti. Lo stesso capo della polizia Carmine Senise, avvicinato da Nicola Mauro, commissario di pubblica sicurezza e amico di Sofia Moretti, promise che avrebbe avuto cura di "addolcire" anche il provvedimento di confino a Pietragalla[111].

[110] *Ibidem*, *Cfr.* la lettera di Fettarappa a Leto dell'11 novembre 1942.
[111] *Ibidem*.

Della benevolenza accordata dalla polizia politica a Sofia Moretti si ebbe conferma di lì a pochi mesi, nel maggio del 1943, quando pervenne una circostanziata denuncia del prefetto di Bari. Questi faceva proprie le dichiarazioni rilasciate dal commerciante Giuseppe Andriola a un commissario di polizia della questura barese, dichiarazioni che avrebbero dovuto far ritenere altamente probabile un'attività spionistica di Sofia Moretti. Andriola, che per il suo lavoro si spostava spesso tra la Calabria e le Puglie, aveva anche un negozio a Pietragalla; nel piccolo centro aveva avuto modo di conoscere l'internato frequentando un'osteria dove, tra un bicchiere di vino e l'altro, i discorsi sul pessimo andamento della guerra avevano creato un'atmosfera confidenziale. Dichiarandosi Sofia Moretti comunista (affermazione credibile perché l'avventuriero nell'agosto del 1943 parteciperà alla fondazione del "Movimento comunista d'Italia-Bandiera Rossa" e vi resterà fino a quando non sarà sommerso dalle accuse di aver fatto il delatore per i nazisti), Andriola fece credere di essere un socialista in crisi, sempre più tentato di aderire al comunismo. Dai discorsi politici, Vincenzo Sofia Moretti sarebbe passato a fare domande su quanto Andriola vedeva o veniva a sapere, durante i suoi viaggi, circa la dislocazione delle forze armate nelle due regioni. Avrebbe anche chiesto al commerciante di tracciargli mappe delle varie località con l'indicazione delle opere di fortificazione, tipo di armamenti visibili e così via. Andriola ebbe la quasi certezza dell'attività spionistica del suo "amico" quando gli Alleati bombardarono Trani con un accanimento non giustificato dalla presenza di obiettivi militari: Andriola, pochi giorni prima, aveva detto di aver visto a Trani (inventandosi la notizia) un imponente concentramento di truppe. Il prefetto di Bari, pur non conoscendo né i *dossier* che la polizia politica aveva confezionato nell'arco di quasi trent'anni, né i sospetti esternati da Salazar sulla possibile attività spionistica di Sofia Moretti, mostrò di dar credito alle dichiarazioni del commerciante. Non così invece la polizia politica che si limitò ad inserire nei *dossier* la lettera del prefetto e la "confessione" di Andriola.



# CAPITOLO III

## IN RITARDO ALL'APPUNTAMENTO CON LA STORIA

L'influenza raggiunta in alcuni apparati nevralgici dello stato da un personaggio come Cambareri nel triennio che precedette il crollo del fascismo, non può essere spiegata al di fuori del processo molecolare di scollamento del regime e del suo blocco sociale. Dopo l'umiliante esito della spedizione militare contro la Grecia, l'intera classe dirigente fu attraversata da ripetute ondate di smarrimento se non di panico; ognuna di esse provocava la caccia a un capro espiatorio. La smania di trovare una via d'uscita – che però fosse indolore, per tutto e per tutti – si traduceva in una politica intessuta di attendismo e di velleitarismo; politica che sempre più premiava le non-scelte, i rinvii, i doppiogiochismi, gli intrighi. Il tutto condito dai sospetti reciproci, dalle delazioni, dal miope concentrarsi sul proprio *particulare*. La proliferazione degli atteggiamenti di dissociazione dal regime, o, quantomeno, dalla disastrosa subalternità alla Germania hitleriana, era puntualmente accompagnata da un'altrettanto estesa tendenza ad occupare posizioni di potere e a non assumere aperti atteggiamenti di contrasto. Per tre anni andò avanti una lotta sorda, sotterranea, di tutti contro tutti. E al tempo stesso si prolungò la ricerca di alibi e di giustificazioni per il rinvio di ogni azione risolutiva. Paure e rancori, ambizioni personali e astuzie meschine, opportunismi e velleitarismi caratterizzarono un'intera classe dirigente mentre la tempesta bellica si faceva sempre più distruttiva.

Per individui e gruppi dell'*establishment* il problema della propria salvezza s'innescò su quello della transizione ad un nuovo ordine politico che però fosse caratterizzata dalla continuità dello stato e della struttura sociale. Si trattava di disarticolare le cinghie di trasmissione del comando e, al tempo stesso, di allestirne di nuove ma sempre sotto il velo dell'ortodossia di regime; si trattava anche di continuare la guerra contro gli Alleati fino a quando la Germania non si fosse compiaciuta di concedere all'Italia la facoltà di accordarsi con i suoi nemici. Un vortice di contraddizioni e di comportamenti spesso irrazionali che continuarono a manifestarsi anche dopo il 25 luglio.

In questo clima d'irrazionalità e di opportunismo, l'astuto Cambareri, spalleggiato da una vecchia volpe come Perfetti, non ebbe difficoltà a farsi

credere più potente di quanto non fosse in realtà. La stessa propaganda fascista sull'onnipotenza della massoneria, accompagnandosi alla quasi totale ignoranza dell'universo occultista ed esoterico, fu abilmente sfruttata dall'uomo che si dichiarava strumento dell'arcangelo Michele e anche capo spirituale della *medium* che comunicava i sibillini messaggi di *Ergos* sul futuro ordine mondiale. Chi aveva in passato frequentato le logge massoniche, e non era quindi estraneo agli aspetti iniziatici ed esoterici di quell'ordine, poteva ben pensare che Cambareri con la sua *Fratellanza Bianca Universale dell'Arcangelo Michele* avesse legami e intrecci con le organizzazioni massoniche di altri paesi. Chi invece, come i più giovani, conosceva soltanto la grossolana propaganda del regime, una volta a contatto con Cambareri, si affrettava a concludere che il personaggio parlava ed agiva a nome di una grande e misteriosa potenza cosmopolita. Tanto bastava a chi non voleva o non poteva aderire ai rinascenti partiti antifascisti, per individuare nel gruppo Cambareri-Perfetti un utile traghetto verso il futuro senza troppo compromettersi nel presente.

Il ciclone della guerra e le conseguenti ondate di panico non si abbatterono soltanto sulle tradizionali contraddizioni tra gli apparati statali più legati al re e i settori più fascistizzati del regime; fu lo stesso partito fascista ad essere investito da ondate sempre più squassanti fino alla fatidica notte in cui il Gran Consiglio mise in minoranza il duce. Il PNF, dopo aver avuto un solo segretario, Achille Starace, per nove anni (1931-1939), ne ebbe ben quattro in soli tre anni e mezzo. Tre di essi furono rapidamente bruciati dal fuoco incrociato delle diverse fazioni e dalla loro stessa modestissima statura; il quarto, Carlo Scorza, non mosse un dito quando Mussolini fu arrestato e, anzi, collaborò con il governo Badoglio.

Il primo a sostituire Starace fu Ettore Muti, prototipo dell'"eroe" fascista, tutto muscoli e poco cervello, già utilizzato da Ciano in losche imprese[1].Una delle poche menti fini del regime, Giuseppe Bottai, descrisse Muti nel dicembre del 1939 come un uomo "incerto, impacciato fino alla goffaggine" denunciandone l'incapacità "di esporre, di presentarsi, di

[1] Ciano si era servito di Muti nell'aprile del 1939 per organizzare violenze e provocazioni in Albania in modo da offrire il pretesto per l'annessione di quel paese ai domini della corona. Il 2 aprile 1939, nel suo diario, il ministro degli Esteri annotò di voler inviare Muti a Tirana "con una piccola squadra a sua immagine e somiglianza, per creare gli incidenti di giovedì sera, se il re [d'Albania, *ndr*], nel frattempo, non avrà fatto la cortesia di capitolare. Gli ho dato libertà di azione, con l'ordine preciso di rispettare la regina e il bambino, se sarà già nato. Suscitare il terrore durante la notte: all'alba buttarsi nei boschi nell'attesa dell'arrivo delle nostre truppe".





manifestare una direttiva"[2]. Ciano aveva caldeggiato la nomina di Muti presentando a Mussolini il *curriculum* del suo protetto come "degno di un guerriero dell'Alto Medio Evo". Ma ben presto dovette ricredersi: già il 13 gennaio 1940 annotò sul suo diario che Muti era presuntuoso e "mal circondato", concludendo che non sarebbe durato a lungo nella carica.

Dai "muscoli" guerrieri di Muti si decise allora di passare al mediocre Adelchi Serena ("il trionfo del buon senso. O, meglio, del senso comune" secondo Bottai). Fallita anche questa soluzione si volle premiare la giovane età di Aldo Vidussoni, appena ventisettenne, con l'illusione di ricucire la crescente lacerazione tra fascismo e nuove generazioni. Ma fin dal primo momento la nomina di Vidussoni destò, secondo Ciano, "unanime stupore" e commenti sarcastici[3]. Perfino Vito Mussolini, pur sapendo che la nomina era stata voluta da suo zio Benito, confidò a Ciano di essere rimasto sbalordito "dall'idiozia, dall'ignoranza e dalla cattiveria del Segretario del Partito". Il fallimento clamoroso della gestione di Vidussoni fu ben espresso da Bottai in una nota del suo diario, successiva all'arresto del giovane comunista Mario Alicata, già collaboratore del bottaiano *Primato*: "Si sente il disagio crescere, fomentare negli animi. Un marasma oscuro e profondo. I miti, le idee direttrici di questa guerra, mutano in ogni guisa; e nel mutare si confondono, scompaiono in una mezza luce che dà i brividi, come di cantina. Giovani, qua e là, vengono arrestati, mandati al confino. E sono giovani "nostri", usciti dalle avanguardie, dai Guf, dai centri di preparazione politica; non più i residui della vecchia borghesia liberale. Nessuno fa un'analisi attenta dei moti del loro cuore, delle loro inquietudini. Curioso: l'avvento di un "giovane" al Partito non risolve, anzi accresce lo smarrimento"[4].

Perno insostituibile del regime, il dittatore divenne progressivamente il bersaglio di ogni critica, delle dilaganti espressioni di odio scritte sulle pareti dei cessi pubblici, delle feroci battute satiriche nei salotti buoni. Bottai, un tempo innamorato del suo duce, già il 22 luglio 1941 non poté fare a meno di osservare che ormai "s'irride, senza ritegno, al Duce, alle sue pose, alle sue manie e alle sue smanie. E *coram populo*, anche se si tratti del popolino elegante e autosufficiente dei ricevimenti ufficiali". E ancora, due mesi più tardi, con toni che ormai tradiscono l'intima convinzione di un irreversibile fallimento: "Arrivano, non più a ondate come un

[2] *Cfr.* G. Bottai, *op. cit.*, p. 171.
[3] *Cfr.* G. Ciano, *op. cit.*, p. 572.
[4] *Cfr.* G. Bottai, *op. cit.*, p. 301.

tempo, ma con la monotonia della risacca sulla spiaggia, le "voci": di delusione, di stizza, di rancore [...] stati d'animo che trovano da un capo all'altro dell'Italia le medesime parole per esprimersi. Una parola ripetendosi fa presto a divenire una "parola d'ordine". *Incompetenza e immoralità* della classe dirigente, dei gerarchi [...] Gli scherzi si fanno più amari e sferzanti. Come questo, sui motti mussoliniani, che via via si riducono: un tempo, "credere, obbedire, combattere", tre parole; poi "tireremo diritto", due parole, e ora, "vincere": è una parola"[5]. Negli stessi giorni, Ciano gli aveva parlato di Mussolini come di un uomo finito. E di lì a poco, il 28 ottobre 1942, ventennale della "marcia su Roma", Mussolini non fu in condizioni di presentarsi sul palcoscenico del teatro Adriano, appositamente restaurato con una spesa faraonica; la manifestazione, la più importante della serie di celebrazioni, fu annullata e Bottai annotò: "Il contrordine suscita un nembo di voci, di dicerie, dal colpo apoplettico che avrebbe per metà paralizzato il Duce, al suo timore d'esporsi al pericolo d'una incursione aerea".

Lividi e impotenti i gerarchi del dissenso. Ma ancora più livido e ridotto alla caricatura di se stesso il dittatore che si abbandonava sempre più frequentemente a esplosioni di collerico disprezzo contro il popolo italiano indegno di tanto capo.

Bottai, sempre più disgustato ma sempre inchiodato nella sua poltrona ministeriale anche a causa del suo persistente orizzonte fascista, il 18 maggio 1942 commentò "il solito ingresso tenebroso del Duce" nella sala in cui era riunito il Direttorio del PNF e l'altrettanto brusco: "sedete", con parole che svelano l'ormai avvenuta trasformazione del vecchio istrione in un trombone sfiatato: "Non si può fare a meno di ripensare, ogni volta, all'incapacità di quest'uomo di essere *naturale*; o meglio: *umano*. Forse gli manca il tocco della cultura e la grazia d'una fede"[6].

Per capire quanto profondo fosse l'isolamento e lo smarrimento di Mussolini in quegli anni, è forse utile meditare sulla carrellata delle sue esternazioni contro il popolo italiano; esternazioni che riservava ai suoi principali collaboratori e talvolta al consiglio dei ministri. Una vera e propria fobia nei confronti degli italiani in carne e ossa, per quanto in stridente contrasto con le sparate retoriche sul "popolo di santi, di eroi e di navigatori..."; le sue sfuriate naturalmente finivano per essere conosciute all'esterno di palazzo Venezia; il *tam tam* del pettegolezzo politi-

[5] *Ibidem*, pp. 282-283.
[6] *Ibidem*, p. 305.





co era veloce ed efficace come sempre nei paesi in cui all'opinione pubblica viene posto il bavaglio e alla dialettica democratica si preferisce un ipocrito conformismo. Con quali risultati per la credibilità del dittatore non è difficile immaginare.

## GLI ITALIANI "INDEGNI" DEL DUCE

Alla fine del gennaio 1940, Mussolini, irritato perché gli italiani brontolavano per le crescenti restrizioni alimentari, minacciò il ricorso alla violenza: "quando in un popolo sono gli istinti della vita vegetativa che predominano, non c'è, per salvarlo, che l'uso della forza. I colpiti stessi ne saranno grati perché la legnata che li ha tramortiti ha impedito loro di precipitare nell'abisso verso il quale la paura li spingeva irresistibilmente [...] La razza italiana è una razza di pecore. Non bastano 18 anni per trasformarla. Ce ne vogliono centottanta e forse centottanta secoli"[7]. Pochi giorni dopo era la scarsità di carbone a preoccupare tutti, tranne Mussolini; anzi, in pieno inverno, egli, ritenne che "è un bene per il popolo italiano essere costretto a prove che ne scuotono la secolare pigrizia mentale". Ed il popolo bisognava "tenerlo inquadrato e in uniforme dalla mattina alla sera. E ci vuole bastone, bastone, bastone".

"Non discrimina – scrisse Ciano – tra classe e classe: chiama popolo tutti coloro che si abbandonano agli istinti della vita vegetativa". Insomma patire la fame e soffrire il freddo come ricette per l'auspicata mutazione genetica (insieme alle bastonate). Si arrivò alla primavera del 1940; il clima si fece più mite ma non così l'apprezzamento mussoliniano sul popolo italiano "una puttana che va col maschio che vince"; in ogni caso "nel fare grande un popolo bisogna portarlo al combattimento magari a calci in culo". Il 21 giugno 1940 Mussolini si sentiva umiliato per l'insuccesso della "pugnalata alla schiena" alla Francia: se la prese col popolo italiano ed esclamò: " È la materia che mi manca. Anche Michelangelo aveva bisogno del marmo per fare le sue statue. Se avesse avuto soltanto dell'argilla, sarebbe stato soltanto un ceramista"[8].

Un'altra ossessione mussoliniana riguardò le resistenze all'obbligo di essere razzisti. Il 6 ottobre 1938 si dichiarò scandalizzato per le convivenze tra italiani e donne etiopi riprendendo così lo sfogo di un mese prima, in pieno consiglio dei ministri, quando si era mostrato inorridito per gli accop-

[7] *Cfr.* G. Ciano, *op. cit.*, p. 391.
[8] *Ibidem*, p. 445.

piamenti con "donne negre nei tucul"[8 bis]. Per questa via – disse – gli "indigeni" avrebbero perduto il "rispetto della razza" e quindi ostacolato la colonizzazione dell'impero. La colpa di tanto lassismo, secondo il duce, andava individuata nella presenza di troppi italiani discendenti da schiavi: "se avessero un segno somatico distintivo – annotò Ciano nel suo diario – li sterminerebbe tutti; sicuro di rendere un gran servizio all'Italia e all'umanità"[8 ter]. Insomma una sorta di autopulizia etnica... Il 10 luglio 1938 aveva espresso analoga irritazione per la debolezza del razzismo italiano annunciando che presto avrebbe ordinato "i falò degli scritti ebraici, massoneggianti, francofili" perché era ora che gli italiani imparassero "ad essere meno simpatici, per diventare duri, implacabili, odiosi. Cioè: padroni".

Queste deliranti affermazioni andarono sempre più intensificandosi mano a mano che gli eventi bellici lasciavano intravedere la prospettiva della catastrofe. Esse finirono con l'approfondire le contraddizioni interne al regime e allo stesso governo. Ormai nelle riunioni del consiglio dei ministri Mussolini si abbandonava a monologhi irragionevoli, molto imbarazzanti per gli stessi gerarchi. Bottai, nel suo diario, osservò che in quelle sedute soltanto il duce parlava e parlava a ruota libera, senza neanche preoccuparsi di trarre conclusioni "non passandogli nemmeno in mente l'idea di dare la parola a qualcuno di noi". Ai ministri non restava, perciò, che sfogarsi nei corridoi confessando il loro "smarrimento e abbacchiamento".

Alla fine del 1940 il duce accennò a una variazione sul tema, in una chiave che oggi definiremmo leghista: "nell'avvenire faremo un esercito di professionisti, scremandoli tra dieci o dodici milioni di italiani: quelli della Valle del Po e in parte dell'Italia centrale. Tutti gli altri, fabbricheranno armi per l'aristocrazia guerriera"[9]. Col ritorno dell'inverno e le abbondanti nevicate del 24 dicembre Mussolini si rallegrò: "Questa neve e questo freddo vanno benissimo, così muoiono le mezze cartucce e si migliora questa mediocre razza italiana. Una delle principali ragioni per cui ho voluto il rimboschimento dell'Appennino è stata per rendere più fredda e nevosa l'Italia"[10].

Nel luglio del 1941 le città italiane furono sottoposte a tremendi bombardamenti da parte degli aerei alleati che spadroneggiavano senza apprezzabili contrasti; in uno spaventoso bombardamento notturno a Napoli morirono un gran numero di persone e andarono distrutte case e aziende; seimila tonnellate di nafta bruciarono nelle Raffinerie italo-americane. Un colpo tremendo per l'intero paese; una tragedia terribile per i napoletani. Ecco il commento di Mussolini: "Sono lieto che Napoli abbia delle notti così severe. La razza diventerà più dura. La guerra farà dei napoletani un popolo nordico". Questa dei napoletani che si sarebbero trasformati in vichinghi sotto le bombe anglo-americane è forse una delle perle più memorabili del delirio razzista e antitaliano del duce.

E se le bombe e la neve non fossero state sufficienti a plasmare il popolo italiano nella forma gradita al duce, ci avrebbe pensato presto la fame. In pieno consiglio dei ministri, il 27 settembre 1941, annunciando che la razione giornaliera di pane sarebbe stata ridotta a 200 grammi, ci tenne a far sapere che verso primavera la razione sarebbe stata ulteriormente diminuita; si dichiarò lieto di questa prospettiva perché così "finalmente vedremo sul volto del popolo italiano il segno della sofferenza, il che ci varrà al momento della pace". Le nuove restrizioni non mancarono di suscitare le prime proteste popolari in molte località; particolarmente vivaci furono quelle di Venezia e di Matera alla fine di marzo. Ciano osservò che, dopo aver appreso come tanti italiani rifiutassero le sue cure per migliorare la razza, Mussolini, "risentito e addolorato" aveva ordinato di "disperdere le manifestazioni a piattonate". In una successiva riunione del Direttorio del PNF, di fronte alle notizie sulla crescente ostilità dei giovani, si abbandonò all'apologia dello squadrismo.

La perdita della Libia e, soprattutto, la disfatta nazifascista a Stalingrado, dettero un brusco colpo di acceleratore alla crisi del fascismo. Dal gennaio 1943 in poi nelle alte sfere del regime non si fece altro che parlare delle possibili vie d'uscita. Il 12 gennaio Ciano ebbe un importante colloquio con monsignor Montini, cioè con il prelato ritenuto "il vero ed intimo collaboratore del Santo Padre". Il futuro Paolo VI rassicurò Ciano dichiarando la sua disponibilità a fare "qualunque cosa sia possibile fare in favore del nostro paese", con chiara allusione alle ipotesi di avviare contatti segreti con gli Alleati. Il ministro fu molto lieto di sentirsi dire che anche Montini attribuiva la massima importanza "all'ordine interno del Paese" e confermava una netta contrapposizione al bolscevismo[11].

I "poteri forti" dell'economia e della politica avevano ormai deciso che tutto doveva apparentemenne cambiare, pur di salvare i pilastri dell'ordine sociale e, in particolare, la continuità dello stato. L'allontanamento dal governo di Ciano, Bottai e altri ministri "frondisti" (e di Carmine Senise dal

[8bis] *Cfr.* G. Bottai, *op. cit.*, pp.112 e sgg.
[8ter] *Cfr.* G. Ciano, *op. cit.*, p. 128.
[9] *Ibidem*, p. 488.
[10] *Ibidem*, p. 491.





[11] *Ibidem*, pp. 688-689.

vertice della polizia) nel febbraio del 1943, forse contribuì a ritardare la resa dei conti all'interno del regime ma evidenziò anche l'isolamento di Mussolini e dei suoi fedelissimi, sempre più dipendenti da Hitler.

I problemi semmai venivano dalla pavidità di troppi "frondisti", dalle loro rivalità, dal timore ossessivo del proletariato, accentuato dagli scioperi operai del marzo 1943, dalle diffidenze degli Alleati. Trascorsero così più di sei terribili mesi: disfatte militari, bombardamenti delle città italiane, progressivo aumento della presenza tedesca in Italia, sbarco alleato in Sicilia.

La corsa al *golpe* di Cambareri e dei generali Di Giorgio, Carboni, Ambrosio era intralciata da quella più segreta del sovrano e dei suoi fedeli mentre i partiti antifascisti scontavano i loro ritardi e le loro debolezze. Ma la caduta di Mussolini era ormai segnata e attesa di settimana in settimana. Guido Leto, capo dell'OVRA, in un suo libro di memorie ha ricordato che i preparativi del colpo di stato del 25 luglio "non ebbero un'assoluta continuità o un ritmo regolare e non si svolsero mai in modo veramente segreto". Il tema dell'estromissione forzata di Mussolini dal potere divenne "oggetto di discussione da caffè"[12]. Lo sbarco alleato in Sicilia e il primo bombardamento di Roma convinsero il re e la sua camarilla ch'era giunto il momento di agire. Il 25 luglio 1943, dopo che Mussolini era stato messo in minoranza nel Gran Consiglio del partito, il tanto atteso e chiacchierato *golpe* fu attuato con la piena collaborazione delle forze armate, dei carabinieri, della polizia e senza la benché minima reazione della milizia fascista. Il colpo fu sferrato cogliendo di sorpresa quanti nelle ultime settimane avevano messo a punto progetti golpisti alternativi esclusivamente imperniati sull'iniziativa militare e, quindi, sull'emarginazione del sovrano.

Tra i più sorpresi e contrariati fu certamente il generale Carboni, che nelle sue memorie non ha fatto mistero del suo disappunto, anche perché la saldatura tra l'azione dei fascisti antimussoliniani e quella del re vanificava la possibilità di dare un chiaro carattere antifascista e antitedesco alla svolta politica italiana, in modo da infiammare i sentimenti delle masse popolari e determinare le condizioni più favorevoli per fronteggiare l'inevitabile reazione hitleriana. Carboni negli ultimi tempi si era sempre più audacemente impegnato, sulla spinta delle sue ambizioni di stampo gollista, nello sviluppo di relazioni con una parte degli antifascisti italiani in esilio e direttamente con gli Alleati "per venire a un rivolgimento politico e militare di carattere inequivocabile che [...] servisse a dare agli Alleati la

[12] *Cfr.* Guido Leto, *La polizia segreta in Italia*, Vito Bianco Editore, Roma 1961, p. 3.





sensazione chiara di un nostro mutamento di rotta e servisse a troncare, od abbreviare la guerra"[13]. Il generale Ambrosio, capo di Stato Maggiore, aveva chiarito a Carboni la sua preferenza per la soluzione integralmente gestita dai militari ma, al tempo stesso, aveva assicurato il conte Pietro Acquarone di essere pronto a marciare agli ordini del sovrano.

Di sorpresa fu colto anche il gruppo che faceva capo a Cambareri. Il suo progetto golpista (sequestro di Mussolini; imposizione al dittatore di decretare l'attuazione del piano di emergenza per l'ordine pubblico con il conseguente passaggio di tutti i poteri nelle mani dei militari; immediata azione delle truppe di stanza a Roma , agli ordini del generale Di Giorgio, per il controllo della capitale e l'arresto dei principali gerarchi fascisti) da tempo era stato inserito in quello elaborato dagli ufficiali del Comando supremo delle forze armate. Lo testimonia anche una lettera che Gino De Sanctis scrisse a Cambareri il 21 luglio 1945 per rievocare, tra l'altro, la tenace azione svolta a Carbognano, alle porte di Roma, per indurre tutto "quel corpo di colonnelli di Stato Maggiore e di capi servizio [...] a unirsi, a parlarsi chiaro, a congiurare". Fu allora ideato "un piano per il colpo di stato militare, piano che venne inserito in quello studiato da te e dal generale Di Giorgio [...] Fu una vera disdetta, caro amico, il monarchico 25 luglio, poiché molto più efficace sarebbe stato quel *putsch* che, partendo da una telefonata di Stato da Carbognano (sede del Comando Supremo, la cui occupazione era già dettagliatamente studiata) avrebbe mosso la macchina romana e di conseguenza l'intera macchina dell'esercito" [14]. De Sanctis ricordò all'amico che "se il colpo fosse andato a termine per quel giorno X di agosto che era fisso dinanzi ai nostri occhi, Mussolini, Pavolini, Farinacci e compagni non avrebbero potuto vivere la loro ultima sanguinosa avventura". Come non cogliere in queste parole un riferimento a quelle fucilazioni di gerarchi in piazza Venezia di cui aveva scritto Bice Pupeschi riferendo l'oracolo di Iole-*Ergos*?

## INDECISIONI FATALI

In realtà se il generale Carboni da un lato e il duo Cambareri-Di Giorgio dall'altro furono anticipati e colti di sorpresa dall'iniziativa del re, risulta difficile attribuire il loro ritardo ad errori tecnici. La stessa data, l'imprecisato giorno X di agosto, di cui scrisse De Sanctis nella lettera

[13] *Cfr.* G. Carboni, *op. cit.*, p. 201.

[14] *Cfr.* lettera di G. De Sanctis a Cambareri del 21 luglio 1945, ora in Fondo Coppetti.

del 1945, deve essere presa con beneficio d'inventario perché lo stesso autore nel suo *La congiura di San Michele* sostiene che "la data dell'insurrezione veniva rimandata di quindici giorni in quindici giorni" e che la sera del 25 luglio nei pressi della villa di Badoglio a Roma, ebbe un appuntamento con Stroppa che gli avrebbe dovuto comunicare "l'ennesima data dell'insurrezione"'.

Il continuo rinvio dell'azione risolutiva testimonia l'incertezza dei golpisti sugli effettivi rapporti di forza e, soprattutto, sulla natura politica dell'operazione. Si pensi che il generale Carboni, il più deciso a dare un carattere antifascista e anti-tedesco al *golpe*, continuò fino all'ultimo a riferire a Ciano, ormai ridotto al ruolo di ambasciatore italiano presso lo stato vaticano, su tutti gli sviluppi della sua iniziativa. Secondo il generale l'ex ministro degli Esteri si sarebbe mostrato favorevole all'impresa perché convinto "dell'interesse dell'alta gerarchia fascista di farsi in disparte per lasciare ad altri il compito di dipanare l'ardua matassa".

Cambareri, dal canto suo, pur contrarissimo al coinvolgimento dei fascisti dissidenti (Ciano compreso), in vista del *golpe* preparò un proclama in cui curiosamente inserì la frase "la guerra continua": la stessa infelice frase del proclama di Badoglio; frase che seminò confusione tra gli italiani e contribuì a irritare gli Alleati senza peraltro rassicurare i tedeschi[15]. Se poi, come lascia intendere De Sanctis, nei piani di Cambareri figurava un fulmineo intervento della spada giustiziera dell'arcangelo Michele contro Mussolini e Farinacci, cioè contro i due uomini più stimati a Berlino, si deve concludere che le idee su come procedere dopo il *golpe* erano incerte e contradditorie: insomma, che l'uccisione di Mussolini potesse essere accompagnata dal proseguimento della guerra a fianco della Germania, poteva venire in mente soltanto a un dilettante della politica.

Sorpresi e contrariati dall'iniziativa del sovrano, Carboni e Cambareri furono però rapidi nell'allearsi e nell'inserirsi nel nuovo potere. Il generale, molto stimato ma anche molto invidiato e temuto dai suoi colleghi, fu incaricato di comandare il SIM e uno speciale corpo d'armata corazzato a Roma. Due incarichi d'importanza vitale, l'uno connesso all'altro, che posero Carboni in una posizione centrale in un momento in cui sulla capitale pesava la spada di Damocle della reazione nazista e addirittura si continuava a temere una controffensiva dei fedelissimi di Mussolini. La direzione del SIM inoltre collocò Carboni nel ristrettissimo numero di persone che avrebbero dovuto organizzare e controllare l'avvio di trattative con gli Alleati, in piena guerra e con l'obbligo della più totale segretezza, per trovare una via d'uscita.

[15] *Cfr.* G. De Sanctis *op. cit.*, p.53.





Nell'uno e nell'altro compito il generale Carboni puntò molte carte su Cambareri. Sul piano politico l'intesa fu immediata e quasi naturale. Carboni ha ricordato che "i rapporti con il partito di Unione Democratica si presentarono subito suscettibili di passare alla realizzazione pratica; tanto più che al partito stesso apparteneva anche un ufficiale valoroso del SIM, il capitano di complemento Bino Bellomo, il che facilitava i contatti e le realizzazioni"[16]. Avrebbe potuto aggiungere che dello stesso partito, se così vogliamo chiamare il gruppo esoterico-politico-militare di Cambareri, facevano parte anche altri qualificati collaboratori del SIM e suoi personali, quali ad esempio Stroppa, Paolucci Sinibaldi ed altri ancora. Dal canto suo Cambareri da tempo aveva individuato in Carboni, come ha scritto De Sanctis, "il braccio secolare dell'arcangelo Michele", cioè il capo politico-militare più idoneo alla sostituzione del regime fascista con un regime autoritario ma "illuminato" da una *élite* di "saggi". Per molti anni, uomo del clan Badoglio, Cambareri si era progressivamente affrancato da quella tutela anche se, con la consueta astuzia, aveva lasciato che continuassero a circolare le voci sulla sua influenza negli ambienti vicini al generale e addirittura sul suo ruolo di consigliere segreto fin dal 1925! Prima la morte del presidente della *TIESA*, Paolo Badoglio, e poi l'eccessiva prudenza del maresciallo, avevano spinto l'irrequieto mago a inserirsi con azione autonoma negli ambienti degli ufficiali del SIM e del Comando Supremo, ambienti che lo avevano portato a contatto, come sappiamo, dapprima indiretto e poi personale con il generale Carboni. Il trasferimento a Parigi del colonello Perfetti nella primavera del 1943, con ogni probabilità contribuì al sotterraneo distacco di Cambareri da Badoglio e al suo parallelo avvicinamento a Carboni. Questi considerava da tempo Badoglio un vecchio arnese ripescato all'ultimo momento dal conte Acquarone che aveva bisogno di un fantoccio per esercitare il ruolo di "eminenza grigia" del nuovo governo. In seguito definirà "sciagurata" la "soluzione Badoglio" bollando la mediocrità di tutti i personaggi che avevano imbastito il colpo di stato del 25 luglio con una enorme "confusione di idee, di programmi e di cupidigie [...] sfruttando il maturo sentimento del paese e tutta una lunga e rischiosa preparazione" svolta dallo stesso Carboni "con ben altri ideali"[17].

[16] *Cfr.* G. Carboni, *op. cit.*, p. 255.
[17] *Ibidem*, p.253.

Il sordo conflitto Carboni-Badoglio, che avrebbe avuto durissimi sviluppi dopo l'8 settembre, emerse al momento di scegliere l'emissario del governo italiano da inviare a Lisbona per trattare le condizioni di un armistizio con gli Alleati. Carboni individuò in Cambareri l'uomo più adatto e lo propose a Badoglio che in un primo momento sembrò favorevole. La scelta del mago venne dopo che Cambareri aveva convinto Carboni dell'importanza dei suoi collegamenti con importanti personaggi del mondo esoterico della Gran Bretagna, oltre che della Spagna e del Portogallo. Alcuni eminenti rosacrociani, a suo dire, facevano addirittura parte del governo di Churchill. Il generale ne parlò anche con Bino Bellomo confidandogli che Cambareri, ormai inserito nel SIM, "agiva per un organismo, o comunque *anche* per un organismo assai più vasto e potente"[18]. Da queste parole il giovane ufficiale trasse la convinzione che Carboni alludesse ai Rosacroce come vertice della massoneria internazionale, dando per scontato che Cambareri, anche attraverso questa affiliazione, avesse rapporti con l'*Intelligence Service* britannico. Carboni, già appartenente alla massoneria, in realtà sapeva distinguere tra le associazioni rosacrociane e la massoneria. Egli quindi alluse alla rete dei personaggi che tiravano le file del mondo esoterico, a cominciare da quel Crowley che a Londra stava collaborando con i servizi segreti britannici. Quanto diffuse e radicate fossero le convinzioni sulla penetrazione degli esoteristi nella classe dirigente britannica, lo si è già visto rievocando la disperata impresa di Hes[19]. Cambareri aveva realmente la possibilità di essere ben accolto come emissario del governo italiano negli ambienti che avrebbero dovuto gettare le premesse per la trattativa ufficiale e conclusiva sull'armistizio? All'attuale stato delle ricerche non è dato di sapere con assoluta certezza. L'uomo, sempre pronto alle più spericolate avventure, aveva la costante tendenza a vendere fumo sui suoi poteri magici o politici che fossero. Di sicuro però c'è il fatto che l'iniziativa di Carboni sembrò, ad un certo punto, d'immediata realizzazione: il passaporto di servizio del ministero degli Esteri – passaporto n.1014702 intestato al "signor dottor Giuseppe Cambareri" (ma il mago in Argentina non era

[18] *Cfr*. Bino Bellomo, *op. cit.*, p.67. Nel suo libro Bellomo parlò di un'"altissima personalità" senza fare nomi, ma in una successiva lettera al giornalista, Coppetti spiegò che "l'altissima personalità" era proprio il generale Carboni. La lettera si trova nel Ffondo Coppetti.

[19] Bino Bellomo, nella sua lettera del 22 gennaio 1970 a Coppetti, ha scritto che Carboni nel 1946 gli aveva confidato di essere stato sicuro dell'appartenenza di Cambareri all'*Intelligence Service* fin dall'epoca del loro primo incontro, all'inizio del 1943.





andato oltre le scuole medie) – fu portato nella seconda metà d'agosto, a piazza delle Muse, da un funzionario del ministero.Tutto era stato predisposto anche nei dettagli. Cambareri avrebbe dovuto raggiungere Lisbona dove Galvano Lanza di Trabia – fratello di quel Raimondo che allora era ufficiale d'ordinanza del generale Carboni – lo avrebbe presentato all'ambasciatore inglese; la missione sarebbe poi proseguita in Gran Bretagna. L'iniziale diffidenza con la quale fu accolto in Portogallo il generale Giuseppe Castellano – diffidenza che causò penosi equivoci e rovinosi ritardi – fu dovuta proprio al fatto che la controparte alleata attendeva l'arrivo di Cambareri e non dello sconosciuto generale che, circostanza sospetta, non possedeva un cifrario col quale comunicare tempestivamente con Roma.

## L'OCCASIONE PERDUTA

Si è detto che Badoglio in un primo momento aveva approvato la decisione d'inviare Cambareri a Lisbona e aveva anche ordinato al ministero degli Esteri di fornire al mago un passaporto di servizio. Negli stessi giorni il ministro della guerra, generale Antonio Sorice, e l'altro figlio del Maresciallo d'Italia, Mario Badoglio, avevano avuto colloqui con il più alto esponente della ricostituita massoneria italiana (un temporaneo assemblaggio di quanto restava delle antiche consorterie di palazzo Giustiniani e di piazza del Gesù). Jo' di Benigno, che ospitò nella sua abitazione il primo di questi incontri, ha scritto che il dignitario massonico (di cui non fa il nome anche se dovrebbe trattarsi di Placido Martini, poi ucciso alle Fosse Ardeatine) offrì al governo i suoi servizi: se il governo avesse abrogato le leggi antimassoniche del 1925, egli avrebbe potuto recarsi in Svizzera e incontrarsi con esponenti delle massonerie di Francia e d'America allo scopo di stabilire i primi contatti tra Italia e Alleati. Il maresciallo Badoglio però non se la sentì di portare in consiglio dei ministri, come pure aveva fatto promettere dal figlio, l'abrogazione delle leggi del 1925, forse per timore di reazioni tedesche; non volle neanche concedere agli eventuali emissari massonici qualche garanzia che li riconoscesse "cittadini in azione per un fine patriottico e non aderenti ad una setta segreta"[20].

Il ripensamento di Badoglio sull'invio di Cambareri a Lisbona non fu però dovuto agli stessi motivi che portarono al rifiuto dell'offerta della

[20] *Cfr*. Jo' di Benigno, *Le occasioni mancate*, Roma, SEI, 1945, p. 102.

massoneria; sotto questo profilo la candidatura del mago presentava tutti i vantaggi derivanti dalle relazioni con personaggi influenti senza però comportare un ufficiale riconoscimento di organizzazioni molto osteggiate dalla Germania nazista oltre che dall'Italia fascista. Il generale Carboni spiegò il contraddittorio atteggiamento di Badoglio come una sorta di ragionamento machiavellico: il maresciallo – dapprima molto favorevole – si sarebbe "tenuto in riserva il Cambareri per potere, all'occorrenza, sconfessare Castellano, ma poiché costui nelle sue trattative con gli Alleati, aveva saputo dimostrare di preoccuparsi più delle sorti di Badoglio e soci, che non di quelle della patria, l'impiego del Cambareri era divenuto inutile"[21]. Ma è probabile che fossero intervenuti altri fattori, non ultimo il crescente fastidio del capo della polizia, Carmine Senise, fedelissimo del re, nei confronti di Carboni. Questi, oltre ad essere considerato assai poco conciliante con la monarchia, tendeva a interpretare in modo estensivo il suo ruolo di capo del SIM invadendo i territori della polizia politica. In uno dei fascicoli della polizia politica intestati a Cambareri fu inserito un appunto del 27 agosto 1943, siglato *B.*, che con ogni probabilità spiega i motivi del siluramento della candidatura del mago; in esso *B.* (ma non dovrebbe trattarsi di Badoglio) riferisce di aver incontrato il giorno precedente Pio Sili, cognato del defunto Paolo Badoglio, insieme a Giuseppe Floridi, intimo di casa Badoglio nonché, a suo tempo, assiduo frequentatore degli uffici della società *import-export* di Cambareri e di Paolo Badoglio. Sili e Floridi in quella circostanza avevano segnalato Cambareri come un "emerito imbroglione da sorvegliare attentamente" e inoltre avevano riferito di un suo "abusivo commercio di valuta in cui sarebbe stato sacrificato un ebreo, certo Morpurgo, che avendo anticipato il denaro per l'acquisto non sarebbe poi riuscito ad avere né il denaro stesso né la corrispondente valuta estera"[22].

Il fatto che uomini del clan Badoglio, in precedenza implicati nell'affarismo di Cambareri, si sentissero in dovere di denunciare come "emerito imbroglione" colui il quale era stato l'amministratore delegato di una società presieduta da Paolo Badoglio, lungi dal poter essere considerato come un pentimento in chiave moralistica per il comune passato, deve invece essere inquadrato all'interno del conflitto Carboni-Badoglio e alla scoperta del "tradimento" di Cambareri. La scelta dell'emissario per l'avvio delle trattative, apparve allora molto importante ai fini dell'accreditamento presso gli Alleati degli interlocutori per il futuro governo dell'Italia. Il

[21] *Cfr.* G. Carboni, *op. cit.*, p. 268.

[22] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp., b. 221, f. "Cambareri Giuseppe".





maresciallo Badoglio in un primo tempo credette che Cambareri fosse ancora da annoverare tra i suoi fedelissimi, poi, probabilmente su segnalazione di Senise, comprese che Carboni gli stava giocando un tiro mancino: Cambareri a Lisbona e a Londra avrebbe fornito un quadro della situazione italiana tale da indurre gli Alleati a porre come condizione, per un positivo accordo, il varo di un governo e di una politica antitedeschi e di più netta rottura col passato. Insomma Carboni sarebbe potuto subentrare a Badoglio e tutto ciò in aperto contrasto con il re che stava considerando la possibilità di sostituire il maresciallo con un personaggio più spostato a destra, capace di introdurre nel governo alcuni esponenti fascisti antimussoliniani come Grandi. Occorre inoltre ricordare che in quelle settimane il rapporto tra Senise e Carboni fu caratterizzato da crescenti tensioni. Il capo del SIM, ad esempio, voleva ricorrere alle maniere forti contro alcuni gerarchi fascisti mentre il capo della polizia tendeva al loro "recupero".

Cambareri dunque non poté salire sull'aereo che lo avrebbe portato a giocare un ruolo storico. Egli tuttavia negli infuocati 45 giorni del governo Badoglio attraversò momenti esaltanti. La sua abitazione, oltre che dai capi dell'Unione Democratica e del SIM, era frequentata da vari esponenti dei partiti antifascisti curiosi di conoscere l'effettiva consistenza e la linea politica di quel misterioso raggruppamento. L'Unione Democratica, pur restando sempre un gruppo ristretto, conobbe una certa fortuna, oltre che tra i militari, anche tra i quadri della burocrazia ministeriale, soprattutto a Roma e a Napoli. Una pubblica notorietà fu acquisita da Cambareri nella seconda metà di agosto quando *Il Messaggero* ospitò due suoi articoli; il primo, il 22 agosto, dedicato alla prospettiva di un accordo mondiale per una "equa ripartizione di beni e di ricchezze"; il secondo, il 30 agosto, intitolato "Risposta al convegno di Quebec" volle essere un commento alle conclusioni del convegno tenuto in Canada dagli anglo-americani. Cambereri scrisse che "l'ideale concreto della nuova società delle nazioni, dovrà basarsi su di un governo economico mondiale e centrale che, a capo dei nuovi mercati, con funzioni accentratrice e decentratrice, sorvegli ed equilibri l'afflusso e lo smistamento delle ricchezze della terra, secondo le giuste necessità di ogni paese, nessuno escluso, ad un valore unico internazionale, distribuendo così, nello scambio mondiale, ricchezza e giustizia".

Come questa concezione dirigista potesse conciliarsi con altra affermazione sul libero mercato, Cambareri non si curò di spiegarlo. Si limitò a descrivere il governo mondiale "retto da un dirigente o da un gruppo di dirigenti, eletti volta a volta, "per un determinato periodo, dal voto di tutte le nazioni pariteticamente rappresentate", tale governo avrebbe guidato "tutti

i sottogoverni economici continentali – espressione della necessità di ogni continente – raccoglienti e riassumenti, a loro volta, le richieste dei governi economici nazionali"; questi ultimi, poggiando su una rete di enti autonomi regionali per l'economia e di enti provinciali, avrebbero ricevuto dai comuni la "conoscenza completa dei bisogni più sottilmente capillari".

In tempi di guerra e di drammatici rivolgimenti non erano però le utopie di Cambareri ad interessare. Molto più significativa appariva la sua ormai abituale frequentazione della sede del Comando del SIM, in corso Vittorio, dove i carabinieri di guardia presero l'abitudine di salutarlo sugli attenti e di chiamarlo "signor colonnello" quando egli rivolgeva loro qualche domanda. In tutto il palazzo nessuno ormai dubitava che "l'uomo tozzo, dall'aria sicura e dai chiari occhi balenanti" non fosse un personaggio autorevole dei servizi segreti[23].

Quando si cominciò a ipotizzare la partecipazione di militanti antifascisti alla resistenza, da opporre all'inevitabile aggressione nazista, fu da Cambareri, oltre che dai dirigenti del partito comunista Giuseppe Di Vittorio e Luigi Longo, che giunsero a Carboni le assicurazioni sulla disponibilità a combattere. In particolare si pensò ad improvvisi assalti contro alcuni nuclei di tedeschi, considerati militari nonostante i loro camuffamenti, in modo da provocarne una caotica reazione che a sua volta giustificasse l'intervento delle forze armate italiane e l'inizio di fatto della guerra contro la Germania. E fu ai loro emissari che Carboni fece consegnare le armi proprio alla vigilia dell'8 settembre: "Vennero presi accordi dettagliati per la distribuzione delle armi, per preparare sabotaggi e assalti popolari agli uffici e alle abitazioni dei tedeschi e per l'impiego delle squadre armate [...] Le armi che avrei potuto distribuire inizialmente non erano moltissime, ma l'organizzazione imbastita appariva vitale e promettente. Una volta entrata in azione, sarebbe stato possibile rinforzarla con nuove armi e crearne un organismo popolare, spontaneo, utile a fronteggiare tutte le situazioni e a diffondere facilmente, dall'esercito al paese, lo spirito di rinascita militare e di ribellione ai tedeschi"[24]. Di questo modesto arsenale soltanto una parte fu poi utilizzata nella disperata difesa di Roma perché la polizia di Senise, assolutamente contraria alla decisione di Carboni, si adoperò in tutti i modi per sequestrare quante più armi fosse possibile. Il terrore dell'intervento armato delle masse popolari, in certi ambienti era addirittura superiore a quello per la temuta "vendetta" dell'esercito nazista. O, forse, come ormai appare sempre più probabile agli studiosi, qualcuno molto in alto aveva già concordato con i tedeschi un tranquillo trasferimento a Brindisi del re, di Badoglio, di numerosi ministri e generali, e delle loro rispettive famiglie, in cambio della rinuncia ad organizzare una strenua difesa della capitale.

[23] *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit.*, p. 63.
[24] *Cfr.* G. Carboni, *op. cit.*, pp. 256-257.





Per quanto riguarda le "squadre armate" di Cambareri si trattò, a parte un piccolo gruppo di civili, degli agenti del SIM che insieme a Bino Bellomo avevano lavorato nell'Ufficio censura posta estera, circa duecento uomini ben addestrati. Prima del fatale 8 settembre Bellomo fece parte dell'organigramma dirigente dell'Unione Democratica con il compito di dirigere la stampa e la propaganda; nelle riunioni alle quali partecipò egli poté constatare che i due uomini più importanti, ovviamente dopo Cambareri, erano Alberto Malcarne, una sorta di segretario del capo, e Nando Perrone; in quei giorni Mario Paolucci Sinibaldi, amico di Bellomo e ufficiale del SIM, sembrò partecipare con entusiasmo al nuovo partito mettendosi a disposizione della presidenza per non meglio precisate "incombenze speciali"; nulla del suo comportamento faceva presagire che all'indomani dell'8 settembre si sarebbe schierato con i tedeschi e con la RSI[25]. Bellomo ricevette da Cambareri anche l'incarico di studiare un progetto di riconversione dell'economia di guerra in economia di pace, e in particolare di delineare i possibili sbocchi occupazionali dell'enorme massa di uomini che, terminato il conflitto, sarebbero stati riassorbiti dalla vita civile. A questo scopo Bellomo fu esonerato dal lavoro consueto e posto in condizioni di avere la più totale collaborazione dell'Istituto centrale di statistica. Cambareri mostrò di essere consapevole di uno dei problemi più acuti, dal punto di vista sociale, che si sarebbero presentati con la fine della guerra e che già dopo il 1918 erano stati all'origine di un'acutizzazione estrema della lotta di classe.

L'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943, colse Bellomo nel momento di concludere il suo lavoro. I quindici giorni passati all'Istituto centrale di statistica ad escogitare misure per la riconversione dell'economia, alla luce dei drammatici avvenimenti seguiti all'armistizio, probabilmente sarebbero stati meglio impiegati dal giovane ufficiale del SIM in tutt'altro genere di attività, e cioè dando la più assoluta priorità alla preparazione dello scontro con i tedeschi.

[25] Bino Bellomo nel suo libro di memorie indicò Paolucci Sinibaldi con lo pseudonimo di Sigfrido ma nella lettera a Coppetti del 2 aprile 1974 ne rivelò l'identità. In Fondo Coppetti.

La battaglia per difendere Roma dopo la "fuga" del re, del governo e dei vertici militari, fu opera di una minoranza di soldati e di militanti antifascisti disperatamente impegnati contro un nemico soverchiante per numero e per mezzi, mentre la massa dei militari italiani – abbandonata a se stessa dal disfacimento della catena di comando – evaporava in poche ore. Straordinario fu il suo valore simbolico perché testimoniò come la morte del sistema monarchico-fascista non significava affatto, come pretenderebbero alcuni storici revisionisti a cominciare da De Felice, la morte della patria. Al contrario questa parola abusata e oltraggiata dalla strumentalizzazione fàttane dal fascismo e, prima ancora, da un'intera classe dirigente imbevuta di retorica, proprio dall'irrompere dei combattenti di Porta San Paolo e di altre zone della periferia romana, acquisì un significato nuovo collegandosi alle ansie di libertà e di giustizia diffuse in ampi strati della popolazione. Soldati coraggiosi, giovani intellettuali, popolani delle borgate si ritrovarono a combattere – dopo tanti anni di guerre imposte – per una causa chiara e condivisa come quella di tentare di sbarrare la strada all'esercito della Germania nazista. La casa di Cambareri fu scelta dal generale Carboni come sede del suo quartier generale, o "posto tattico" come più tardi si preferirà dire, nell'ultimo e vano tentativo di dare una direzione e un'organizzazione alla resistenza spontanea dei combattenti. Poche cose come questa scelta dànno la dimensione dello sfacelo della macchina politico-militare italiana e, al tempo stesso della dimensione di prim'attore inopinatamente assunta da un uomo come Cambareri in quei drammatici momenti. Carboni, dopo la fuga dell'Alto Comando, per alcune ore si assentò da Roma (e su questa circostanza anni di polemici dibattiti non hanno ancora portato ad una conclusione chiara), ma nella notte del 9 settembre mandò a piazza delle Muse un'auto per prelevare Cambareri e condurlo al ministero della Guerra, segno evidente dell'importanza che il generale attribuiva al mago nel momento in cui si trattava di predisporre l'ultima resistenza prima di passare alla clandestinità. Si decise poi di passare immediatamente a una sorta di semiclandestinità abbandonando il ministero, dove da un momento all'altro potevano arrivare squadre armate di *SS*, e installando negli ampi appartamenti di Cambareri e dei fratelli Stolfi, in piazza delle Muse, un improvvisato stato maggiore, in parte composto da militari e in parte da civili [26]. Alle

[26] Ruggero Zangrandi, che poté avvalersi della diretta collaborazione del generale Carboni, ha scritto che nella casa di Cambareri operò uno "stato maggiore improvvisato" di cui facevano parte "il col. Luigi Canu, i capitani Bino Bellomo e Giuseppe Stroppa, i tenenti Raimondo Lanza di Trabia, Fernando Perrone, Alberti-Proia, Santoro, Sacripanti, Rastrello, Maspero;





dieci del mattino un corteo d'auto, carico di armi e di uomini armati si fermò in piazza delle Muse; ne discesero Carboni con il suo aiutante Raimondo Lanza di Trabia e altri ufficiali, nonché numerosi agenti del SIM che furono incaricati di portare nell'appartamento di Cambareri alcune casse di bombe a mano, caricatori, mitra e pistole; alcuni fusti di benzina furono sistemati nel cortile. Gli uomini di Carboni trovarono sul posto i collaboratori più vicini a Cambareri, da Malcarne a Perrone, da Primo Sacripanti al colonnello Maspero, da Francesco Rastrello a Edoardo e Giuseppe Stolfi, da Alberti-Proia all'avvocato Nicola Fano; accanto a Bellomo collaborava con fervore Mario Paolucci Sinibaldi che forse aveva già deciso di tradire. Cambareri all'arrivo di Carboni e delle armi borbottò: "e questo sarebbe un trasferimento segreto!", poi invitò i suoi familiari e i suoi amici spiritualisti a pregare l'arcangelo Michele affinché li proteggesse dal pericolo di essere fucilati prima del tramonto. Carboni si mise subito al lavoro alla scrivania di Cambareri dove "ancora splendevano le simboliche bilance dell'arcangelo"[27]. Ad un certo punto, tra una telefonata più drammatica dell'altra, Carboni urlò che aveva bisogno di una pianta di Roma e Cambareri in un batter d'occhio gli srotolò una carta topografica di Roma, elaborata dal ministero della Difesa, che già da tempo si trovava nella sua casa. Come ha ricordato De Sanctis, la casa del misterioso capo rosacrociano era un "posto tattico" ben prima di essere scelta come tale da Carboni.

Prima di prendere atto della resa ai tedeschi, Carboni rifiutò di firmare il documento di armistizio ponendosi così in frontale contrasto con il generale Calvi di Bergolo e con altri ufficiali che probabilmente erano a conoscenza degli accordi segreti precedentemente intervenuti tra i rappresentanti del re e di Kesserling. Su suggerimento di Cambareri, Carboni inviò Giuseppe Stolfi nella sede in cui erano riuniti i capi dei partiti antifascisti del futuro CLN per sapere quali possibilità ci fossero di opporre ai tedeschi una insurrezione popolare. La risposta venne da un uomo di Bonomi, Meuccio Ruini, e naturalmente fu negativa perché nelle condizioni date, era già stato espresso il massimo sforzo possibile; una insurrezione popolare su larga scala, senza precedente preparazione, poteva es-

per le squadre di patrioti (che, pure da quel momento, fecero capo al Comando di Carboni), Antonello Trombadori, Giuseppe Cambareri, Felice Dessì, Giuseppe Stolfi; per la parte che vi ebbe il SIM, i colonnelli Manfredi Talamo e Alfredo Sanzi, il magg. Dino Petriccioni, il cap. Enzo Tongiorgi e il cap. Alberto Malcarne". *Cfr.* R. Zangrandi, *op. cit.*, p. 679.

[27] *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit.*, p. 75.

sere immaginata soltanto da personaggi come Cambareri e Carboni abituati a considerare le masse popolari come greggi sempre disposte ad andare dove vuole il pastore.

Alle 16,30 del 10 settembre mentre i carri armati tedeschi penetravano nella città, Carboni, amareggiato e commosso, abbracciò Cambareri e abbandonò il "posto tattico". Il suo sogno di emulare De Gaulle diventando il capo della resistenza e della nuova Italia, aveva subito un colpo mortale.



CAPITOLO IV

# AGENTE DI TRE SERVIZI

Nella cupa atmosfera dell'occupazione nazista di Roma, Cambareri si celò dietro lo pseudonimo di "Elio", "un nome solare, un segno di magìa" come avrebbe poi confidato, dopo la liberazione, a Gino De Sanctis. In passato si era fatto conoscere come Cagliostro e come Ermibuda nei circoli esoterici mentre il suo vero cognome era storpiato nelle forme più varie nei documenti della polizia. La girandola dei nomi, scelti o subiti, avrebbe avuto fine negli anni cinquanta quando a S. Paulo, in Brasile, diventò noto nel mondo degli affari e della politica come "il professore", forse in omaggio alla sua maestria nel porsi al centro dei crocevia tra affarismo, esoterismo, politica e spionaggio.

Il collasso degli apparati statali dopo l'8 settembre – con la formazione di due stati italiani a sovranità ultra limitata, dagli anglo-americani al sud e dai tedeschi al centro-nord – esaltò a dismisura tutto quel tessuto di strutture informali e parallele che anche in tempi normali s'intrecciano con le istituzioni pubbliche e i poteri forti dell'economia. Una sorta di "privatizzazione" selvaggia degli apparati di sicurezza favorì l'iniziativa di molti avventurieri spregiudicati. Non a caso Licio Gelli, il futuro capo della P2, farà in Toscana le sue prime prove proprio in quegli anni, destreggiandosi tra i servizi segreti della RSI e quelli degli Alleati senza trascurare la ricerca di coperture anche tra le forze di sinistra.

Elio, già assurto al rango di *alter ego* di Carboni durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio, dopo l'8 settembre e la sparizione dalla scena del capo dei servizi segreti, divenne il riferimento degli agenti del SIM, in particolare quelli del controspionaggio, che da tempo lo avevano individuato come un possibile traghettatore verso le sponde del nuovo potere. Occorre dire che Cambareri seppe in quel momento dare prova di grande abilità, e anche di coraggio personale, nell'afferrare l'occasione offertagli dalla storia: forte, tra il personale del SIM, dei suoi ipotizzati collegamenti con gli Alleati, ebbe facile gioco nel convincere l'*Intelligenge Service* e l'*Office of Strategic Services* – ancora molto deboli in Italia – a sceglierlo come elemento prezioso per l'organizzazione di una rete informativa nella capitale. E, al tempo stesso, utilizzando questo ruolo nevralgico, egli seppe inserirsi nel groviglio delle contraddizioni della

resistenza romana manovrando tra Fronte Militare Clandestino di Resistenza, Comitato di Liberazione Nazionale e l'alleanza dei partiti dissidenti dai due raggruppamenti principali (Movimento comunista d'Italia-Bandiera Rossa, Partito repubblicano italiano, Cristiano-sociali e altri gruppi minori); aiutato in questo dalla disponibilità di enormi somme di denaro che gli venivano dall'*OSS* e da alcuni capitalisti italiani desiderosi di protezione. Ad un certo punto, divenne addirittura la *longa manus* del generale Roberto Bencivenga, designato, nel marzo del 1944, dal governo Badoglio e dagli Alleati, come capo politico-militare nella Roma occupata dai tedeschi; una *longa manus* resa particolarmente importante dal fatto che Bencivenga, per tutta la durata dell'occupazione, se ne restò rintanato nei palazzi Laterani mentre lo spericolato Elio assicurava contatti, mediazioni e finanziamenti a tutte le forze politiche nel doppio ruolo di esponente di primo piano dei servizi segreti italo-anglo-americani e, appunto, di rappresentante di Bencivenga.

Prima di ricostruire l'attività clandestina di Cambareri è necessario ricordare, sia pure in estrema sintesi, quale era la posta in gioco a Roma prima della liberazione e quali erano gli indirizzi degli Alleati e del governo Badoglio nel campo dei servizi segreti. L'abbandono precipitoso della capitale da parte del re, del governo e delle più alte gerarchie militari determinò un trauma profondo nell'opinione pubblica e lo sbandamento generale. La perdita di credibilità dei vertici dello stato combinandosi con l'odio suscitato dai dominatori tedeschi e dai fascisti ad essi asserviti, provocò una immediata radicalizzazione di tutti i partiti antifascisti e spinse il Comitato delle opposizioni, poi diventate CLN, a porsi, in un primo momento, come nuovo governo, sia pure clandestino, che traeva la sua legittimità dal *vulnus* inferto alle istituzioni. In questa situazione non soltanto i conservatori e i reazionari italiani ma anche – ed era quel che più contava – britannici e americani, cominciarono a temere che si sarebbe potuta creare in Italia una situazione rivoluzionaria, di cui avrebbero tratto profitto i partiti di estrema sinistra. In particolare il primo ministro britannico Winston Churchill, che allora coltivava ancora molte illusioni sulla inclusione dell'Italia nella "zona d'influenza" britannica, fu particolarmente deciso nel chiedere a Roosevelt di schierarsi a favore del re e di Badoglio in modo da assicurare, attraverso la continuità dello stato, sia la conservazione dell'ordine sociale che il rispetto degli impegni assunti con la firma dell'armistizio.

In questo disegno politico fu considerato come assolutamente prioritario l'impedimento di una insurrezione popolare a Roma, con il conseguente insediamento di un governo "rivoluzionario" nella capitale. Accomunati da questa basilare decisione, il conservatore Churchill e il democratico Roosevelt ebbero vedute divergenti sulla possibilità di attrarre il CLN, in tutto o in parte, all'interno del disegno "continuista". Più tardi la "svolta di Salerno", e cioè la decisione del *leader* comunista Palmiro Togliatti di collaborare con il governo Badoglio fino alla liberazione di Roma (decisione ovviamente assunta con il pieno consenso di Stalin) modificò la situazione nel senso di assicurare gli Alleati che a Roma non ci sarebbe stata un'insurrezione popolare e consentì a Roosevelt di imporre ad un riluttante Churchill una diversa apertura al CLN[1].





All'interno di questi disegni e di questi contrasti, si giocò la partita dei servizi segreti con non pochi momenti di confusione e di conflitto tra l'*Intelligence Service*, l'*OSS* e gli altri servizi degli Alleati, per il controllo delle reti informative e il condizionamento della politica italiana; ma anche all'interno dell'*OSS*, lo scontro tra quelle che potremmo definire ala destra e ala di centrosinistra fu intenso, prolungato e talvolta drammatico. Un'ampia e autorevole testimonianza dei conflitti interni all'*OSS* è stata fornita da Peter Tompkins che nel gennaio – alla vigilia dello sbarco di Anzio – fu clandestinamente inviato nella capitale con il compito di coordinare e dirigere le attività militari e informative di quanti avessero voluto battersi contro i tedeschi sconvolgendone le retrovie [2]. La battaglia poi si rivelò, anche per gli errori dei generali anglo-americani, infinitamente più lunga e sanguinosa del previsto; doveva durare pochi giorni e invece si protrasse per quasi sei mesi. Tompkins – allora giovane democratico progressista che sceglieva i suoi collaboratori tra i socialisti e gli azionisti – fu costretto a fare i conti con l'altra struttura precedentemente messa in piedi dall'*OSS* a Roma, quella appunto basata sugli agenti del SIM e guidata, di fatto anche se non formalmente, da Cambareri; tale

[1] Roosevelt il 7 marzo 1944 scrisse a Churchill che la situazione politica in Italia stava "rapidamente deteriorandosi a nostro svantaggio" e che quindi era essenziale "una decisione immediata per superare il punto morto fra l'attuale governo e i sei partiti di opposizione [...] Come lei sa, noi preferiamo il programma presentato dai sei partiti di opposizione, che prevede l'abdicazione di Vittorio Emanuele e la delega dei poteri al suo successore, in qualità di "luogotenente" del regno, accettabile dai sei partiti politici. Croce è stato indicato come candidato probabile [...] La mia opinione è che noi dovremmo assicurarci al più presto una collaborazione da parte dei gruppi politici più progressisti, facendoli entrare nel governo italiano". *Cfr*. Francis L. Loewenheim, Harold D. Langley e Manfred Jonas (a cura di), *Roosevelt-Churchill carteggio segreto di guerra*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1977.

[2] *Cfr*. Peter Tompkins, *L'altra Resistenza*, *op. cit.*, 1995.

struttura si mostrò tutta tesa a combattere le forze della sinistra prima ancora, che i fascisti e i tedeschi. Ne scaturì un conflitto denso di veleni e di colpi bassi, fino al punto da far sospettare che la caduta di alcuni agenti e di alcune radio clandestine nelle mani dei tedeschi fosse stata causata da chi aveva interesse a sbarazzarsi della "concorrenza" democratico progressista nel campo dei servizi segreti e nell'azione di condizionamento della scena politica.

La tendenza vincente nell'*OSS*, alla fine, fu quella di destra, sempre pronta a utilizzare elementi notoriamente fascisti (e, addirittura, nel dopoguerra, anche fascisti estremisti della RSI) in vista di "operazioni speciali" che, in determinati momenti, esercitarono un pesante ricatto sulla sovranità e sulla democrazia dell'Italia. Tale tendenza veniva da lontano, da quando cioè nei primi anni quaranta il Dipartimento di stato americano accettò, e anzi incoraggiò, la collaborazione dell'*American Committee for Italian Democracy*, molto forte tra gli italo-americani degli USA. I maggiori esponenti di questa associazione in passato avevano esibito grandi simpatie per il fascismo e per Mussolini ma, dopo l'intervento in guerra degli Stati Uniti, non persero tempo a riciclarsi offrendo a Roosevelt, insieme a un non trascurabile pacchetto di voti, la possibilità di fornire ai servizi segreti americani le prime basi in Italia a cominciare dalla mafia siciliana[3].

Le basi per il lavoro in Italia furono gettate ad Algeri, all'inizio del 1943, nel centro di operazioni dei servizi segreti anglo-americani, dove cominciarono ad affluire numerosi agenti italo-americani come Max Corvo, Victor Anfuso e Vincent Scamporino. Tutti personaggi che, secondo Tompkins, dell'Italia non conoscevano la cultura né i vari orientamenti politici e ideologici. Scamporino, dopo lo sbarco alleato in Sicilia, divenne il responsabile dell'*OSS* nell'isola e, in seguito, tentò anche d'ingerirsi nell'attività che Tompkins aveva cominciato a svolgere a Napoli per reclutare e addestrare un gruppo di militanti azionisti; nella città campana Scamporino sostenne con tutte le sue forze un singolare personaggio, il francese André Bourgoin, che in passato aveva collaborato con i servizi segreti francesi e che per venticinque anni aveva rappresentato la Standard Oil in Marocco[4]. Bourgoin, reclutato dall'*OSS*, fu incaricato da Ellery Huntington junior, comandante delle operazioni *OSS* in Italia presso il generale Mark Clark, di trattare l'inserimento di un gruppo considerevole di agenti del SIM-controspionaggio all'interno dell'*OSS*. Fu proprio Bourgoin a spedire a Roma Mino Menicanti, nome di battaglia "Coniglio", da tredici anni nel SIM, consentendogli di dichiararsi "rappresentante del generale Clark" e indirizzandolo a Cambareri; questi nell'ottobre del 1943 aveva preso contatti diretti con il generale Maxwell Taylor a Brindisi ed era poi rientrato a Roma, trasportando una radio ricetrasmittente. Il duo Cambareri-Menicanti era così affiatato che Tompkins ebbe qualche difficoltà a discernere chi tra loro era il vero capo del gruppo politico-affaristico-spionistico. Dal punto di vista formale il comandante era Menicanti dal momento che era stato inquadrato negli organici dell'*OSS* mentre Cambareri era, per così dire, un collaboratore esterno. Ma quando se li trovò per la prima volta tutti e due davanti a sé, Tompkins si accorse che Elio, pur sotto l'aspetto di un uomo "gioviale e pingue" e apparentemente "inoffensivo", in realtà era "l'uomo di punta [...] con la mente di un *cagoulard*"[5]; l'intero gruppo apparve al giovane ma acuto americano, buon conoscitore delle cose italiane, come "una ristretta cricca politico-finanziaria "attorno" alla Bombrini-Parodi-Delfino che fabbricava munizioni[6].

## L'INCONTRO CON TAYLOR

Cambareri, dopo che Carboni si era allontanato dal "posto tattico" di piazza delle Muse, per immergersi in una clandestinità così profonda da assomigliare ad una scomparsa dalla scena, aveva cominciato a comportarsi – non sappiamo se per delega del generale o di sua iniziativa – come se fosse il capo naturale degli agenti del SIM-controspionaggio raccoltisi attorno a Bino Bellomo. Il13 settembre 1943 ordinò a Bellomo e a Raimondo Lanza di Trabia, ufficiale d'ordinanza di Carboni, di passare le linee del fronte per raggiungere il Comando alleato e il governo Badoglio (in questo ordine: prima gli alleati, poi gli italiani, precisò Elio) per consegnar loro un piano militare per la liberazione di Roma e un documento politico elaborato dai partiti antifascisti.

Bellomo non intuì i motivi che avevano indotto Cambareri a indiriz-

[3] *Cfr.* R. Faenza e M. Fini, *op. cit.*, pp.14-15.

[4] I giudizi di Tompkins sugli agenti francesi del *Deuxième Bureau* e sui loro antichi rapporti con i terroristi di estrema destra sono molto severi. I terroristi francesi furono anche utilizzati dai servizi segreti italiani, quasi certamente per iniziativa di Galeazzo Ciano, per uccidere i fratelli Carlo e Nello Rosselli. *Cfr.* Romano Canosa, *I servizi segreti del duce. I persecutori e le vittime*, Mondadori, Milano, 2000, pp.338 e 343.

[5] I *cagoulards* erano i più sanguinari tra i terroristi francesi di estrema destra degli anni trenta.

[6] *Cfr.* P. Tompkins, *op. cit.*, pp. 92 e 97.

zarlo prioritariamente al Comando Alleato; dopo un viaggio estremamente avventuroso e irto di pericoli giunse a Brindisi, insieme a Lanza di Trabia e si presentò alle autorità militari italiane. Queste già avevano cominciato le grandi manovre per addossare al generale Carboni tutte le responsabilità per la caduta di Roma nelle mani dei tedeschi in modo da scagionare se stesse, il governo e il re; sospettando che Bellomo fosse a conoscenza dei retroscena della "fuga" da Roma del sovrano e del suo illustre seguito, gli vietarono di far ritorno nella capitale e lo obbligarono a una sorta di domicilio coatto in un paesino delle Puglie. Lanza di Trabia invece, lesto nell'afferrare la nuova situazione, si precipitò a dire e a fare ciò che Badoglio desiderava; in cambio gli fu consentito di affiancare Niccolò Theodoli come interprete tra il capo italiano del SIM dell'Italia liberata, colonnello Pompeo Agrifoglio, e André Bourgoin[7].

Bellomo e Lanza di Trabia erano partiti da appena tre giorni quando Cambareri, forse presentendo l'esito penoso della loro missione, il 18 settembre 1943 si mise a sua volta in viaggio, insieme a Nando Perrone, Alberto Malcarne e a Salvatore Santoro per prendere un contatto diretto con il Comando alleato e con Badoglio. I tre compagni scelti dal mago erano fedelissimi della *Fratellanza Bianca Universale dell'Arcangelo Michele*, oltre che dirigenti dell'Unione democratica; essi conoscevano molto bene il carisma del loro capo; eppure restarono sbalorditi, durante l'avventurosa attraversata delle linee, nell'assistere all'esercizio ripetuto del suo "strano potere persuasivo [...] sui contadini, sui ferrovieri, sui viandanti e sugli automobilisti"[8]. Una volta giunto a Brindisi, Cambareri chiese e ottenne d'incontrare tre ufficiali dell'*Intelligence Service* che, evidentemente, erano stati precedentemente in contatto con lui: il maggiore Jonston, il maggiore Page e il capitano Hart. Costoro poi lo presentarono al generale americano Taylor nell'Albergo Internazionale di Brindisi. Taylor vide in Cambareri l'uomo di fiducia di Carboni, cioè del generale che aveva lealmente collaborato con lui nei giorni cruciali dell'armistizio consigliandogli di non tentare un lancio di paracadutisti alleati

[7] Sulle ambiguità di Raimondo Lanza di Trabia, cfr. il cap. X dell'*op. cit.* di Bino Bellomo. Molto più duro e sprezzante il giudizio contenuto in un rapporto del capitano del *CIC* Mario E. Brod e ripreso da Tompkins, *op. cit.*, pp.158-159. Nell'autunno del 1943 a Brindisi, Bellomo fu consigliato di agire con prudenza da Alberto Malcarne, in quel momento impegnatissimo nel "fare la spola tra i comandi italiani e quelli alleati" nella sua qualità di agente del SIM e fiduciario di Cambareri. Lo stesso Malcarne confidò a Bellomo di "essere di casa all' *Intelligence Service*".

[8] *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit.*, p. 90.





su Roma: sarebbe stata un'inutile strage dal momento che gli aeroporti erano saldamente in mano ai tedeschi già da prima dell'8 settembre. Nel colloquio con Cambareri il generale americano non si limitò a dare direttive sull'attività informativa ch'egli si attendeva; volle anche delineare una linea politica sulla quale muoversi. Fu quella, probabilmente, una delle prime manifestazioni della tendenza americana a sottrarre l'Italia alla possibile egemonia britannica. Di fatto da quel momento l'agente politico-spionistico Cambareri privilegiò la *leadership* americana e in qualche modo "tradì" quella britannica. Al mago fu anche consegnata una radio ricetrasmittente, con relativo codice e operatore per comunicare da Roma informazioni militari e politiche.

Cambareri fu ricevuto anche da Badoglio. I due non si erano più visti dopo quel lontano giorno del 1940 in cui il mago aveva informato il maresciallo dell'articolo che Farinacci stava per pubblicare contro il Comando Supremo. L'incontro brindisino fu molto cordiale; Badoglio "salutò Cambareri con effusione e lo abbracciò" dandogli la precedenza rispetto al sarto che doveva fargli provare una nuova uniforme[9]. A differenza di Bellomo, Cambareri non lasciò trasparire i suoi convincimenti polemici sulla versione che le autorità di Brindisi stavano diffondendo circa le responsabilità della caduta di Roma; anzi assicurò il maresciallo di voler organizzare a Roma gruppi di patrioti per servire la sua causa. Badoglio se ne rallegrò e, al momento del commiato, incaricò il colonnello Giuseppe Valenzano, suo nipote e suo segretario, di presentare Cambareri al capo del SIM, Agrifoglio.

Gli ufficiali dell'*Intelligente Service*, il generale Taylor e Badoglio uscirono dai rispettivi incontri con Cambareri convinti che quello fosse il "loro" uomo a Roma ma il mago, pur non volendo guastare i rapporti con nessuno di essi, comprese che il futuro era degli americani; la sua collaborazione prioritaria fu accordata all'*OSS*, e in particolare a quei settori dell'*OSS* che intendevano sbarrare la strada alla sinistra italiana e che erano disponibili a riciclare gli apparati statali del regime monarco-fascista. Nella conversazione con Taylor, Cambareri certamente colse, al di là delle espressioni di stima personale nei confronti del generale Carboni, un atteggiamento americano diverso da quello britannico verso gli sviluppi futuri della situazione italiana. Gli ufficiali dell'*I.S.* invece gli apparvero rigidi nella difesa del re e di Badoglio e, quindi, per nulla inclini a contestare la strisciante campagna anti-Carboni dei circoli governativi italiani.

[9] Badoglio era partito da Roma senza alcun bagaglio. Aveva perciò fretta di farsi confezionare dal sarto uniformi e abiti civili. *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit.*, pp. 90-91.

Taylor assunse una posizione diametralmente opposta e disse a Cambareri di riferire a Carboni che si andava formando nell'opinione pubblica americana "un largo movimento" di gratitudine per la "lealtà" grazie alla quale "era stato impedito l'inutile sacrificio dei paracadutisti alleati"; molto apprezzati erano stati anche i due giorni di combattimenti romani che avevano impegnato molte forze tedesche impedendo ad esse, di accorrere a Salerno dove gli Alleati avevano corso il rischio di essere rigettati in mare subito dopo lo sbarco[10]. Un atteggiamento americano troppo nettamente diversificato da quello britannico filobadogliano per essere considerato come semplice scelta individuale di Taylor. Cambareri era tuttavia personaggio troppo complesso e ambizioso per mettersi semplicemente e puramente al servizio degli americani. Egli mantenne a lungo i vecchi rapporti con l'*Intelligence Service* e li rivendicò, dopo la liberazione di Roma, in un suo promemoria indirizzato alle autorità militari alleate per ottenere sostegni e riconoscimenti pubblici[11].

Il ritorno a Roma dalla missione brindisina fu ancor più avventuroso del viaggio di andata perché, dopo essere stati accompagnati dal capitano Hart fino alla cosiddetta "terra di nessuno", Cambareri e i suoi compagni s'imbatterono più volte in pattuglie tedesche e si videro costretti a fughe precipitose; in una di queste l'operatore Neve, preso dal panico, gettò via la radio e così determinò la necessità di una seconda rischiosa missione, questa volta del solo Malcarne, per ottenere una nuova trasmittente. Marce lunghe e faticose, spesso sotto la pioggia e sotto il fuoco incrociato dei cannoni tedeschi e delle bombe alleate, attraverso la Ciociaria e l'Abruzzo. Perrone era barcollante a causa di un attacco influenzale. Neve non fece altro che maledire il giorno in cui si era cacciato in quell'avventura. "Il primo posto di ristoro lo ebbero in una tenuta che, neanche a farlo apposta, si chiamava San Michele. Dopo un drammatico passaggio attraverso Alfedena, messa a sacco dai razziatori tedeschi, e dopo una lunga corsa in autocarro, giunsero alla stazione di Avezzano in tempo a prendere l'ultimo treno per Roma"[12].

A Roma, Cambareri fu presto informato che era stato fatto oggetto di una denuncia per tutte le sue attività passate e anche per quelle recentissime. Copia della delazione, firmata da Lucia Poli, finì nelle mani del mago dopo la liberazione. Si tratta d'un rapporto inviato al ministro degli Esteri della RSI, Serafino Mazzolini, che combinava, in modo assai confuso, informazioni precise con altre fantasiose, e soprattutto assemblava in modo pasticciato confidenze avute da più fonti. Ad esempio si faceva confusione tra Cambareri e Perfetti, segno evidente che la donna aveva sentito parlare dell'uno e dell'altro ma non in maniera così chiara da farle capire che si trattava di due distinte persone. Nella denuncia si faceva anche il nome di Mario Paolucci Sinibaldi che però – si diceva – nel frattempo era "passato volontariamente nelle file tedesche [...] impiegato nel Tribunale di Guerra come traduttore dei rapporti riguardanti personalità italiane compromesse nelle vergognose vicende del tradimento"[13].

La donna, insieme a una sua sorella, aveva ospitato fino a metà settembre sia Bino Bellomo che Paolucci Sinibaldi e, da quanto ha testimoniato Bellomo, aveva carpito molte confidenze nei momenti d'intimità con i due ufficiali del SIM. Il passaggio di Paolucci Sinibaldi ai tedeschi non eliminò in Lucia Poli il sospetto che si trattasse soltanto di una tattica d'infiltrazione nel Tribunale di Guerra; consigliò perciò Mazzolini di obbligare Paolucci Sinibaldi a "fornire tutti i nomi di tutti i componenti della cricca". Questo oltranzismo persecutorio però era richiesto a un personaggio come Mazzolini che, al pari di numerosi altri esponenti della RSI, tentava di accreditarsi come "moderato" in vista dei successivi sviluppi. La donna dopo la liberazione di Roma fu arrestata anche perché ritenuta responsabile della cattura di diciotto partigiani[14].

## L'INCONTRO CON MONTEZEMOLO

Nell'autunno del 1943 Cambareri fu contattato, su direttiva di Giuseppe Cordero di Montezemolo, capo del Fronte Militare Clandestino di Resistenza, dal colonnello Ugo Corrado Musco (da non confondere con Arturo Musco ispettore dell'OVRA). Il primo incontro con Musco si svolse secondo le regole di una classica *spy story*: prima una telefonata del colonnello con la parola d'ordine; poi un appuntamento in una piazza del centro di Roma dando entrambi indicazioni false sulle proprie caratteristiche fisiche e sul proprio abbigliamento; infine il contatto diretto mentre numerose guardie del corpo dell'uno e dell'altro, armatissime, si controllavano a vicenda. Musco già ricopriva allora incarichi importanti nel-

[10] *Cfr*. G. Carboni, *op. cit.*, p. 406.
[11] In Fondo Coppetti.
[12] *Cfr*. G. De Sanctis, *op. cit.*, pp.94-95.

[13] Cfr. la copia della denuncia di Lucia Poli, del 25 ottobre 1943, che reca anche indirizzo e il numero di telefono dell'informatrice. In Fondo Coppetti.
[14] Cfr. B. Bellomo, *op. cit.*, pp. 132 e sgg; rilevante è il fatto che Mazzolini, console italiano a S. Paolo all'inizio degli anni trenta, ben conosceva Cambareri.

la resistenza dei militari badogliani e giocava un ruolo di primo piano nel caratterizzare il suo schieramento sul terreno politico, con una intransigente contrapposizione alle forze di sinistra. Subito dopo la guerra si metterà a capo dell'Armata Italiana della Libertà, un raggruppamento che può essere considerato precursore di Gladio e di altre simili strutture.

Accompagnato da Musco, alla presenza di Montezemolo, Cambareri forse pensò che il capo del FCMR aveva finalmente capito quale era il suo *karma*. Montezemolo pose molte domande; in particolare interrogò Cambareri sulla situazione che aveva trovato a Brindisi; successivamente gli disse che era necessario coordinare meglio le informazioni che pervenivano ormai da molte parti e che avevano bisogno di un vaglio e di un filtro unitari[15]. Cambareri ascoltò la direttiva di Montezemolo con atteggiamento rassicurante ma non per questo si sentì vincolato a un rapporto di subordinazione; dal momento che aveva ricevuto incarichi sia dal generale Taylor che dagli ufficiali dell'*Intelligence Service*, si considerò autorizzato a collaborare, ma in piena autonomia, con il FCMR. Il controllo e, se possibile, il monopolio delle informazioni politico-militari, comporta sempre, in particolare quando si è costretti a muoversi nella clandestinità, un potere che può diventare determinante. E Cambareri coltivava come al solito grandi ambizioni. Fin da allora egli allacciò e sviluppò rapporti in tutte le direzioni anche perché disponeva di molto denaro e di appartamenti da offrire ad antifascisti ricercati dalla banda Koch o dalla polizia tedesca. Ricorsero al suo aiuto, in determinati momenti, i figli di Giacomo Matteotti, Carlo e Matteo, allora militanti di Bandiera Rossa e su posizioni di comunismo trotskisteggiante, i comunisti Pietro Amendola (fratello di Giorgio) e Massimo Aloisi, e tanti altri. In questa attività, come del resto in quella ancora più rischiosa a favore dell'*OSS*, fu molto aiutato da Edoardo Stolfi, coinquilino dello stabile di piazza delle Muse. Il sostegno economico più rilevante fu quello che venne dal senatore Luigi Parodi, presidente della Bombrini-Parodi-Delfino di Colleferro; la BPD faceva parte di quel complesso militare-industriale che aveva prosperato durante il fascismo anche grazie alla guerra d'Etiopia e all'intervento in Spagna. Ora però temeva sia i bombardamenti alleati che il trasferimento forzato degli impianti in Germania; di conseguenza, pur continuando a produrre per i tedeschi e per la RSI, la BPD si mise in contatto con l'*OSS* finanziando i suoi agenti a Roma. In una sola volta consegnò cinque milioni di lire, pari a circa 2,5 miliardi del 2000,

[15] *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit.*, p.100.





agli uomini di Cambareri; una cifra tanto più considerevole se si pensa che la struttura di Tompkins in quasi cinque mesi costò soltanto due milioni di lire, pur dovendo provvedere alle esigenze di più di cento collaboratori. A fare da tramite tra la BPD e il gruppo Cambareri-Menicanti dell'*OSS* fu l'ingegnere Carlo Morris, figlio di un generale della aeronautica militare e dirigente dell'azienda; con il non originale nome di battaglia "Carlo", fu uno dei primi agenti spediti a Roma dal capitano Bourgoin. La BPD per la natura stessa della sua produzione, anche in tempi di pace, si era sempre servita delle reti formate da faccendieri, agenti dei servizi segreti ed esponenti del mondo politico in grado di decidere sulle commesse. Anche la BPD aveva partecipato al GIA, il consorzio di industrie belliche diretto dal colonnello Perfetti negli anni trenta dalla sede di Parigi. Il gioco di quell'azienda durante la guerra fu molto complesso, tant'è vero che nel giugno del 1944 i servizi segreti britannici arrestarono Carlo Morris obbligando il colonnello americano Edward Glavin a telegrafare a Donovan di essere "praticamente sicuro che [Morris] faceva il doppio gioco". Di tutt'altro avviso fu Paolo Bonomi, futuro capo della Coltivatori Diretti e importante notabile democristiano per alcuni decenni, all'epoca direttore amministrativo della BPD. Paolo Bonomi, l'8 aprile del 1944 confidò al suo amico Carlo Trabucco che fin dalla settimana successiva all'8 settembre la direzione della BPD, incaricata dal Comando tedesco di raccogliere tutte le armi abbandonate nella sua zona dai soldati italiani, aveva provveduto a nasconderne una parte considerevole per armare bande partigiane a Colleferro, Segni, Gorga, Carpineto e, più tardi, anche a Sezze e Frosinone. Alla fine di ottobre Carlo Morris, proveniente da Napoli, perfezionò il collegamento tra BPD e V Armata americana, o più precisamente tra BPD e *OSS*. Lo stesso Morris tornò da un secondo viaggio nell'Italia liberata portando all'azienda di Colleferro precise disposizioni per il lancio dagli aerei di armi, munizioni, apparecchi radio e altro materiale[16]. I lanci furono tre; la preparazione del secondo per poco non costò la vita a un dirigente della BPD, Matteo Langella, a sua volta inviato al Sud per ulteriori accordi con l'*OSS*.

Paolo Bonomi raccontò a Trabucco che la BPD aveva organizzato una vasta rete di informatori nel sud del Lazio, fino a pochi chilometri dal fronte della guerra. Tutte le notizie venivano trasmesse regolarmente al Comando

[16] Secondo Tompkins, durante uno dei suoi attraversamenti delle linee, Morris rimase ferito per lo scoppio di una mina e finì nelle mani dei tedeschi che però lo avrebbero curato e rimesso poi in libertà.

della V Armata. Sempre secondo il racconto di Bonomi, la direzione della BPD di Colleferro era "diventata il quartier generale clandestino del fronte della resistenza. Regolarmente inquadrati tra gli operai e gli impiegati in vari servizi dello stabilimento si trovavano gli esponenti dell'organizzazione militare. I radiotelegrafisti, venuti dall'esterno avevano assunto i più disparati ruoli: camerieri, archivisti, autisti". Dagli stabilimenti erano già usciti "oltre 60 quintali tra: pentrite, tritolo e dinamite, destinati alla zona di Colleferro, a quelle dei Castelli Romani e a Roma"[17]. Le benemerenze acquisite dalla BPD presso gli americani per questa robusta attività di collaborazione spionistico-militare, fecero dimenticare la fornitura di materiale bellico alla RSI e all'esercito tedesco. Il senatore Luigi Parodi, dopo la liberazione, fu salvato dall'arresto deciso dal CLN proprio dall'intervento delle autorità alleate. Negli anni cinquanta, la BPD sarà "premiata" con importanti commesse della NATO mentre tra i suoi dirigenti muoveranno i primi passi personaggi della statura di Cesare Romiti e Mario Schimberni, destinati a ricoprire ruoli di comando alla FIAT e alla Montedison.

I rapporti del gruppo Cambareri-Menicanti con la BPD durante l'occupazione tedesca furono così stretti da indurre Peter Tompkins a concludere che l'Unione Democratica, e gli agenti SIM-*OSS* ad essa collegati, altro non erano che una "ristretta cricca" al servizio di quell'industria; del resto Carlo Morris non fece mai mistero che tra i suoi obiettivi prioritari campeggiava quello di salvaguardare gli impianti dell'azienda.

L'ambiguità del gruppo organizzato dal capitano Bourgoin risulta anche dal notevole numero dei suoi agenti arrestati per doppiogiochismo dalle autorità militari alleate. Uno degli arrestati, Paolo Poletti, nome di battaglia "Lepre", fu addirittura ucciso da una guardia mentre tentava la fuga dalla prigione militare angloamericana; in precedenza era stato accusato di aver favorito l'attività di spionaggio e di provocazione della principessa Maria Pignatelli e di suo marito Valerio. Quest'ultimo aveva organizzato nelle regioni italiane liberate dagli Alleati una "struttura clandestina di fascisti e di sabotatori, con il pretesto di opporsi al pericolo comunista. Il piano Pignatelli era di integrare le sue forze con organizzazioni segrete dello stesso tipo, messe in piedi nella Repubblica di Salò dal suo intimo amico, il ministro Barracu"[18]. Poletti, secondo Tompkins, fu arrestato perché "traendo

[17] *Cfr.* Carlo Trabucco, *Le prigioni di Roma*, Edizioni Borla, Roma, 1954, pp. 215 e sgg. *Cfr.* anche il rapporto dell'*OSS* n. 56681 del 22 gennaio 1944, che riferiva dell'esistenza di 1.500 partigiani della BPD a sud di Segni. Ora in Faenza-Fini *op. cit.*, p. 61.

[18] *Cfr.* P. Tompkins, *op. cit.*, p. 169.





partito dalla sua posizione all'interno dell'*OSS*, aveva fatto attraversare le linee alla Pignatelli imbottita di informazioni utili ai tedeschi".

Gino de Sanctis, che di Poletti fu amico e collaboratore per qualche tempo, lo ha rievocato con parole affettuose limitandosi a dire che era "morto per amore e non di piombo tedesco"[19]. Egli lasciò intuire che Poletti si fosse giocato la vita per amore della principessa Pignatelli, ma senza avere la consapevolezza del lavoro che la donna stava svolgendo a favore della RSI in nome di un anticomunismo esasperato. D'altra parte il terreno d'intesa tra Poletti e la principessa non era limitato ai rapporti personali perché l'uomo, come tutti gli agenti di Cambareri, era comunque impegnato nel tessere a Napoli e a Roma una rete politica di destra, particolarmente virulenta nei confronti del comunismo ed estremamente critica anche verso la DC e gli altri partiti centristi, considerati come irresponsabili veicoli della sinistra. Il terreno arato da Cambareri e da Poletti, anche in altre parti d'Italia, non poteva non coincidere in molti casi con quello dei doppiogiochisti di professione e, quindi, non poteva evitare la contaminazione e l'infiltrazione di analoghe strutture che operavano per la RSI. Si veda, ad esempio, il ruolo giocato a Roma dal Partito repubblicano del lavoro di Felice Anzalone, inseritosi nel gioco dei partiti antifascisti ostili al CLN in nome della pregiudiziale repubblicana, ma poi passato a collaborare con Barracu[20].

Tornando a Poletti occorre ricordare l'accusa mossagli da Tompkins di aver accreditato come antifascista Walter Di Franco, pseudonimo di Francesco Argentino, uno dei più feroci torturatori della banda Koch; anche Argentino era stato nel SIM e per anni aveva collaborato alla repressione degli antifascisti. La sua attività di provocatore fu coronata da successo quando riuscì a carpire la fiducia di "Enzo", l'operatore di radio-Vittoria, la prima radio trasmittente clandestina dell'*OSS* a Roma.

Era stato proprio Poletti a presentare Argentino a "Enzo". Questi, arrestato dalla banda Koch e sottoposto a tortura, passò a collaborare con i suoi aguzzini facendo arrestare Maurizio Giglio e sequestrare la radio. L'eroico comportamento di Giglio, orrendamente e vanamente torturato, è stato più volte ricordato; se egli avesse ceduto, la banda Koch avrebbe potuto infliggere durissimi colpi a tutta la resistenza romana. Maurizio Giglio morì alle Fosse Ardeatine senza aver fornito la benché minima

[19] *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit.*, p.101.

[20] Sulla figura di Felice Anzalone e del suo partito repubblicano del lavoro *Cfr.* S. Corvisieri, *op. cit.*

informazione. Gli furono particolarmente grati Peter Tompkins e Giuseppe Cambareri, entrambi convinti che si trattasse di un loro "uomo". In effetti, Giglio, figlio di un ispettore dell'OVRA (si era infiltrato nella polizia della RSI anche grazie all'influenza del padre), in un primo momento fece parte del gruppo SIM-*OSS* diretto dal duo Cambareri-Menicanti, ma poi, dopo l'arrivo a Roma di Tompkins, si schierò dalla parte di quest'ultimo per uscire da una situazione troppo in conflitto con i suoi ideali.

Forti sospetti di doppiogiochismo e, addirittura, di tradimento si addensarono sulla testa di Mino Menicanti, nome di battaglia "Coniglio". Tompkins ha scritto di aver avuto la quasi certezza che esistesse un collegamento tra i comportamenti di Menicanti e l'arresto di tanti suoi uomini; ad un certo punto si seppe che ben sei stazioni-radio clandestine della V Armata erano impiegate dal controspionaggio tedesco per passare false informazioni agli Alleati. Tompkins era così convinto del tradimento di "Coniglio" da prendere in esame la decisione di ucciderlo per impedirgli di fare altri danni; ma poi evitò di compiere questo atto estremo per un motivo etico: "sono sicuro che un individuo, per quanto possa essere necessario, non possa prendere la giustizia nelle sue mani, perché la giustizia deve essere un processo impersonale svolto da rappresentanti legali del popolo che non abbiano niente a che fare col caso particolare"[21].

Non tutti però avevano i suoi scrupoli nella lotta, intrisa di sangue e di veleni, che fu combattuta all'interno dei servizi segreti italo-anglo-americani, lotta che certamente facilitò la repressione tedesca quando non si nutrì di tradimenti e delazioni. I gravi sospetti nei confronti di Menicanti furono condivisi da Arrigo Palladini, altro agente prima dipendente da "Coniglio" e poi da Tompkins; arrestato e chiuso nel carcere nazista di via Tasso, Palladini scrisse su una parete un caustico addio alla vita accompagnato dall'avvertenza: "c'è un traditore ad alto livello nell'*OSS*" e dal disegno di un coniglio. Poletti, Morris e Menicanti non furono i soli ad essere sospettati di doppiogiochismo. Alcuni degli agenti del SIM o di altri apparati polizieschi tradirono dopo essere stati sottoposti a tortura, fornendo una micidiale collaborazione ai tedeschi, ma senza che tale comportamento valesse a salvar loro la vita. Tra di essi possono essere annoverati alcune delle vittime delle Fosse Ardeatine e anche dei fucilati dai tedeschi nel giorno della ritirata.

Molti dirigenti dell'*OSS*, da Jesus James Angleton fino ad André Bourgoin, passando per André Pacatte, sabotarono il gruppo di

[21] *Cfr.* P. Tompkins, *op. cit.*, pp. 307-308.





Tompkins – considerato completamente in mano ai socialisti – per favorire strutture rigidamente ostili alle sinistre. Questo orientamento indusse numerosi agenti a razzolare nel campo dei fascisti impauriti per l'imminente sconfitta e dei gruppi contigui al fascismo. Si pensi, ad esempio, al reclutamento del generale Peppino Garibaldi, all'opera a Roma nel mese di aprile con una squadra di agenti italiani dell'*OSS*, muniti di radio ma a completa insaputa di Tompkins, abbandonato a se stesso e in gravissime difficoltà. Dopo la liberazione di Roma anche Peppino Garibaldi fu arrestato dagli Alleati con l'accusa di doppiogioco.

Cambareri, fortemente in sintonia con gli elementi più anticomunisti, e strettamente legato a "Coniglio", non si fece ingabbiare in un ruolo troppo limitativo della sua libertà d'azione. Muovendosi con spregiudicatezza seppe manovrare con successo nel momento più acuto del contrasto tra FCMR e CLN, quello seguito all'arresto di Montezemolo e alla proposta di Badoglio di nominare il generale Quirino Armellini capo politico-militare di tutte le forze che agivano a Roma contro la RSI e la Germania. In realtà al conflitto tra CLN e FCMR, si sommavano i numerosi conflitti interni ai due blocchi (per non parlare poi di quelli che agitavano ogni singola componente). Il CLN a Roma vide contestata la sua pretesa di rappresentare l'intera resistenza sia dai "badogliani" che dai gruppi e partiti dissidenti da quelli ufficiali; al suo interno la divaricazione tra le tre componenti della sinistra (PCI, PSI e partito d'Azione) e le tre componenti centriste (Democrazia Cristiana, partito Liberale, Democrazia del Lavoro) ad un certo momento divenne così acuta da provocare le dimissioni del presidente Ivanoe Bonomi; ma anche all'interno di ciascun partito i dissensi sulla prospettiva più vicina (forme da dare alla lotta, atteggiamento da assumere al momento della ritirata dei tedeschi) e su quella più lontana (scelta tra monarchia e repubblica, alleanze per il futuro governo), si fecero sentire a volte in modo drammatico; tra i socialisti si arrivò addirittura alla scissione, con l'uscita dal partito della sinistra di Carlo Andreoni. Nel PCI, soprattutto alla base, si avvertiva l'influenza di Bandiera Rossa e di quanti avversavano la politica di unità nazionale per dare un carattere classista alla resistenza. Nel mondo cattolico, oltre alle dissidenze dei cristiano-sociali e dei comunisti cattolici, erano presenti uomini e correnti del moderatismo cattolico con importanti addentellati nelle gerarchie ecclesiastiche.

## LE BEGHE DEI GENERALI

Ancora più conflittuale e aggrovigliata, se possibile, l'area che si riferiva direttamente al re e al governo di Badoglio, composta prevalentemente da militari ma comprendente anche gruppi di civili e con mille intrecci negli apparati della RSI immersi nel doppiogiochismo. Giuliana Benzoni, collaboratrice intelligente e critica di quest'area, ha lasciato una significativa testimonianza: "era una costellazione tipicamente romana. I suoi rappresentanti, dal caldo ideale regale, erano litigiosi e rissosi come una banda di gatti. Scopersi gli odi fra le stellette: i problemi di primogenitura, i privilegi, la caccia ai riconoscimenti, i gradi clandestini, le investiture segrete erano fortemente contese in una specie di guerra fra bande, che precedeva quella al tedesco.Ogni generale pretendeva di avere una banda tutta privata ai suoi ordini e stentava a riconoscere altre autorità"[22].

Un'altra donna, Jo' Di Benigno, moglie del generale Roberto Olmi e collaboratrice del ministro della Guerra dei 45 giorni, Antonio Sorice, pur essendo orientata alla massima valorizzazione possibile dell'area militare e monarchica, non ha potuto fare a meno di biasimare la tendenza di molti alti ufficiali ad inventarsi "bande partigiane" e ruoli di comando inesistenti: "Nel leggere le relazioni presentate da alcuni esponenti del fronte della resistenza – ha scritto – si rimane colpiti dalla perfezione e ricchezza dei quadri. Di truppa non se ne parla. Si citano cifre. Cifre cui si può impunemente aggiungere uno o più zeri. Stato maggiore in piena regola, il comandante ha un titolo complesso, gli uffici sono organizzati con una compiutezza da tempo di pace, e a capo di ognuno vi sono nomi degni di rispetto. Quanto non si riesce ad appurare, è ciò che essi hanno veramente fatto, all'infuori di occupare quel tal posto, tenersi collegati tra loro, comunicarsi le notizie e darsi misteriosi e buffi appuntamenti sui Lungotevere e nelle chiese"[23].

L'ostilità del generale Quirino Armellini e di Ugo Corrado Musco nei confronti di Montezemolo, capo del FCMR fino al momento del suo arresto alla fine di gennaio 1944, era così evidente da, indurre molti – e tra questi Giorgio Amendola – a sospettare che alla caduta del colonnello nelle mani dei tedeschi avessero in qualche modo contribuito i suoi nemici interni.

Ad affermare la disponibilità di Montezemolo a collaborare con i comunisti, anche se soltanto sul terreno dell'azione militare, è anche sua cugina Fulvia Ripa di Meana, coraggiosa collaboratrice del FCMR:

[22] *Cfr.* G. Benzoni, *op. cit.*, p.183.
[23] J. Di Benigno, *op. cit.*, p.291.





"molto egli conta sui comunisti e sul loro aiuto, perché li sa i meglio organizzati ed i più comprensivi delle necessità del momento"[24]. La stessa autrice ha ricordato la severità di suo cugino nei confronti dei doppiogiochisti che tentavano di strappargli attestati di collaborazione mentre continuavano a tenere "i piedi nelle staffe repubblicano-germaniche, percepire lauti stipendi, non correre alcun pericolo, e così via"[25]. Fulvia Ripa di Meana, tra coloro che aspiravano ad un certificato di lealtà patriottica, incluse il responsabile del ministero degli Esteri della RSI, quel Mazzolini che, come abbiamo visto, non dette seguito alla denuncia di Lucia Poli contro Cambareri, Perfetti e Bellomo.

Rinchiuso Montezemolo nel carcere di via Tasso, si aprì un nuovo conflitto all'interno del FCMR; questa volta un aspro contrasto divise il generale Armellini, che invano proclamava di essere il capo di tutti i militari fedeli al re, e il colonnello Ugo Corrado Musco, capo del Centro X e in possesso di una radio trasmittente in grado di comunicare quotidianamente con il governo badogliano. Il dissidio iniziò proprio sul controllo della radio che conferiva un enorme potere ai suoi possessori e gestori. Ad Armellini erano fortemente ostili anche i partiti del CLN che gli rimproveravano non soltanto il suo passato fascista ma anche le parole di elogio avute per la milizia fascista al momento di assumerne il comando dopo la caduta di Mussolini. Si trattò – secondo il generale Carboni – di un ordine del giorno roboante e "fascistissimo nello stile e nella sostanza". Ma un'avversione altrettanto forte, anche se più sorda, veniva da un importante numero di quadri militari irritati per la carriera di Armellini, ritenuta frutto di servile opportunismo e non di reali meriti. Il generale Carboni nelle sue memorie ha fornito un ritratto veramente impietoso del suo collega ricordando quanto gli capitò di vedere durante un suo colloquio con Badoglio. Questi, ad un certo punto, suonò un campanello per chiamare il suo più stretto collaboratore, che era appunto Armellini; il generale "comparve, silenziosissimo, sulla porta, in abito borghese, ma in una posizione di "attenti" statutaria. Sennonché la sua testa, anziché tenersi eretta sul collo e con lo sguardo fisso al suo superiore, secondo le prescrizioni regolamentari, interpretate alla lettera da tutto il resto del corpo, era curvata in avanti, col mento nella cravatta e con lo sguardo a terra, in gesto di umile unzione. Badoglio abbozzò un leggero cenno di-

[24] *Cfr.* Fulvia Ripa di Meana, Roma clandestina, Kaos Edizioni Milano, terza edizione, 2000, pp. 62-63.
[25] *Ibidem*, pp.79.
[26] *Cfr.* G. Carboni, *op. cit.*, pp. 87-88.

stratto con la mano, come ad indicare di avvicinarsi. Armellini pur con l'occhio prostrato al pavimento afferrò il cenno al volo e, con un balzo felpato e premuroso, superò il breve spazio tra la porta e il tavolo del Maresciallo e gli stette davanti, nuovamente immobile, muto e col mento inchiodato allo sterno. Faceva pensare ad uno strano ibrido: a una statua dell'adorazione con tronco, mani e piedi in posizione militare. Badoglio parlava dando brevi ordini confusi e incerti, nel suo italiano approssimativo; Armellini taceva sempre, soltanto, ogni due o tre parole del Maresciallo, ritmicamente piegava il busto in avanti oscillando soave e mellifluo come un incensiere. La scena assumeva il sapore dolciastro di un rito liturgico [...] Allorché Badoglio ebbe finito di parlare, Armellini non si limitó a compiere una flessione di schiena, ma cominciò invece a piccoli passi una rapida, morbida marcia a ritroso, come un gambero di acqua dolce, in modo da non volgere mai la schiena al Maresciallo, infilò con sicurezza la porta, pur senza vederla, ciò che dimostrava il lungo esercizio, si arrestó, per prodursi in un ultimo inchino più lento e profondo e sparì con la delicatezza di un'ombra"[26]. Nei mesi dell'occupazione nazista di Roma la figura di Armellini conobbe una ulteriore perdita di prestigio in momenti cruciali come quello seguito all'annuncio dello sbarco alleato ad Anzio o come quello del falso allarme d'invasione tedesca della basilica di San Giovanni dove egli si era nascosto insieme a molti altri dirigenti politici e militari. In entrambe le occasioni, stando alla testimonianza di alcuni suoi colleghi, Armellini non fu all'altezza della situazione mostrandosi anche pavido sul piano personale. Jo' Di Benigno, raccogliendo queste testimonianze, ha fatto allusione a vere e proprie manifestazioni d'isterismo e ha scritto a chiare lettere che per ben tre volte (una fu in occasione dell'allarme a S. Giovanni) un impaurito Armellini aveva dato l'ordine di distruggere la radio del Centro X; per tutte e tre le volte non fu obbedito dai suoi subordinati che avevano conservato la freddezza necessaria in quelle circostanze[27].

Esautorato in seguito a tanta diffusa ostilità e a così palese inadeguatezza a ricoprire l'incarico, Armellini tentò, ma invano, di far pervenire a Badoglio un messaggio in cui parlava di un complotto ordito ai suoi danni dal "traditore" Ugo Corrado Musco, e dai generali Roberto Bencivenga e Angelo Odone. Conoscendo bene la natura sospettosa del suo protettore, Armellini affermò in quella occasione che Bencivenga a Roma era considerato "l'uomo dell'estrema sinistra" e si apprestava a reclamare la

[27] J. Di Benigno, *op. cit.*, pp. 294-295.





poltrona di Badoglio; aggiunse che Bencivenga aveva già cominciato a proporre incarichi ministeriali ai suoi amici[28].

Bencivenga, "uomo dell'estrema sinistra"? È vero che la sua nomina a commissario civile e militare, incaricato di mantenere l'ordine pubblico al momento della ritirata dei tedeschi, aveva ricevuto l'assenso dei partiti del CLN. Ma Bencinvenga già allora contestava l'autorità del CLN da posizioni inequivocabilmente di destra, e di una destra disposta a ricorrere a qualsiasi mezzo per impedire l'ascesa al potere delle forze di sinistra. Nel dopoguerra, con piena coerenza si dannò l'anima in un'attività frenetica, tra logge massoniche, gruppi politici di destra e intrighi golpisti. In passato, e in particolare all'epoca del delitto Matteotti, egli aveva assunto una posizione di rilievo nel fronte antifascista a stretto contatto con il liberale Giovanni Amendola; in seguito era stato anche perseguitato e inviato al confino a Ponza. Ma già nel 1935 aveva sentito il bisogno di distinguersi da quasi tutti gli altri antifascisti indirizzando a Mussolini un telegramma che meglio di ogni altro discorso definisce il suo orizzonte politico e ideale: "nel comunicato del Consiglio dei ministri del 14 settembre leggo che tutte le forze dell'antifascismo straniero si stanno 'coagulando' attorno alla vicenda italo-etiopica. Per quanto mi sembri superfluo, pure prego Vostra Eccellenza di prendere atto che respingo qualsiasi solidarietà con dette forze, essendo in gioco la fortuna e la sicurezza della Patria. Con doveroso ossequio"[29].

Caduto Mussolini, Bencivenga si era subito messo febbrilmente al lavoro, durante i 45 giorni, per aggregare le forze moderate in una prospettiva di scontro con le sinistre; tra la fine di luglio e l'inizio di agosto 1943, ad esempio, collaborò con un gruppo milanese che faceva capo ad Alessandro Rota e che intendeva fondare un Partito democratico-rurale capace di organizzare il consenso delle campagne al governo Badoglio e a quelle "grandi correnti che dovranno costituire un valido contrappeso ad eventuali atteggiamenti operai o cittadini". Un altro dei suoi interlocutori, Carlo de Rysky, rispondendo a una sollecitazione del generale, gli scrisse di non avere pregiudiziali in materia di partiti ma di voler lavorare a una vasta unione di forze che scongiurasse il pericolo di "una rivoluzione cruenta"[30].

[28] *Cfr.* la lettera di Armellini a Badoglio, del 16 aprile 1944, in J. Di Benigno, *op. cit.*, pp. 362-366.

[29] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp. , b. 105, f."Bencivenga Roberto".

[30] *Ibidem.*

## L'INCONTRO CON BENCIVENGA

La candidatura di Bencivenga alla guida della resistenza romana nacque in ambienti massonici e divenne vincente (almeno per quanto riguardava la carica di comandante militare e civile al momento della ritirata tedesca da Roma) grazie anche al sostegno di uomini come Cambareri e il colonnello Ugo Corrado Musco. Quest'ultimo sfruttò con molta spregiudicatezza il potere che gli veniva dal comando del Centro X e dalla sua radio rice-trasmittente; fin dall'ottobre del 1943 si mosse a Roma ostentando piena autonomia e dando ripetute prove di possedere – come ha scritto Jo' di Benigno – "una forte personalità, un programma da attuare, idee audaci sulle persone da impiegare e sul sistema d'inquadramento"[31].

Musco era convinto che se i "badogliani", e più in generale i monarco-conservatori, si fossero limitati ad assistere i militari sbandati e a dichiararsi rappresentanti legittimi del governo di Sua Maestà, avrebbero finito col diventare una forza marginale; la scena politica sarebbe stata ineluttabilmente occupata dai partiti del CLN e, quindi, dalla rottura della continuità dello stato. In quei mesi, occorre ricordarlo, la contrapposizione tra FMCR e CLN rasentò più volte il ricorso ai metodi di lotta più estremi. Giorgio Amendola nella riunione del CLN del 18 gennaio 1944 si scagliò con veemenza contro i "generali responsabili del disastro e della vergognosa capitolazione dell'8 settembre" che stavano allora rispuntando fuori "non già per combattere contro i tedeschi ma per prepararsi a mantenere l'ordine. E questi reazionari in combutta cercano, servendo gli interessi del nemico (e spesso questa complicità non è solo oggettiva ma anche soggettiva), d'intrufolarsi nel movimento del CLN per disgregarlo, minarne la compattezza, favorire le manovre scissionistiche, e fare prevalere una linea di attesismo capitolardo"[32].

La linea più manovriera e più pericolosa per i sei partiti della coalizione era proprio quella portata avanti dal colonnello Musco che tentò di togliere ogni autonomia al CLN attraverso il suo inserimento in un organismo comprendente tutte le forze civili e militari che rifiutavano di collaborare con i tedeschi. Per riuscire in questo intento i monarco-conservatori dovevano, secondo Musco, accantonare i "vecchi uomini politici o i residui degli esponenti militari rimasti in città fedeli alla causa nazionale" perché costoro "non avevano più prestigio, né l'autorità necessaria a

[31] *Cfr.* J.Di Benigno, *op. cit.*, pp. 247-248

[32] *Cfr.* Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 264-265.





fronteggiare la grave e pericolosa situazione contingente, anche per i riflessi successivi"[33].

Di conseguenza occorreva emarginare i generali troppo compromessi con il regime e, al tempo stesso, individuare come *leader* accettabile da tutti un uomo che, secondo il colonnello doveva essere "vecchio e nuovo ad un tempo" e in grado "d'impedire l'affermarsi di coalizioni politiche pericolose per la rinascita del Paese". Quest'uomo fu individuato da Musco nel generale ed ex deputato Bencivenga, non attaccabile per le sue compromissioni passate e, al tempo stesso, deciso a impedire lo slittamento a sinistra della situazione politica. Questa scelta coincideva con quella dei più noti esponenti della vecchia massoneria. Raoul Palermi, già Gran Maestro della massoneria di rito scozzese, in quei mesi incontrò più volte Musco. Ma anche Placido Martini che, al contrario di Palermi, si era sempre contrapposto al fascismo e che durante il confino a Ponza aveva ricevuto da Domizio Torrigiani il testimone della continuità massonica del Grande Oriente, concordava, in pieno con la linea di Musco. Martini, prima del suo arresto nel gennaio 1944, era fortemente impegnato nel tentativo di riorganizzare e unificare i vari gruppi massonici e, al tempo stesso, nella promozione di un suo partito, l'Unione nazionale per la democrazia italiana, che propugnava una indistinta unità di tutte le forze fino a quando non fosse terminata la guerra. Il gruppo dirigente dell'Unione di Martini era interamente costituito dai massoni che al confino di Ponza avevano a suo tempo fondato la clandestina "Loggia Pisacane", stabilendo rapporti molto intensi con il confinato Bencivenga. Lo stesso colonnello Musco, come sappiamo, aveva preso l'iniziativa del collegamento con Cambareri che si muoveva con criteri analoghi ai suoi e che prometteva di arrivare – attraverso i suoi legami rosacrociani – a ricevere il disco verde dalla massoneria anglosassone.

Nel marzo del 1944 Bencivenga si vide così sospinto a ricoprire una carica che però, per molti versi, servì soltanto a stabilire un canale meno conflittuale con il CLN. Il generale, rinchiuso come altri *leaders* nella basilica di S. Giovanni, ad un certo punto si trovò quasi relegato agli arresti domiciliari perché le autorità ecclesiastiche si erano viste costrette a promettere ai tedeschi il suo isolamento in cambio della rinuncia alla minacciata perquisizione. Per giunta il generale si fratturò una gamba il giorno stesso in cui si sarebbe dovuto recare alla riunione del suo stato maggiore, in un'altra zona della città, per prendere visione della sua nomina a comandante. Era stato proprio Bencivenga a pretendere la consegna del

[33] *Cfr.* J. Di Benigno, *op. cit.*, pp.247-248.

decreto di nomina, indifferente ai rischi corsi da chi avrebbe dovuto attraversare le linee del fronte per portarglielo. Si può facilmente immaginare il suo stato d'animo per la forzata diserzione della "cerimonia" che aveva immaginata romanticamente solenne. Tanto più che non era in condizioni di avvertire i suoi compagni di quanto gli era capitato.

Militari e civili – Cambareri compreso – lo attesero per oltre un'ora. La puntualità agli appuntamenti nell'attività clandestina era una regola assoluta, perché il ritardatario poteva essere stato arrestato e torturato fino a piegarsi alla collaborazione con il nemico. Fu proprio Cambareri a togliere dall'imbarazzo i convenuti offrendosi per una missione difficile, prima ancora che rischiosa, trattandosi di presentarsi, senza alcun preavviso, alla basilica di S. Giovanni e chiedere, nientemeno, che di parlare con uno dei più importanti e "scottanti" ospiti. In effetti, monsignor Riccardo Ronca, rettore del seminario lateranense, la massima autorità in quel piccolo universo, mostrò tutto il suo sbalordimento quando il mago gli chiese, con il suo italiano spagnoleggiante, di incontrare il generale. Il prelato faticò molto a passare dall'iniziale "il signore è stato male informato, qui non c'è alcun generale Bencivenga", al finale "prego s'accomodi". Anche in quell'occasione Cambareri dette prova della sua sorprendente capacità persuasiva.

Il generale, dolorante per la frattura e umiliato per i rischi che aveva fatto correre al suo stato maggiore, accolse Cambareri a braccia aperte. I due già si conoscevano da qualche mese e avevano fiducia l'uno nell'altro. Per giunta Cambareri capì al volo che da quella situazione poteva trarre grandi vantaggi proponendosi come uomo tuttofare del nuovo comandante clandestino di Roma. Gran conoscitore dell'animo umano ed esperto nell'intuire i desideri più reconditi delle persone che incontrava, il mago comprese di poter diventare lo strumento necessario alla rottura dell'isolamento materiale, politico ed affettivo in cui Bencivenga si trovava. Arrivò persino a mettere a disposizione alcuni uomini della sua organizzazione soltanto per accompagnare a S.Giovanni la moglie del generale ogni tre giorni.

Ma fu sulla delicata e decisiva questione del reperimento di fondi e della loro distribuzione che Cambareri seppe conquistarsi la piena fiducia del generale. In quell'occasione fu varata una strategia di movimento nei confronti del CLN e del raggruppamento dei partiti dissidenti; una strategia molto innovativa rispetto al recente passato. Su suggerimento di Cambareri, Bencivenga decise che i finanziamenti dovevano andare a tutte le componenti politiche della resistenza e non più soltanto al FCMR perché in questo modo si potevano raggiungere due risultati: 1) condizionare l'autonomia dei partiti del CLN almeno nei momenti in cui le necessità di sopravvivenza fossero diventate particolarmente acute; 2) legittimare i partiti dissidenti, dai comunisti di Bandiera Rossa ai socialisti di Carlo Andreoni, dai repubblicani ai cristiano-sociali, come partiti che avevano gli stessi diritti dei partiti del CLN. Per questa via si sarebbe creata una tenaglia in cui stringere la pretesa del CLN di essere l'unico rappresentante della resistenza romana e l'embrione del futuro governo. Ulteriore risultato sarebbe stato quello d'immettere le forze di destra nel circuito dell'iniziativa politica, superando lo stallo creato dalla petulante ripetizione che il primato spettava a chi aveva ricevuto incarichi ufficiali dal governo di Badoglio. Tutto ciò, si badi, prima che la "svolta di Salerno" determinasse la collaborazione a livello governativo tra CLN e Badoglio e, di conseguenza, allentasse la tensione anche a Roma.





Per capire quale formidabile strumento di condizionamento potesse essere il finanziamento delle forze politiche, occorre ricordare che in quei mesi a Roma si soffriva letteralmente la fame e persino i ceti più abbienti a volte non riuscivano a reperire il cibo in quantità sufficiente. Per non parlare delle esigenze di assicurare un tetto e le cure mediche a chi era passato alla clandestinità; alla necessità di corrompere poliziotti e guardie carcerarie, di aiutare le famiglie dei caduti. Cambareri fu tra i primi a comprendere che del denaro, quello dell'*OSS* e quello di alcuni imprenditori, doveva fare un uso spregiudicato. Uno dei motivi dello scontro con Tompkins fu dovuto proprio alla concessione di fondi ai partiti politici; il giovane ufficiale americano riteneva che il denaro dell'*OSS* dovesse essere speso soltanto per pagare chi collaborava alle attività di raccolta delle informazioni e ai sabotaggi lungo le vie che collegavano Roma alla linea del fronte. La sua posizione, corretta in linea di principio, era però impraticabile nella concreta situazione romana perché senza l'esistenza e la crescita dei partiti non sarebbe stato possibile trovare informatori e sabotatori. Lo stesso Tompkins fu sostenuto da una rete interamente formata da militanti socialisti che erano stati reclutati da Franco Malfatti con il consenso di Pietro Nenni, segretario del PSI. Ed è proprio Tompkins a ricordare che i "suoi" uomini, con poche eccezioni, non sapevano di lavorare per l'*OSS*: essi credevano di essere alle dipendenze del loro partito e probabilmente molti militanti socialisti si sarebbero rifiutati di collaborare con i servizi segreti americani dal momento che nutrivano forti simpatie per l'Unione Sovietica e conside-

ravano la resistenza antifascista come un prologo della rivoluzione proletaria.

L'importanza e la credibilità assunte da Cambareri in quei mesi trovano conferma nella testimonianza di Giorgio Amendola, che si decise ad incontrare Peter Tompkins soltanto dopo le insistenze del mago "amico di Carboni" e "fornito di molti mezzi". Amendola riteneva troppo pericolosi, da vari punti di vista, i contatti con i servizi alleati e perciò in passato aveva respinto numerose proposte di incontro, ma quella volta non poté "rifiutare un appuntamento in un appartamento di via Lima, messo a disposizione di Stolfi e di Cambareri [...] con quello che veniva presentato come il più alto esponente del comando americano presente clandestinamente a Roma. In realtà non si combinò nulla tranne una gran bevuta di whisky"[34].

La strategia politico-finanziaria elaborata da Bencivenga insieme a "Elio" fu descritta nelle sue linee essenziali dallo stesso generale in un documento finora inedito, indirizzato l'8 agosto 1944 al Capo di Stato Maggiore Generale[35]. Si tratta della relazione e del rendiconto del denaro ricevuto e distribuito. Nella relazione, Bencivenga parlò di "cambiamento di rotta", rispetto alla precedente gestione: "col finanziamento anche ai partiti e l'assistenza ai civili [...] risolsi la grave questione che minacciava in Roma lo scoppio della guerra civile tra militari e partiti nel momento in cui i tedeschi avessero abbandonato la città e gli alleati non vi fossero ancora entrati; ipotesi questa non da escludere, anzi posta a base delle direttive di codesto C.S. (controspionaggio, *ndr*). I partiti politici temevano che le forze organizzate dall'esercito tendessero a imporre la propria volontà che allora si diceva essere (e purtroppo la "voce" trovava saldo credito) quella del maresciallo Badoglio [...] Per contro i militari temevano da parte dei partiti colpi di mano rivoluzionari con la presa di possesso del Campidoglio, del Quirinale, ecc. Le agitazioni erano pericolose e gli animi da ambo le parti esasperati; io riportai la calma".

Bencivenga sottolineò come merito personale, l'aver disposto il finanziamento dei partiti del CLN e di quelli che agivano all'esterno di tale organismo. Nel complesso ai partiti furono accordati, tra il 24 marzo e il 3 giugno 1944, circa sette milioni e cinquecentomila lire.

[34] *Cfr.* G.Amendola, *op. cit.*, pp. 324-325.
[35] Copia del documento si trova nel Fondo Coppetti.





## IL SABOTAGGIO DELLO SCIOPERO GENERALE

Quattro milioni e seicentomila lire furono destinati ad attività "a carattere riservatissimo" che Bencivenga si impegnava a "dettagliare se proprio sarà ritenuto necessario da codesto Controspionaggio". Altri fondi furono utilizzati direttamente dal Comando di Bencivenga "per la riuscita della battaglia clandestina" sul terreno psicologico. Gran parte di questi soldi passarono per le mani di Cambareri: ne fanno fede i resoconti ch'egli consegnò a Bencivenga dopo la liberazione di Roma e di cui conservò copia nelle sue carte. Il 7 agosto 1944 "Elio" precisò di aver dato a Giacomo Andreoni, fratello del *leader* socialista dissidente Carlo, 1.800.000 lire; ad Antonino Poce, responsabile militare di Bandiera Rossa 1.300.000 lire; ai partiti del CLN 780.000 lire. Una somma più modesta, appena 30.000 lire, al repubblicano Giorgio Braccialarghe. Altri milioni affluirono al CLN tramite Bonomi che, come Bencivenga, si trovava nascosto in S. Giovanni in Laterano[36].

L'importanza di Cambareri nella gestione politico-finanziaria si ricava da due affermazioni contenute nella relazione di Bencivenga. La prima è relativa all'alleanza dei partiti dissidenti dal CLN, che il generale indicò col nome di "Concentrazione Democratica" ma che, dopo la liberazione di Roma si fece conoscere col nome di "Congresso Democratico": Cambareri ne fu l'inventore e l'animatore divenendone per qualche tempo anche il presidente. La seconda riguarda il boicottaggio dello sciopero generale deciso dal CLN, ma in realtà voluto dai soli comunisti e socialisti, per il tre maggio 1944. Quello sciopero fallì anche per le obiettive difficoltà di ottenere grandi risultati, in una città in cui quasi tutte le attività produttive erano bloccate a causa della guerra. Ciò che però non si sapeva è che lo sciopero non fu avversato soltanto da tedeschi e fascisti, ma anche dal Comando di Bencivenga su direttiva del controspionaggio badogliano. Nella relazione del generale si afferma testualmente: "si dovette assolvere missioni speciali, come quella di impedire lo sciopero del tre maggio (istruzioni impartite da codesto Controspionaggio) e ciò si ottenne completamente, ma sarebbe imprudente dire con quali mezzi". In particolare Bencivenga si riferisce al boicottaggio dello sciopero dei tranvieri, l'unico che, in quella difficile situazione, avrebbe potuto essere "visto" dalla città e dare un carattere generale alla protesta.

Sul fallimento dello sciopero generale a Roma è interessante ricordare che Pietro Koch, il famigerato capo di una banda di torturatori della RSI, si vantò di aver impedito il sabotaggio degli impianti elettrici e di aver

[36] In Fondo Coppetti.

così consentito la regolare pubblicazione dei giornali ma dichiarò la sua sorpresa per il mancato sabotaggio dei depositi dei tram: secondo lui i Gruppi di Azione Patriottica avevano fatto, prima del 3 maggio, le prove generali facendo esplodere 400 grammi di dinamite nella scatola dello scambio di un binario nelle vicinanze del cimitero del Verano[37].

Giorgio Amendola ha ricordato che, il piano prevedeva un attentato dinamitardo ai tralicci della linea ad alta tensione che portava a Roma, da Tivoli, l'energia elettrica in modo da imporre la sospensione dei servizi tranviari."Ma – ha scritto il dirigente comunista – il colpo non riuscì"[38]. Ma perché non riuscì? Amendola non seppe spiegarselo. Dalla relazione di Bencivenga emerse che quello sciopero generale fu sabotato da suoi emissari, oltre che dalla banda Koch, anche se il generale considerava "imprudente dire con quali mezzi".

Dario Puccini, in uno toccante articolo sulla rivista "Mercurio", nell'ottobre 1944, rievocó con accenti commossi il dramma vissuto dalle operaie della Manifattura Tabacchi di Trastevere quando, coraggiosamente entrate in sciopero, videro uscire i tram dal vicino deposito dell'azienda comunale. Puccini, militante comunista, raccolse "a caldo" le voci delle operaie che a lungo esitarono prima di prendere atto del fallimento dello sciopero generale e di cedere alle pressioni della polizia. Per molti minuti un commissario di pubblica sicurezza si prodigò in discorsi paternalistici e in promesse di distribuzione di viveri; mentre egli parlava, i suoi uomini circondavano le operaie lasciando loro soltanto l'accesso alla fabbrica. Ci furono momenti di grande tensione e Puccini udì alcune lavoratrici accusare i tranvieri di aver rinunciato allo sciopero in cambio di una certa quantità di scatolette di carne, merce allora rarissima anche alla "borsa nera"[39].

L'uomo incaricato da Bencivenga di mettere in pratica le direttive del Controspionaggio badogliano fu, ancora una volta, Cambareri. In uno dei suoi rendiconti indirizzati a Bencivenga, "Elio" scrisse di aver speso 500.000 lire "per evitare lo sciopero dei tranvieri"[40]. Nello stesso documento contabile Cambareri, a conferma del perverso intreccio politico-spionistico-militare, chiese al generale di restituirgli le centomila lire ver-

[37] *Cfr.* Massimiliano Griner, *La "banda Koch" - Il reparto speciale di polizia 1943-1944*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pp.109-110.
[38] *Cfr.* G.Amendola, *op. cit.*, p. 326.
[39] *Cfr.* Dario Puccini "3 maggio a piazza Mastai" in *Mercurio*, ottobre 1944, pp. 235 e sgg.
[40] In Fondo Coppetti. Nel marzo del 1944 si può calcolare che 500.000 lire avessero un valore pari ai 150-200 milioni del 2.000.





sategli dal suo amico Edoardo Stolfi in vista della pubblicazione di un quotidiano che poi non era avvenuta.

La questione del controllo dei finanziamenti fu al centro di un acuto contrasto tra Bencivenga e il CLN dopo la "svolta di Salerno". Il denaro di cui poté disporre il generale tra il 17 marzo e il 7 giugno del 1944, ammontò complessivamente a 64.820.421 lire; di questo denaro soltanto una parte (2.500.000 lire) era stata fornita da cittadini privati; i restanti 62.320.421 erano stati consegnati a Bencivenga da Francesco Babuscio-Rizzo, incaricato di affari dell'Italia presso la Santa Sede, e provenivano dal governo badogliano. I partiti del CLN, dopo il varo del nuovo gabinetto, pretesero che a Roma fosse formata una commissione mista (CLN e FCMR) per gestire tutti i fondi. Bencivenga si oppose con ostinazione e il contrasto raggiunse livelli estremi. Il generale non volle in alcun modo rinunciare al potere che gli derivava dal controllo assoluto delle risorse finanziarie. Ad un certo punto Giuliana Benzoni, su incarico del CLN e di Babuscio-Rizzo, si recò in S. Giovanni in Laterano per tentare di convincere Bencivenga a formare una commissione paritetica; così come in altre occasioni, Giuliana Benzoni fu ricevuta dal generale in un confessionale (con la donna inginocchiata dal lato dei penitenti). Anche questa volta, Bencivenga, prima di ogni altra cosa, domandò: "mi ha portato l'uovo da bere?". Non era una parola d'ordine. Il generale considerava insufficiente il vitto che gli passava monsignor Ronca e perciò Giuliana Benzoni si vedeva costretta a mobilitare alcuni partigiani di Prima Porta per "tenere al meglio della condizione il loro super-comandante". Quando finalmente si passò alla questione finanziaria, Bencivenga ancora una volta apparve irremovibile nonostante la sollecitazione dell'incaricato di affari presso la Santa Sede, che poi era il tramite del denaro proveniente dal governo: "il suo comportamento – ha scritto un'irritata ma sempre arguta Benzoni – era alteramente altezzoso, sopra tutto e contro tutti, come aquila che vola. Non ascoltava i benevoli consigli che gli venivano da fonti autorevoli – dall'incaricato italiano presso la Santa Sede, dall'andamento politico del sud – si era convinto di essere unico depositario della soluzione del problema di Roma. 'Rispondo solo agli Alleati dei miei atti', diceva a me, messaggera, questa volta, del comitato di liberazione. Viveva uno splendido ed isolato sogno"[41].

Bencivenga dunque si arroccò dietro un significativo "rispondo solo

[41] *Cfr.* G. Benzoni, *op. cit.*, p. 201. Sullo stesso argomento la lettera di Bencivenga a Babuscio-Rizzo del 17 maggio 1944, in J. Di Benigno, *op. cit.*, pp. 304-307.

agli Alleati"; Cambareri, in contatto radio sia con l'*OSS* che con l'*I.S.*, gli aveva fornito ogni rassicurazione in proposito. Ma nel frattempo la posizione americana si andava sempre più differenziando da quella britannica sul rapporto da tenere con i partiti del CLN; di conseguenza la posizione del trio Bencivenga-Cambareri-Musco, pur così funzionale all'esigenza di evitare a Roma l'insurrezione popolare, e quindi ritenuta preziosa da Alleati, Vaticano e governo Badoglio, cominciò a indebolirsi creando le premesse di una successiva emarginazione. Se ne renderà amaramente conto Ugo Corrado Musco quando, più tardi, confiderà a Jo' Di Benigno: "noi ch'eravamo i combattenti per la libertà, ci siamo trovati alla fine con il comitato di liberazione nazionale, in funzioni dittatoriali!"[42]. Emarginati dalla grande scena politica ma non abbandonati dall'*OSS* prima e dalla CIA poi, nella prospettiva della guerra fredda.

## LE MANI SULLA CASSA

Pur avendo potuto disporre di somme enormi di denaro, Cambareri dopo la liberazione di Roma sostenne di aver contribuito personalmente con "diverse decine di milioni" alle esigenze della lotta clandestina. Inviò al ministero della Guerra, in data 7 marzo 1945, una richiesta di rimborso "per ora di una parte" di tali spese per un totale di oltre sedici milioni. Affermò che la perdurante occupazione dell'Italia settentrionale e l'impegno in quella zona dei suoi emissari, gl'impedivano di presentare un rendiconto completo; si limitava perciò a ricordare di aver dovuto provvedere personalmente all'affitto di dieci appartamenti a Roma; all'acquisto di armi, indumenti e viveri "per gli organizzati", di un camion e due auto "necessarie allo spostamento continuo del comando". Il Ministero della guerra però non accolse la richiesta. Il gruppo dell'*OSS* Cambareri-Menicanti, secondo Tompkins, aveva avuto per le mani almeno quattordici milioni di lire di provenienza americana, una cifra sette volte superiore a quella utilizzata dal giovane statunitense per mantenere la sua vasta rete di informatori; come non sospettare che una parte di tale denaro avesse preso direzioni diverse da quelle, per così dire, "istituzionali"? Tompkins ebbe molto di più di un sospetto e non ne fece mistero.

La richiesta di rimborso spese di Cambareri fu appoggiata dal generale Bencivenga, che il 17 maggio 1945 inviò al Ministero della guerra, un attestato in verità poco compromettente sul piano contabile: "non posso

[42] *Cfr.* J.Di Benigno, *op. cit.*, p. 248.





precisare le somme da lui erogate, ma senza dubbio, le spese, sostenute sono state elevate". Il documento è interessante anche perché fa risalire la collaborazione del generale con Cambareri al dicembre 1943, quando ancora non era emersa la sua candidatura al comando politico-militare della città[43]. Le uniche somme indicate con precisione da Cambareri furono quelle consegnate al colonnello Vittorio Bogliani (3.800.000 lire), a Lino Eramo (3.000.000) e a Montezemolo (362.000) ma senza chiarire se questo denaro proveniva dalle casse dello stato o dalla pretesa cassa personale. I milioni dati a Eramo furono da questi passati a Mario Badoglio che a sua volta li girò al FCMR. Né Eramo, né Montezemolo, uccisi dai tedeschi, poterono nel marzo 1945 confermare le asserzioni di Cambareri; era invece in grado di farlo il colonnello Bogliani, già da vari anni stretto collaboratore del mago e fedele della *Fratellanza Bianca Universale dell'Arcangelo Michele*.

L'avvocato Eramo era l'uomo che collegava a Cambareri, e a tutta la destra antinazista, i fratelli Bruno e Guido Cassinelli; costoro, d'altra parte, già da tempo avevano stabilito rapporti di fiducia con il maresciallo Badoglio e il generale Bencivenga nonostante le accuse loro rivolte di aver collaborato prima con l'OVRA e poi con i servizi segreti tedeschi.

È molto probabile che i fratelli Cassinelli avessero frequentato Cambareri negli anni trenta perché proprio nel 1934, anno dell'arrivo del mago a Roma, Bruno Cassinelli pubblicò una biografia di Cagliostro. Come sappiamo, Cambareri in quel periodo proclamava di essere una reincarnazione del celebre avventuriero del Settecento e, addirittura, firmava i suoi articoli nelle riviste esoteriche accostando quello di Cagliostro al suo cognome. I fratelli Cassinelli inoltre curarono, dal punto di vista legale, gli interessi del gruppo Ansaldo, di proprietà del padre e dello zio di Nando Perrone (e Bruno Cassinelli ne approfittava anche per fornire all'OVRA delazioni su quella importante famiglia). Infine, proprio nel periodo in cui più stretti furono i rapporti di Cambareri con la famiglia Badoglio, Guido Cassinelli fu incaricato dal generale di sbrogliare la sempre intricata matassa dei suoi affari e del suo patrimonio. Da questo rapporto professionale nacque l'inserimento dell'avvocato della cerchia più stretta della "corte" badogliana.

Ma i sospetti sui fratelli Cassinelli, già forti prima della guerra, divennero durante l'occupazione nazista di Roma così gravi da indurre Guido a

[43] Copie della richiesta di Cambareri al ministero della Guerra e della lettera di sostegno di Bencivenga si trovano nel Fondo Coppetti.

indirizzare una indignatissima lettera a Giovanni Selvaggi, commissario straordinario del sindacato avvocati della capitale. In quella lettera si bollarono come "vociferazioni" e "malignazioni" le accuse di essere stati e di continuare ad essere al soldo dell'OVRA e dei servizi segreti tedeschi; in particolare Guido Cassinelli negò di ricevere dai nazisti uno stipendio mensile di 15.000 lire (circa 15 milioni di lire del 2000) così come negò che suo fratello Bruno ricevesse dall'OVRA uno stipendio mensile di 30.000 lire. Nella lettera a Selvaggi egli tentò anche di accreditarsi come protagonista della lotta contro fascisti e tedeschi e la stessa cosa fece subito dopo la liberazione di Roma pubblicando l'ambiguo "Appunti sul 25 luglio"; l'opuscolo, ricco di contraddizioni, di allusioni e di contorsioni, fu dedicato a Lino Eramo che di Guido Cassinelli era stato "allievo dal 1919, collaboratore e amico insuperabile, assassinato dalle SS tedesche per aver seguito gli insopprimibili principii su cui si fonda ogni dignità umana".

La quasi ventennale collaborazione di Bruno Cassinelli con l'OVRA è oggi documentata in modo irrefutabile. Con lo pseudonimo di "Brucassi" fece parte della rete d'informatori capeggiata da Virgilio Troiani, nome di battaglia "Capranica", e indicata nei documenti col n. "40". "Brucassi", prima di diventare una delle più importanti spie dell'OVRA, era stato militante e parlamentare socialista, nonché avvocato difensore dei più importanti dirigenti comunisti perseguitati da Mussolini. Il suo tradimento avvenne al tempo del primo processo per l'uccisione di Giacomo Matteotti, a Chieti, nel 1926. Egli avrebbe dovuto testimoniare su una circostanza che avrebbe inchiodato il regime fascista alle sue responsabilità; in particolare avrebbe dovuto parlare in tribunale di una telefonata partita dall'ufficio del sottosegretario Giacomo Acerbo il 10 giugno 1924, giorno del rapimento e dell'uccisione del deputato socialista. Dall'ufficio di Acerbo quella sera fu preannunciato all'ospedale romano San Giacomo l'imminente arrivo di un moribondo da curare con il massimo impegno, ma a quell'insolita comunicazione non seguì alcun ricovero. Gli avvocati di Matteotti erano convinti che l'uomo così gravemente ferito fosse proprio il deputato socialista e che Acerbo, informato dagli esecutori materiali del delitto, si fosse preoccupato di evitare le conseguenze non desiderate di un pestaggio devastante. Bruno Cassinelli aveva saputo, dal personale del San Giacomo, della telefonata che le autorità fasciste si ostinavano a negare; quando si presentò in aula, anziché ripetere quanto in precedenza aveva detto agli avvocati di parte civile, egli rese una testimonianza del tutto favorevole alla difesa degli assassini perché pochi giorni prima aveva capitolato davanti alle pressioni e alle offerte di





denaro della polizia fascista. L'opera di corruzione fu condotta da Virgilio Troiani e coinvolse direttamente l'allora capo della polizia Francesco Crispo Moncada[44].

A partire da quell'episodio, la "carriera" di Cassinelli, come avvocato e come informatore dell'OVRA, fu davvero folgorante. Egli non era mosso soltanto da cupidigia di denaro ma, come acutamente osservò Virgilio Troiani, dalla volontà di predominare e dalla "vanità assoluta di arrivare a emergere a qualunque costo". S'impegnò dunque, in modo quasi voluttuoso, per dimostrare ai suoi nuovi capi quanto fosse abile non soltanto nel carpire informazioni ma anche nel compromettere alcuni suoi celebri assistiti. Un accanimento particolare pose nel tentativo di far passare Amadeo Bordiga – ch'egli conosceva dai tempi della comune militanza giovanile nel partito socialista e anche per averlo difeso con successo nel processo del 1923 – come una persona in crisi e sul punto di cedere[45]. Occorre però dire che nel condurre quest'ultima operazione egli poté contare sull'oggettiva complicità dei comunisti stalinisti che, pur di gettar fango sul capo dei comunisti dissidenti, ripresero e aggravarono la diffamazione di Bordiga.

Per quasi vent'anni Bruno Cassinelli s'ingegnò e s'agitò per accumulare denaro, ma anche per ottenere riconoscimenti ufficiali, premi, onori e incarichi.

Tentò invano di ottenere una cattedra universitaria e pubblicò una serie di libri che, secondo vari informatori della polizia, erano più frutto di un suo "negro" che non del suo lavoro. Umberto Bianchi, ex deputato socialista passato a fiancheggiare il regime fascista e a collaborare direttamente con il capo della polizia Arturo Bocchini, sospettò Cassinelli di aver provocato il suo arresto e la sua condanna per spionaggio militare a favore dell'Unione Sovietica[46]. Di sicuro c'è il fatto che l'arresto di Bianchi avvenne poche ore dopo ch'egli aveva chiesto al celebre avvocato di custodirgli alcuni documenti compromettenti. La "carriera" di Cassinelli nell'OVRA fu così ricca di successi da suscitare invidie e gelosie nei suoi colleghi e concorrenti. Bice Pupeschi, la superspia in intimità con Bocchini, e l'ex generale dei carabinieri Filippo Tagliavacche, entrambi alla testa di due importanti gruppi di spie, a metà degli anni trenta inviarono

44 *Cfr.* M. Franzinelli, *op. cit.*, pp.15-17, 21-22 e 455-456.

45 *Ibidem.*

46 *Cfr. Jury d'onore nella vertenza L'Unione Proletaria-Bruno Cassinelli*, Roma, 1944, pp. 7-8.

alla polizia politica numerosi rapporti per accusare Cassinelli di truffare i suoi clienti e d'insidiare le loro donne.

Nonostante l'abbondante documentazione che inchioda Cassinelli alle sue responsabilità, nel dopoguerra egli riuscì ad ottenere la cancellazione dall'elenco dei collaboratori dell'OVRA. La sua abilità nel doppiogioco e forse anche il suo potere ricattatorio gli valsero una "riabilitazione" di cui oggi chiunque abbia preso visione dei fascicoli custoditi nell'Archivio Centrale dello Stato può comprendere il valore[47].

### I LEGAMI DEI FRATELLI CASSINELLI

Meno famoso, ma forse ancora più influente di Bruno, fu suo fratello Guido che nei primi anni della guerra trafficava sia con Badoglio che con le autorità militari tedesche. Nel 1942, per esempio, si recò a Parigi allora occupata dai nazisti, per agevolare le trattative tra l'IRI e un importante gruppo industriale, legato alla Skoda di Praga e al *Reichwerke*; Guido Cassinelli curava gli interessi del gruppo industriale, molto legato alle forze armate tedesche e, a suo dire, aveva in mente "una combinazione italo-tedesca diretta al potenziamento dell'Ansaldo ed in generale dell'industria siderurgica italiana"[48].

Prima di partire per Parigi, Guido Cassinelli aveva sentito, dalla viva voce del "cliente" Badoglio, quanto disastroso fosse lo stato delle forze dell'Asse in Unione Sovietica; il Maresciallo gli aveva detto che dopo la batosta di Stalingrado, Hitler si sarebbe orientato verso una pace di compromesso con l'URSS. Basandosi su questa ipotesi, Guido Cassinelli si sentì autorizzato a redigere un *memorandum* contenente, nientemeno, che le linee di un accordo internazionale per porre fine alla guerra. Così almeno egli ha scritto nel suo "Appunti sul 25 luglio"; il *memorandum* sarebbe poi stato trasmesso da alcuni suoi amici della *Wehrmacht* a Wilhem Keitel, capo di stato maggiore tedesco. I suoi rapporti con Badoglio erano ben noti ai vertici militari tedeschi; è facile perciò ipotizzare ch'essi ritenessero il *memorandum* un parto del generale.

Tutta questa vicenda, poco chiara, potrebbe inserirsi all'interno dei disperati tentativi della fronda antimussoliniana di convincere la Germania

[47] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp., b. 261, f. "Cassinelli Bruno" e ACS, CPC, b. 1155, f. "Cassinelli Bruno".

[48] *Cfr.* Guido Cassinelli, *Appunti sul 25 luglio 1943*, Edizioni S.A.P.P.I., Roma, 1944, pp.112-113.





a concludere una pace di compromesso o, quantomeno, a consentire all'Italia di uscire dal conflitto. Ma l'ambiguità, per usare un eufemismo, dei rapporti tra Guido Cassinelli e il complesso militare-industriale tedesco potrebbe suggerire altre più inquietanti ipotesi. Ci riferiamo alle accuse, provenienti da fonti fasciste e basate su significativi documenti, che fin dal 1942 indicarono Guido Cassinelli come collaboratore dei servizi segreti tedeschi. Il 29 maggio del 1943 Alessandro Tarabini, vicesegretario del PNF e luogotenente generale della milizia, scrisse al nuovo capo della polizia, Renzo Chierici, una lettera che avallava i sospetti e le accuse più gravi; ma già il 12 maggio 1942 il colonnello Otto Helfferich, a nome dei servizi segreti dell'*Oberkommando der Wehrmacht*, aveva chiesto alle autorità italiane di concedere al suo consulente legale, Bruno Cassinelli, il permesso di circolazione per la sua auto a gasogeno. Il permesso che in un primo tempo era stato negato, dopo l'intervento di Helfferich fu prontamente accordato[49].

I rapporti dei fratelli Cassinelli con le autorità militari tedesche conobbero una nuova stagione durante l'occupazione nazista di Roma. Bruno Cassinelli, ad esempio, era così palesemente in buone relazioni con il Comando tedesco, che lo stesso Vaticano si rivolgeva a lui quando tentava di far liberare alcuni detenuti nel carcere di via Tasso. Giuseppe Dalla Torre, direttore dell'*Osservatore Romano*, chiese al celebre avvocato di adoprarsi, ad esempio, per la liberazione di Mattia Loret, incaricato d'affari del governo polacco, che era stato arrestato dai tedeschi per l'azione svolta a Roma a sostegno dei giovani connazionali fuggiti dai lavori forzati. Dalla Torre, dopo aver fatto quel tentativo "senza troppe speranze", fu molto sorpreso quando vide che l'intervento di Cassinelli sul Comando tedesco aveva ottenuto la liberazione di Loret in brevissimo tempo[50].

Le "molte conoscenze nell'ambiente germanico e delle SS" di cui usufruiva Bruno Cassinelli, indussero Fulvia Ripa di Meana a rivolgersi a lui in un disperato tentativo di salvare Montezemolo. Si trattava di proporre ai tedeschi uno scambio d'ostaggi. L'avvocato, dopo aver parlato con Kappler, disse alla donna – da tempo impegnata nell'attività clandestina – che avrebbe dovuto presentarsi lei stessa a via Tasso per parlare, in cella, con Montezemolo, alla presenza di Kappler. La richiesta era stata posta come condizione *sine qua non*, proprio dal capo degli aguzzini; Cassi-

[49] In ACS, MI, DGPS, Polizia Politica, ff. pp., b. 261 f."Cassinelli Bruno".

[50] *Cfr.* Giuseppe Dalla Torre, *Memorie*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1965, p.146.

nelli pertanto consigliò Fulvia Ripa di Meana di dare quella che volle definire "una prova palese della buona fede". La donna intravide una trappola. A che cosa poteva servire questo colloquio se non a mettere in crisi la resistenza morale, fino ad allora ferrea, di Montezemolo? Ciononostante acconsentì. La questione fu poi superata dall'inclusione di Montezemolo tra le vittime delle Fosse Ardeatine[51].

Del resto, lo stesso Guido Cassinelli, in quella che voleva essere l'apologia del suo operato antifascista e antitedesco, si pavoneggiò per la sua influenza sulle autorità tedesche (che spiegò con la gentilezza di alcuni suoi simpatici amici del Comando) e non nascose di aver continuato a curare importanti interessi economici del paese occupante. Al tempo stesso egli collaborò, almeno sul terreno del reperimento dei finanziamenti, con Lino Eramo che era in stretti rapporti con Mario Badoglio e con quel Giuseppe Floridi che abbiamo già incontrato, prima come frequentatore della *TIESA* di Cambareri e di Paolo Badoglio, poi come denunciatore del mago. Eramo e Mario Badoglio lavoravano allora in stretto contatto con il FCMR e, più in generale, con la destra antitedesca e contemporaneamente ostile al CLN.

Forti di questi complessi collegamenti, i fratelli Cassinelli si adoprarono, fin dall'ottobre 1943 (epoca in cui si riteneva imminente la liberazione di Roma), per convincere il Comando tedesco a barattare una ritirata tranquilla con la consegna dei poteri nelle mani di un Comitato di salute pubblica, in accordo col Vaticano, basato sulla mobilitazione degli ex combattenti dei carabinieri e dei parroci, nonché sull'azione "persuasiva" nei confronti dei partiti antifascisti affinché assistessero inerti al trapasso dei poteri[52]. Queste elucubrazioni che tendevano, come ha scritto Guido Cassinelli, a evitare il "saccheggio della teppa [...] con artificiose perquisizioni dirette a scovare viveri nelle case dei benestanti" e magari – ma questo l'avvocato non lo ha scritto – a colpire chi per anni si era macchiato di crimini odiosi al servizio dell'OVRA, trovarono una qualche attenzione nel Comando tedesco così come nei capi del Fronte Clandestino Militare di Resistenza. Si determinò così l'atmosfera più favorevole affinché l'area del doppiogiochismo (ambienti influenti del Comando militare della *Città Aperta* di Roma, della questura, della Guardia di finanza) e alcune equivoche formazioni politiche (il Partito repubblicano del lavoro, diretto dal provocatore Felice Anzalone; l'Unione socialista-comunista romana, diretta

[51] *Cfr.* F. Ripa di Meana, *op.cit.*, pp.178-179.
[52] G.Cassinelli, *op. cit.*, pp. 48-49 e 95-100.





dall'ex informatore di Bocchini, Umberto Bianchi) tentassero una vera e propria trattativa con il comando tedesco. Nonostante il mancato raggiungimento di un accordo formale (Kappler non si fidava della rappresentatività del Comitato di salute pubblica), alla fine le cose andarono in un modo non troppo diverso da quello divisato dai fratelli Cassinelli. Lo stesso generale Bencivenga strinse accordi con i responsabili del Comando Militare della *Città Aperta* di Roma e con il Vaticano per evitare la temuta insurrezione popolare e persino i "saccheggi della teppa" affamata.

Nella seconda meta di maggio, Radio Bari incluse il nome di Bruno Cassinelli in un elenco di spie e di provocatori al servizio dei tedeschi. L'elenco era stato fornito da persone che in quel momento lavoravano clandestinamente a Roma per individuare e punire i collaborazionisti. Ma il celebre avvocato, grazie ai suoi notevoli mezzi finanziari e alle vaste relazioni intrecciate in un ventennio di professione e di spionaggio ad alto livello, era nel frattempo riuscito a conquistare la fiducia di Bencivenga. Il generale, nell'isolamento fisico di SanGiovanni in Laterano e in quello politico del suo sogno gollista, era facile preda di avventurieri e specialisti in intrighi e raggiri. Ignorando che Cassinelli era stato per molti anni al soldo dell'OVRA, pensò che Radio Bari avesse dato credito con troppa leggerezza a pettegolezzi nati a causa dell'attività professionale che obbligava l'avvocato a contatti e trattative con le autorità militari e poliziesche degli occupanti tedeschi. Reagì pertanto con molta energia, intimando a Radio Bari di smentire la notizia ed inoltre inviò a Cassinelli (6 maggio 1944) un biglietto per rinnovargli la sua stima e invitarlo a continuare a "servire la buona causa serenamente" [53].

Un'analoga assoluzione venne dal *Counter Intelligence Corps*, il servizio di controspionaggio americano, che dopo la liberazione di Roma rilasciò un attestato nel quale si affermava: "la condotta di Bruno Cassinelli fu fondata su sentimenti democratici e patriottici, e pertanto immune da ogni incriminazione". Nello stesso *CIC*, comandato a Roma dal capitano Mario Brod, lavorava un personaggio molto singolare che durante l'occupazione nazista aveva mantenuto strettissimi rapporti di collaborazione con i fratelli Cassinelli e al tempo stesso si era infiltrato nelle formazioni di Bandiera Rossa, proprio il gruppo comunista che più minacciava di scatenare la "teppa" romana. Si tratta di Nino Polacco, *alias* Nino Morelli, che dopo la liberazione – lasciata Bandiera Rossa per passare ad un'organizzazione fiancheggiatrice di Unione Proletaria – fu indicato in un documento riservato della polizia come il vero

[53] *Cfr*, *Jury d'onore...* , *op. cit.*,

sicario di Giuseppe Albano, il Gobbo del Quarticciolo. Da notare che anche il capitano Brod abitò in un appartamento di piazza delle Muse![53 bis]

### LE INSIDIE DEL PROVOCATORE

Questa lunga digressione sui fratelli Cassinelli può aiutare a comprendere quanto ampia e promiscua fosse l'area nella quale si muoveva Cambareri in pieno accordo con il generale Bencivenga e con la credibilità che gli veniva dall'essere il capo effettivo di un gruppo di agenti dell'*OSS*. I rapporti Cassinelli-Polacco, altro non sono che la versione più volgarmente poliziesca dell'astuta manovra politica che Bencivenga e Cambareri misero in atto per strumentalizzare il dissenso anti CLN di Bandiera Rossa, dei repubblicani, dei cristiano-sociali e di tutte le altre formazioni politiche escluse dall'alleanza dei sei partiti più noti. "Elio" si occupò molto di Bandiera Rossa che in quei mesi a Roma aveva una capacità militare e un insediamento nei quartieri popolari certamente non inferiore a quello del PCI; il carattere semispontaneista di quella formazione – al di là dei continui richiami a Lenin e a Stalin – la faceva assomigliare più ad un movimento anarco-comunista che ad un partito marxista-leninista. La relativa penuria di dirigenti da un lato facilitava l'emersione dei sentimenti piú profondi del proletariato e del sottoproletariato romani, ma dall'altro lato ne limitava la necessaria mediazione sul terreno dell'azione politica. La priorità assoluta accordata da Bandiera Rossa alle esigenze della lotta armata non le consentì d'individuare la tela di ragno tessuta da Cambareri e Bencivenga per usarla ai loro fini.

Fu così che il compagno "Tino", responsabile della cellula Informazioni del movimento, il 4 aprile 1944, ritenne di poter assicurare il Comitato esecutivo che oramai i suoi uomini si erano infiltrati in tutti gli alberghi nei quali vivevano e lavoravano le autorità tedesche; con uno straordinario candore egli affermò che la rete informativa di Bandiera Rossa, così ramificata, utilizzava la "vecchia organizzazione del SIM". Ma gli uomini del SIM di cui scrisse "Tino" erano agli ordini del duo Cambareri-Menicanti e quindi dell'*OSS*, quando non lavoravano direttamente per il Centro X del colonnello Musco.

Altro momento di confusione in Bandiera Rossa lo si ebbe alla vigilia della liberazione di Roma quando Orfeo Mucci, uno dei dirigenti più importanti, assicurò il Comitato esecutivo di aver saputo da Cambareri che il Comando della Quinta Armata americana non era affatto contrario ad

[53 bis] Cfr. S. Corvisieri, *Il Re, Togliatti e il gobbo*, op. cit., pp. 271-272.





una insurrezione popolare che cacciasse i tedeschi[54]. Mucci, uomo di profonda onestà e lealtà, non avrebbe mai mentito all'organo che dirigeva il suo partito; si deve quindi pensare che egli si basasse su dichiarazioni di Cambareri tendenti a organizzare una provocazione: i militanti, di Bandiera Rossa, isolati dalle altre forze della resistenza, si sarebbero dovuti gettare allo sbaraglio in modo da provocare un immediato intervento repressivo degli Alleati e una grave crisi del CLN. Il Comitato esecutivo dei comunisti dissidenti, che pure aveva messo a punto un piano insurrezionale molto preciso (occupazione di edifici pubblici, fucilazione di gerarchi fascisti in piazza del Popolo ecc.), finì saggiamente col non fidarsi delle assicurazioni date da Cambareri[55].

Una conferma della complessa ed equivoca manovra emerge da un documento, conservato in copia nell'Archivio storico del PCI, ma trasmesso al gruppo "E" dei reali carabinieri l'8 maggio 1944. Proprio in quei giorni Cambareri poteva "gloriarsi" del successo avuto nell'attuazione delle direttive del controspionaggio italiano per impedire lo sciopero dei tranvieri. Il rapporto ha per oggetto i "partiti della concentrazione di sinistra" e più precisamente: Movimento comunista d'Italia - Bandiera Rossa, Movimento dei cattolici-comunisti (probabilmente viene fatta confusione con i cristiano-sociali), liberal-socialisti, Partito repubblicano. Il termine "concentrazione" per i partiti dissidenti del CLN lo abbiamo trovato, come si ricorderà, anche nella relazione politico-finanziaria di Bencivenga, mentre Cambareri preferirà parlare di "Congresso Democratico" per indicare l'insieme dei gruppi e movimenti esterni alla coalizione più importante. L'anonimo autore del rapporto dichiarò di riferire le notizie avute da un informatore di cui preferiva non fare il nome. La prima parte del documento sottolineò la notevole consistenza di Bandiera Rossa, in via di rafforzamento per l'adesione di comunisti delusi dalla togliattiana "svolta di Salerno". Dopo aver fornito una serie di informazioni sulla struttura organizzativa di Bandiera Rossa, l'autore del rapporto sostenne che parte dei finanziamenti al gruppo venivano dagli americani e parte da imprenditori ricattati per le connivenze col regime fascista; il sostegno americano sarebbe stato garantito dalla presenza di un capitano statunitense nel "comitato militare" dell'organizzazione. Ma l'informazione appare inverosimile a meno che si tratti di una eco deformata delle accuse mosse a Peter Tompkins dal duo Cambareri-Menicanti per i suoi rapporti

[54] *Cfr.* Roberto Gremmo, *I partigiani di Bandiera Rossa*, Biella, 1996, p. 260.
[55] *Cfr.* Felice Chilanti, *Ex*, Milano,1969, p. 54.

con gli "estremisti" del PSI. Le forze agli ordini dell'intera "concentrazione" sarebbero ammontate a 10.000 unità nella sola città di Roma; altre migliaia di militanti risultavano invece dislocati nella provincia. Negli ultimi tempi i capi della "concentrazione" avevano allacciato un dialogo con Guido Guidotti "rappresentante di un cosiddetto Comitato di salute pubblica [...] di cui fanno parte personalità politiche e intellettuali, carabinieri, guardie di finanza, membri della PAI, della PS e persino fascisti. Detto gruppo è assolutamente repubblicano ed a capo di esso si trova una personalità del partito repubblicano"[56]. Qui molto probabilmente si fa riferimento a Felice Anzalone del Partito repubblicano del lavoro, da non confondere con lo storico Partito repubblicano italiano. Secondo l'informatore dei carabinieri, Guidotti aveva proposto ai partiti di sinistra una "fusione" con il Comitato di Salute Pubblica che contava "pochi gregari ma moltissimi quadri, personalità, avvocati, ingegneri, intellettuali in genere allo scopo di rovesciare la monarchia, i badogliani e il Comitato di liberazione nazionale".

Nel rapporto, pur sottolineando che il dialogo tra le due parti restava molto reticente, si affermò che la fusione sarebbe stata presto portata a termine. In realtà ciò non avvenne, ma dopo la liberazione di Roma il "congresso democratico" si trasformò in un cartello di sedici partiti rivendicanti una piena legittimazione; di esso fece parte soltanto una componente di Bandiera Rossa, quella che aveva seguito la scissione di Vincenzo Sofia-Moretti non ancora individuato come provocatore[57].

Per comprendere la capacità di dialogo di Cambareri anche con i partiti dell'estrema sinistra e dell'intransigenza repubblicana, occorre ricordare che nel giornale dell'Unione democratica, *La libertà*, le posizioni moderate e attesiste erano condite con sparate populiste contro "i baroni dell'autarchia diventati ricchi a danno del popolo italiano servendo prima i fascisti e poi i nazisti"; costoro – scrisse Cambareri nel primo numero del foglio (15 novembre 1943) – "dovranno scontare personalmente queste colpe nell'Italia di domani". In un altro articolo si plaudì agli arresti del famoso armatore Achille Lauro e del conte Paolo Signorini, effettuati a Napoli dagli Alleati per colpire "le più note personalità politiche" del regime fascista. *La libertà* auspicò l'applicazione dello stesso provvedimento a tutti gli industriali e agli imprenditori che avevano "pirateggiato gli italiani servendosi del fascismo"; in particolare si facevano i nomi dei grandi capitalisti romani Carlo Scalera, Elia Federici e altri. Questa sapiente miscela di moderatismo e di populismo era ulteriormente impreziosita da accorati appelli all'unione "in un'unica volontà di tutte le forze vitali della nazione" e dall'auspicio che ogni partito "veda nel compagno non più l'avversario [...] ma il fratello combattente, il collaboratore fidato, pronto per lui a lasciare la vita in questa battaglia per la libertà, pronto a tutto dare senza nulla chiedere, fisso al solo scopo unitario del bene collettivo". In genere il giornale era permeato da uno stile predicatorio che aveva come retroterra lo "spiritualismo" di Cambareri e che pretendeva di soffocare con la retorica dei buoni sentimenti ogni dialettica tra classi e culture diverse. L'unione di tutti per il bene comune in realtà celava il disegno dei militari come Ugo Corrado Musco, mirante a togliere ogni autonomia ai partiti della sinistra.

Suscita una certa impressione l'accostamento di questa predica a quella analoga fatta da Guido Leto agli ispettori dell'OVRA all'indomani dell'8 settembre, allorché teorizzò il doppiogioco: nell'Italia divisa in due parti, ciascuna delle quali occupata da diversi eserciti stranieri, la polizia avrebbe dovuto "mettere in opera ogni mezzo" per evitare di "approfondire il solco fra italiani". Cambareri naturalmente operò una chiara scelta contro la RSI e contro i tedeschi, mentre Leto si pose al servizio della repubblica di Salò. Ma se il primo in nome dell'unione di tutti "al solo scopo del bene collettivo" collaborò al riassorbimento e al riciclaggio di un'intera struttura burocratico-militare (non soltanto il personale, ma anche i metodi, gli archivi, l'orientamento anti socialcomunista), il secondo facilitò questa operazione consentendo ai suoi uomini di alternare la repressione a intese con uomini e forze della Resistenza.

Lo stesso Cambareri, del resto, ha ammesso di aver avuto tra i suoi collaboratori, anche dopo l'8 settembre, il funzionario dell'OVRA Arturo Musco, lo stesso che lo aveva "salvato" addomesticando l'inchiesta a suo carico nel 1942. Preso di mira dall'Alto Commissariato contro i crimini fascisti e rinchiuso dagli Alleati nel campo di concentramento di Padula, Arturo Musco fu prontamente soccorso da Cambareri che rilasciò testimonianza scritta dell'aiuto avuto nel 1942, al tempo dell'inchiesta sui suoi progetti golpisti; il mago ricordò anche che dopo l'8 settembre Arturo Musco, pur avendo aderito alla RSI, gli fornì "disinteressatamente le notizie e i documenti" utili al suo "servizio informativo e per i collega-

[56] In Archivio storico del PCI, microfilm 063 1362.
[57] *Cfr.* S. Corvisieri, *op. cit.*, p. 145.

menti con il Sud"[58]. Di conseguenza, Musco non solo fu prontamente liberato ma ricevette anche la "croce di guerra al valore militare". Nella motivazione dell'onorificenza si può leggere ch'egli fu "promotore, organizzatore ed animatore di un gruppo segreto di funzionari amministrativi e di pubblica sicurezza, operante in collegamento con il governo di Bari, durante i nove mesi dell'oppressione nazifascista". Nessun episodio preciso di questa collaborazione veniva però citato.

La corsa al recupero di elementi doppiogiochisti divenne frenetica nelle ultime settimane dell'occupazione nazista di Roma. Tompkins ha scritto che i "gruppi badogliani con le spalle al muro, sollecitavano appoggi per la monarchia, promettendo la salvezza a tutti i fascisti che volevano restare a Roma, (per mezzo di falsi documenti rilasciati da loro, in cambio della modica somma di 1000 lire e attestanti che quei fascisti avevano partecipato alla Resistenza) a condizione che aiutassero i monarchici a impedire che il CLN assumesse il controllo della situazione"[59]. Si arrivò addirittura, da parte di Giuseppe Bertone, capo dell'omonimo "gruppo clandestino militare", a scrivere in un documento ufficiale che Roberto Occhetto, segretario del sanguinario questore Pietro Caruso, aveva fornito alla resistenza una collaborazione "continua e preziosa"[60]. Il colonnello dei carabinieri Ugo Luca, capo del SIA (servizio informazioni aeronautica), propose addirittura di reinserire Occhetto nel SIM. Il generale Bencivenga, dal canto suo, in quelle settimane convulse rilasciò un attestato di buona condotta persino al generale Domenico Chirieleison, responsabile del Comando Militare della *Città Aperta* di Roma, la "cupola" del doppiogiochismo.

## L'ANTIFASCISMO DI SUA MAESTÀ

Ma fu soprattutto sul terreno politico che queste grandi manovre, con la febbrile collaborazione del gruppo Cambareri, tentarono la ricucitura tra spezzoni dell'*ancièn regime* liberal-massonico, conservatori monarco-badogliani e i fascisti "pentiti" della RSI. Ne restarono scandalizzati un cattolico come monsignor Pietro Barbieri e una liberale come Elena Carandini Albertini; la donna il 27 maggio 1944 annotò nel suo diario: "mi vedo comparire monsignor Pietro Barbieri. Ha bisogno di sfogarsi contro badogliani, massoni, machiavellici, masnadieri, bugiardi. E vengono fuori i nomi di Meuccio Ruini e Bencivenga [...] Nel tornare a casa passo da Giovannino e parliamo di Ninì Pallavicini che vagheggia di fondare un suo partito. Antifascista naturalmente, composto di ex-fascisti furbi"[61].

[58] *Cfr.* l'attestato di G. Cambareri del 18 novembre 1945, in Fondo Coppetti.

[59] *Cfr.* P. Tompkins, *Una spia a Roma*, Garzanti, Milano, 1964, p. 358.

[60] In ACS, Real Casa, Upac, sezione speciale, b. 90.





Un grido di allarme fu lanciato nella seconda metà di maggio dal giornale del partito d'Azione, *Italia Libera* (n. 21 del 20 maggio 1944) contro la formazione delle "camicie verdi" di Gabriele Cruyllas D'Annunzio, sedicente figlio naturale del poeta; per il giornale azionista si trattava d'un puro e semplice travestimento di elementi fascisti con il beneplacito di Mussolini e del Comando militare tedesco. Ma Alcide De Gasperi vide nelle "camicie verdi" uno strumento militare al servizio di un disegno politico del generale Bencivenga; attraverso il loro inserimento forzato nel CLN trasformato in un'indistinta "unione democratica", il generale avrebbe preteso di assumere la carica di comandante di tutte le forze[62]. Nello stesso periodo prese corpo l'Unione Proletaria di Umberto Salvarezza, sotto gli auspici del generale dei carabinieri Luigi Sabatini, del generale della riserva Federico Vannetti e del commissario di polizia Romeo Ferrara, già capo dell'ufficio politico della questura di Roma[63].

In tutto questo lavorio il gruppo Cambareri-Menicanti dell'*OSS* fu affiancato dagli agenti del controspionaggio britannico. Di quest'ultimo si è sempre parlato poco per il semplice motivo che la documentazione concernente la sua attività è rimasta segreta mentre quella dell'*OSS* è stata resa, almeno in parte, consultabile dagli studiosi. E tuttavia molti sono gli indizi dell'intervento dell'*Intelligence Service* e delle altre strutture segrete britanniche. Si prenda ad esempio il "gruppo clandestino militare Bertone", quello che tentò di far credere alle benemerenze patriottiche di Occhetto. Considerato con molta diffidenza dal FCMR che non lo inserì nelle sue file considerandolo infiltrato da due spie fasciste, il "gruppo" ottenne però un importante riconoscimento dall'ambasciata britannica presso il Vaticano. Ad uomini della stessa ambasciata era allora strettamente collegata la principessa Ninì Pallavicini, quella che scandalizzò Elena Carandini Albertini per il suo tentativo di costituire un "partito antifascista composto di ex-fascisti furbi". In particolare Ninì Pallavicini collaborò intensamente con l'organizzazione di

[61] *Cfr.* Elena Carandini Albertini, *Dal terrazzo-Diario 1943-1944*, Bologna,1997, p. 124. Nell'autunno del 1942, Nini Pallavicini aveva messo Edgardo Sogno in contatto con Maria José e alcuni "gentiluomini di corte". *Cfr.* E.Sogno, *op. cit.*, p.33.

[62] Conversazione di De Gasperi con un rappresentante del *Psycological Warfare Branch* del 7 giugno 1944, ora in Roy Palmer Domenico, *Processo ai fascisti - 1943-1948 Storia di un'epurazione che non c'è stata*, Rizzoli, Milano, 1996, p. 64.

[63] *Cfr.* S. Corvisieri, *op. cit.*

monsignor Hugh O'Flaherty insieme all'agente "doppio" Demetrio Salazar.

Dopo l'8 settembre 1943, passato quasi tutto il SIM dalla parte degli Alleati, Demetrio Salazar poté tranquillamente servire sia gli italiani che i britannici. Per tutta la durata dell'occupazione nazista egli, con lo pseudonimo di "Emma", affiancò monsignor O'Flaherty e John May in una sorta di triumvirato al vertice di una vasta organizzazione, impegnata nel nascondere prigionieri evasi, nutrirli e curarli. John May era una sorta di "uomo tuttofare" dell'ambasciata britannica presso la Santa Sede. Utilizzando la sua posizione legale di funzionario della Legazione svizzera incaricato della tutela degli affari anglo-americani, "Emma" fornì un prezioso contributo al reperimento di denaro e di viveri (ad un certo punto gli assistiti, tra quelli nascosti in città e quelli della provincia, furono duemila). Traccia di un collegamento di Cambareri con l'organizzazione di O'Flaherty-Salazar-May si trova nella relazione che il capitano Plinio Sanguini inviò al Comando del FCMR, sull'assistenza ai prigionieri alleati evasi nella zona del Serrone, in provincia di Roma. Sanguini dichiarò allora di aver ricevuto denaro da O'Flaherty e di essere stato aiutato da Cambareri a nascondere alcuni prigionieri in uno degli appartamenti da lui presi in affitto nel centro della città. Nascosto in Vaticano, a stretto contatto con monsignor 0'Flaherty, operò in quei mesi a capo di una struttura spionistica, il maggiore Sam Derry, fuggito dopo l'8 settembre dal treno che lo stava deportando in Germania con altri prigionieri britannici. Un ruolo molto importante in questa struttura fu esercitato dai francesi Jean de Blesson e Francis de Vial, rispettivamente primo e secondo segretario dell'ambasciata della repubblica di Vichy a Roma. I due erano passati dalla parte di De Gaulle pur conservando la loro occupazione nell'ambasciata del governo Pétain. Stretti collaboratori di Derry erano anche alcuni italiani e diversi prelati di vari paesi[64]. Il confine tra le attività di O'Flaherty e quelle di Derry molto spesso si rivelava soltanto teorico perché lo spionaggio si nutriva di informazioni fornite dai prigionieri evasi.

Demetrio Salazar, già "Paola", "Diego" e "Emma", cosmopolita e avventuriero, nei mesi immediatamente successivi alla liberazione di Roma continuò a lavorare per il controspionaggio britannico; in particolare svolse un ruolo di collegamento tra l'Unione Proletaria di Salvarezza ed un ufficiale del controspionaggio presentato come capitano Stevens. Ma la cosa non durò a lungo perché ad un certo punto l'*Intelligence Service* ebbe le prove del "tradimento"operato da Salazar nel 1940 e lo fece perciò chiudere in un campo di concentramento.[65]

[64] *Cfr.* Su questa vicenda J. P. Gallagher, *La primula rossa del Vaticano*, Mursia, Milano, 1973. Si tratta peró d'un libro non sempre attendibile





La liberazione di Roma giunse al tempo stesso troppo tardi e troppo presto. Troppo tardi per evitare i massacri e le torture naziste, la deportazione in massa degli ebrei e degli abitanti di un quartiere particolarmente "rosso" come il Quadraro, le sofferenze per la fame e le malattie che non si potevano curare, la piaga morale delle delazioni e dei tradimenti. Troppo presto per consentire quella radicalizzazione della lotta che più tardi, da Firenze a Milano, ridusse l'area dell'attesismo e rese possibile l'insurrezione popolare prima dell'arrivo delle truppe alleate. Roma dovette soffrire per l'accanimento dei nazisti e dei fascisti che ben comprendevano il significato dirompente della perdita della prima grande capitale europea. E, al tempo stesso, dovette sopportare i miasmi e le zavorre del vecchio regime che si opponeva allo sviluppo della lotta armata agitando lo spauracchio dei "saccheggi della teppa", per impedire l'irruzione delle masse popolari sulla scena politica. Qui non si vuole negare il coraggio personale di quanti, nello schieramento conservatore, si contrapposero, anche con la semplice disobbedienza civile, alle autorità tedesche e fasciste. La quantità e la qualità di tanti caduti alle Fosse Ardeatine o davanti agli altri plotoni di esecuzione, meritano il più profondo rispetto e, in qualche misura, riscattano sul piano morale una parte della vecchia classe dirigente. Non si può dimenticare che in quei lunghi nove mesi a Roma si rischiava la vita anche soltanto a camminare nelle strade, perché ci si poteva imbattere in un rastrellamento di uomini da deportare in Germania per i lavori forzati. Figurarsi quanto coraggio occorreva per nascondere o distribuire armi, usare radio clandestine, spiare i movimenti delle truppe tedesche, produrre documenti falsi o anche semplicemente partecipare a riunioni di qualsiasi genere.

A uomini come "Elio", non si può e non si deve negare lo sprezzo del pericolo dimostrato nel passare le linee, nel dirigere una struttura di spionaggio, nel nascondere prigionieri evasi o italiani ricercati dalle *SS*,

[65] Intensi contatti con Demetrio Salazar fin dai mesi dell'occupazione nazista furono rivendicati anche dall'avventuriero Umberto Salvarezza, dapprima infiltrato nel Movimento comunista d'Italia-Bandiera Rossa, e poi a capo di una pseudo Unione proletaria. Salvarezza, in una lettera indirizzata ad Alcide de Gasperi e scritta il 10 luglio 1947, mentre si trovava in carcere, ha ricordato la sua attività informativa che passava attraverso il canale di "donna Gemma", al secolo Demetrio Salazar. I rapporti continuarono dopo la liberazione di Roma quando Salazar mise Salvarezza in contatto con il maggiore Stevens del controspionaggio britannico. In occasione del primo processo a Salvarezza, il comando alleato inviò al tribunale un comunicato a firma del capitano Rafter, per negare l'appartenenza di Salazar ai servizi segreti britannici, ma senza mai nominare Stevens.

nell'attraversare di continuo la città per recarsi ad appuntamenti molto pericolosi. Lo stesso maneggio del denaro, seppure dava potere, comportava rischi mortali in caso di arresto. L'opportunismo politico non va confuso con l'opportunismo personale, anche se il primo può diventare l'alibi del secondo. Il problema è che, battendosi per un'Italia non troppo diversa da quella degli anni trenta o comunque per un regime di democrazia asfittica, gestito con mano di ferro dalle *élites* del mondo economico e burocratico-militare, uomini come Cambareri avversarono, inquinarono e minacciarono il movimento popolare che vedeva nel pieno sviluppo della resistenza l'apertura della via verso una democrazia basata sulla giustizia sociale. Così facendo essi crearono ostacoli al pieno sviluppo della battaglia antitedesca e antifascista pur partecipandovi a rischio della vita.

È molto significativo in proposito il racconto fatto da Peter Tompkins del suo primo incontro con il gruppo di Cambareri (e sappiamo che tale gruppo oltre che con l'*OSS* era in stretto contatto con il colonnello Ugo Corrado Musco e il Centro X del FCMR). Si era alla vigilia dello sbarco alleato di Anzio; il giovane americano aveva rischiato la vita per raggiungere Roma e invitare tutte le forze disponibili a mobilitarsi per indebolire in ogni modo la reazione tedesca. Egli parlò a quel gruppo di uomini di ciò che si sarebbe dovuto e potuto fare, subito, sul piano militare, ma ben presto si avvide che stava parlando al peggior tipo di sordo, quello che non vuol sentire: "mentre mi dilungavo in particolare sulle mine, sui blocchi stradali e sulle operazioni paramilitari in genere – ha scritto Tompkins – cominciai ad accorgermi che le mie osservazioni avevano scarsissimo effetto sul gruppo. Possibile, mi domandai, che avessero un'esperienza di guerriglia e di attività clandestine tanto superiore alla mia da indurli a disprezzare i miei suggerimenti e le mie domande? Oppure, semplicemente, non capivano di che cosa stessi parlando?[65 bis].

In poche ore il capitano americano fu in grado di dare una risposta alle sue domande: "La riunione del mattino, secondo quanto risultò, non era stata che una messinscena dei soci di "Coniglio", organizzata per poter poi sostenere che loro, e soltanto loro, avevano aiutato gli Alleati nella liberazione di Roma. Il motivo per cui avevano accolto in silenzio le mie proposte per un'azione paramilitare era adesso evidente: non avevano séguito, non avevano sostenitori organizzati e il loro interesse alla sconfitta dei tedeschi e al trionfo della causa degli Alleati non andava oltre quello

[65 bis] *Cfr.* P. Tompkins, *op. cit.*, p. 62.
[66] *Ibidem*, p. 65.





personale, sia politico che finanziario"[66]. Nelle ultime parole di Tompkins si coglie una condanna morale che, seppure meritata in molti casi, andrebbe integrata con una valutazione politica. In realtà la riluttanza di "Elio" e dei suoi a impegnarsi sul terreno proposto dall'ufficiale americano scaturiva da una valutazione politica, cioè dalla convinzione di dover concentrare tutte le forze nel controllo della città al momento della ritirata dei tedeschi e nella contrapposizione ai combattenti dei partiti di sinistra. Ma in questo non erano soli. La stessa cosa la volevano Badoglio, il re, il Vaticano, il governo conservatore di Churchill e, in ultima analisi, anche quello democratico di Roosevelt. Quest'ultimo, più aperto al contributo politico del CLN e a un supporto militare dei partigiani (che fosse però nettamente delimitato ad atti di sabotaggio e alla trasmissione di informazioni), non era meno ostile degli altri alla prospettiva di una insurrezione popolare capace di liberare Roma prima dell'arrivo delle truppe alleate. Cambareri in proposito era stato a suo tempo orientato dal generale Taylor in persona; le stesse direttive gli erano state ripetute da altri emissari dell'*OSS* (quelli, per intenderci, che Bourgoin spediva nella capitale all'insaputa di Tompkins). La spada giustiziera dell'arcangelo Michele era un'arma troppo pericolosa nelle mani della "teppa". In proposito è molto significativa l'ultima missione di "Elio" prima dell'ingresso della Quinta Armata; quando si era in attesa che Radio Londra pronunciasse la parola "elefante" per comunicare l'inizio dell'offensiva finale, Cambareri, con il pieno consenso di Bencivenga, riuscì a convincere i partigiani di Bandiera Rossa e degli altri partiti dissidenti dal CLN, ad affidargli l'incarico di prendere a loro nome accordi operativi con il FCMR. Di conseguenza Bencivenga ordinò che i comunisti dissidenti fossero destinati alla "riserva generale [...] per un maggior controllo diretto, in quanto il partito comunista tende a riversare su questo gruppo eventuali disordini"[67]. Il responsabile militare di Bandiera Rossa replicò a questa direttiva con un orgoglioso messaggio a Bencivenga nel quale rivendicava la piena autonomia della sua organizzazione. In ogni caso fu un epilogo amaro, per un movimento che più di ogni altro si era radicato nelle borgate romane, pagando un tributo di sangue nettamente superiore a quello di qualsiasi altro partito. E al tempo stesso, un capolavoro dell'arte di Cambareri di ingannare gli uomini più generosi e idealisti.

[67] *Cfr.* l'ordine di Bencivenga al colonnello Giovanni Pacinotti, in data 31 maggio 1944, ora in una delle appendici dell'*op. cit.* di J. Di Benigno. Sul rifiuto di Poce *Cfr.* S. Corvisieri, *op. cit.*, pp. 66-67.

## CAPITOLO V

# PRIMA DI GLADIO

Cambareri non poté partecipare alla grande festa popolare che accolse la liberazione di Roma. Né poté accompagnare il generale Bencivenga nella sua pomposa ascensione al Campidoglio nella vana ricerca delle leve del potere. E non poté neanche assistere alla prima grande manifestazione popolare in piazza S.Pietro, così rivelatrice della rinnovata influenza del movimento cattolico. "Elio" in pratica non poté in alcun modo festeggiare la liberazione e neanche dismettere gli abiti della clandestinità perché con le prime jeep americane gli giunse l'ordine dell'*OSS* di mettersi immediatamente alla ricerca di Giacomo Carboni e trasportarlo in tutta segretezza al comando della Quinta armata a Caserta. Non c'era un attimo da perdere perché sul generale pesava un mandato di cattura voluto da Badoglio e, addirittura, si vociferava d'un commando di falsi partigiani incaricato di ucciderlo[1]. La cricca badogliana, consapevole del discredito in cui era caduta a causa del disastroso abbandono della capitale dopo l'8 settembre, era decisa a giocare la carta estrema dell'addossamento a Carboni e all'ex ministro Sorice di ogni responsabilità per quanto era accaduto. Si trattava di far credere all'opinione pubblica che non c'era stata alcuna fuga da Roma, ma un logico trasferimento in località più sicura e soltanto dopo aver dato tutte le necessarie disposizioni per assicurare la difesa di Roma e il funzionamento del ministero della Guerra. La disfatta, in questa visione, andava interamente addossata a Carboni e Sorice incapaci di far fronte ai loro doveri. Ma gli americani non erano d'accordo, anche se dovevano fare i conti con la protezione britannica ai Savoia e a Badoglio e, quindi, non potevano permettersi di agire alla luce del sole. Occorreva operare servendosi di una tipica struttura di servizio segreto "parallelo", e perciò non compromettente, come quella di Cambareri.

"Elio" non si fece pregare. Rintracciato il colonnello Enrico Sanzi, l'unico a conoscere il nascondiglio di Carboni, attraversò una città brulicante di folle festanti e intasata da camion e jeep alleati. Non ci volle molto a convincere il generale ad accettare l'"invito" americano, e a partire insieme al figlio Guido (lo stesso che all'inizio del 1943 aveva prepa-

[1] *Cfr*. G. De Sanctis, *op. cit.*, p. 104.

rato l'incontro di Cambareri con Carboni), e a Niccolò Theodoli, agente del SIM-*OSS* che aveva portato a Roma l'ordine per la nuova missione di "Elio"[2]. Nelle stesse ore la polizia fece irruzione nell'abitazione del generale Sorice e lo arrestò. L'ex ministro era appena rientrato in casa da poche ore, dopo nove mesi di clandestinità. Per lui non si ebbe alcun riguardo, anche se poi l'impossibilità di mettere le mani su Carboni vanificò l'efficacia del *blitz* badogliano.

Cambareri accompagnò Carboni, suo figlio e Theodoli fino a Caserta dove l'*OSS* gli affidò una seconda missione, collegata al "salvataggio" dell'ex capo del SIM: si trattava di tornare a Roma e raccogliere, appena possibile, insieme a due ufficiali americani, la testimonianza di Bino Bellomo sulle sue vicissitudini brindisine[3]. Carboni invece fu invitato a indossare una uniforme dell'esercito americano e successivamente trasportato a Capri dove si trovava il vertice della sezione dell'*OSS* per l'Italia. Dopo alcuni colloqui il generale fu accompagnato in un paese straniero, con molta probabilità l'Algeria, dove poté parlare a lungo con William Donovan, capo dell'intero *OSS* e amico personale di Roosevelt. Carboni ha ricordato che vari colloqui con Donovan furono dedicati all'analisi della situazione internazionale e al possibile futuro ruolo dell'Italia. Non si trattò d'una conversazione salottiera perché – almeno così ha affermato Carboni – i colloqui si conclusero con un accordo che, pur lasciando al generale italiano "indipendenza di azione", avrebbe potuto "costituire la base di partenza per sviluppi di incalcolabile portata pratica, politica e militare, a tutto vantaggio dell'Italia, della pace e della nostra amicizia con l'America"[4]. In altri termini, così almeno pare di capire dalle memorie di Carboni, Donovan gli prospettò la possibilità di un sostegno americano alle sue ambizioni politiche nella prospettiva di una collocazione dell'Italia nella sfera d'influenza statunitense.

Difficile dire se Donovan si sia effettivamente spinto fino a questo punto e, soprattutto, se discorsi così impegnativi fossero fatti in accordo

[2] *Cfr*. G.Carboni, op. .cit., p. 406. Carboni rifiutò di essere accompagnato da Lanza di Trabia, suo ex aiutante di campo, a causa dello sleale comportamento tenuto dall'ufficiale a Brindisi nel settembre del 1943.

[3] *Cfr*. B. Bellomo *op. cit.*, pp. 269-270. In quell'occasione Bellomo raccontò anche di aver rischiato di morire in Puglia in circostanze che a lui parvero sospette. Egli ritenne non accidentale l'errata manovra di un camion che per puro miracolo non travolse la sua auto; ipotizzò un tentativo di omicidio da parte di chi aveva interesse a far sparire uno scomodo testimone della "fuga" del re e di Badoglio.

[4] *Cfr*. G. Carboni, *op. cit.*, p.410.





con il presidente degli Stati Uniti oppure soltanto con alcuni settori dell'amministrazione americana. A conferma dell'alta considerazione in cui Donovan teneva Carboni, sta il fatto che qualche tempo dopo, cessato il pericolo di arresto e di processo sommario (al governo di Badoglio era succeduto quello del CLN presieduto da Bonomi), il capo dell'*OSS* accompagnò personalmente, su un aereo militare, il generale italiano a Roma. Qui, essendo l'appartamento di Carboni in condizioni disastrose dopo ripetuti saccheggi, l'*OSS* gli offrì un confortevole alloggio. In quale luogo della capitale? Lasciamo la parola a Carboni: "l'*OSS* volle mettere a mia disposizione un ampio appartamento, dallo stesso *OSS* requisito e che, casualmente come credo, si trovava in quello stesso edificio di piazza delle Muse, dove avevo impiantato il posto tattico, la mattina del 10 settembre". Quando si dice il caso…

Prima dei colloqui con Donovan, Carboni aveva ricevuto da altri ufficiali dell'*OSS* la proposta di collaborare, con un ruolo di primissimo piano, "a certi piani militari e politici americani" assumendo anche la cittadinanza degli Stati Uniti prima di rientrare in Italia[5]. Carboni non ha mai spiegato quali fossero questi piani americani anche se i successivi sviluppi potrebbero far pensare a una sorta di struttura politico-militare segreta inserita negli apparati statali italiani, ma dipendente, in ultima analisi, dagli Stati Uniti. Di sicuro la "posizione molto alta e promettente sotto ogni punto di vista" che quegli ufficiali dell'*OSS* promisero al generale, non poteva essere quella di una carica istituzionale italiana, dal momento che posero come condizione il cambio di cittadinanza. Carboni, dopo aver accennato in termini vaghi a tali proposte, non dice nulla sulla sua reazione, ma si limita ad aggiungere le pagine dedicate ai colloqui con Donovan dove però si allude a un ruolo politico del generale nella nuova Italia.

Una volta tornato a Roma e installato nell'appartamento di piazza delle Muse, nello stesso edificio in cui continuavano ad abitare Cambareri e Edoardo Stolfi, Carboni si trovò al centro d'infuocate polemiche giornalistiche e di accesi dibattiti politici che, alla fine, lo costrinsero ad una lunga battaglia giudiziaria e pubblicistica per difendersi dalle accuse di non aver difeso la capitale. Relegato in questa difficile posizione anche per le rivelazioni sui suoi precedenti rapporti con Ciano, il generale – mai disposto a facili accomodamenti e compromessi e anche molto preso dal culto di se stesso – fu via via emarginato pur continuando a mantenere una certa influenza negli ambienti dei servizi segreti italiani. Ma ci fu un

[5] *Ibidem*, p. 409.

momento nel luglio del 1944 in cui egli venne "corteggiato" da Nenni e invitato a aderire al PSI; i rapporti amichevoli erano sorti dopo che Achille Corona aveva pubblicato sull'*Avanti!* una serie di articoli molto graditi al generale. Il giornalista socialista, prima della pubblicazione, volle sottoporre a Carboni il materiale già raccolto, di provenienza estera; e il generale lo trovò "molto buono [...] probabilmente fornito dai miei stessi collaboratori transatlantici"[6]. Ma quando Carboni respinse la richiesta, fattagli dallo stesso Corona a nome di Nenni, di prendere la tessera del PSI, l'atteggiamento dell'*Avanti!* conobbe un brusco cambiamento riservando non poche e pesanti critiche al generale.

In quel periodo il PSI, nonostante il patto di unità d'azione con il PCI e i frequenti discorsi sull'unificazione dei due partiti, era oggetto di un grande interesse da parte americana. Si era convinti a Washington di poter attrarre l'intero PSI in un'alleanza di centrosinistra, in modo da isolare i comunisti e rendere marginale la destra. Nella confusione allora esistente sugli effettivi rapporti di forza in Italia gli americani non scelsero immediatamente la DC come partito fondamentale per una coalizione; o meglio per qualche tempo, prima delle verifiche elettorali, coltivarono anche l'ipotesi di un governo "forte", affidato a un personaggio come il generale Carboni o l'ex presidente del consiglio Nitti, capace però di attrarre nella sua orbita la sinistra riformista. Soltanto in un secondo momento si resero conto che era impossibile rompere l'alleanza Psi-Pci e che bisognava perciò limitarsi a favorire un'operazione di minor rilievo quale fu la scissione di palazzo Barberini. Non a caso il partito di Saragat sarà, per decenni, una colonna portante del trasversale "partito americano" in Italia[7].

Del "partito americano" più tardi fecero parte anche i fratelli Carlo e Matteo Matteotti, già militanti di "Bandiera Rossa" e più volte ospitati, nei mesi della clandestinità, nelle abitazioni di Cambareri e di Salvarezza. Essi, come altri giovani socialisti, prima di approdare a quel lido, avevano vagheggiato l'ipotesi di trasformare il PSI in senso anticapitalista ma anche antistalinista, contrapponendosi quindi al PCI e all'Unione Sovietica. La ferrea logica della guerra fredda e della contrapposizione delle

[6] *Ibidem*, pp. 415-416.

[7] L'*OSS* già nel 1944 mostrò molto interesse per alcuni esponenti socialisti notoriamente anticomunisti. Nell'ottobre di quell'anno Allen Dulles, capo allora della centrale *OSS* di Berna (e negli anni cinquanta capo della CIA), provvide ad accompagnare in Italia Ignazio Silone, Giuseppe Emanuele Modigliani; attorno a questi due uomini poi si aggregarono i socialisti più decisi a combattere il "frontismo" nenniano e a preparare la scissione socialdemocratica. *Cfr.* R. Faenza e M.Fini, op.cit, pp.88 e sgg. e pp.130-131.





due superpotenze -nel 1944-45 ancora *in nuce* ma già considerata inevitabile – travolse quelle illusioni. Dopo la scissione di palazzo Barberini, la corrente di estrema sinistra, che aveva seguito i socialdemocratici di Saragat pensando di trovare in quel partito maggiore spazio di manovra, non resse all'impatto con la realtà: una parte divenne socialdemocratica e filoamericana, un'altra uscì dal partito per dare vita a piccole formazioni politiche (i trotzkisti con Livio Maitan fondarono i Gruppi comunisti rivoluzionari mentre Lucio Libertini dette vita ad un'altra organizzazione socialista-massimalista).

Nel 1944-45 la situazione era ancora tutta in movimento, ancora lontana dalla stabilizzazione seguita alle elezioni del 1948. Cambareri, così come altri protagonisti di quel periodo, tentò di trovare qualche punto d'intesa tra gruppi e partitini che in comune avevano soltanto l'estraneità al CLN. Sede e strumento di questo tentativo fu il Congresso Democratico che raccolse, come abbiamo già detto, formazioni politiche di diversa consistenza e colore, da una frazione dissidente di "Bandiera Rossa", fino al provocatorio partito repubblicano del lavoro di Felice Anzalone, passando per tutta una serie di partitini centristi spesso d'ispirazione massonica. Si trattava per tutti questi gruppi di creare una forza d'urto capace d'imporre, ad esempio, la concessione dell'autorizzazione a pubblicare i propri giornali e, soprattutto, della carta necessaria (allora si trattava d'una merce rara e contingentata dalle autorità). Essi inoltre, pur perseguendo strategie diverse, anche profondamente diverse, vedevano in quella che chiamavano l'*esarchia* del CLN un ostacolo da frantumare. Nella confusione politica del momento poté così capitare che facessero parte del Congresso Democratico, o quantomeno lo considerassero con simpatia, personaggi universalmente rispettati come il *leader* dei cristiano-sociali Gerardo Bruni o il decano del cattolicesimo democratico Ernesto Bonaiuti; questi godeva di grande prestigio perché durante il fascismo era stato privato della cattedra universitaria dalle congiunte persecuzioni del Vaticano e del regime. Bonaiuti più tardi si spingerà addirittura a scrivere alcuni articoli per il periodico *L'Universo*, organo dell'Unione democratica, diretto da Cambareri.

Dalla liberazione di Roma all'insurrezione del 25 aprile 1945, poco più di dieci mesi, il panorama politico italiano, soprattutto nella zona liberata, non aveva ancora assunto le caratteristiche dualistiche del periodo successivo con la creazione dei partiti di massa prima alleati e poi contrapposti. Non era facile valutare quale sarebbe stato il peso elettorale della DC né la consistenza del legame tra PSI e PCI dopo la definitiva

sconfitta del fascismo; inoltre non era ancora molto chiaro se i vecchi notabili dell'Italia liberale, magari con il sostegno dei gruppi che avevano partecipato alla disgregazione del regime dal suo interno, sarebbero stati in grado di giocare un ruolo incisivo. In questa situazione la destra, minoritaria e composita, ma ancora molto consistente, si divise in due filoni fondamentali: il primo, sostenuto dalla Gran Bretagna, puntava tutte le sue carte sulla centralità della monarchia e, in un primo momento, dello stesso Badoglio, manifestando ostilità per ogni sviluppo politico che non fosse strettamente controllato dai conservatori vecchi e nuovi; il secondo filone, piú vicino agli americani, considerava impraticabile la scelta monarco-badogliana degli inglesi, quindi puntava alla realizzazione di un'alleanza possibilmente diretta da un generale come Carboni o come Bencivenga, senza peraltro escludere una *leadership* di un rappresentante della vecchia Italia liberale come Orlando o Nitti.

## LA CULLA DELLA SECONDA REPUBBLICA

Le attività politiche di Cambareri e le stesse intese tra Donovan e Carboni traevano alimento da una comune ispirazione che alle spalle aveva i disegni tracciati negli Stati Uniti fin dall'inizio della guerra con la collaborazione degli esuli politici italiani più decisamente anticomunisti. Uno dei collaboratori di Donovan nel 1944, ad esempio, fu Randolfo Pacciardi che proprio negli Stati Uniti aveva tentato – ma senza successo – di convincere il Dipartimento di stato a trasportarlo in Italia alla testa di una "legione" di volontari italiani per partecipare alla guerra di liberazione. Il *leader* repubblicano poteva vantare un notevole passato di militante antifascista perché già negli anni venti aveva dato vita a "Italia libera", una organizzazione clandestina decisa a combattere il fascismo anche con le armi; Pacciardi aveva anche avuto un ruolo importante tra i volontari italiani che in Spagna si erano opposti ai franchisti. La sua figura suscitò un notevole interesse nei politici americani che già nel 1942 disegnavano le strategie per abbattere il regime fascista e fare in modo che in Italia si affermasse un potere politico aperto alla nuova egemonia americana. Al Dipartimento di stato per qualche tempo si pensò a Pacciardi come a una sorta di De Gaulle italiano che però, diversamente dal prototipo francese, fosse strettamente legato agli USA[8].

Lo schema era sempre lo stesso: si cercava un "uomo forte"con caratteristiche militari o paramilitari ma non accusabile di connivenze con il fascismo o, quantomeno, protagonista della lotta per abbattere Mussolini; un simile personaggio avrebbe dovuto assemblare un ampio schieramento per dar vita a un regime presidenzialista o, comunque, fortemente "decisionista" in previsione della guerra fredda e in contrapposizione ai comunisti. Pacciardi poi dovette accontentarsi di rientrare in Italia in una veste molto più modesta di quella sognata, ma fin dal primo momento egli fu in rapporti di stretta collaborazione con il capo dell'*OSS* Donovan. Si può dire che fin da quei tempi il *leader* repubblicano vagheggiò quella "seconda repubblica"che poi, negli anni sessanta, tenterà di realizzare e che costituirà il *leit-motiv* della destra italiana da Gelli a Berlusconi. Pacciardi, appena tornato a Roma nell'estate del 1944, abbinò la militanza nel partito repubblicano, allora su posizioni popolari e radicali, all'adesione al Movimento Partigiano del *leader* socialista dissidente ed estremista Carlo Andreoni che partecipava agli incontri del Congresso democratico. La scelta di Pacciardi destò qualche apprensione nell'*OSS* non per il colore politico del Movimento Partigiano ma perché si riteneva che questa organizzazione fosse stata infiltrata da "criminali comuni impegnati nel mercato nero nonostante la buona volontà di Pacciardi di ripulirlo"[9]. Più tardi Andreoni aderirà al Psdi di Saragat distinguendosi per un anticomunismo violento e illiberale, mentre Pacciardi, divenuto ministro della Difesa, sarà protagonista di una vera e propria caccia alle streghe negli anni cinquanta e di una strategia golpista nei primi anni sessanta, con il movimento Nuova Repubblica.

Le attività del Congresso democratico nell'estate-autunno del 1944, contribuirono in modo rilevante a ostacolare l'attività del primo governo Bonomi fornendo argomentazioni e cavilli, apparentemente ispirati a principi liberali e democratici, alle forze della destra; in realtà si temeva lo sviluppo della democrazia e un profondo rinnovamento dello stato. Le destre si spinsero fino a progettare atti di terrorismo rivolti a provocare la reazione armata di socialisti e comunisti e, di conseguenza, l'intervento risolutore degli Alleati con la messa al bando di socialisti e comunisti[10]. Nell'ultima decade di settembre rappresentanti di 22 tra partiti, movimenti, gruppi ritennero imminente una crisi governativa e la sostituzione del governo emanato dal CLN con un governo basato sulla alleanza tra Congresso De-

8 *Ibidem*, pp. 22-23.

9 I documenti dell'*OSS* che si riferiscono a questa vicenda sono nel più volte citato volume di Faenza e di Fini, p.62.

10 *Cfr*. S.Corvisieri, *op. cit.*, pp. 97 e sgg.

mocratico, generali e personalità del vecchio mondo liberale. In due riunioni (23 e 25 settembre) i lavori del Congresso Democratico si concentrarono sui nomi dei futuri ministri; nella prima riunione si parlò di Badoglio agli Esteri, Guido Cassinelli alla Giustizia, Umberto Salvarezza all'Interno, il massone più importante del momento, Domenico Maiocco, alla Pubblica Istruzione; nella seconda riunione invece Momigliano, grande amico di Maiocco e di Ivanoe Bonomi, si oppose alla candidatura di Salvarezza, determinando un aspro conflitto interno all'alleanza e alla stessa Unione Proletaria[11]. Nelle informative dei carabinieri non si fa il nome del presidente del consiglio che avrebbe dovuto capeggiare il nuovo gabinetto ma la presenza attiva di Eucardio Momigliano consente di ipotizzare che si pensasse ad un incarico allo stesso Bonomi; questi però avrebbe dovuto escludere i partiti di sinistra, rompendo così l'unità del CLN, e dare i ministeri principali agli uomini del Congresso Democratico e della destra militare. La stessa fonte ritenne di poter individuare la "cupola" della manovra politica in una "Loggia di Propaganda" (antesignana della P2) di cui avrebbero fatto parte il luogotenente del regno, Umberto di Savoia, i generali Sorice e Armellini, l'ex deputato fascista dissidente Alfredo Misuri, l'industriale Giovanni Armenise e il giornalista faccendiere Pippo Naldi, lo stesso che aveva svolto un ruolo molto importante nel finanziare il Mussolini interventista nella prima guerra mondiale e nel riorganizzare il SIM a Brindisi come gruppo interno all'*OSS*. Naldi, così come il suo interlocutore Bourgoin, aveva fama di essere stato per decenni agente del *Deuxiéme Bureau* francese. A crisi ministeriale aperta, egli – secondo l'informativa dei carabinieri – ebbe rapporti molto intensi con Maiocco e avrebbe anche convinto Umberto di Savoia a ricevere al Quirinale Antonio Poce, in rappresentanza del Movimento comunista d'Italia-Bandiera Rossa, Carlo Andreoni per il "Movimento Partigiano" e Nino Valenzano, nipote di Badoglio nonché *leader* di "Democrazia Internazionale"[12].

Le informazioni dei carabinieri forniscono un quadro fortemente caratterizzato da un rilancio del ruolo di Umberto di Savoia, di Badoglio e, più in generale, della destra filobritannica. Il tentativo poi di forzare ulteriormente la situazione con il ricorso a una strage in piazza Navona in occasione della prima grande manifestazione di comunisti e socialisti – tentativo maturato nell'*entourage* di Umberto Salvarezza – convinse l'area

[11] *Cfr.* il rapporto di polizia che fa riferimento a due relazioni informative dei carabinieri sull'andamento di quelle riunioni in ACS, MI, DGPS, AA.GG.RR. 1944-1946, b. 40.

[12] *Ibidem.*





della destra filoamericana a prendere le distanze da un'operazione così palesemente avventuristica. Di qui il distacco con il quale Cambareri seguì, in quella fase, le attività del Congresso Democratico e le successive convulsioni che portarono all'uccisione di Giuseppe Albano, il "gobbo del Quarticciolo", nella sede di Unione Proletaria, e quindi alla repressione delle milizie armate di Umberto Salvarezza.

Cambareri, nella seconda metà del 1944 e ancora nel 1945, riuscì ad accreditarsi come personaggio politico dalle robuste risorse economiche e dai solidi legami con i poteri occulti dei servizi segreti americani e italiani, della massoneria e della galassia spiritualista. Per qualche tempo collezionò riconoscimenti prestigiosi. Cominciò il generale Bencivenga il 5 giugno, vale a dire il giorno stesso in cui salì in Campidoglio, a conferirgli la medaglia d'argento al valore militare per premiare il suo "elevato spirito combattivo" e la sua "costante ed efficace attività". Il generale volle ricordare "l'audace tentativo di rovesciare la dittatura, sfidando i pericoli della situazione e soffrendo il carcere": questo riferimento alla cospirazione del 1942 immetteva Cambareri nella cerchia piuttosto ristretta degli italiani che avevano combattuto il fascismo quando Mussolini era ancora nella pienezza dei suoi poteri. Pochi mesi dopo egli ricevette anche un attestato di "sincera gratitudine" di William Donovan, "direttore generale dei Servizi Strategici", per il "suo disinteressato aiuto a questo ufficio e all'esercito degli Stati Uniti d'America nella lotta per la liberazione dell'Italia. La documentazione dei suoi sforzi e del suo disinteressato sacrificio sono entrati a far parte dell'archivio storico dell'Ufficio Servizi Strategici del governo degli Stati Uniti d'America". Il 19 luglio il maggiore Andrew Berding, dell'*OSS*, scrisse al maggiore John Heat, dello *X-2* (controspionaggio americano), di agevolare in ogni modo Cambareri in una missione che doveva svolgere a Napoli su direttiva dell'*OSS*. Precisò che si trattava di un cittadino italiano "altamente considerato nella nostra organizzazione".[12 bis]

Lusinghieri riconoscimenti gli vennero anche dal generale Angelo Odone e da altri ufficiali alleati come capo della "Banda Elio" (Cambareri sosteneva di aver avuto alle sue dipendenze un migliaio di partigiani; in realtà il suo fu sempre un gruppo molto ristretto e però collegato a numerosi nuclei di soldati sbandati, di carabinieri nascosti e così via).

La firma di Cambareri apparve accanto a quelle di Corrado Alvaro, Mario Berlinguer, Franco Monicelli, Giacomo Debenedetti, Aldo Garosci, Alba De Céspedes, Guido Calogero, Fabrizio Onofri, Palma Bucarelli,

[12 bis] In Fondo Coppetti.

Vincenzo Talarico, Vasco Pratolini, Natalia Ginzburg, Toti Scialoja, Corrado Govoni, Carlo Muscetta, Dario Puccini, Guido Piovene, Ermanno Contini, Maria Bellonci, e di altre prestigiose figure del mondo intellettuale, artistico, politico, giornalistico, in un denso fascicolo della rivista *Mercurio* che raccolse le preziose testimonianze di molti protagonisti della resistenza romana[13]. Cambareri dedicò il suo articolo, intitolato "Tre eroi", a Montezemolo, Di Pillo e Giglio, tessendo i loro commossi necrologi ma anche, in qualche modo, annettendoseli: di Montezemolo scrisse che si era rivelato fin dai primi contatti un "perfetto, prezioso collaboratore di ogni evenienza e per tutte le ore"; Pillo e Giglio invece – affermò "Elio" – "vennero a noi nella lotta clandestina, silenziosamente e senza gesti e li scegliemmo per quella riservatezza segreta e per quella misura garbata di ogni loro atto". Con il suo articolo Cambareri lasciava intendere di aver avuto un rapporto paritetico con Montezemolo e di essere stato fino all'ultimo il capo di Maurizio Giglio mentre sappiamo che questi, ad un certo punto, passò agli ordini di Tompkins, in aperto contrasto con il gruppo dell'*OSS* diretto da "Elio" e da "Coniglio". Per il resto molta retorica e una perfida allusione alla "troppa giovanile baldanza" di Giglio.

Redattore capo e autore di due articoli di quel fascicolo di *Mercurio*, fu Gino De Sanctis, l'uomo che aveva collaborato con Cambareri fin dal 1934 ai tempi della rivista *Italia cinematografica*. De Sanctis, durante i nove mesi dell'occupazione nazista di Roma, non aveva militato nella "banda Elio" perché dall'armistizio dell'8 settembre era stato sorpreso a Salerno. Sbarcati gli alleati e impossibilitato a raggiungere la capitale, De Sanctis passò a collaborare con lo *Psychological Warfare Branch* americano e interalleato. Con lui collaborò, prima a Salerno e poi a Napoli, quel Paolo Poletti che poi sarebbe entrato a far parte dell'*OSS* e quindi sospettato di essere un agente "doppio". E fu proprio all'amico Poletti che De Sanctis volle dedicare uno dei suoi due articoli su *Mercurio* accusando il suo uccisore di non aver mai saputo "d'aver spento un amico, un eroe" al ritorno dalla terza missione a Roma. Egli poi raccontò il suo ingresso nella capitale, a bordo di una delle prime jeep alleate, mentre era vivo il timore di aggressioni da parte di franchi tiratori fascisti o di esplosioni di bombe predisposte dai tedeschi. Percorrendo la via Appia, quando la città era già in vista, lo scoppio di una mina fece temere il peggio ma poi tutto si svolse nel più tranquillo dei modi: "la città ci venne incontro, compatta e solenne, mirabilmente illesa. Qualche tram sostava al capolinea. Come costellazio-

[13] *Cfr. Mercurio*, anno I, n. 4, dicembre 1944.





ni s'accesero lampade di fortuna alle finestre, ai balconi, e s'udirono battimani che mi suonarono lievi come battimani di bimbi [...] al centro di Roma il capo-colonna sbagliò strada e la colonna si fermò. Fui invitato innanzi, come guida. Seduto sul motore della jeep di testa, mi parve di essere un pilota di un leggendario vascello e di guidarlo all'approdo felice [...] E poi fu clamore di folla che riempì la piazza, dilagò nelle stradelle e nel Corso, investì la città, e con il sole del 5 giugno vi fu come un ritorno di uccelli migratori, un festoso ritorno di bandiere: aprirono le ali ai balconi, volarono sulle folle, garrirono sulle macchine".

De Sanctis si mise quasi subito alla ricerca di Cambareri, ma non lo trovò perché questi si stava occupando di Carboni. Voleva chiedergli perché mai era stato costretto dalle autorità alleate a pubblicare una seconda edizione del primo numero del *Corriere di Roma*, organo alleato in lingua italiana, togliendo ogni riferimento alla nomina di Bencivenga a comandante militare e civile della città. Cambareri, se avesse potuto rispondergli, gli avrebbe detto che il governo Badoglio, con il pieno sostegno britannico, stava cercando di azzerare tutti i generali "romani" annullandone il prestigio conquistato nei mesi della clandestinità[14].

Il conflitto tra i "romani" (Bencivenga, Musco, Carboni) e i sudisti (Badoglio e il suo stato maggiore politico-militare) si attenuò quando entrambe le componenti della destra militare si resero conto che il nuovo governo presieduto da Bonomi e nato come emanazione del CLN stava aprendo una nuova stagione della politica italiana. Cominciò allora una battaglia per logorare e delegittimare la compagine faticosamente allestita da Bonomi e inizialmente osteggiata dalla Gran Bretagna. La tesi di fondo era che il governo del CLN, non confortato da un voto popolare, non era rappresentativo della maggioranza dei cittadini ma esprimeva soltanto il desiderio di potere e di vendetta di sei partiti. La campagna di delegittimazione, sostenuta anche dai partiti dell'estrema sinistra dissidente dal CLN, non tralasciò alcun terreno: dall'accaparramento di partigiani autentici e fasulli all'istigazione alla protesta sociale, nulla fu trascurato. Sui romani cadde un diluvio di sigle di gruppi, partitini, associazioni, congreghe, sette, logge, movimenti – dietro ai quali di solito si agitavano ristrette consorterie – che avrebbe dovuto dimostrare all'opinione pubblica come la scena politica fosse ancora in uno stato magmatico.

Si arrivò addirittura a imbastire campagne scandalistiche contro i lea-

[14] *Cfr.* G. De Sanctis, *op. cit.*, p.104.

der della sinistra utilizzando vecchie carte dell'OVRA che mescolavano notizie vere con calunnie diffuse a fini di provocazione.

Cambareri, addestrato alla scuola dell'occultismo e alla sua lunga storia di proliferazione di sigle e di sette, si trovò molto a suo agio in quella situazione e fece sfoggio di una notevole maestria camaleontica. Nell'estate-autunno del 1944, non pago di essere leader massimo dell'Unione Democratica, capo dei rosacrociani della *FRA* in Italia, grado 33 di una massoneria, eminenza grigia del Congresso democratico, agente del SIM-*OSS*, egli fondò un "Movimento degli Stati Uniti d'Europa" che, secondo un benevolo rapporto del comandante dei carabinieri generale Taddeo Orlando, si proponeva di "appoggiare la formazione di una confederazione di stati europei – ciascuno dei quali conserverebbe la propria indipendenza politica – per eliminare le barriere doganali e così permettere e facilitare il libero commercio nell'intera Europa. Il movimento ha carattere antibolscevico ed ha finora raccolto pochissime adesioni" [15]. Questo rapporto fu inoltrato il 5 ottobre 1944 e lasciò insoddisfatto il ministro dell'Interno che incaricò polizia e carabinieri di raccogliere ulteriori informazioni. Gli stessi locali di piazza Fontanella Borghese, oltre al movimento "antibolscevico" di Cambareri, ospitarono per qualche tempo una "associazione per lo sviluppo del pensiero universalistico" di chiaro stampo massonico.

Nelle stesse settimane nacque anche il "Movimento Unionista Italiano", molto vicino a Unione Democratica, che propugnava "l'unione confederale italo-americana" non nel senso della formazione di uno stato di immigrati italiani negli USA, ma dell'unione tra lo stato italiano e quello americano. Uno dei capi del movimento era l'ingegnere Ugo Damiani, allora ai vertici della massoneria di rito scozzese di piazza del Gesù; più tardi risulterà l'unico eletto della sua lista all'Assemblea Costituente.

Il fatto che dietro tante sigle ci fosse soltanto un piccolo numero di persone, non costituiva un problema per uomini che, come Cambareri, amavano i giochi di prestigio, i misteri, i depistaggi, i sotterranei del potere politico ed economico. L'ambizione più profonda di Cambareri fu sempre quella di diventare il "consigliere segreto" di un capo politico "forte", il burattinaio esoterico del governo. Il *tourbillon* delle sigle era funzionale all'accreditamento di se stesso come persona dalle vaste relazioni ed influenze; inoltre ben si prestava alle manovre occulte, alle trame, agli intrighi e allo spionaggio.

[15] In ACS, MI, DGPS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 51, f."Movimento degli Stati Uniti d'Europa".





Il mistero che lo avvolgeva fu accresciuto dall'infortunio in cui incappò Nando Perrone, arrestato dai partigiani a Firenze con una valigia piena di denaro. Sospettato di voler passare le linee, come agente della RSI – e con l'aggravante di avere un cognome in quel momento odiato da molti antifascisti a causa del ruolo avuto dal *Messaggero* durante l'occupazione nazista di Roma – Perrone rischiò di essere fucilato. Soltanto un energico intervento dell'*OSS* gli salvò la vita. Da dove veniva quel denaro? A chi era destinato? Di sicuro l'episodio rafforzò la diffusa convinzione che Cambareri potesse disporre di grandi risorse finanziarie. I vincoli con Nando Perrone nel dicembre del 1944 si fecero ancora più stretti quando il giovane sposò la bellissima figlia di Iole Fabbri e andò a vivere nell'appartamento di piazza delle Muse, insieme agli altri componenti della "comune" spiritualista e politica[16].

## I FILI DEL BURATTINAIO

Gli stessi avversari di Cambareri, in qualche modo si prestavano al suo gioco attribuendogli un potere che non aveva o che possedeva solo in parte. Si prenda ad esempio l'attacco che gli mossero i brillanti intellettuali di *Risorgimento Liberale* nel pieno del clamore suscitato dall'uccisione del "gobbo del Quarticciolo" e dalle rivelazioni sui disegni golpisti di Umberto Salvarezza. Di fronte alle continue scoperte dei fili che legavano l'Unione Proletaria alla massoneria di Domenico Maiocco, alle Camicie verdi di Cruyllas D'Annunzio, a importanti generali come Fidenzio Dall'Ora, Donato Tommasi e Federico Vannetti, ad un certo punto si ebbe la percezione che la galassia ruotante attorno a Salvarezza facesse parte di un universo ancora più vasto. E, fuori di metafora, di un complesso sistema di gruppi e organizzazioni collegati soltanto dalle mani di un oscuro e potente burattinaio. *Risorgimento Liberale* il 28 gennaio 1945, in un lungo articolo che occupava quasi per intero una delle quattro pagine del giornale, invitò ad andare oltre l'Unione Proletaria di Salvarezza , perché questa organizzazione era soltanto uno dei funghi spuntati in un ambiente "in parte composto da persone che sognano la politica come un enorme affare.

[16] Nando Perrone fu per anni molto utile anche dal punto di vista finanziario alla *Fratellanza* di Cambareri, sia per le sue relazioni nel mondo degli affari che per le risorse di cui disponeva; alla *Fratellanza* donò, tra l'altro, tutti i beni immobili ereditati dalla madre.

Alcuni di costoro sono vissuti per molti anni in sud America, commerciando in grani e caffè. Hanno veduto come si fa la politica in quei paesi, dove non ci si perde in discussioni dottrinarie, in tornei parlamentari, ma si va dritti all'essenziale, cioè si tenta, con tutti i mezzi, anche quelli illegali, di impadronirsi del potere. Ma hanno anche veduto come si fanno gli affari; con le aziende a catena e con la maggioranza delle azioni"."Accoppiando i due sistemi, quello politico e quello commerciale, questi uomini erano scesi nella lizza della politica italiana. Avevano cominciato a dare vita a numerosi partiti, movimenti, associazioni culturali ed economiche. Anche i nomi indicavano la comune paternità, Unione Democratica, Unione Proletaria, Alleanza marinara e partigiana, Associazione italo-brasiliana, ecc. Era una catena di partiti e di associazioni apparentemente autonome, in realtà cospiravano tutte al medesimo fine, che era la conquista del potere e di privilegi economici e finanziari".

Nell'articolo non si fa mai il nome di Cambareri né di alcun altro, ma l'accenno alle persone che per molti anni avevano vissuto in Sud America commerciando in grani e caffè, era più che un *identikit*; e non a caso l'Unione Democratica apriva la lista delle varie "consociate" alla *holding* politico-affaristica. La proliferazione di partitini di centro e di destra fu impressionante nella seconda metà del 1944 nell'Italia liberata. La prefettura di Roma alla fine del mese di dicembre informò il ministro dell'Interno che negli ultimi trenta giorni erano sorti altri sei raggruppamenti: l'Unione popolare italiana, il Comitato di concentrazione nazionale (nato dalla fusione tra le "camicie verdi" di Cruyllas D'Annunzio, il Partito democratico costituzionale e l'Unione nazionale "Italia innanzitutto"), il Partito libero-sociale, il Partito radicale-economico italiano, l'Unione nazionale della democrazia italiana (che pretendeva di essere l'eredità dell'omonimo partito d'ispirazione massonica di Placido Martini), il Fronte libero-democratico di Achille Saitta.

I redattori del *Risorgimento Liberale*, gli stessi che nel 1949 daranno vita al *Mondo*, intuirono una parte importante della verità ma non si resero conto che proprio l'esplosione del caso Salvarezza stava a dimostrare come la famosa *holding* fosse lacerata da disegni diversi anche in conseguenza delle diverse influenze internazionali, in particolare americana e britannica. La caduta dell'Unione Proletaria fu un duro colpo per l'ala più avventurista e più legata al controspionaggio britannico. Nella campagna di stampa, che per oltre un mese ricostruì gli antefatti e gli sviluppi dell'uccisione del "gobbo del Quarticciolo", anche altri giornali si riferirono a Cambareri (con la solita storpiatura del cognome in Gambareri o





Gambereri): l'*Avanti!* scrisse di lui come dell'uomo destinato a diventare ministro delle Finanze, nel caso fosse andato in porto il governo anti-CLN, con Badoglio agli Esteri, Salvarezza agli Interni, Guido Cassinelli alla Giustizia, Maiocco alla Pubblica Istruzione ecc.

*Il Quotidiano*, organo dell'Azione Cattolica, il 28 gennaio, nel riprendere questa notizia dal giornale socialista, scrisse di Cambareri: "interessante personaggio [...] *medium* che è a Roma e dice di essere contemporaneamente in quel Brasile dal quale pare abbia portato quattrini". È evidente qui il riferimento alle affermazioni comuni a teosofisti, rosacrociani, antroposofisti e a tanti altri esoteristi, di essere capaci di sdoppiarsi, di essere presenti altrove con il proprio "doppio", insomma di possedere il dono dell'ubiquità. La forza dello spirito, a chi è stato iniziato alla "segreta sapienza", consentirebbe di uscire dal proprio corpo mentre questo continua la sua vita normale; così come consentirebbe di materializzare, attraverso determinate pratiche spiritualistiche, oggetti anche preziosi. Affermazioni come queste, se suscitavano sorrisi di compatimento in chi era permeato di pensiero laico, infastidivano gli ambienti clericali, come quelli del *Quotidiano*, gelosi custodi del monopolio del trascendente in Italia.

Non si poté (né si volle) in alcun modo provare un coinvolgimento di Cambareri nei disegni golpisti di Unione Proletaria e tantomeno nelle attività criminali di Salvarezza. E tuttavia fu proprio a partire dagli attacchi del *Risorgimento Liberale* e dell'*Avanti!* che ebbero inizio le ostilità pubbliche dei partiti del CLN nei confronti di Cambareri; in precedenza ci si era limitati a non concedergli l'autorizzazione a pubblicare un quotidiano; si era anche provveduto a raccogliere informazioni sulle sue attività politiche. La commissione per la stampa, dipendente dalla presidenza del consiglio dei ministri, aveva respinto la domanda presentata da Cambareri senza dare alcuna spiegazione e nonostante il precedente nullaosta delle autorità alleate. Il capo di Unione Democratica aveva perciò reagito scrivendo a Bonomi una lettera polemica, con la quale mostrò di essere a conoscenza della discussione che si era svolta nella commissione.

La lettera, del 16 febbraio 1945, volle innanzitutto smentire che il quotidiano *L'Universo* sarebbe sorto con i finanziamenti dei fratelli Pio e Mario Perrone, padre e zio del "discepolo" Nando, e con i finanziamenti dell'italo brasiliano Francesco Matarazzo. Si trattava di tre personaggi molto impopolari in quel momento negli ambienti antifascisti. Matarazzo si era sempre dichiarato un grande ammiratore di Mussolini e aveva in tutti i modi promosso le attività dei fascisti italiani in Brasile. Per giunta a Roma circolava la voce che Cambareri fosse uno dei proprietari del nuovo

quotidiano *Il Tempo*, fondato da Renato Angelillo nel giugno del 1944, con orientamento inizialmente socialista ma quasi subito dirottato a destra[16 bis]. Lamentando di essere vittima di "calunnie e di gratuite diffamazioni", Cambareri chiese a Bonomi di poter usufruire di quella libertà per la quale si era battuto rischiando "varie volte la vita" e passando "ripetutamente le linee"[17]. Nella parte finale della lettera colpisce la sottolineatura con matita rossa della frase: "Ella sa bene il mio passato"; forse voleva alludere a certe attività sollecitate anche da Bonomi, e non dal solo Bencivenga, durante la resistenza romana, come, ad esempio, il sabotaggio dello sciopero dei tramvieri. La protesta tuttavia non sortì alcun effetto; soltanto nell'ottobre del 1945 sarà consentito a Cambareri di pubblicare un settimanale politico-economico con la stessa testata.

L'avversione dei partiti antifascisti, e in particolare di quelli di sinistra nei confronti di Cambareri si accentuò all'inizio di marzo quando si sospettò che ci fosse il suo zampino nella fuga del generale Roatta dall'ospedale militare dove si trovava agli arresti. La fuga avvenne nel momento culminate del processo a Roatta e ad altri importanti ufficiali per i crimini commessi dal SIM negli anni trenta. La vicenda giudiziaria era stata preceduta e accompagnata dal più vivo interessamento del Dipartimento di stato americano, che aveva disposto il divieto di presentare in aula prove che potessero "nuocere agli Alleati" anche se utili agli imputati[18].

Si temeva che Roatta, di fronte alla prospettiva di una condanna, potesse esibire documenti e riferire fatti dannosi per alcune personalità britanniche e americane, per Badoglio e anche per casa Savoia, provocando quindi uno sgradito terremoto politico. Un dispaccio del Dipartimento di stato all'ambasciata a Roma, in data 12 marzo, affermò che il giornalista americano Drew Pearson, ben introdotto nei servizi segreti, aveva affermato, parlando alla radio, che gli inglesi temevano rivelazioni sui "compromettenti carteggi Churchill-Mussolini" e sul doppiogioco britannico "con i partigiani filomonarchici di Mihajlovic" in Jugoslavia.

La fuga di Roatta scatenò a Roma una grandiosa e aspra manifestazione popolare che culminò con l'invasione del Viminale e l'esibizione del corpo di un militante morto poco prima, in prossimità del Quirinale, per

[16 bis] Il *PWB* affermò in un suo rapporto dell'estate 1944 che alla fondazione del *Tempo* aveva partecipato anche Guglielmo Giannini, capo carismatico dell'Uomo Qualunque; il giornale sarebbe stato finanziato, almeno per qualche tempo, dal generale Bencivenga, da Cambareri e da Carlo Scarfoglio, editore napoletano di destra.

[17] In ACS, PCM, 1944-1947, b. 3430, f. 2-3-6 29796.

[18] *Cfr.* il documento n. 86500/I-2345, ora in Faenza e Fini *op. cit.*, p. 96.





lo scoppio di una bomba. In tutti gli ambienti della città si aveva la certezza che la fuga, alla vigilia della condanna e quindi della possibile ritorsione di Roatta, era stata organizzata dal SIM con la complicità, se non con la direzione, degli Alleati. I sospetti su Cambareri diventarono certezza nel più volte citato libro di memorie di Bino Bellomo. L'ufficiale del SIM ha scritto che fu lo stesso Cambareri a raccontargli d'aver personalmente accompagnato Roatta sull'aereo che lo avrebbe condotto in Spagna[19]. Si trattò d'una vanteria? Bellomo non la ritenne tale, anche perché non aveva dimenticato che un anno prima lo stesso mago era stato individuato dai servizi segreti americani come l'uomo adatto alla missione di mettere in salvo il generale Carboni.

Una delle conseguenze della fuga di Roatta fu il defenestramento del comandante dei carabinieri Taddeo Orlando e la sua sostituzione con il generale Brunetto Brunetti, considerato meno compromesso con il vecchio SIM. E il neocomandante volle subito dare una prova della sua fedeltà inviando al governo quelle "informazioni dettagliate" su Cambareri che invano erano state richieste al suo predecessore nel dicembre 1944. All'inizio di aprile 1945 Brunetti ricostruì il passato di Cambareri come quello di un imbroglione che speculava sulla credulità popolare, di un "fascista antemarcia", in ottimi rapporti con l'*entourage* di Starace, di un pubblicista che firmava col suo nome articoli copiati dalla rivista esoterica *Ignis*, di un affarista sempre al limite della legalità che aveva partecipato a un contrabbando di oro e che si era arricchito con le forniture di caffè e merci varie alle forze armate italiane[20]. Un mese più tardi il questore di Roma, Giuseppe Solimando, rincarò la dose scrivendo che "il Gambereri (*sic*!) è persona malfamata, pregiudicato per reati in genere. Si occupa di scienze occulte per meglio mascherare la sua attività"[21]. Né Brunetti né Solimando tuttavia fecero il benché minimo accenno ai rapporti avuti da Cambareri con Badoglio e con i servizi segreti di tre stati. Offrirono al governo un *dossier* utile per "sistemare" un avversario. Sul resto nessuna informazione, né dettagliata né sommaria.

Dopo il rapporto del comandante dei carabinieri e prima di quello del questore di Roma, la situazione politica italiana fu terremotata dall'insurrezione popolare che portò alla liberazione delle città del nord, alla pace e quindi alla formazione del governo Parri, con un chiaro spostamento a si-

[19] *Cfr.* B. Bellomo *op. cit.*, p. 272.

[20] In ACS, MI, DGPS, A 5G II g.m. (*Italia Libera*), 1944-1948, b. 2.

[21] *Ibidem.*

nistra rispetto al secondo gabinetto Bonomi. Il famoso vento del nord proprio in quelle settimane raggiunse il massimo della sua forza ridimensionando uomini e partiti del centrosud. Per la prima volta nella storia italiana, un vasto movimento popolare armato era insorto, aveva occupato i centri nevralgici di molte regioni, aveva giustiziato Mussolini e molti importanti gerarchi del fascismo con procedure tipiche di una rivoluzione. Di conseguenza Unione Democratica, e con essa una miriade di partitini di centro e di destra, di colpo si trovarono ai margini della scena politica, schiacciati sulla destra, sempre più orientati a immaginare vie d'uscita di stampo golpista. Queste considerazioni rendono ancora più stupefacente la credibilità che, nonostante tutto, Cambareri riuscì a conservare, per qualche tempo, in ambienti anche lontani da quelli da lui abitualmente frequentati. Si pensi che ancora il 10 settembre 1945 il giornale del partito d'Azione, *Italia Libera,* nel riferire su un convegno del movimento federalista europeo, svoltosi a Milano, inserì il nome di Cambareri accanto a quelli di Altiero Spinelli, Guido Calogero, Giacomo Devoto, Ugo Guido Mondolfo, Manlio Rossi Doria, Aldo Garosci, Giuseppe Faravelli, Ernesto Rossi, Luigi Einaudi, Luigi Salvatorelli, Piero Calamandrei, Piero Olivetti, e di altri ancora, come il ministro della Guerra Stefano Jacini.

A rendere Cambareri interessante, sia pure per un momento, agli occhi degli azionisti, aveva contribuito in precedenza Ernesto Bonaiuti, figura universalmente rispettata per la sua cultura e la sua tempra morale. Bonaiuti era stato molto generoso recensendo un libro di Cambareri, individuandolo come la dimostrazione della possibilità di puntare sulla "fratellanza umana" per "mettere fine alle sofferenze dell'umanità"[22].

### I MIRAGGI DEL MAGO

"L'unità del mondo attraverso le federazioni continentali e il governo economico mondiale" è il chilometrico e ambizioso titolo del libro di Cambareri, pubblicato nella seconda metà del 1944 e probabilmente scritto con la collaborazione di qualcuno che meglio di lui conosceva la lingua italiana; si tratta di una sorta di *summa* del Cambareri-pensiero, di uno zibaldone che mescola in modo molto confuso dati statistici sul commercio internazionale, prefigurazioni d'un nuovo ordine mondiale di tipo federativo,

[22] *Cfr.* Ernesto Bonaiuti "La nuova storia", in *Epoca* del 14 marzo 1945. Tra la fine del 1944 e tutto il 1945, Bonaiuti svolse una febbrile attività giornalistica ed editoriale. *Cfr.* Giorgio Boatti, *Preferirei di no*, Einaudi, Torino, 2001, p. 279.





spunti sociologici e filosofici, accenni allo spiritualismo e alla cosmogonia dei rosacroce e della *Fratellanza Bianca Universale dell'Arcangelo Michele.* Il tono è spesso quello dei sermoni di certi predicatori con citazioni dal latino, dal greco, dal sanscrito, senza troppe preoccupazioni di dare un compiuto senso logico alle singole affermazioni. Insomma verrebbe da dire che si tratta di "brevi cenni sull'universo" se non fosse per l'intuizione della necessità di creare grandi mercati comuni su base continentale come presupposto per il superamento degli stati nazionali e la creazione di un nuovo ordine mondiale, capace di regolare lo sviluppo armonico e i possibili conflitti. Questi temi, con molto anticipo sul processo di formazione della comunità europea e sull'epoca della globalizzazione, erano già affiorati nelle sedute spiritiche attraverso la *medium* di Ergos; giovani intelligenti e colti come Bino Bellomo nel 1942 si erano domandati quale fosse il laboratorio politico-intellettuale che sfornava idee così complesse e avveniristiche. A meno di non credere per davvero a qualche "superiore incognito" in giro per l'Italia e capace di comunicare attraverso la *trance* di una donna del popolo, qual era Jole Fabbri, si poteva ipotizzare che Cambareri avesse in qualche modo "orecchiato" discorsi strategici sugli assetti internazionali del dopo guerra, attraverso i suoi legami con i servizi segreti britannici e americani. Il libro fu recensito con molta simpatia, oltre che da Bonaiuti su *Epoca*, anche dal *Corriere di Roma*, organo del *PWB* e quindi portavoce ufficioso delle autorità alleate.

*Italia libera* accreditò Cambareri, anzi il "dottor Cambareri", come una personalità del mondo politico e intellettuale che aveva qualcosa da dire sul federalismo europeo (non aveva forse preconizzato nel suo libro la formazione di federazioni di stati su scala continentale? e non aveva dato vita al Movimento degli Stati Uniti d'Europa?). Nello stesso mese di settembre 1945 vide la luce, grazie soprattutto ai finanziamenti e all'attivismo di Cambareri, una rivista mensile spiritualista, *Umanesimo*, alla quale collaborarono anche massoni di elevatissimo rango come Dunstano Cancellieri e Umberto Gorel Porciatti. *Umanesimo* si propose come "rassegna del pensiero universale" ospitando articoli di diversa ispirazione e serietà: si andava da Vincenzo Mazza che dissertava sul rapporto di Giuseppe Mazzini con la carboneria, a Primo Sacripanti che spiegava come "tutti possono diventare maghi". Quella rivista indubbiamente gettò un ponte tra massoneria ed occultismo e Cambareri vi firmò i suoi interventi con lo pseudonimo di Cagliostro. Non fu il solo a tentare la ricostruzione della massoneria italiana, spostandone il baricentro in modo da renderla manovrabile dai rosacroce o da altre analoghe sette. Mola, ad esempio, ha ricordato gli

avventurosi esoterici del *Movimento di Rinascita spirituale Botha* "che millantava una sede centrale nel Tibet"[23]. In particolare nel filone scozzesista della massoneria abbondarono tentativi analoghi a quello di Cambareri "dacché lo scozzesismo, per il supposto segreto celante i rapporti tra alti gradi e *base*, meglio si prestava all'epifania di sedicenti antichi eletti e Superiori Incogniti ora disposti a rivelare la propria identità in un mondo in attesa dell'*ultimo dei giusti*. Tanto più che durante "la forzata sospensione dei lavori di Loggia" la fioritura dell'occultismo era apparsa a molti massoni come un "surrogato dell'iniziatismo"[24].

I temi del federalismo europeo e del pacifismo delle Nazioni Unite accomunarono in quei mesi tumultuosi i "fratelli" di tutta la complessa galassia massonica; fieramente divisi tra monarchici e repubblicani, tra conservatori, reazionari e progressisti alleati dei comunisti, tra "pacificatori" e "giustizialisti" nei confronti dei fascisti, i massoni mantenevano spesso un discreto *fair play* tra di essi. Cambareri agli occhi dei non pochi massoni del mondo azionista non era un "imbroglione" come per il comandante dell'arma dei carabinieri, ma al più un "fratello che sbaglia". Nè si deve dimenticare che alcuni influenti azionisti massoni durante la guerra avevano dato il loro contributo lavorando con *l'Intelligence Service* e l'OSS e non ignoravano che anche Cambareri, seppure con finalità diverse, in qualche modo era stato un loro collega.

Traversalismi massonici, contaminazioni occultistiche, strutture dei servizi segreti consentirono a Cambareri di continuare a navigare sulla scena romana in un'area che ai militari politicizzati come Bencivenga, Angelo Odone, Giovanni Messe, aveva ormai saldato alcuni importanti *revenants* della vecchia Italia liberale, come gli ex presidenti del consiglio Francesco Saverio Nitti e Vittorio Emanuele Orlando; come l'irrequieto socialista sindacalista, nazionalista e massone Arturo Labriola. Lo stesso Ivanoe Bonomi, rapidamente "dimenticato"dal CLN, si spostò verso questa area. Ed è alle potenzialità di questi raggruppamenti che Cambareri pensava quando, nell'ottobre del 1945, poté finalmente dare alle stampe il primo numero dell'*Universo* "settimanale politico economico". Quali elementi essenziali della sua linea politica furono subito proposti due temi allora cruciali: l'epurazione e la legge elettorale. Cambareri nell'editoriale "Unità dei liberi" si pronunciò con nettezza contro la "beffa di un'epurazione che è diventata la primissima fonte di odi, di vendette

[23] *Cfr.* A. A. Mola, *Storia della massoneria...*, op. cit., p.659.
[24] *Ibidem*, p. 662 e p. 682.





personali, di scissioni e di furori fascisti, di epuratori e di epurati"[25]. Non bisognava, dunque, sradicare dagli apparati dello stato gli elementi compromessi col fascismo (l'editorialista invitava a ricordare l'esortazione evangelica "chi non ha peccato scagli la prima pietra"), ma si doveva invece "procedere all'abbattimento di tutta la struttura giuridica, economica e sociale creata dalle istituzioni e dalle leggi del fascismo". Cambareri dimenticò di dire chi doveva porre mano a questo lavoro rivoluzionario. Gli stessi uomini che avevano costruito l'edificio, avrebbero ora dovuto abbatterlo? In polemica con Parri egli rivendicò i decenni intercorsi dal 1860 al 1914 come un periodo storico "di luce democratica e di maggiore serenità, ossia di rispetto degli uomini".

L'apologia dell'Italia liberale prefascista e la critica alla democrazia nuova dei partiti di massa, fu ancora più esplicita nell'articolo di Giuseppe Bianchini sulla scelta della legge elettorale. Riferendosi esplicitamente ad un manifesto firmato da Nitti, Bonomi, Orlando, Labriola e da altre personalità politiche dell'*ancien régime*, per proporre il ritorno al sistema maggioritario e al collegio uninominale, l'editorialista mosse un duro attacco al sistema proporzionale, considerato come strumento di asservimento dei cittadini ai partiti e, quindi, una "eredità del fascismo".

Il sistema proporzionale fu bollato come nemico della stabilità governativa e del diritto degli elettori di scegliersi i propri rappresentanti: "La [legge] proporzionale è antiliberale perché la lista di partito toglie al deputato ogni autonomia, ogni indipendenza e ogni responsabilità diretta nei confronti degli elettori e fa di esso un funzionario di partito, responsabile verso il gruppo che lo ha prescelto ed imposto [...] Inoltre attribuisce praticamente la facoltà di scelta dei candidati non già agli elettori ma ai gruppi e ai partiti presentatori delle liste [...] La legge proporzionale, assicurando una rappresentanza a tutte le minoranze, favorisce il frazionamento politico del paese; sancisce, nel riflesso parlamentare, la polverizzazione dei movimenti e dei gruppi; impedisce la formazione di una maggioranza indicativa capace di assicurare una stabilità di indirizzo governativo e politico; alimenta la politica di compromesso con la conseguente incapacità d'ogni politica ferma, audace, rettilinea; la proporzionale é, insomma, oltre che antiliberale, antidemocratica se è vero che il problema cruciale della democrazia sta nell'assicurare la stabilità e la fermezza del governo".

L'apologia del collegio uninominale e l'accusa ai fautori del sistema proporzionale di voler riproporre l'asservimento dei cittadini ai partiti,

[25] *Cfr. L'Universo*, a. I, n. 1, 20 ottobre 1945.

mirarono al cuore della proposta di nuova democrazia, basata sul protagonismo delle masse popolari, che veniva dal PCI di Palmiro Togliatti. Per l'*Universo* la democrazia, senza aggettivi, doveva tornare a basarsi sul rapporto diretto tra i notabili e gli elettori di ogni collegio; poi, in parlamento, gli eletti avrebbero dato vita ad accordi e maggioranze come ai tempi di Giolitti o, se si preferisce, di Nitti. Per i comunisti invece, questo tipo di democrazia si era dimostrato debole ed inefficace davanti alle violenze fasciste, proprio perché escludeva le masse popolari dalla possibilità d'intervenire costantemente sulla scena politica attraverso partiti e associazioni collegate (sindacati, case del popolo, cooperative, organizzazioni di contadini e di artigiani, associazioni culturali).

Il sostegno di Cambareri agli uomini dell'*ancièn régime*, e segnatamente all'attivissimo Nitti, divenne ancora più esplicito e più incalzante dopo le dimissioni di Parri e l'apertura di una crisi governativa di difficile soluzione. Nel giro di pochi giorni risultarono "bruciate" le candidature di Orlando, Sforza, Bonomi e De Nicola in un feroce gioco di veti incrociati. L'editoriale di Cambareri "La democrazia soprattutto!", pur criticando la complicità con la quale i partiti di destra avevano bloccato alcune candidature, e in particolare quella di Sforza, si scagliò soprattutto contro l'oligarchia dei partiti del CLN manovrati a loro piacimento da dirigenti-dittatori. Di notevole interesse, per i motivi che vedremo più avanti, fu il riferimento alle mobilitazioni popolari della sinistra paragonate a quelle dei fascisti a piazza Venezia e vissute come minaccia di ricorso alla violenza. Cambareri scrisse che la violenza si sarebbe rivelata un *boomerang* per i partiti di sinistra, un'arma che avrebbe "ferito più facilmente" chi l'avesse usata per primo; e aggiunse, riferendosi ai partiti del CLN, che "i movimenti politici non basati sul consenso del popolo non possono più reggere nonostante tutti gli sforzi radiofonici e polizieschi". Con abilità Cambareri inserì nel discorso la situazione del Mezzogiorno dove erano stati costituiti i locali CLN soltanto dopo l'arrivo degli Alleati: "Chi hanno liberato? E come?"[26].

L'editoriale prospettò una rosa di nomi (nell'ordine Orlando, Nitti, Labriola e Bonomi), ma in un altro articolo, non firmato e quindi attribuibile ai direttore, dedicato al programma dell'Unione per la Ricostruzione Italiana, si lasciò chiaramente intendere che le simpatie dell'*Universo* anda-

[26] *Ibidem*, a.I, n. 7, 1 dicembre 1945. Sull'intensa attività di uomini politici della vecchia Italia liberale, e in particolare di Nitti e di Vittorio Emanuele Orlando, a volte in accordo con i settori più moderati del mondo cattolico, *Cfr.* Andrea Riccardi, *Il "partito romano" nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Morcelliana, Brescia, 1983.





vano a Francesco Saverio Nitti, *leader* di quel partitino ed estensore del programma. Il discorso tenuto a Napoli da Nitti, poco tempo prima, fu definito "la manifestazione più obiettiva, piú serena e più forte che si sia avuta fino ad oggi nella vita politica dell'Italia liberata", "una espressione del sano realismo, dell'equilibrio intelligente, della umana misura che hanno sempre caratterizzato le fasi creatrici della politica italiana". All'insegna dello slogan "né reazione, né rivoluzione", Nitti aveva posto al centro del suo programma la pregiudiziale anticomunista perché "la rivoluzione rossa al pari della reazione nera" avrebbe aggravato "senza speranza di un risollevamento la situazione italiana".

### L'ARMATA POLACCA DI ANDERS

Presentato come saggio, realistico, liberale e centrista, il Nitti di quelle settimane in realtà coltivava disegni avventuristi che erano ben noti ai servizi segreti alleati e, quindi, anche a Cambareri. In una conversazione con l'ambasciatore americano Alexander Kirk, il vecchio statista aveva così sintetizzato il suo programma: costituzione di un governo forte con l'immediato potenziamento di polizia e carabinieri e con il sequestro delle armi nascoste dai partigiani; abolizione del CLN e dei comitati per l'epurazione; elezioni amministrative da tenere prima delle elezioni politiche. A Kirk che gli faceva osservare come fosse difficile praticare un simile programma, nelle condizioni in cui si trovavano le forze dell'ordine italiane, Nitti rispose: "c'é sempre l'Armata polacca"[27].

Un riferimento ai soldati polacchi del generale Wladyslaw Anders, rimasti in Italia dopo la fine della guerra, già era apparso, sia pure in un contesto diverso, nel primo numero dell'*Universo*. Si trattava di alcune decine di migliaia di uomini che, ad un esasperato anticomunismo, sommavano un fiero nazionalismo antirusso. In guerra avevano dato prova di coraggio nella battaglia di Cassino dove avevano continuato ad andare furiosamente all'assalto nonostante perdite paurose. L'armata polacca in Italia era stata formata con i militari che in precedenza, al momento del patto Ribbentrop-Molotov e della spartizione della Polonia, Stalin aveva fatto catturare e rinchiudere in un campo di concentramento; successivamente, invasa l'URSS dall'esercito tedesco, il governo sovietico aveva accettato la richiesta di Churchill di liberare quegli uomini e di consentire loro di sbarcare in Puglia. Anders fece subito capire di non essere affatto disposto a

[27] *Cfr.* i documenti 86500/I-1545 e 86500/9-2945, ora in Faenza e Fini, *op. cit.*, p. 151.

giocare un ruolo semplicemente militare e quindi, nonostante il divieto britannico di occuparsi di politica, si schierò apertamente con il governo polacco in esilio a Londra. Anders aveva l'animo di un crociato cattolico; il proclama che indirizzò ai suoi soldati prima del temerario attacco a Cassino, terminò con un appello alla "Giustizia della Divina Provvidenza" e "con le parole sacre del nostro cuore: Dio, Onore e Patria".

Il prestigio conquistato sul campo di battaglia lo convinse a fare la voce grossa quando gli anglo-americani cominciarono ad esercitare pressioni sul governo polacco in esilio a Londra per ammorbidire la sua posizione nei confronti dell'Unione Sovietica; nel 1944 gli Alleati ancora ipotizzavano l'inserimento della Polonia in una sorta di "zona mista", né interamente filosovietica, né interamente filoatlantica. Nel settembre 1944 Anders si recò a Londra dove ebbe incontri con le autorità britanniche e con il *premier* del governo polacco in esilio, Mikolajczyk, riportando l'impressione che si stesse preparando il "tradimento" delle aspettative sue e dei suoi soldati. La tensione andò via via aggravandosi fino a che, all'inizio del 1945, in un proclama anticipante il clima e i toni della guerra fredda, Anders ribadì che la sua armata avrebbe continuato comunque a battersi per impedire in Polonia e nel mondo intero il "trionfo della forza sul diritto".

Questa massa di manovra suscitò l'immediato interesse di quanti in Italia temevano lo scoppio di una rivoluzione comunista. Il 4 maggio 1944 il principe ereditario Umberto di Savoia si recò al fronte per rendere omaggio all'eroismo dei soldati polacchi sottolineando gli "eccellenti rapporti tra le truppe polacche e la popolazione italiana". Il 20 giugno dello stesso anno, e cioè appena due settimane dopo la liberazione di Roma, Pio XII ricevette Anders con molto calore in Vaticano. Nel suo libro di memorie il generale polacco ha scritto che il papa "era al corrente dei buoni rapporti tra soldati polacchi e la popolazione intera e ne era lieto"[28].

Pio XII in quell'occasione manifestò le "sue gravi preoccupazioni" per l'avvenire, le stesse preoccupazioni per il pericolo comunista nutrite dal generale. Nel corso della sua visita a Roma Anders incontrò anche il segretario di stato, cardinal Maglione, ed altri importanti dignitari della Chiesa: "tutte le conversazioni si aggirarono in gran parte sui problemi della guerra, e soprattutto della Polonia e sull'atteggiamento della Russia sovietica".

Dopo la fine della guerra Anders non accettò il governo provvisorio polacco concordato tra anglo-americani e sovietici; inoltre cercò in tutti i modi d'impedire lo scioglimento della sua armata che ormai aveva rag-

[28] *Cfr.* Wladyslaw Anders, *Un'armata in esilio*, Cappelli Editore, Bologna 1950, p. 236.





giunto le centomila unità. Nei mesi estivi la sua attività politica si fece ancora più palese suscitando l'interesse di Nitti; lo stesso Anders nelle sue memorie, pur attribuendole ad attacchi sovietici, ha ricordato le voci che circolavano sulla sua attività politica in Italia in contrapposizione ai comunisti[29]. Ma non si trattava soltanto di calunnie sovietiche. Il 25 luglio 1945 il comando generale dell'arma dei carabinieri, segnalò al ministro dell'Interno, con tono di evidente preoccupazione, ch'era iniziato il concentramento di circa 80.000 militari polacchi nella regione emiliano-romagnola, notoriamente caratterizzata dalla forte presenza comunista. Il mese successivo lo stesso comando dei carabinieri, in una relazione sullo spirito pubblico in Emilia-Romagna, affermò che le truppe dell'armata polacca stavano dando "incentivo, con notevole frequenza, in omaggio a certa loro intolleranza di manifestazioni di fede politica di sinistra, a fatti incresciosi nei riguardi delle popolazioni"[30].

Lo stesso De Gasperi, divenuto presidente del consiglio dei ministri, all'inizio del 1946 espresse a sir Noel Charles, ambasciatore della Gran Bretagna in Italia, la sua preoccupazione per le attività dei militari polacchi e per la "loro tendenza a prendere una qualche parte in questioni di politica interna" italiana; tale atteggiamento, lamentó De Gasperi, suscitava, in taluni settori dell'opinione pubblica, "un certo stato d'animo di diffidenza" nei confronti dei militari polacchi. Di conseguenza il *premier* italiano, andando al sodo, chiese che la imminente smobilitazione dell'armata polacca non avvenisse in Italia[31]. Le sue richieste furono accolte ma non per questo le autorità italiane smisero di seguire con attenzione le vicende degli uomini di Anders.

Il 3 ottobre 1946 il capo della polizia informò il presidente del consiglio e i ministri degli Esteri e dell'Interno, che le truppe polacche sarebbero state trasferite in Canada dove, "in base a una selezione fisica severissima", avrebbero formato "insieme ad elementi scelti canadesi, un nuovo corpo di "truppe polari", destinate ad eventuali operazioni belliche future nella zona artica, cioè per un eventuale attacco contro la grande zona industriale sovietica dell'estremo nord. Tuttora rimangono in Italia i quadri dell'esercito di Anders ed i vuoti che si formeranno con la partenza verranno via via colmati. Ad ogni modo, le persone responsabili nell'organizzazione di Anders non credono che la partenza di forti con-

[29] *Ibidem*, p. 360.

[30] In ACS, MI, Gabinetto, 1944-1946, b. 138.

[31] *Ibidem*.

tingenti polacchi dall'Italia possa dare incremento ai progressi e ai successi dei comunisti italiani. In sede riservatissima, questi polacchi affermano che gli anglo-americani prenderanno provvedimenti tali da impedire che il comunismo possa avere il sopravvento in Italia"[32].

Dai documenti dei servizi segreti americani, dai rapporti dei carabinieri e della polizia italiana, dalle stesse memorie di Anders, scaturisce con ogni evidenza che quella di usare i militari polacchi come surrogato delle "forze dell'ordine italiane", in chiave anticomunista, non era un'idea balzana di un vecchio statista come Nitti ma un'ipotesi attentamente vagliata in ambienti qualificati. Come avrebbero reagito comunisti e socialisti all'estromissione dal governo e all'attuazione del programma del governo "forte" auspicato da Nitti? Avrebbero fatto ricorso a violenze di piazza, scioperi generali o, peggio, alla mobilitazione dei partigiani armati? Era proprio quello che molti auspicavano e che Cambareri aveva preconizzato, affermando che il ricorso alla violenza da parte delle sinistre sarebbe stato un *boomerang*. Sarebbe stato sufficiente anche un solo scontro armato, per scatenare una fase convulsa di combattimenti anche contro la volontà della direzione comunista; il caos avrebbe quindi legittimato l'intervento anglo-americano per il ristabilimento dell'ordine pubblico. All'inizio di settembre 1945, circolarono con insistenza a Roma voci su un imminente colpo di stato orchestrato da forze gravitanti attorno al generale Bencivenga. Il questore di Roma, Solimando, svolse un'inchiesta che però lo indusse a minimizzare i pericoli nella relazione inoltrata al capo della polizia[33].

Ma la strategia della provocazione tesa a suscitare scontri armati per poi giustificare la repressione militare, era considerata molto realistica nella galassia della destra liberal-militare-qualunquista-monarchica; in tali ambienti si riteneva che fosse estremamente probabile, e in tempi brevi, lo scoppio di una guerra anglo-americana contro l'URSS. D'altra parte questa opinione era condivisa da settori importanti dell'*establishment* americano[34].

In Grecia i partigiani comunisti, gravemente provocati, avevano ripreso le armi col risultato di trovarsi di fronte a un pesante intervento britan-

[32] *Ibidem*.

[33] In ACS, MI, Gabinetto, 1944-1946, b. 44.

[34] Saragat, appena tornato da un suo viaggio negli Stati Uniti, nel settembre 1947, informò un ristrettissimo numero di dirigenti del suo partito che negli USA si stavano affrontando, al più alto livello, due diverse strategie: una di queste, definita neoisolazionista, riteneva che fosse necessario non sprecare denaro in aiuti e assistenza all'Europa per concentrare ogni risorsa sul rafforzamento dell'apparato militare e, in particolare, sull'armamento atomico; tale corrente di pensiero, infatti, riteneva che ben presto





nico. È in questo contesto che va collocata la nascita dell'AIL (Armata Italiana della Libertà) di cui l'*Universo* dette notizia, con molto risalto, il 4 maggio 1946.

## L'ARMATA ITALIANA DELLA LIBERTÀ

Cambareri in quell'occasione dedicò quasi per intero il suo settimanale alla pubblicazione dell'appello lanciato dal gruppo promotore dell'AIL e al *battage* a favore delle liste dei candidati alla Costituente presentate dalla Concentrazione dei combattenti, reduci e patrioti[35]. Egli stesso fu tra i fondatori dell'AIL e, insieme al generale Angelo Odone, prim'attore delle liste della Concentrazione. L'appello dell'AIL in realtà fu un vero e proprio invito alle armi, appena camuffato da retorici richiami ai principi di libertà della Carta atlantica, dell'antifascismo e della patria; si sostenne la tesi di una battaglia per la libertà, cominciata contro fascisti e tedeschi, da proseguire nelle nuove condizioni: "la nostra missione non è compiuta. L'AIL vi chiama a raccolta! Ritornate colle vostre formazioni sotto le sue bandiere ideali".

Ugo Corrado Musco si presentò come capo dell'organizzazione ma, secondo i servizi segreti americani, egli prendeva ordini dal generale Antonio Sorice, già ministro della Guerra durante i "45 giorni" del primo governo Badoglio; la stessa fonte rivelò che il gruppo promotore dell'AIL manteneva ottimi rapporti con il maresciallo d'Italia Giovanni Messe[36]. Uno dei primi atti di Musco fu la presentazione all'ambasciata americana – sono sempre i servizi segreti americani a documentarlo – dell'elenco dei dirigenti della minacciosa associazione[37]. Vi figuravano, tra gli altri, il generale Odone; Mario Badoglio; gli ammiragli Vittorio Tur, Alberto De Zara, Angelo Parona, Tommaso Panunzio; il generale Luigi Sabatini già coinvolto nell'*affaire* dell'Unione Proletaria di Umberto Salvarezza; il senatore Riccardo Motta, industriale, già organizzatore dei finanziamenti al Fronte Clandestino Militare di Resistenza. Nel

la "minaccia sovietica" sarebbe diventata tale da richiedere l'intervento armato degli USA. *Cfr.* la relazione che uno dei partecipanti alla riunione (forse Silone) inviò ai servizi segreti americani, in Faenza e Fini *op. cit.*, pp. 214-221. L'altra tendenza, risultata poi vincente, puntava invece sull'aiuto economico all'Europa occidentale per consentirle di far fronte alla pressione sovietica.

[35] *Cfr. L'Universo*, a.II, n. 18, 4 maggio 1946.

[36] *Cfr.* il documento 86500/12-1146 ora in Faenza-Fini *op. cit.*, p. 265.

[37] *Cfr.* il promemoria del 23 ottobre 1947, serie 86500, in Faenza-Fini, *ibidem*.

luglio del 1947 l'organizzazione poté contare su 50 generali "anticomunisti, e pronti a tutto" impegnati nell'organizzazione di un colpo di stato. Così almeno risulta dalle confidenze fatte da Frank Gigliotti a Walter Dowling, responsabile agli Affari Europei per il governo americano[38].

L'AIL, nata alla vigilia delle elezioni dell'assemblea costituente e del referendum popolare, quindi in un clima di aspre tensioni e di conflitti anche armati (come in occasione dell'assalto monarchico alla federazione comunista di Napoli), non smobilitò neanche dopo i risultati elettorali molto deludenti per le destre. Com'è noto, alla vittoria della repubblica nel referendum, si saldò la netta supremazione dei tre partiti di massa (la DC con il 35,1 % dei suffragi, il PSI con il 20,7 e il PCI con il 18,9); le destre dovettero accontentarsi del 5,3 % dell'Uomo Qualunque, del 2,8 % dei monarchici e di piccolissime cifre per le numerose altre liste (quelle di Cambareri, presentate soltanto nel Lazio e in Campania, conobbero un clamoroso insuccesso).

I risultati elettorali convinsero definitivamente Washington che in Italia era necessario puntare su una coalizione centrista capeggiata dalla Democrazia cristiana. Di qui un raffreddamento verso l'AIL e verso analoghe organizzazioni che, semmai, potevano venir utili in caso di sconfitta elettorale della Dc alle elezioni politiche fissate per il 1948. Di questa scelta troviamo traccia della sconsolata lettera che Frank Gigliotti indirizzò il 26 settembre 1947 al Sottosegretario di stato americano: "Tutti i gruppi liberali e sinceramente democratici, anticomunisti quanto il nostro stesso governo, si sentono terribilmente scoraggiati e delusi. Sentono che li abbiamo dimenticati dopo averli messi in piedi, specie quando li *abbiamo aiutati a costruire l'AIL*. E non possiamo lasciare che succeda questo, perché dovesse capitare

[38] *Cfr.* R.Faenza e M.Fini, *op. cit.*, p. 264-265. Il reverendo Frank B. Gigliotti, esponente della massoneria californiana e fiduciario dei servizi di controspionaggio degli stati uniti, si occupò per molti anni dell'Italia in funzione anticomunista diventando elemento di collegamento tra i servizi americani e la complessa rete di gruppi disposti a fermare con ogni mezzo uno spostamento a sinistra dell'equilibrio politico italiano. Aldo A. Mola si è domandato (ma si tratta di una domanda retorica) se "l'iniziativa dei famosi cinquanta generali anticomunisti, che Gigliotti diceva pronti a mettersi alla testa di un movimento di repressione armata dell'estrema sinistra e l'Armata Italiana della Libertà – tra i cui *leader* più d'uno aveva passeggiato tra le colonne dei templi (Mario Badoglio, Giovanni Messe, Piero Operti, ...) – per trovare spiegazione debbono essere ricondotte a fugaci emozioni di liberomuratoria castrense o non erano altro che la necessaria risposta a una minaccia reale portata contro la fragile democrazia da un'estrema sinistra per la quale rivoluzione significa innanzitutto bagno di sangue?". Mola dimentica però di dire che il golpismo di Gigliotti e dei suoi amici era diretto anche contro una eventuale vittoria elettorale delle sinistre. *Cfr.* Aldo A. Mola, *op. cit.*, p. 692.





un'altra guerra, e Dio voglia che non capiti, allora finiremmo per guadagnarci in Italia la stessa reputazione che adesso abbiamo in Jugoslavia, per aver permesso che Mihajlovic venisse impiccato da Tito"[39].

Walter Bowling, responsabile per gli Affari Europei, non si fece intenerire da Gigliotti e, anzi, in un rapporto del 7 luglio 1947 affermò di temere che il reverendo italo-americano (nonché importante esponente della massoneria californiana) stesse cercando "di riattivare la vecchia banda dell'OSS in Italia come mezzo per combattere il comunismo. Come è noto, le attività di quel gruppo, messo in piedi per la maggior parte da italo-americani quali Scamporino e Corvo, sono sempre state di dubbio odore e i più sono stati rispediti a casa quando Bob Joyce ha preso la direzione in Italia"[40].

Lo stesso Gigliotti nel 1947 si dichiarò convinto della necessità che gli Stati Uniti facessero qualcosa a favore dei partiti italiani che erano "all'immediata sinistra del centro"[41]. In due lunghi colloqui con Walter Bowling, nel settembre 1947, Gigliotti indicò in Randolfo Pacciardi, in Joe (Giuseppe) Lupis e nell'industriale romano Publio Cortini, gli uomini che avrebbero potuto fare molto per inserire nel governo anche il partito di Saragat e il partito repubblicano. Lupis, che più tardi sarà anche sottosegretario alla Difesa, aveva fatto parte negli USA dell'ala più anticomunista della "Società Mazzini". Sul ruolo di collaboratore e informatore degli americani svolto da Pacciardi abbiamo già richiamato i dati essenziali (anche se non esaurienti). Bowling, pur trovando interessanti questi consigli di Gigliotti, diffidó anche allora del personaggio e sospettò che dietro il reverendo ci fosse il controspionaggio dell'esercito americano; invitò perciò il Dipartimento di Stato a fare chiarezza sulla questione. Gli uomini dell'AIL non furono "dimenticati" del tutto ma posti, per così dire, in seconda linea; una carta di riserva da spendere in casi di emergenza e, in ogni caso, per esercitare pressioni e ricatti sui governi italiani. Fu l'AIL a creare le premesse per la successiva nascita di Gladio, sulla base di decisioni della NATO. Gli "anticomunisti pronti a tutto" costituirono il braccio armato del "partito americano" in Italia.

Cambareri fu sicuramente tra quei "liberali terribilmente scoraggiati e delusi" che, secondo Gigliotti, erano stati dapprima sospinti a formare l'AIL e poi "dimenticati". Nel generale insuccesso elettorale delle destre, Cambareri dovette registrare il fallimento delle sue ambizioni politiche, fallimento che non consisteva soltanto nell'esiguità dei voti ottenuti dalla

[39] *Cfr.* R.Faenza e M.Fini, *op. cit.*, p. 264.

[40] *Ibidem*, p. 13.

[41] *Cfr.* la lettera di Gigliotti, del 26 settembre 1947, all'assistente del Segretario di stato Norman Bowling, in R.Faenza e M.Fini, *op. cit.*, p. 224.

Concentrazione dei combattenti, reduci e patrioti, ma anche nella poca fortuna del suo settimanale. L'*Universo* a metà aprile 1946 dovette trasferire la sua sede dagli uffici di piazza dell'Esedra all'appartamento del suo direttore in piazza delle Muse; inoltre la scelta di presentare le liste di Concentrazione in due sole regioni, e in concorrenza con quelle patrocinate da Arturo Labriola e Roberto Bencivenga, fu originata da conflitti intestini alla destra politica e alla galassia massonica. L'esito elettorale fu disastroso, appena 21.570 voti nelle due circoscrizioni.

Si può dire che il massimo d'impatto politico i gruppi di Cambareri, Labriola, Bencivenga, Musco ecc. lo ebbero dopo la caduta del governo Parri e prima dell'assegnazione dell'incarico a De Gasperi. In quel momento essi si accordarono sulla candidatura di Nitti con il sostegno degli altri ex presidenti del consiglio Orlando e Bonomi. Il fallimento di quel tentativo politico e il parallelo fallimento di Bencivenga e di Labriola di unificare le varie massonerie, provocarono accesi contrasti interni e, in qualche caso, rotture definitive. In particolare fu Bencivenga a impegnarsi in modo febbrile per superare la grave crisi in cui era precipitato il primo tentativo di riunificazione massonica – quello operato durante la guerra da Placido Martini – dopo la scoperta dei legami tra Domenico Maiocco e Umberto Salvarezza. Nella seconda metà del 1944, la massoneria unificata e guidata da Maiocco e Dunstano Cancellieri aveva ricevuto il sostegno del *Tiber Masonic Club*, formato dai massoni americani della V armata (quella di dar vita ad associazioni massoniche, interamente formate da militari, fu prassi costante in tutte le città liberate dagli Alleati). La stessa sede di via Fornovo, comune all'Unione Proletaria di Salvarezza, alle "camicie verdi" di Cruyllas D'Annunzio e alla massoneria di Maiocco, era stata per qualche tempo la sede del *Tiber Masonic Club*. Ma la scoperta delle connivenze di Maiocco nel golpismo di Salvarezza indusse Cancellieri a prendere le distanze, scatenando una lotta che segnò l'inizio di una nuova diaspora massonica.

Nella situazione resa confusa dal moltiplicarsi delle organizzazioni massoniche (ognuna delle quali rivendicante in esclusiva la legittimità), personaggi come Frank Gigliotti incoraggiarono il tentativo di Bencivenga di unificare le diverse massonerie e, al tempo stesso, di dare impulso a un vasto raggruppamento di forze politiche di centro-destra; di questo schieramento l'AIL doveva essere il braccio armato da utilizzare in quello che si riteneva un inevitabile confronto violento con i partigiani di sinistra. Cambareri, che faceva parte della "vecchia banda dell'OSS", svolse un ruolo di raccordo tra Bencivenga e Arturo Labriola, due uomini allora accomunati da un identico disegno massonico-politico, ma tanto diversi





per origine e itinerari. Militare e liberale il primo, socialista e sindacalista il secondo, entrambi di forte personalità e tendenti a primeggiare, per qualche tempo si giovarono delle capacità manovriere e di mediazione di Cambareri[42].

Il tentativo di riunificazione massonica sembrò sul punto di raggiungere il traguardo il 4 giugno 1945, giorno in cui Bencivenga invitò, con una lettera, Dunstano Cancellieri a porsi a capo di una Commissione Legislativa Rituale che avrebbe dovuto convocare la Costituente Massonica e, quindi, partorire la nuova massoneria unificata. Cancellieri, come abbiamo già ricordato, godeva di prestigio anche nei vertici massonici d'oltreoceano; durante il fascismo aveva mantenuto un atteggiamento dignitoso e affrontato difficoltà di vario tipo, anche d'ordine economico, pur di non cedere alla corrente vincente. Se egli avesse accettato l'invito di Bencivenga, con ogni probabilità avrebbe potuto costituire un punto di riferimento importante per la grande maggioranza dei massoni. Ma Cancellieri, vecchio e stanco, non ritenne praticabile il percorso indicato dal generale.

È molto probabile che la valorizzazione di Cancellieri da parte di Bencivenga abbia provocato l'inizio di un raffreddamento dei rapporti tra Cambareri e il generale; nel suo gioco di scatole cinesi, il mago lasciava intendere che la *sua* organizzazione rosacrociana era una sorta di "cupola" internazionale che eterodirigeva la stessa massoneria. Questa idea egli l'aveva sempre suggerita a chiunque fosse capitato in contatto con lui. Nelle traversie del fascismo e dell'occupazione nazista, non gli era stato difficile far credere a giovani come Bellomo e forse allo stesso generale Carboni che la *FRA* era l'unica vera e importante *Fraternitas* rosacrociana, e quindi l'unica in grado di controllare e condizionare la massoneria. Ma ora, ripresi i contatti internazionali, si poteva constatare che Dunstano Cancellieri era in possesso di ben altre credenziali, sia nel mondo massonico che in quello esoterico.

E tuttavia ancora nella primavera del 1946 Cambareri riuscì ad incassare la collaborazione, saltuaria ma importante, di Arturo Labriola

[42] Arturo Labriola, dopo aver animato la corrente socialista-sindacalista, nel 1911 si era contrapposto alla quasi totalità della sinistra, schierandosi a favore della guerra di Libia; più tardi divenne ministro in uno dei governi di Giolitti. Dopo l'avvento del fascismo scelse l'esilio in Francia dove s'impegnò nel tentativo di dar vita a logge massoniche italiane. Nel 1936, in occasione della guerra d'Etiopia, volle esprimere a Mussolini il suo consenso all'impresa bellica e la sua ostilità alle sanzioni della Società delle Nazioni. In premio ricevette la possibilità di tornare in Italia senza essere disturbato.

all'*Universo* e di altri prestigiosi massoni alla rivista *Umanesimo*; inoltre nelle due liste della concentrazione, poté inserire accanto al generale Odone, già strettissimo collaboratore di Bencivenga nella Roma occupata dai tedeschi, anche un massone di rilievo come Virgilio Pianella, un professore universitario che in occasione dello scandalo Salvarezza aveva ottenuto dal generale Adolfo Infante, aiutante di campo di Umberto di Savoia, l'assicurazione che durante il processo al *leader* di Unione Proletaria non sarebbe emerso nulla di "quanto vi poteva essere di politico e di compromettente per la massoneria"[44].

Ma lo scacco elettorale e, forse in misura maggiore, l'orientamento del Dipartimento di stato americano, convinsero Cambareri che nell'Italia del dopoguerra il futuro sarebbe stato democristiano e quindi doppiamente ostile ai suoi ambiziosi disegni. Egli si era proposto di diventare il capo di un grande movimento spiritualista e di fondare una sorta di città sacra; e di essere in tal modo la guida suprema, seppure non ufficiale, del governo dello stato e dell'economia. Ma dopo il successo della DC nelle elezioni per la Costituente e il fallimento delle destre, egli comprese che a Roma già esistevano (e da quasi duemila anni) una "città sacra" e un capo di un grande movimento religioso, ora in condizione di influenzare in modo decisivo le vicende italiane attraverso il partito di massa dei cattolici[44].

Scoraggiato e deluso, per usare le parole di Frank Gigliotti, l'irrequieto Cambareri cominció a vagheggiare un rilancio dei suoi disegni ma in terre lontane laddove i giochi erano ancora aperti. Nella seconda metà del 1946 iniziò una serie di viaggi in Africa, Asia e nelle due Americhe, viaggi rimasti avvolti dal mistero; talvolta spiegati con missioni di carattere economico-diplomatico; altre volte con missioni dei servizi segreti italiani (o italo-americani); altre ancora con la ricerca della terra promessa dove fondare la sua benedetta "città sacra" della *Fratellanca Bianca Universale dell'Arcangelo Michele*. Di sicuro egli, nell'aprile del 1946,

[43] *Cfr*. "l'appunto per S.E. il Capo della Polizia" del 5 maggio 1945" (firma incomprensibile) in ACS, MI, DGPS, AA.GG.RR., b. 40.

[44] B. Bellomo, in una lettera a Coppetti del 22 gennaio 1970, ha scritto che dopo le dimissioni di Parri e l'apertura della crisi governativa che si sarebbe conclusa con l'incarico a De Gasperi, Cambareri avrebbe trovato il modo di sottoporre al presidente americano Truman la candidatura di un "già illustre parlamentare". Bellomo non ne fa il nome, ma tutto lascia ritenere che si trattasse di Nitti. Truman avrebbe dato il suo nullaosta ma l'operazione non andò in porto perché – così almeno Cambareri disse a Bellomo – vi si era opposto monsignor Montini, allora mente politica della segreteria vaticana. In Fondo Coppetti.





ebbe dal ministero degli Esteri un passaporto di servizio, eludendo quindi la questura di Roma, per recarsi in Svizzera, Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo, Brasile, Argentina, Cile, Messico, S.Domingo, Stati Uniti, Egitto, Australia, Nuova Zelanda "per svolgere una missione affidatagli da questo ministero [degli Esteri] relativa a finanziamenti ad alcune industrie italiane ed allacciare rapporti per rifornimenti di viveri e di materie prime"[45].

Lo stesso ministero degli Esteri, l'11 maggio 1946, chiese alla ambasciata argentina e alla legazione dell'Afghanistan di porre i rispettivi visti d'ingresso al passaporto di Cambareri, che doveva "recarsi in quei paesi per servizio". Nel settembre di quell'anno visitò anche Cuba e Canada, sempre nel quadro delle "missioni" concordate col ministero degli Esteri italiano. La radio ed alcuni giornali cubani dettero un certo rilievo alla visita "dell'economista prof. Cambareri". Un tentativo di recarsi a Washington per conferire con Truman sarebbe invece clamorosamente fallito per l'intervento dell'*FBI* che addirittura avrebbe vietato al mago di mettere piede sul territorio statunitense[46].

Bino Bellomo ha scritto che nel '47 il suo ex capo soggiornò a lungo in Africa Orientale perché incaricato di una missione da parte dei servizi segreti. Ma quale paese dell'Africa Orientale, e che tipo di missione, Bellomo non lo ha spiegato[47]. Secondo Vincenzo Lanzone – che nel 1946 sposò Alba, la figlia di Alberto Malcarne ed entrò a far parte del nucleo più stretto della *Fratellanza*, andando ad abitare nell'appartamento di piazza delle Muse – Cambareri in quel periodo visse a lungo in Mozambico alla ricerca della terra in cui fondare la "nuova Gerusalemme". Lanzone, che ebbe modo di raccogliere le confidenze di Cambareri, è convinto che a Lourenço Marques il suo "maestro" abbia vissuto di affari assai grami (un piccolo commercio di tessuti), lasciando in giro molti debiti.

Alla fine di questi mesi travagliati, e più precisamente nel 1948, Cambareri tornò nella terra dalla quale era partito quattordici anni prima, in quel Brasile gigantesco e misterioso che a suo tempo lo aveva consacrato fondatore e capo della *Fraternitas Rosicruciana Antiqua* di Rio e di S. Paolo. Di lì a poco il mago sarà in grado di esibire grandi risorse econo-

[45] *Cfr*. la lettera scritta l'8 aprile 1946 da Giovanni Colonnesi, capo della segreteria particolare del sottosegretario agli Esteri, al capo di gabinetto del ministro degli Esteri, in Fondo Coppetti.

[46] Testimonianza di Vincenzo Lanzone, rilasciata all'autore il 23 agosto 2000.

[47] *Cfr* la lettera del 22 gennaio 1970 in Fondo Coppetti.

miche e una sorprendente influenza politica. Gino De Sanctis, a conclusione del suo libro sulla congiura dell'arcangelo Michele e parlando dell'avventura brasiliana di Cambareri, incorse in un curioso lapsus quando scrisse che il suo eroe in Brasile fu "consigliere intimo del Governatore della Nato di S. Paulo, Adhemar de Barros": voleva scrivere, ovviamente, Stato di S. Paulo e non *Nato*. Già, ma quale diavoletto s'infilò tra la sua testa e la sua penna?



# CAPITOLO VI

## L'AVVENTURA BRASILIANA

Quella compiuta da Cambareri tra la fine del 1948 e l'inizio del 1950 fu un'autentica magia, nel senso più popolaresco del termine. In Brasile arrivò dopo un paio d'anni trascorsi a vagabondare per mezzo mondo, a recriminare sulle sconfitte politiche, a imbastire affari poco redditizi, a cercare invano la terra promessa sulla quale edificare la sua "città sacra". Decisamente aveva conosciuto tempi migliori ma in Brasile, quasi di colpo, divenne: 1) un grande *fazendeiro*; 2) il consigliere prediletto del governatore dello stato di S. Paulo, di gran lunga il più importante della federazione; 3) l'esattore e il profittatore principale di una colossale macchina acchiappa – tangenti; 4) il maestro venerato di una setta piccola ma influente.

C'è veramente qualcosa di miracoloso nell'ampiezza e nella rapidità di questo successo. Egli arrivò in Brasile "senza un soldo in tasca" e anzi rincorso dai suoi creditori, secondo la testimonianza di Vincenzo Lanzone, vale a dire di una persona che aveva sposato la figlia di Malcarne e che quindi faceva parte della "famiglia allargata" di Cambareri, quella del famoso appartamento di piazza delle Muse[1]. In un batter d'occhio divenne socio di José Tenore, uno dei grandi costruttori che in quel periodo prosperavano con la costruzione di grattacieli a Rio de Janeiro. Tenore era uno spiritualista ma anche un accorto uomo d'affari; se volle con sé un socio squattrinato non fu per spirito di carità ma perché questo socio era in grado – grazie al ruolo ricoperto nella *Fraternitas Rosicruciana Antiqua*, nella massoneria e probabilmente nelle reti dei collaboratori della *CIA* (ormai subentrata all'*OSS*) – di fargli avere semaforo verde per gli appalti, le concessione edilizie, i prestiti bancari, le modifiche ai piani regolatori, l'apprestamento rapido dei servizi pubblici essenziali nelle zone lottizzate.

Gli altri "fratelli" rosacrociani non furono da meno. Gli offrirono ospitalità nelle loro case e poi una "graziosa casa nell'elegante quartiere di

[1] Secondo altre fonti in realtà le condizioni economiche di Cambareri al momento dell'arrivo in Brasile non erano così disperate. Il *Diario de Noticias* (18 maggio 1958) pubblicò un articolo nel quale si affermava che egli, al momento dello sbarco in Brasile, possedeva molto denaro.

Urca", un'auto Packard, denaro, onori[2]. Tra costoro vanno segnalati il ricchissimo Godofredo Fiuza (estrazione e commercio di pietre semipreziose, produzione di cacao ecc.) che regalò a Cambareri una *fazenda* di 1.500 ettari nel territorio di Parati, a circa metà strada tra Rio e S. Paulo. Denaro e sostegni di ogni genere gli vennero da Helvecio Xavier Lopez, prestigioso avvocato e direttore della *Caixa Economica Federal*, e da Mario Drago, importante commerciante di mobili. Altri "fratelli" che allora si posero al suo servizio, furono Humberto Stramandoli, direttore di un'importante agenzia di turismo che nel 1934 figurava tra i corrispondenti di *Italia Cinematografica*; Waldemar da Silveira, della segreteria particolare del ministro dell'Educazione; Edgar Ruma Soarez, direttore di una banca brasiliana; Moacyr do Espirito Santo, alto dirigente del ministero delle Poste[3].

Nello stesso 1949 Cambareri fu in condizione di acquistare altri 7.000 ettari di terreno, sempre nel comprensorio di Parati; più tardi altre acquisizioni portarono a circa 25.000 ettari le proprietà di Cambareri, *pardon* della *Fratellanza Bianca Universale dell'Arcangelo Michele*, ormai ribattezzata *Fraternidade Branca Universal do Arcanjo Mickael.* Si trattava di terreni in gran parte ancora coperti dalla *mata*, dalla foresta atlantica, e per giunta assai mal collegati con le grandi città (non esisteva una strada degna di questo nome e la stessa Parati era raggiungibile soltanto via mare, in otto ore, da Rio de Janeiro).

Ma non fu nelle campagne di Parati che Cambareri edificò le sue fortune tra il 1949 ed il 1955. La vera "terra promessa" egli la trovò a S. Paulo quando, per vie ancora in parte misteriose, riuscì a conquistarsi il ruolo di consigliere prediletto del governatore Adhemar de Barros. Questi era uno dei personaggi più pittoreschi, più corrotti, più demagogici ma anche più potenti del Brasile[4]. Il motto preferito dagli amici del governatore di S. Paulo alla fine degli anni quaranta era "*rouba mas faz*", ruba ma fa. In effetti egli dette un enorme impulso alle grandi opere pubbliche e all'espansione dell'intervento statale nella vasta gamma di servizi necessari al tumultuoso sviluppo edilizio e demografico della capitale paulista. Il suo

[2] *Cfr.* Vincenzo Lanzone, *Autobiografia di un italiano in Brasile*, dattiloscritto, S. Paulo, 1988.

[3] *Ibidem*, p. 6.

[4] Sulla figura di Adhemar de Barros *Cfr.* Alves Filho Francisco Rodrigues,*Um homem ameaça o Brasil*, S. Paulo, 1954; Regina Sampaio, *Ahdemar de Barros e o PSP*, Global Editora, S. Paulo, 1982; Darcy Ribeiro, *Aos trancos e barrancos. Como o Brasil deu no que deu*, Editora Guanabara, Rio de Janeiro,1986.





*PSP*, un partito tipicamente populista, in quel periodo trovava ampi consensi anche tra i lavoratori ed era avversato dalle *élites* politiche ed economiche che tradizionalmente avevano dominato la scena. In questa situazione Adhemar de Barros era riuscito ad organizzare una potentissima macchina per la raccolta delle tangenti, un vero e proprio "fisco privato", e un sistema di finanza allegra basato sui *bonus rotativos*, una specie di buoni del tesoro, stampati e distribuiti a piene mani come se costituissero una seconda moneta accanto a quella ufficiale. Una enorme quantità di *bonus rotativos* finirono nelle mani di Cambareri. In un suo estratto-conto bancario del maggio 1950 si può leggere che soltanto dalla vendita dei *bonus rotativos* aveva ricavato 6.250.000 *cruzeiros*, pari a circa tre miliardi di lire nel 2000. Non pago di tanto potere, de Barros puntava molto più in alto. Voleva assolutamente diventare presidente del Brasile. E, come vedremo, nel 1950 fu ad un passo dal coronare con successo la sua scalata.

Come fece Cambareri a diventare il suo più importante consigliere e una sorta di suo *alter ego* nella raccolta delle tangenti? Come lo convinse a far parte della sua setta? Alves Filho Francisco Rodriguez che, prima di diventare un implacabile accusatore di de Barros, era stato un suo stretto collaboratore, ha spiegato l'ascesa di Cambareri con l'ignoranza e la superstizione del pur astutissimo governatore. A parte l'usurpata fama di economista e di studioso, *o professor* (fu proprio de Barros a cominciare a chiamare Cambareri in tal modo), entrò nelle grazie del governatore anche perché era considerato un grande astrologo ed un acuto psicologo. E de Barros, come del resto tanti altri personaggi storici ben più importanti di lui, credeva nelle capacità divinatorie di alcuni uomini ed in altre superstizioni. Non a caso riceveva spesso a Palazzo anche *dona Maria*, la sua *macumbeira official* e si dichiarava figlio di *Exu* e *Ogum*, due divinità della religione afrobrasiliana. Il governatore, condividendo tutte le "rivelazioni" della *Fraternidade*, arrivò a rispettare anche il tabù del numero cinque: non intraprendeva nulla il 5, 15 e 25 di ogni mese.

Di Cambareri lo aveva impressionato la capacità "di indovinare le risposte, le intenzioni, le segrete volontà altrui e di approfittarsi di qualsiasi debolezza o ambizione degli uomini"[5]. Per queste qualità il mago fu assunto come psicologo incaricato di analizzare il carattere delle persone che avevano a che fare con il governatore. Egli partecipava a tutte le riunioni, anche alle più riservate; politici ed imprenditori, dapprima sconcertati, presto si abituarono alla presenza di quello strano personaggio,

[5] *Cfr.* V. Lanzone, *op. cit.*, p.16.

d'incerta nazionalità, privo di incarichi istituzionali, taciturno (parlava poco e, quando lo faceva, si esprimeva in una pittoresca lingua italo-spagnolo-portoghese)[6].

Il governatore inoltre, da quel grande esperto che era, apprezzò subito la straordinaria maestria internazionale di Cambareri nel succhiare denaro a tutti e da tutte le parti. I rapporti divennero sempre più intimi. Adhemar de Barros cominciò a frequentare molto spesso, anche tutti i giorni in certi periodi, l'abitazione del mago; quasi sempre a notte alta, al termine delle sue faticose giornate, amava ascoltare la parola dell'oracolo. Per almeno cinque anni questo rapporto funzionò con grande soddisfazione reciproca. Cambareri, oltre ad accumulare una immensa fortuna con le sue "percentuali" sugli appalti e con la disponibilità larghissima di *bonus rotativos,* riuscì a piazzare uomini suoi alla testa d'importanti aziende pubbliche come la *CMTC*, la compagnia dei pubblici trasporti di S. Paulo, e la banca statale.

Ma la spiegazione data da Alves Filho Rodriguez per quanto ricca di particolari e frutto di una sua frequentazione del governatore e di Cambareri, non è del tutto convincente. Ci fu dell'altro. Che cosa, non è dato di sapere con esattezza allo stato attuale delle ricerche. Ma è lo stesso autore a suggerirci una interessante chiave di lettura della parte sommersa di quei rapporti, ricordando che Cambareri nel 1949 ebbe un ruolo importantissimo nel progettare un *levante*, cioè una sorta d'insurrezione dello stato di S. Paulo rivolta a provocare le dimissioni del presidente Dutra. Fu Cambareri a tracciare il piano semi-golpista "con dettagli sui punti strategici della capitale (zone militari, telegrafi, vie di comunicazione ecc). Il passaggio di Cambareri nel governo adhemarista fu un capitolo pieno di avvenimenti *neri*."[7]. Forte delle esperienze romane, vissute accanto ai generali che avevano cospirato per far cadere Mussolini e sostituirlo nel potere, Cambareri aveva qualcosa da insegnare in questo campo. E non è tutto. Lo stesso Alves Filho Rodrigues ha scritto che de Barros promosse una "identificazione tra la sua persona e gli obiettivi del *Serviço Secreto do Excercito*", noto anche come *SS*. Si arrivò sino al punto che una parte dello *SS* passò segretamente agli ordini del governatore tradendo quindi le gerarchie militari. Ed anche in materia di servizi segreti da usare per fini politici di gruppi privati Cambareri aveva qualcosa da insegnare.

Il culmine dell'influenza del mago fu forse raggiunto nel 1950, allorché si trattò di convincere Adhemar de Barros a rinunciare alla sua candidatura alla presidenza del Brasile per sostenere quella di Getulio Vargas. Il governatore di S. Paulo nella seconda metà degli anni quaranta aveva costruito con grande tenacia l'alleanza tra il suo partito, il *PSP*, e quello dell'ex presidente Vargas, il *PTB*. Vargas era stato costretto alle dimissioni nel 1945 e sembrava ormai relegato al ruolo di vecchio notabile; quando ormai i giochi sembravano fatti (si attendeva solo di rendere pubblica la candidatura adhemarista), all'improvviso egli dichiarò alla stampa di essere disposto a tornare nell'agone politico e quindi alla presidenza del Brasile. L'annuncio scatenò un notevole movimento nella base dei due partiti costituita in gran parte di lavoratori e di povera gente che degli anni della presidenza di Vargas ricordava non le privazioni della libertà ma le importanti realizzazioni in materia di stato sociale.

A quel punto un furibondo de Barros dovette scegliere tra il ritiro ed una battaglia quasi certamente perdente (due candidature nell'area populista avrebbero provocato una divisione dei voti e, quindi, la vittoria della parte avversa). Cambareri non ebbe dubbi. Ispirato, come disse, da *Ergos*, consigliò il governatore di S. Paulo di stringere una forte alleanza con Vargas garantendosi il pieno potere nel suo stato, ampi gruppi parlamentari nella capitale federale, l'impegno di Vargas a sostenere nelle successive elezioni la candidatura di de Barros. Inoltre in caso di *pronunciamento* militare contro Vargas, l'alleanza avrebbe presentato come suo capo il governatore di S. Paulo. Si raggiunse così un accordo su basi molto precarie (i due uomini politici si sospettavano a vicenda) ma che tenne fino alla vittoria elettorale.

I voti ed i finanziamenti, palesi ed occulti, di S. Paulo furono determinanti per il successo di Vargas ma, al tempo stesso, spinsero de Barros ad iniziare quasi subito un braccio di ferro con il suo alleato-avversario.

C'è da domandarsi come mai un esponente del "partito americano" come Cambareri si ridusse a sostenere la candidatura di un uomo che nel 1945 era stato detronizzato anche a causa d'un duro intervento pubblico dell'ambasciatore statunitense Adolf Berle. Darcy Ribeiro ha scritto che le dichiarazioni di Berle sull'impossibilità della democrazia con Vargas al potere, costituirono un vero e proprio segnale per tutte le forze interessate alla "deposizione"del presidente[8]. Una risposta, sia pure indiretta, la si può trovare in un articolo scritto da un vecchio amico di Cambareri, Gino De Sanctis, nel febbraio del 1951 sull'*Europeo*. La sua corrispondenza dal

[6] A. F. Rodrigues, *op. cit.*, p. 155.

[7] *Ibidem*, p. 89.

[8] *Cfr*. D. Ribeiro, *op. cit.*, n.1146.

Brasile fu illustrata anche da una foto di Cambareri accanto a Vargas, a de Barros e ad altre quattro persone (nella didascalia l'italo-brasiliano-argentino è indicato come l'"autore della coalizione *trabaglista*-populista che ha assicurato la vittoria"). Gino De Sanctis, ricordò il fatale attacco di Berle ma sostenne che però non tutti negli Stati Uniti lo avevano condiviso; in proposito fece il nome di Summer Welles, sottosegretario del Dipartimento di stato, come di colui che aveva preso le difese di Vargas ricordando il suo "coraggio" nell'intervenire in guerra a fianco degli Alleati nonostante le precedenti simpatie per l'Italia fascista. Ma soprattutto De Sanctis fece comprendere come tutto andasse riconsiderato alla luce della guerra fredda e della convinzione di molti (e tra costoro egli incluse Vargas e Cambareri) che molto probabilmente si sarebbe arrivati ad una terza guerra mondiale. In tal caso, scrisse De Sanctis, il presidente avrebbe fatto del Brasile, così ricco di risorse naturali, "il magazzino di riserva della democrazia" mentre gli Stati Uniti erano "l'arsenale della democrazia". De Sanctis precisò che la prima dichiarazione rilasciata da Vargas, dopo la nuova vittoria elettorale, era stata molto rassicurante per gli Stati Uniti: "Il grande obiettivo del mio governo sarà la mobilitazione di tutte le forze economiche e militari in vista di un nuovo conflitto".

D'altra parte se Vargas avesse tralignato, mettendosi nuovamente in urto con gli Stati Uniti, non sarebbe stato difficile deporlo e sostituirlo con de Barros. Questo era almeno il retropensiero di Cambareri, che non a caso aveva tanto insistito affinché nell'accordo tra i due partiti si precisasse che cosa fare in caso di defenestrazione del presidente eletto.

## IL "CONSIGLIERE SEGRETO" DEL GOVERNATORE

Nel 1950 l'influenza di Cambareri era diventata così rilevante che nessuno si meravigliò quando de Barros lo incaricò di rappresentare lo stato di S. Paulo in una trattativa con il governo argentino per un accordo commerciale di ampie dimensioni. L'11 marzo del 1950 de Barros scrisse all'ambasciatore argentino in Brasile di adoprarsi per far ricevere Cambareri dal presidente Peron al fine di illustrare il pensiero del governatore di S. Paulo "su questioni di grande interesse e rilievo per l'economia" paulista. Cambareri si recò in aprile a Buenos Aires e raggiunse un accordo di massima sull'importazione di carni dall'Argentina, pagabili per il 50 % con merci di S. Paulo. Tornò in Brasile vantando la sua grande amicizia con Peron che, come disse, risaliva ai tempi in cui frequentavano la stessa scuola elementare a Buenos Aires. Una grande foto di Peron con





dedica campeggiò da allora nello studio di Cambareri.

Ma in quello stesso anno cominciarono anche gli attacchi pubblici contro il mago. Il consigliere comunale della città di S. Paulo, Nicolau Tuma, il 29 marzo 1950 chiese al sindaco Janio Quadros che nella sua qualità di maggiore azionista della impresa dei pubblici trasporti chiarisse: 1) perché il presidente della *CMTC*, Francisco Quartier de Alcantara (una sorta di braccio destro di Cambareri) aveva impedito ai periti contabili del fisco, incaricati dal Comune del servizio di revisione dei conti, di fare il proprio lavoro; 2) se Cambareri era funzionario della *CMTC* e, in tal caso, qual era la sua funzione e quali erano i suoi compensi; 3) se, prima di essere assunto, era stato sottoposto alla visita medica e alla selezione professionale come previsto dalla legge; 4) perché la *CMTC* intendeva acquistare nuovi autobus e altre merci negli Stati Uniti; 5) se Cambareri nell'acquisto di tali autobus era impegnato come funzionario dell'azienda o come intermediario; 6) se era stata aperta un'asta invitando imprese produttrici americane ed europee; 7) se la *CMTC* intendeva ripetere il precedente triste episodio dell'acquisto di duecento autobus attraverso la intermediazione di un ufficio sorto soltanto per quell'operazione. Altri consiglieri incalzarono con interrogazioni sempre sulle attività della *CMTC* e sul ruolo che vi svolgeva Cambareri. Per qualche tempo essi fornirono alla stampa ghiotte notizie sull'affarismo e le illegalità di Cambareri e della sua cricca paulista. Non potevano però essere questi modesti strumenti delle istituzioni democratiche a mettere in difficoltà de Barros e Cambareri, anche se più tardi proprio Janio Quadros si porrà alla testa di una crociata moralizzatrice che si concluderà con la sua elezione a presidente del Brasile e con una condanna al carcere per de Barros (pena però mai scontata, anzi, annullata dal processo d'appello).

Mai come in quel periodo Cambareri si sentì vicino a realizzare tutti i suoi sogni: acquisire una montagna di denaro, gestire il potere come "eminenza grigia" dell'uomo politico istituzionalmente più importante di uno stato, avviare a costruzione la "città sacra" abitata soltanto da fedeli della *Fraternidade Branca Universal do Arcanjo Mickael*. Quasi tutti gli affari importanti che richiedevano, per un verso o per l'altro, l'intervento dello stato di S. Paulo, passavano per le sue mani. Essendosi sparsa la fama della sua influenza, aveva soltanto l'imbarazzo della scelta. Industriali, banchieri, generali facevano la fila per essere ricevuti ed esporre il loro problema. Egli non aveva un ufficio e riceveva tutti nel suo lussuosissimo appartamento nel centro della città; chiunque avesse bisogno di qualche favore, e beninteso fosse disposto a pagare la dovuta tangente, veniva ben accolto. Il mago ascoltava fissando l'interlocutore col suo sguardo penetrante e poi, con tono suadente, come ispira-

to al desiderio di far del bene al prossimo, "prometteva di risolvere tutto; con la sua mano aperta, davanti al suo interlocutore, pronunciava sempre la solita frase: "arrangeremo la cosa, .. arrangeremo la cosa...". Ciò significava che tutto sarebbe stato risolto, in cambio di una adeguata tangente e dopo aver consigliato il "capo" Adhemar, il quale lo riceveva a qualsiasi ora, in abito da cerimonia, in pigiama, e persino nudo, come accadde molte volte"[9].

Nel 1952 con una solenne cerimonia a Parati, presenti tutte le autorità locali, il mago ottenne la cittadinanza brasiliana; nel ringraziare, ribadì che la sua "città sacra" nella vicina località di S. Roque, avrebbe presto ospitato gli spiritualisti di tutto il mondo. Chiese a Dio di benedire il Brasile facendone il modello di organizzazione, di amore, di pace, di lavoro e di armonia, esempio per tutta l'umanità dell'imminente avvento della Nuova Era[10].

Non pago di tanti guadagni e tante attività nello stato di S. Paulo e in quello di Rio de Janeiro, Cambareri entrò in società con un gruppo di imprenditori statunitensi della *Sterling Associates and Steamhib Libes* di San Francisco; ancora una volta più che mettere capitali, egli portò la ricchezza delle sue "entrature". A Minas Gerais, il terzo stato del triangolo (S. Paulo, Rio, Minas Gerais) più sviluppato del Brasile, combinò un incontro del gruppo americano con il governatore (e più tardi presidente del Brasile, nonché fondatore di Brasilia) Juscelino Kubitschek. I giornali di Belo Horizonte dettero molto rilievo alle proposte americane di investimenti importanti in attività industriali e parlarono, al solito, del "professor Cambareri, economista e autore del famoso libro *Unità del mondo*. Le relazioni stabilite allora con Kubitschek, gli consentirono più tardi di combinare lucrosi affari durante la costruzione di Brasilia, anche perché aveva piazzato un suo uomo nella carica nevralgica di *Secretario Geral do Abastecimento* (cioè agli approvvigionamenti). Altri suoi uomini andarono a ricoprire incarichi importanti, come la presidenza della *Cofap* (che molto lo agevolò nell'intermediazione riguardante il commercio internazionale di generi alimentari)[11].

[9] *Cfr.* A. F. F. Rodrigues, *op. cit.*, p.89.

[10] *Cfr.* il giornale di Angra dos Reis, *O Angrense* del 17 giugno 1952.

[11] Sul ruolo dei movimenti spiritualisti nella progettazione e nella costruzione di Brasilia cfr. Pierre Gaillard, "Brasilia magnétique, Brasilia magique", in Aa. Vv., *Autrement-Brésil-Magie, jeunesse, violence... la dernière frontière*, Bruxelles, 1982, pp. 218-231. Gaillard vi descrive le credenze di alcune sette con forte radicamento in Brasilia secondo le quali "il presidente Kubitschek che decise di costruire la nuova capitale e l'architetto comunista Otto Niemeyer chye la progettò, furono soltanto strumenti di una volontà superiore, quella della Fratellanza Bianca Universale. A riprova [...] la forma a croce della pianta della città e il fatto che gli edifici pubblici hanno tutti 7 o 12 ("numeri sacri") colonne".





Nel 1954 allargò le sue attività allo stato di Bahia dove tentò un colpo che, se gli fosse riuscito, lo avrebbe reso uno degli uomini più ricchi del mondo, ma che invece per poco non gli costò la galera. Conquistatasi la fiducia del governo bahiano, come consulente economico e finanziario, raccolse una quantità d'informazioni allo scopo di mettersi a stampare per conto suo falsi *bonus rotativos* di Bahia. All'uopo istallò anche una tipografia in una delle sue *fazende* – ufficialmente doveva servire a stampare *Nova Era*, la rivista spiritualista della *Fraternidade* – e che nei piani di Cambareri avrebbe invece stampato buoni del tesoro non distinguibili da quelli ufficiali, perciò utilizzabili come moneta corrente. Questa volta però il diavolo dimenticò di mettere il coperchio alla pentola. Ci fu un intervento dei servizi segreti che lo avrebbe portato direttamente in carcere se egli non fosse stato capace di attivare a suo favore il generale Juarez Tavora, allora capo dello stato maggiore dell'esercito brasiliano[12]. La questione fu insabbiata ma, ovviamente, Cambareri dovette rinunciare al suo grande sogno.

Il fiume di denaro e di oggetti preziosi che entrava in casa Cambareri in quei primi anni della sua avventura brasiliana, fu veramente impetuoso. Si pensi che Iole, ormai divorziata dal primo marito e sposata con Cambareri, era solita mostrare ai fedelissimi un armadio stracolmo di gioielli e pietre preziose che teneva in casa e che, naturalmente, era indicato come tesoro della *Fraternidade*. Ma altrettanto impetuoso, e forse anche di più, era il fiume di denaro che Cambareri investiva, si fa per dire, nel progetto di edificazione della "città sacra" e nell'avvio disordinato e non redditizio di tutta una serie di attività agricole e industriali. Si aggiunga che ormai la coppia prediletta da *Ergos* conduceva una vita da nababbi, e si avrà un'idea di come tanto denaro, così facilmente "guadagnato", si rivelasse insufficiente costringendo il mago ad un crescente indebitamento.

Nel seguire le peripezie di Cambareri non bisogna mai dimenticare che la sua vocazione spiritualista non era semplicemente uno specchietto per le allodole. Il personaggio era complesso. Chi come Lanzone lo ha conosciuto da molto vicino, ha parlato di sdoppiamento della personalità. Si proclamava "essere divino" ma al tempo stesso non esitava a violare il codice penale a fini di lucro. Dotato di indubbio carisma e di non comuni capacità di comando, dava spesso l'impressione di essere soggiogato dal carattere imperioso di Iole, *medium* e moglie, che nelle sedute spiritiche

[12] Testimonianza di V. Lanzone sulla base delle informazioni ricevute dal l'avvocato Augusto Martins Guterres di Rio de Janeiro, nel dattiloscritto citato.

riferiva le volontà ineludibili di *Ergos*: "sulla signora Iole – ha scritto Lanzone – basterà dire che dominava su tutti, non soltanto su di noi della *Fratellanza*, ma soprattutto su Giuseppe, suo marito"[13]. Pur amando i piaceri della vita e il lusso, Cambareri per molti anni affrontò gli affanni e le fatiche derivanti dalla vita di "pendolare" tra S. Paulo e la "città sacra": più di una volta affrontò viaggi penosissimi per le cattive condizioni climatiche rischiando anche il naufragio.

**LA "NUOVA GERUSALEMME"**

Quasi tutti i discepoli italiani della *Fratellanza* lo avevano raggiunto in Brasile mettendosi ai suoi ordini nell'impresa pionieristica di fondare la "nuova Gerusalemme" (in realtà poi si trattò di un piccolo centro) e contemporaneamente dar vita ad attività agricole e industriali in un territorio molto bello ma difficile da raggiungere, non collegato alla rete elettrica, senza possibilità di tempestive cure mediche, senza scuole. Erano tutti animati da una fede fanatica (lo stesso Lanzone ha scritto di discepoli "ciechi e ingenui") e quindi disposti ad affrontare privazioni e sacrifici di ogni genere, convinti anche che il fine giustificavasse qualsiasi mezzo. Alcuni di essi, come l'ex funzionario di polizia Francesco Rastrello o il colonnello Bogliani, non erano più giovani ma egualmente gettarono nell'impresa le loro residue energie, incuranti dei disagi fisici provocati dal clima tropicale e dalle punture di innumerevoli insetti (particolarmente pericolosi erano i cosiddetti *bichos do pé*, animaletti del piede, che si incuneavano sotto la pelle dei piedi e lì deponevano le uova dando vita a una proliferazione che provocava dolori insopportabili).

Agli italiani si unirono anche alcuni discepoli brasiliani con le loro famiglie. Ma la *Fraternidade* di Cambareri ben presto entrò in conflitto con i dirigenti della *Fraternitas Rosicruciana Antiqua* alle prese con le avvisaglie della diaspora originata nel 1949 dalla morte in Germania di Arnold Krumm-Heller. La saldezza della *FRA* brasiliana era stata messa a dura prova durante la guerra quando s'interruppero i collegamenti con il Sovrano Commendatore del *Summum Supremum Sanctuarium* di Berlino; per motivi che forse non furono soltanto d'ordine spiritualista, i rosacrociani della *FRA* brasiliana si fusero nel 1942 con i connazionali seguaci dell'americano Clymer; terminato il conflitto, e ricevuta nel 1946 la visita di Krumm-Heller, essi ripresero la loro autonomia pur restando in buoni rapporti con la *Fraternitas Rosae Crucis* (mantennero le rispettive sedi centrali in uno stesso edificio di Rio in via Saboia Lima 77, sia pure in due piani diversi). Morto quel Joaquim Soares de Oliveira al quale Cambareri, nel 1934, aveva lasciata la direzione dei rosacrociani brasiliani, la *FRA* in Brasile conobbe la *leadership* di Ernani Duval de Paula. Accolto in un primo momento con grande calore da tutti i "fratelli" brasiliani, Cambareri, con i suoi nuovi progetti e con il seguito di discepoli italiani, finì coll'apparire una minaccia per i difficili equilibri creatisi durante la sua assenza dal Brasile.

[13] *Cfr.* V. Lanzone, *Autobiografia...*, *op.cit.*, p. 21.





La rivista *Gnose* (vol.X, aprile-giugno 1949, n. 5) pubblicò in prima pagina il documento di espulsione di Cambareri dalla FRA; dopo averne ricordato e apprezzato il ruolo giocato nel passato, si lamentò che Cambareri al ritorno dall'Italia avesse cominciato a parlare di una "Grande Entità" che gli aveva ordinato di fondare una città; egli aveva anche violato il giuramento rosacrociano che lo subordinava al Sovrano Commendatore (in altri termini non si era sottomesso a Ernani de Paula), provocando di fatto una scissione. La scomunica, dal punto di vista spiritualista, era giustificata dal fatto che Cambareri e i suoi discepoli si erano posti alla ricerca "di una entità piena di Poteri, come loro Guida" mentre i rosacrociani "ortodossi" tendono soltanto a far emergere "le nostre potenzialità interiori", cioé a "conquistare noi stessi, o meglio al dominio dell'io inferiore ad opera dell'Io Divino".

Incurante di questa rottura, Cambareri, oltre ad accumulare ricchezze e influenze politiche, spronò in ogni modo i suoi fedeli affinché costruissero un tempio a forma triangolare, con 15 metri di lato, in cemento armato e su un terreno poco solido. Per dare un'idea delle difficoltà dell'impresa, basterà dire che per impastare il cemento occorreva portare l'acqua, in grandi bidoni, dal fiume Sao Roque fino al luogo della costruzione, quasi in riva al mare. I materiali dovevano invece arrivare via mare ma con grandi difficoltà, perché i bassi fondali impedivano l'approdo delle barche capaci di trasportare grossi carichi; si doveva quasi sempre ancorare le barche lontano dalla riva, trasbordare un poco alla volta il cemento, il ferro e tutto il resto sulle canoe. Operazione che richiedeva tempo e fatica e che, qualche volta, determinava piccoli incidenti e perdite di materiali. Una volta il colonnello Bogliani, che anche ai tropici conservava il suo *look* elegante di militare impettito e con tanto di monocolo, nel mettere piede su una canoa perse l'equilibrio e cadde in acqua, tra le impietose risate dei suoi "fratelli".

A conferma che Cambareri in fatto di fede nell'arcangelo Michele e in *Ergos*, non scherzava, venne la sua decisione di costruire un secondo e più grande tempio; già pieno di debiti, egli profuse molte centinaia di milioni nell'edificazione di un edificio, anch'esso triangolare, ma con 33 metri di lato, e 17 di altezza, inglobando quello già esistente. Il 29 settembre 1959 avvenne l'inaugurazione ufficiale con grande giubilo dei "fratelli" che, peraltro, avevano contribuito con il lavoro o con notevoli versamenti di denaro. L'insistenza sulla forma triangolare rimanda alla più nota simbologia massonica. Nella mente di Cambareri la massoneria e la *Fratellanza* dovevano essere strettamente intrecciate; in ogni caso lo erano nella sua persona. Non a caso aveva deciso d'impiantare la "città sacra" nelle vicinanze di Parati, splendida cittadina, che ancora oggi conserva intatto il fascino dell'architettura e dell'urbanistica del Settecento coloniale. Parati fu fondata da massoni e della simbologia massonica è permeata in tutte le sue parti. Il tracciato delle strade e l'allineamento degli edifici obbediscono a precetti massonici attraverso l'adozione di linee triangolari. Agli incroci si può vedere che dei quattro cantoni, solo tre hanno un basamento particolare, in modo da richiamare la forma del triangolo; due chiese hanno la facciata laterale sinistra inserita in una squadra (altro simbolo massonico). Moltissimi edifici all'esterno sono ornati con disegni ricchi di fantasia geometrica, tipici della simbologia massonica[14].

Nella *Fraternidade Branca Universal do Arcanjo Mickael* si aveva fede in una sorta di religione fai-da-te con decenni di anticipo sui moderni fenomeni del *New Age*; elementi di cristianesimo e di buddismo, ma anche ingredienti di antichi culti egiziani, venivano combinati con i riti tipici delle chiese neognostiche. Le cerimonie religiose non avevano una scadenza prestabilita, anche perché erano legate alla non regolare presenza di Cambareri e di Iole. I fedeli prima di entrare nel tempio dovevano indossare una tunica bianca e restare a piedi nudi; all'ingresso la custode del tempio versava sulle mani tese dei discepoli un po' d'acqua profumata con petali di rosa, che doveva poi essere passata sul capo di ciascuno. I "fratelli" si prendevano quindi per mano recitavano preghiere ed emettevano il famoso suono prolungato "ommmm", dei *mantra*; a volte lo facevano con lo scopo di unire le energie psichiche del gruppo per riuscire a materializzare determinati oggetti. Cambareri, infatti, li aveva convinti che ciò era possibile mano a mano ch'essi si fossero elevati spiritualmen-

[14] *Cfr.*Heitor Gurgel e Edelweiss Amaral, *Parati, caminho do ouro*, Livraria Sao José, Rio de Janeiro, 1973.





te conquistando così poteri straordinari. Non si sa quante volte tentarono invano di materializzare la spada dell'arcangelo Michele[15]. Il momento più importante delle cerimonie si verificava quando la *medium* andava in *trance* e comunicava agli astanti il pensiero di *Ergos* su una gran quantità di faccende, ivi comprese quelle riguardanti la gestione delle *fazendas*. *Ergos* una volta dettò a Iole i "dodici comandamenti della legge dello spirito": 1) ama il Dio dal quale tutto ricevi; 2) ama l'uomo che è una parte di te nel Tutto; 3) ama il tuo corpo che è manifestazione fatale della Volontà creatrice; 4) ama lo spirito che è la Luce Divina, partecipe dell'Assoluto; 5) ama la vita che è manifestazione dell'amore di Dio per le sue creature; 6) ama anche la morte perché in essa incontrerai la Luce di Io Sono e la realtà dell'esistenza eterna; 7) ama la luce, l'oscurità e le cose create che fanno parte del ciclo della tua vita; 8) ama il bene e comprendi il male per superarlo; 9) sappi vivere e morire; non odiare; sii umile, semplice, buono e generoso; vittorioso soltanto e sempre su te stesso; 11) sii giudice soltanto delle tue azioni; spetta unicamente a Dio di giudicare; 12) fa emergere in te l'origine della tua divina personalità".

La fedeltà alla *Fraternidade* non veniva considerata preclusiva di un rapporto con la chiesa cattolica. Molti figli dei discepoli, ad esempio, ricevettero i sacramenti della comunione e della cresima da preti cattolici. Una volta nel 1952, si arrivò addirittura ad invitare il prete austriaco di Parati, alla festa dell'arcangelo Michele, per fargli celebrare una messa (ma fuori del tempio) e fargli battezzare i primi due bambini nati nella "città sacra". In altri casi era invece Cambareri a celebrare matrimoni, con un suo rito.

Nella piccola setta, si determinò quasi subito una netta distinzione tra chi continuava a vivere a S. Paulo o a Rio, e chi invece era impegnato nell'affannosa edificazione della "nuova Gerusalemme" e nel tentativo di dare un carattere produttivo alle *fazendas*. Si delineò una originale variante del conflitto tra città e campagna: da un lato i furbi ben installati a S. Paulo, nel sottogoverno di de Barros o anche semplicemente liberi di curare i loro affari; dall'altro lato gli ingenui costretti a lavorare come disperati nelle *fazendas* in condizioni analoghe a quelle degli schiavi africani, (analoghe ma non identiche perché essi accettarono quei rapporti di lavoro per motivi di fede spiritualista o, se si preferisce, perché plagiati dal triangolo Cambareri-Iole-*Ergos*).

L'energica e volitiva Iole – l'unica a poter dire ciò che si pretendeva

[15] Testimonianza di Alba Malcarne all'autore, 22 agosto 2000.

nelle "sfere celesti" – s'ingeriva fin nei minimi dettagli nella vita di quelli che dovremmo chiamare i suoi coloni: non soltanto decideva che cosa e come produrre, come costruire le case e i templi, dove far passare le strade, ma arrivava anche a intromettersi nelle vicende familiari dei discepoli, a "consigliare" o proibire matrimoni, a imporre adozioni. In questo clima soffocante della setta un brutto giorno si verificò un doppio suicidio che fece molto rumore in tutto il Brasile, attirando sulla *Fraternidade* una tempesta di critiche da parte della stampa. La giovanissima Diva Pague Froes, ancora minorenne, si innamorò perdutamente di un uomo che aveva trent'anni più di lei. I due sarebbero stati molto felici se i genitori della giovane, entrambi membri della *Fraternidade*, non si fossero opposti in tutti i modi alla loro relazione gettando Diva nella disperazione. In un momento di sconforto i due innamorati si tolsero la vita con un pesticida. La stampa gettò ogni colpa sulle rigide e spietate regole della setta che vietavano ai non credenti di vivere nella "città sacra" (il suicida era stato avversato proprio perché non credente)[16].

Attriti e tensioni all'interno della *Fraternidade* si moltiplicarono mano a mano che le attività imprenditoriali si rivelavano fallimentari nonostante gli immensi sacrifici di chi vi lavorava. La causa fondamentale degli insuccessi era da ricercarsi nella caoticità con la quale Cambareri e, soprattutto, sua moglie Iole prendevano le loro decisioni. Il primo, molto esperto nell'introdursi come intermediario negli appalti e nei commerci, non aveva idea di quanto diversa fosse l'attività industriale o quella di una grande azienda agricola; la seconda addirittura mescolava "messaggi celesti" provenienti da *Ergos*, con intuizioni talvolta acute, ma sempre al di fuori di una capacità di pianificazione e di previsione, di calcolo dei possibili costi e possibili ricavi, dei conti da fare con il fisco, la previdenza sociale e, in genere, la normativa in materia di lavoro e di produzione.

Il gruppo installato sui territori delle *Emprezas Reunidas Agro-Industrial Mickael*., alle prese ogni giorno con i problemi reali della produzione, viveva come un incubo le "pensate" fatte a S. Paulo, "pensate" che scompaginavano i programmi, costringevano a intraprendere nuove attività senza predisporne i mezzi, ordinavano di abbandonare lavori che magari stavano cominciando a dare frutti. Con l'aggravante che queste direttive non venivano da un qualsiasi padrone ma da una coppia, anzi dal trio Cambareri-Iole-*Ergos*, e quindi dalle "sfere celesti". Opporsi ad esse in nome della razionalità economica significava entrare in conflitto

[16] *Cfr.* V. Lanzone, *op. cit.*, p. 67.





con la propria fede religiosa e con l'appartenenza alla *Fraternidade*; significava insomma una rottura completa col mondo nel quale si era immersi; un abbandono, se non un tradimento, della "grande opera" per la quale si era partiti dall'Italia rinunciando a carriere professionali allettanti e bruciando anche i propri risparmi. Nelle sue memorie Vincenzo Lanzone ha descritto nei dettagli la mortificazione sua e dei suoi compagni di avventura di fronte alla palese incongruità dei "messaggi celesti". Alla fine del 1950 "nessuno sapeva ancora, con precisione, che cosa bisognava produrre o industrializzare. La signora Iole aveva mandato a fare un enorme disegno sinottico dove erano menzionate le attività future. Chiedo scusa al lettore se ancora oggi divento rosso dalla vergogna, pensando a quel pseudo-progetto e a tutte le corbellerie che vi stavano scritte. Ma Iole lo mostrava con grande orgoglio a tutti i visitatori. Nel disegno constavano fabbriche di margarina, alimenti per animali, *turtural* (proprio così: *turtural*) grezzo o raffinato (non siamo mai riusciti a sapere cosa fosse questo benedetto *turtural*), fabbrica di *almidon* (?), di *tipha* (?), acido citrico biologico, residui dell'estrazione dell'acido tannico, e – per finire – *porto di servizio fluttuante*. Quando qualcuno dei visitatori desiderava sapere qualche notizia più dettagliata sul progetto e sul grafico, ciascuno di noi deviava lo sguardo e cercava di cambiare discorso perché non sapeva proprio cosa rispondere"[17].

## IL DISASTRO ECONOMICO

Non c'è da meravigliarsi se, così stando le cose, il bilancio delle *Emprezas* fosse costantemente in rosso. Nel 1950 furono spesi 220.000 dollari e incassati soltanto 60.000. Nel 1951 andò anehe peggio perché quell'anno fu caratterizzato "dalla grande capacità creativa del professore e della signora Iole, nello spendere denaro con la massima facilità. Ad ogni settimana nasceva una idea nuova nelle loro fertili menti e noi subalterni dovevamo mettere in pratica, senza preavviso, progetto, studio sulla convenienza economica". Il tutto era aggravato dall'isolamento delle *fazendas* ; nei primi anni cinquanta non esisteva ancora la grande strada che oggi collega Rio de Janeiro a S. Paulo attraversando i terreni della *Fraternidade* per trenta chilometri. Le comunicazioni erano estremamente complicate. In mancanza di un telefono si doveva ricorrere alle poste (peraltro

[17] *Ibidem*, p. 33 e p. 73.

non vicinissime). Un telegramma impiegava tre giorni prima di arrivare a destinazione (ma a volte spariva nel nulla); una lettera quindici giorni. "Ma anche la sede commerciale del nostro gruppo – dove avrebbe dovuto essere trovato, in qualsiasi momento, il rappresentante giuridico delle ditte, e dove dovevano stare i libri contabili [...] e gli archivi, i verbali delle sedute, le copie delle lettere – era vaga e nebulosa"[18]. A Rio le *Emprezas* avevano tre diversi indirizzi, altri a S. Paulo. Poteva così capitare che una persona o un ente facessero pubblicare dai giornali avvisi di questo genere: "citazione, con scadenza a trenta giorni ecc. ecc. al rappresentante della ditta *Emprezas Reunidas Agro Industrial Mickael* che si trova in luogo sconosciuto, ecc. ecc".

Nel 1952 il bilancio continuò ad essere deficitario: spese per 240.000 dollari, entrate per 130.000. E tutto questo nonostante il non regolare pagamento delle tasse e dei contributi sociali, mentre le retribuzioni ai dipendenti-discepoli restavano al di sotto del salario minimo garantito. Le perdite nei primi anni furono costantemente coperte con il denaro che Cambareri estraeva da quella che divenne celebre come la *caixinha* del governatore Adhemar de Barros, vale a dire la cassa nella quale entravano le tangenti, i portentosi compensi per le cosiddette consulenze, i *bonus rotativos* elargiti a piene mani, le speculazioni in borsa rese possibili dall'uso spregiudicato del potere politico e dal controllo di parte dei servizi segreti. Ma, a partire dal 1955, le fortune di Cambareri cominciarono a declinare; dapprima a causa della cacciata del suo amico Peron dall'Argentina; poi, in Brasile, per la sconfitta di Adhemar de Barros nelle elezioni presidenziali. L'ex governatore di S. Paulo non perdonò al suo mago di aver vaticinato una facile vittoria mentre le urne, in realtà, gli consegnarono soltanto il terzo posto con il 26 % dei voti. Per giunta la sconfitta aprì il campo agli sviluppi giudiziari della campagna moralizzatrice che era stata il cavallo di battaglia dei suoi avversari.

Cambareri naturalmente tentò di mantenersi a galla in alcuni altri stati del Brasile ma il fallimento di S. Paulo fu un colpo durissimo. La riduzione del flusso delle tangenti e di altri facili guadagni provocò il ricorso all'indebitamento delle *Emprezas*; queste dapprima si appropriarono del denaro di alcuni "fratelli" facoltosi come Nando Perrone e altri (sotto forma di prestiti non garantiti e mai restituiti); poi dovettero rivolgersi alle banche entrando in un giro vizioso con la continua crescita dell'indebitamento. Cambareri tuttavia godeva ancora di relazioni influenti e per vari

[18] *Ibidem*, p. 47.





anni continuò, sia pure in modo sempre più affannoso, a recitare la sua parte. Nel 1957, grazie alle sue amicizie riuscì ad ottenere dal *Banco do Brasil* il consolidamento di tutti i debiti: da quel momento in poi capitale e interesse furono riuniti e il totale diviso in rate mensili. Per comprendere l'enorme vantaggio regalato dalla banca nazionale al mago, occorre ricordare che il tasso d'interesse era fisso mentre l'inflazione, relativamente bassa nel 1957 (appena il 7 per cento), cominciò a galoppare nel 1958 (24,3 %) per poi salire, nei tre anni successivi, rispettivamente al 39,9 %, al 30,5, e al 47,7. Da allora, per oltre vent'anni, galoppò senza freni fino a raggiungere il 1000 % annuo. Se si pensa che nel 1957 i debiti di Cambareri ammontavano a trenta milioni di *cruzeiros*, equivalenti, grosso modo, a un miliardo e mezzo di lire attuali, si può comprendere quale enorme guadagno egli poté trarre dalla continua svalutazione della moneta brasiliana.

Ciononostante si arrivò alla fine del 1958 con tutte le *fazendas* ipotecate e senza aver bloccato l'emorragia di denaro. Fu giocoforza cominciare a ridurre le attività, vendere (o svendere) i macchinari, i camion, le barche; in qualche caso i macchinari andarono in rovina prima ancora che si trovasse un compratore. Si arrivò così a una traumatica resa dei conti. In occasione della grande festa della *Fraternidade*, il 29 settembre, giorno di San Michele secondo la chiesa cattolica, durante la solenne cerimonia nel tempio, lo spirito di *Ergos*, ancora una volta penetrato nel corpo della *medium*, addossò tutte le colpe degli insuccessi imprenditoriali a Vincenzo Lanzone, cioè all'uomo che più di ogni altro aveva criticato, ma senza successo, le cervellotiche direttive di Cambareri e di Iole.

Il colpo fu traumatico per Lanzone, così come per altri "fratelli", che da quel momento cominciarono ad aprire gli occhi: "so che fu una scena ridicola – ha scritto Lanzone – quella che avvenne quella mattina, ma è la verità. Uno spirito che dimette il gestore di un gruppo di aziende. E non esiste una spiegazione per questi avvenimenti puerili, perché tutto ciò che passammo fu una grande avventura e una significativa esperienza. Molta gente fu ingannata dai coniugi Cambareri, abbandonando la carriera e la terra natia, credendo nella magnificenza del programma spirituale e materiale, in una nuova terra sacra. Cercando di capire come tutto ciò sia potuto accadere, in un gruppo dove non mancavano persone intelligenti e di cultura, ci si perde in un labirinto psicologico, sconvolti da un gioco di specchi che riflettono, deformandole, le immagini degli altri. Molti di noi hanno ricevuto il castigo che si meritavano, per essersi lasciati ingannare tanto facilmente, e per

aver creduto, inconsciamente, nelle debolezze, errori, menzogne, ingiustizie e ostinazioni di una coppia di Dei"[19].

Il distacco di Lanzone e di altri fratelli dalla setta fu lento e tormentato. I vincoli spiritualisti resistettero a lungo al tarlo della ragione. Ancora nel dicembre del 1958 Lanzone, ad esempio, collaborò con un suo articolo alla nuova rivista di Cambareri, *Misterio Perfeito*; la stessa cosa fece Igino Bardelli, altro discepolo in crisi. Nell'articolo firmato "o maestre", cioé da Cambareri, si affermò che filosofie, scienze, religioni e miti altro non sono che rappresentazioni effimere di una "Essenza Suprema, di un Principio senza principio sconosciuto e inconoscibile, però perfetto nella sua unità totale [...] Una realtà sublime, inattingibile, un Mistero Perfetto che narra l'ordine occulto delle leggi, i simboli della genesi, l'origine evolutiva delle Ere e dei ritmi, il segreto della vita unica nell'espressione infinita delle apparenze".

All'interno di queste visioni e suggestioni Cambareri poteva giustificare e far accettare qualsiasi cosa, qualsiasi scelta; perfino un *Ergos* impegnato a organizzare la stampa di falsi buoni del tesoro o a defenestrare il gestore delle *Emprezas Reunidas*. I fatti però hanno la testa molto dura. Un poco alla volta un gruppo di "fratelli" comprese di essere caduto in un inganno e cercò di dare un senso alle loro disillusioni. Nando Perrone, ad esempio, dovette arrendersi all'evidenza, superando ogni residuo dubbio, quando alla fine degli anni cinquanta ricevette in dono da Cambareri una pietra che, secondo il mago, era preziosa e per giunta "creata" dalla sua energia psichica. Essendo da tempo scossa la sua fede cieca, Perrone portò la pietra a un famosissimo gioielliere romano; questi gli confermò ciò che sospettava: si trattava di un tipo di pietra comunissima in Brasile. Nella disillusione di molti discepoli pesarono molto le pressioni con le quali il trio Cambareri-Iole-*Ergos* li aveva indotti a versare i loro risparmi, a firmare cambiali per conto delle aziende che poi non venivano pagate, e una infinità di altre piccole e grandi dimostrazioni di avventurismo senza scrupoli.

Fu soltanto nel 1964 che Lanzone inviò a Iole un lungo documento, una vera e propria requisitoria, per rompere ogni legame. Cinquanta pagine fitte di accuse circostanziate e culminanti in dodici conclusivi "capi d'imputazione". Uno di essi affermava che l'avventura brasiliana era servita a Iole e al marito "per diventare ultramilionari"; un altro, che i due non possedevano né cultura né "illuminazione" e perciò non erano quelle entità spirituali che dichiaravano di essere; al punto dieci Lanzone ricordava che Cambareri e consorte erano soliti abbandonare ai loro guai

[19] *Ibidem*, p. 87.





quanti, dopo averli serviti con dedizione e con fede, erano costretti, per malattia o vecchiaia, a interrompere la collaborazione nelle *fazendas*.

In un altro documento, che recava le firme di Vincenzo e di Alba Lanzone, Nando e Giulia Perrone e altri "fratelli", fin dalle prime righe si affermava che Cambareri e Iole non solo non erano le "entità divine che dicevano di essere, ma, al contrario, erano avventurieri, astuti e male intenzionati, nonché ridicoli". Il documento, ricco di allegati, terminava con l'elenco dei dieci articoli del codice penale brasiliano che Cambareri e consorte avrebbero violato: si andava dall'appropriazione indebita alla calunnia passando per il falso ideologico, la falsificazione di documenti, l'emissione di assegni a vuoto ecc. ecc. "Ma – si aggiungeva – il peggiore di tutti i crimini, sarebbe quello che non è previsto dal codice brasiliano e che però esiste in altri paesi (in Italia è il plagio), ossia: l'annichilimento dell'altrui volontà".

Nel lungo tunnel dell'annientamento della propria volontà, i "fratelli", per dirla ancora con le parole usate da Lanzone, furono pronti ad agire sulla base del principio che "il fine giustifica i mezzi"; in altri termini si era disposti a tutto pur di condurre in porto la "grande opera" spiritualista, che poi consisteva nelle "visioni" del trio Cambareri-Iole-*Ergos*. Chi conosce gli errori e gli orrori compiuti in nome di tante altre fedi religiose o politiche, non ha il diritto di scagliare la prima pietra contro gli ingenui discepoli della *Fraternidade*.

## CAMBARERI E LE MILIZIE PERONISTE

Ma è proprio questa ammissione di Lanzone che occorre tener presente nella valutazione delle pesanti accuse fatte a Cambareri e compagni negli anni cinquanta, di aver dato vita a traffici di armi, alla formazione di gruppi armati e, soprattutto, di aver costituito il retroterra di una organizzazione argentina eversivamente impegnata nel preparare il ritorno al potere dell'esiliato Peron. Va subito detto che Lanzone ha sempre respinto queste accuse come fantasie calunniatrici, senza però sapersele spiegare se non con la pazzia dei loro autori.

Abbiamo già visto che un ex collaboratore di Adhemar de Barros attribuì a Cambareri un ruolo centrale nella predisposizione di un *levante*, di una sollevazione golpista dello stato di S. Paulo, contro il presidente Dutra per costringerlo alle dimissioni. Lo stesso autore ha rivelato che il governatore di S. Paulo, oltre ad usare per i suoi fini alcuni settori dei servizi segreti nazionali, si serviva anche di un gruppo di sgherri per intimidire

e "punire" giornalisti critici, avversari politici e anche per mettere in riga chi, tra i suoi collaboratori, osasse uscire dalle linee. In *Um homen ameaça o Brasil* si afferma anche che nel 1950 lo stesso Cambareri, sospettato da de Barros di aver prelevato dalla comune *caixinha* piú di quanto gli spettava, ricevette una severa "lezione" da una squadraccia. Quando si presentò ai suoi discepoli nelle *fazendas* di Parati, Cambareri mostrò un braccio ingessato e affermò di aver avuto un incidente automobilistico; confessò anche che questo infortunio lo aveva tenuto fuori dagli affari per circa un mese. In proposito Lanzone, che certamente aveva letto il libro di Alves Filho Rodrigues, ha scritto: "noi, gli intimi, non avevamo certezza" che Cambareri avesse dovuto ridurre gli affari a causa di un braccio ingessato "però la sua posizione dietro le quinte del governo [di S. Paulo, *nda*] era ancora forte e l'amicizia col governatore continuava". Mettendo insieme le affermazioni di Alves e quelle di Lanzone si potrebbe concludere che la crisi dei rapporti di Cambareri con de Barros durò appena un mese e che però "dietro le quinte" i conti, a volte, venivano regolati ricorrendo alla violenza fisica.

Nel 1952 nuovo episodio "nero" quando il *delegado de policia,* cioè il commissario di polizia, di Parati convocò i responsabili delle *fazendas* per informarli che sul loro conto era stata presentata una denuncia di cospirazione contro la sicurezza nazionale. Lanzone ha scritto che si trattò d'una cosa comica perché, secondo gli accusatori, nelle *fazendas* si trovavano un numero ingiustificato di camion; si stava allestendo un aeroporto e, soprattutto, si nascondevano armi nei sotterranei. Cosa comica? Può darsi. Ma come spiegare che la denuncia, presentata direttamente al presidente Vargas, cioè a un uomo che conosceva benissimo Cambareri, fu presa in considerazione dai responsabili del ministero della Guerra e quindi dalla *secretaria de segurança* dello stato di Rio de Janeiro? Vero è che, trasmessa la pratica alla polizia di Parati, il commissario si preoccupò soltanto di avvertire gli interessati senza neanche procedere, com'è consuetudine in questi casi, a una pur sommaria perquisizione.

Ma queste furono soltanto piccole contrarietà in confronto allo scandalo che esplose nel maggio del 1958 e che per alcune settimane fu al centro della stampa brasiliana. In numerosi articoli apparsi sul *Diario de Noticias* e basati su informazioni ricevute da un agente del *Serviço Secreto da Marina* si avanzò l'accusa che dietro il paravento della "città sacra" di Cambareri si nascondesse un traffico clandestino di armi, in combutta con una potente organizzazione criminale e con gli agenti peronisti che in Brasile, come in altri paesi sudamericani, erano impegnati nell'organizzazione di una milizia armata in vista del ritorno di Peron al potere. A dare credibilità all'agente "*J-I*" del SIM brasiliano, stava il fatto ch'egli, col suo vero nome di Antonio Osorio Pinheiro, da anni infiltrato nell'*entourage* di Cambareri, si dichiarava disposto a confermare le sue rivelazioni davanti a qualsiasi tribunale.





Due giornalisti brasiliani di origine italiana, Luis Fernando Mercadante e Redento Natali *jr.* firmarono una serie di dodici articoli, uno più esplosivo dell'altro, in un crescendo rossiniano che suscitò clamore anche fuori dei confini brasiliani. Gli altri giornali, soprattutto quelli di S. Paulo, ripresero almeno in parte gli *scoops* del *Diario de Noticias* fino a quando la solita imperscrutabile "ragion di stato" non indusse le più alte autorità politiche e militari prima ad intralciare le indagini, e poi a condurle in un vicolo cieco.

Procediamo con ordine. L'11 maggio 1958 il *Diario de Noticias* scrisse che il peronista Abramo Isacco Brandimer, arrestato quattro giorni prima mentre si aggirava senza autorizzazioni in un aeroporto militare, quindi sottoposto a un duro interrogatorio da parte del maggiore Carlos Maciel, aveva finito col confessare che: 1) egli agiva in Brasile con l'incarico di formare una milizia armata agli ordini diretti di Peron; 2) allo scopo di reperire fondi ed armi egli collaborava con una banda di ladri contrabbandieri di auto. Sottoposto a perizia psichiatrica per decisione dell'incredulo Maciel, l'agente peronista era stato trovato in buone condizioni di salute mentale. Si procedette subito all'arresto di alcuni uomini indicati da Brandimer come suoi complici; tra di essi un grosso *fazendeiro* di Uberaba, tale Walter de Melo Azevedo, molto attivo nel contrabbando di auto rubate. Altri capi dell'organizzazione clandestina peronista in Brasile sparirono immediatamente dalla circolazione mentre, prima dell'arresto di Brandimer, circolavano senza problemi nei più noti locali pubblici di S. Paulo. Le autorità brasiliane reagirono subito in modo alquanto discutibile perché affidarono il caso a tre distinti soggetti inquirenti: a una commissione civile-militare, ai servizi segreti dell'esercito e dell'aviazione, alla polizia. Classico sistema per non fare chiarezza e arrivare a conclusioni contrastanti.

Il giorno successivo il *Diario de Noticias* pubblicò una "bomba" ancora più fragorosa affermando che Armando Mendes San Martin, ex ministro peronista all'Educazione, trovato morto due mesi prima nella sua stanza dell'Othon Palace Hotel di S. Paulo, era stato assassinato da agenti del suo stesso partito perché aveva rivelato alle autorità brasiliane il progetto di uccidere il presidente argentino Frondizi durante la programmata visita a Rio de Janeiro. Mendes San Martin, anch'egli peronista, aveva voluto bloccare

l'ala estremistica del suo movimento, e in particolare l'attentato contro Frondizi, perché non condivideva la strategia del terrore. I "miliziani" avevano progettato di uccidere il presidente argentino con un lancio di bombe mentre egli passava tra due fitte ali di folla nelle strade di Rio, allora capitale del Brasile. La strage avrebbe suscitato una profonda emozione in tutto il mondo ma particolarmente in Argentina, dove Frondizi aveva vinto le elezioni anche avvalendosi di una favorevole dichiarazione dell'esule Peron; le masse popolari seguaci dell'ex dittatore, i famosi *descamisados*, sarebbero certamente scese nelle piazze scontrandosi con la forza pubblica. A quel punto dal Brasile e dal Paraguai sarebbero entrate in azione le milizie armate provocando il ritorno al potere di Peron.

L'ex ministro, ritenuto responsabile del "tradimento" che aveva reso impraticabile l'attentato a Frondizi, era stato perciò obbligato da un commando peronista a ingerire una mortale dose di veleno.

Nello stesso articolo fu portato il primo, durissimo attacco contro Cambareri e i suoi uomini. Il *Diario de Noticias* scrisse a chiare lettere che "armi e uomini della milizia entrano in Brasile attraverso la *fazenda* Grauna, tra Angra dos Reis e Parati [...] in un porto privato di proprietà del 'professor' italiano Giuseppe Cambareri [...] Se S. Paulo è il quartier generale dei capi politici, la grande base militare sta nelle cinque *fazendas* del 'professor' latifondista nello stato di Rio". Si aggiungeva che Antonio Osorio Pinheiro, non ancora indicato come agente segreto "J-I", aveva lavorato come segretario particolare di Cambareri dopo essere stato allontanato dalla carica di funzionario della *Companhia Siderurgica Nacional* con gravi accuse di corruzione. La presenza nelle *fazendas* di alcuni ex ufficiali italiani veniva ricordata come circostanza molto sospetta.

Nei giorni successivi il giornale cominciò a lamentare che la "mancanza di coordinamento tra autorità civili e militari" stava recando importanti vantaggi ai peronisti. Si era arrivati al punto di lasciar libero il primo degli arrestati, quel Brandimer che con le sue confessioni era all'origine delle inchieste; l'agente peronista aveva subito provveduto a dileguarsi. Il 18 maggio il *Diario de Noticias* pubblicò per intero e senza commenti una lettera con la quale Cambareri smentiva tutte le accuse; assai maliziosamente il giornale dette molto rilievo alla foto dell'agente segreto "*J-I*", omettendo di dire, che si trattava di Antonio Osorio Pinheiro. Nella didascalia si ribadiva che l'uomo era pronto a testimoniare. Soltanto nel settimo articolo dedicato all'inchiesta, il *Diario de Noticias* calò la sua carta più eloquente: le accuse a Cambareri venivano da una persona che gli era stata vicino per anni e che, a sua insaputa, lavorava per il servizio segreto della marina brasiliana. L'agente "*J-I*" confermò le accuse punto per punto e dichiarò che nel passato aveva mandato regolari rapporti informativi ai suoi superiori, corredandoli anche di una importante documentazione fotografica. Ciononostante il giornale dovette prendere atto (il 25 maggio) che il SIM brasiliano aveva deciso di abbandonare l'attività investigativa a seguito dell'intervento di ben due ammiragli, amici di Cambareri.





Vincenzo Lanzone, pur molto aspro nella demistificazione del mago e di sua moglie, ha scritto che tutta la storia del contrabbando di armi e di collaborazione con la milizia armata peronista era una frottola: "non ho idea di come dei giornalisti di mente sana abbiano potuto fare una serie di articoli inventando calunnie e menzogne". Egli però ha riconosciuto che Osorio Pinheiro per alcuni anni aveva collaborato con le *Emprezas Reunidas* sia nell'acquisto di macchinari che nel reclutamento della manodopera: "noi attribuivamo questa solerzia al desiderio di guadagnare denaro. Ma dopo alcuni anni scoprimmo che il signor Pinheiro era un agente segreto della Marina. Apparteneva al controspionaggio"[20].

Gli articoli del *Diario de Noticias* difettarono certamente di precisione e, a volte, ripresero notizie completamente inventate come quella che Cambareri in Italia era stato segretario di Mussolini (é pero vero che il mago faceva credere ai brasiliani che gli stavano vicino, come Osorio Pinheiro, di aver svolto quell'attività di consigliere segreto del duce che in realtà aveva soltanto auspicato). Ma di qui a dire che si trattò soltanto di calunnie e menzogne ce ne corre.

C'è da chiedersi innanzitutto perché il servizio segreto della marina brasiliana avesse ritenuto così importante l'attività di Cambareri da infiltrarvi un suo agente per vari anni. In secondo luogo, c'è da domandarsi perché mai Osorio Pinheiro dovesse correre la rischiosa avventura di inventarsi di sana pianta la collaborazione di Cambareri con i peronisti. Per motivi politici? Ma nel 1958 Cambareri non era più l'uomo di de Barros né di alcun altro importante personaggio politico. Per una vendetta personale? Ma allora sarebbe stato sufficiente rivelare una delle tante violazioni delle leggi fiscali e previdenzali o il disordine dei libri contabili o qualcuna della lunga serie di irregolarità di ogni genere.

[20] *Ibidem*, p. 67.

## LOPEZ REGA E LICIO GELLI

Alcune circostanze inducono e credere che negli articoli del *Diario de Noticias* ci fosse un fondo di verità mescolato, come sempre accade quando la fonte delle notizie è un servizio segreto, ad esagerazioni ed invenzioni. Cambareri indubbiamente aveva avuto in passato ottimi rapporti con Peron (si pensi soltanto alla missione commerciale del 1950 per conto dello stato di S. Paulo) anche perché il *leader* semipopulista e semifascista argentino rappresentava proprio il modello di capo che Cambareri avrebbe voluto "servire" (o, meglio, dirigere), come consigliere segreto; inoltre l'organizzazione di gruppi armati clandestini fu una costante dei diciassette anni di esilio di Peron; furono proprio gruppi di questo genere a costituire, negli anni settanta, i nuclei iniziali degli "squadroni della morte".

Tutta da chiarire è inoltre la questione se le simpatie di Peron per certi personaggi dell'esoterismo "nero" si fossero manifestate già ai tempi dell'incontro con Cambareri o fossero maturate più tardi, al tempo in cui emerse prepotentemente nel suo *entourage* la figura di José Lopez Rega, il "*brujo*", lo stregone. I punti di contatto tra il "*brujo*" e Cagliostro-Cambareri sono impressionanti. Entrambi trascorsero la loro infanzia e la loro adolescenza in quartieri poveri di Buenos Aires; entrambi ebbero passioni giovanili per il teatro lirico (Cambareri come avventuroso impresario e Lopez Rega come cantante lirico dilettante); entrambi furono appassionati di esoterismo, di astrologia, di sette religiose, di massoneria; entrambi infine avevano il chiodo fisso di diventare il "consigliere segreto" del principe. In età giovanile, quando già si era arruolato nella polizia, Lopez Rega frequentò la scuola "Basilio" di una setta spiritista della capitale argentina ed ebbe stretti contatti con una delle associazioni rosacrociane; in seguito entrò a far parte della "loggia Anael, sede di esperienze occultiste e politicamente a contatto con l'estrema destra"[21].

A metà degli anni cinquanta, dopo il defenestramento di Peron, Lopez Rega iniziò a recarsi molto spesso in Brasile, ufficialmente per partecipare ai riti di una setta religiosa. A dirlo è Giancarlo Maria Valori l'uomo che più tardi lo presenterà a Licio Gelli, capo della P2. Per Valori il "*brujo*" era "uno strano personaggio, veramente strano e singolare, un misto di esoterico di facciata, e di interessi professionali veri e

[21] *Cfr.* Giorgio Galli, *La politica e i maghi-Da Richelieu a Clinton*, Rizzoli, Milano, 1995, p. 273.





propri"[22]. È molto probabile, visti il suo passato nella polizia e il suo successivo ruolo nell'organizzazione degli "squadroni della morte", che fin da quegli anni Lopez Rega fosse molto impegnato nell'allestimento delle milizie peroniste in Brasile. Anche Lopez Rega, nel suo ponderoso volume *Astrologia esoterica* del 1962, scrisse di voler lavorare alla genesi della Nuova Era; anche il "*brujo*", come Cambareri e Krumm-Heller, era appassionato alla cosiddetta "scienza dei profumi", intonava *mantra*, mescolava ingredienti di religioni diverse. Egli ebbe un ruolo decisivo nella formazione di gruppi armati peronisti di estrema destra; dopo il ritorno di Peron al potere, promosse l'organizzazione delle "tre A", Alleanza Anticomunista Argentina, impegnata in azioni terroristiche contro dirigenti e militanti di sinistra (anche interni al movimento peronista). Il vincolo di Lopez Rega con le sette brasiliane, i suoi frequenti viaggi in Brasile e l'acquisizione in quel paese di "importanti proprietà terriere con futuro turistico" sono stati ricordati anche da Carlos Quinterno[23]. Nella scelta dei terreni brasiliani, si può notare un'affinità con quella fatta da Cambareri (la zona che va da Angra don Reis fino a Parati, bellissima, ha conosciuto negli ultimi tre decenni un grande sviluppo turistico). Quinterno, a proposito di Lopez Rega, ha scritto che le "sue fissazioni per la magia non escludevano la sua avidità per il denaro e le proprietà" alle quali aveva facile accesso attraverso il sottogoverno.

Si è già fatto cenno all'alleanza stipulata all'inizio degli anni settanta tra Lopez Rega e Licio Gelli. Ma la presenza di Licio Gelli in Brasile, anzi a S. Paulo, risale al 1950 quando ricevette la rappresentanza del *Banco Financeiro* per l'Italia. Per tutti gli anni cinquanta e sessanta la rete massonica sudamericana, che poi confluirà nella P2, già era al lavoro nella capitale paulista e in altre città brasiliane. Un altro punto di contatto tra Cambareri e Gelli è dato dal rapporto con il filo rosso del golpismo italiano che, dall'AIL a Gladio, ha sempre caratterizzato i limiti della demo-

[22] *Cfr.* Commissione" parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, Doc XXIII, n. 2-quater/3/IV; allegati alla relazione-Serie II: Documentazione raccolta dalla commissione-vol.terzo – Documenti citati nelle relazioni-Tomo IV, parte terza, Roma,1985, pp. 216 e sgg. Il presidente della commissione, Tina Anselmi, in quell'occasione chiese a Valori se la setta religiosa di Lopez Rega "veniva rappresentata in una loggia massonica speciale chiamata Rosacroce che aveva sede in Brasile";Valori rispose di non saperlo ma ammise che Lopez Rega faceva frequenti viaggi in Brasile "per partecipare a certi riti".

[23] *Cfr.* Carlos Alberto Quinterno, *Militares y populismo*, Buenos Aires, 1978.

crazia e della sovranità italiane. Per due decenni Cambareri, Lopez Rega e Licio Gelli operarono spesso negli stessi ambienti e negli stessi luoghi, con modalità e finalità assai simili. Tutto ciò non è sufficiente per concludere che i tre facessero parte di una stessa organizzazione ma costituisce uno sfondo esoterico-settario-politico che rende almeno in parte credibili le rivelazioni del *Diario de Noticias* e di Onorio Pinheiro sulla partecipazione di Cambareri alle attività di reclutamento, armamento e finanziamento delle milizie clandestine peroniste in Brasile negli anni cinquanta.

Giuseppe Cambareri non visse abbastanza per assistere al trionfale ritorno al potere del suo amico Juan Peron. Morì stroncato da un infarto, nell'ottobre del 1972 in un ospedale di S. Paulo. Un mese dopo, il 17 novembre 1972, uno speciale aereo dell'Alitalia, lo stesso che aveva portato in Sud-America il papa Paolo VI, trasportò in Argentina il *leader* argentino, la moglie Isabelita, Lopez Rega, Licio Gelli e altri 150 amici. Se non fosse stato colpito dall'infarto, Cambareri avrebbe certamente fatto parte di quella bella compagnia anche se, vista la concorrenza, avrebbe avuto qualche problema a imporsi come "consigliere segreto".



# INDICE DEI NOMI

# INDICE

Personaggio minore, Giuseppe Cambareri, marginale forse, ma non trascurabile se la ricostruzione delle sue gesta è l'occasione per illuminare relazioni sconosciute, per collegare inopinatamente personaggi altrimenti distanti ed estranei. L'ambiente in cui si muove Cambareri è quello dei militari di Roma città aperta e degli uomini dei servizi segreti, dei rosacrociani e dei massoni, ma anche degli agenti provocatori, delle spie dell'OVRA, dei potenti faccendieri, degli inesausti procacciatori e mediatori di affari, dei frequentatori di salotti e anticamere importanti; snodi e interpreti di quel nesso politica-affari che, mentre interessa quotidianamente la cronaca, sembra avere scarso interesse per lo storico. A torto, perché il personaggio restituito dalla ricerca di Corvisieri non è un cammeo, una figura unica e irripetibile; al contrario è una figura esemplare e paradigmatica: il medesimo mix di politica, affari ed esoterismo, infatti, lo ritroveremo in personaggi come Licio Gelli e Lopez Rega, negli stessi ambienti, con le stesse modalità di azione.
Sembra un gioco: chinarsi su di un nome impigliato in una nota e inseguirne le tracce. Un filo che sporge, Giuseppe Cambareri, a tirare il quale vien dietro tutto quanto la storiografia ufficiale aveva trascurato, quando non occultato. Basta spostarsi di poco, e la nuova prospettiva scopre nuovi e sorprendenti elementi: una sorta di parallasse storiografica, quella che permette di cogliere relazioni ignorate, percorsi e frequentazioni scansate; come quando negli archivi càpita di trovare fortuitamente tracce importanti e illuminanti nei fascicoli di personaggi minori. In *Il mago dei generali*, si precisa il reticolo di generali adusi a non rispondere alla politica, al popolo sovrano e qualche volta nemmeno al Sovrano, chiusi nel loro sabba autoreferenziale, talvolta in intelligenza col nemico, e nel frattempo immersi in un circuito esoterico-affaristico che in un periodo critico e tragico, come quello che va dal 1940 al 1945, ha largamente surrogato la politica.
Orbene, questa ricerca, se molto ha da dire sulla vocazione eversiva delle classi dominanti di questo paese, molto di più svela quanto alla sua infamante sottocultura; o comunque, una cultura del tutto estranea alla tradizione laica e scientifica moderna, alla cultura di qualsiasi borghesia, anche di quella che tanto poco ha inciso nella storia di questo paese. Populismo, interclassismo, sincretismo, variamente conditi con l'esoterismo, sono filoni che ora hanno un rilancio; ma sono anche alla base di quel revisionismo permanente che mina, insieme, la tenuta della società civile e gli strumenti scientifici per l'analisi della società.

**Silverio Corvisieri** (Ponza, 1938), ha pubblicato *Bandiera rossa nella Resistenza romana*, Roma, 1968; *Trotskij e il comunismo italiano*, Roma, 1968; *Resistenza e democrazia*, Milano, 1976; *I senzamao*, Roma, 1976; *Il mio viaggio nella sinistra*, 1979; *All'isola di Ponza*, Roma, 1985. È stato redattore dell'*Unità* dal 1960 al 1967, direttore del settimanale *La Sinistra* nel 1968, fondatore e direttore del *Quotidiano dei ri* nel 1974, collaboratore di numerose riviste. Ha militato nel PCI, nella IV Internazionale e in Av Operaia. È stato eletto deputato in tre legislature. Per Odradek ha già pubblicato *Il re Togliatti e il Gol Badernão. La ballerina dei due mondi*, 1998 e contribuito a *Guerra civile e Stato. Per una rev sinistra*, 1998.



ISBN 88-869
9 788886 9

**L. 30.000**
**€ 15,4**